



CATECHESI

Pensieri e Riflessioni

sul VANGELO Secondo MARCO

CATANZARO ANNO 1996

CAPITOLO PRIMO

Predicazione di Giovanni

Inizio del vangelo di Gesù Cristo, Figlio di Dio.

La buona novella è di Gesù Cristo, il Messia, l'unto del Signore, proclamato e confessato Figlio di Dio. E' il nucleo della fede. La vita di Gesù, dall'inizio alla fine ne confermerà la fondatezza. Tutto il Vangelo di Marco è un prenderci per mano e un guidarci passo passo a cogliere il fondamento storico della verità sulla Persona e sulla missione di Gesù, affinché anche noi la proclamiamo in questo mondo assai ricco di idolatria e di false e brutali divinizzazioni dell'uomo.

Come è scritto nel profeta Isaia:

La profezia si compie; la parola di Dio produce il suo frutto. Lunghi anni a volte attendono; i secoli spesso guardano avanti a sé; non sanno quando, sanno però che la promessa di Dio si attuerà a suo tempo, con precisione infallibile.

Ecco, io mando il mio messaggero davanti a te, egli ti preparerà la strada.

L'opera di Dio è sempre preannunziata da persone o da eventi. Essi devono predisporre i cuori ad accogliere il Signore che viene a visitare il suo popolo.

Voce di uno che grida nel deserto: preparate la strada del Signore, raddrizzate i suoi sentieri.

Preparare e raddrizzare indicano un lavoro intenso, una fatica irrorata dal sudore. E' il sudore dello spirito che deve spurgare dal suo intimo tutto quanto si oppone all'accoglienza della verità e della grazia che il Signore verrà a infondere in esso.

Si presentò Giovanni a battezzare nel deserto, predicando un battesimo di conversione per il perdono dei peccati.

Giovanni entra nella scena del mondo all'improvviso, con un moto repentino e subitaneo. I tempi sono maturi; egli può iniziare la sua predicazione. Ciò che lui annunzia è un battesimo di penitenza, che è abbandono dello stato di peccato, sia a livello mentale, in quanto pensieri che si oppongono a Dio, sia per quanto concerne il cuore, avvertendo vivo e sincero pentimento, invocando la misericordia di Dio, iniziando una vita nuova, guidata e sorretta dalla Parola dell'Alleanza, dai comandamenti della legge.

Accorreva a lui tutta la regione della Giudea e tutti gli abitanti di Gerusalemme.

La risposta non si fa attendere. Il popolo avverte l'esigenza di un cambiamento di vita e si sottopone al rito della penitenza.

E si facevano battezzare da lui nel fiume Giordano, confessando i loro peccati.

L'intenzione è sincera; in chi accorre c'è la volontà di cambiare vita. Manca in Marco il riferimento ai farisei che venivano a lui in modo ipocrita e subdolo. Apparentemente convertiti, nel cuore però rimanevano impenitenti, perché impermeabili ad ogni moto di pentimento, del quale non avvertivano alcun bisogno.

Giovanni era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, si cibava di locuste e miele selvatico.

L'abito di Giovanni è quello usuale dei profeti e degli inviati di Dio. Il suo nutrimento manifesta austerità di vita, sobrietà, altissima temperanza e dominio totale di sé.

E predicava: "Dopo di me viene uno che è più forte di me e al quale io non son degno di chinarmi per sciogliere i legacci dei suoi sandali."

Viene subito fugato ogni equivoco. Giovanni è solo un messaggero, egli non è colui che il popolo attendeva da secoli. Tra lui e chi sta per venire c'è un abisso, lo dimostra il fatto che non esiste, né può esistere neanche la relazione del servo (colui che scioglie i sandali) con il padrone. L'essere più forte non è certamente in senso fisico, o spirituale; è da intendersi nelle capacità che egli ha contro il male. Egli è colui che è venuto per togliere il peccato del mondo, per vincere il quale occorre ed è necessaria una forza divina.

Io vi ho battezzati con acqua, ma Egli vi battezzerà con lo Spirito Santo.

La forza di Cristo è il suo Santo Spirito, è lo Spirito di Dio che egli riverserà sui credenti. Costoro saranno battezzati, cioè immersi nello Spirito del Signore. L'acqua usata da Giovanni era solo un segno di purificazione. Essa non lavava dai peccati; questi erano perdonati da Dio in seguito al pentimento. Lo Spirito Santo invece rinnova, trasforma, cambia, rigenera, eleva, santifica, crea e fa l'uomo nuovo. Questo significa essere battezzati con lo Spirito Santo.

Battesimo e tentazioni di Gesù

In quei giorni Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni.

Il testo è assai scarno. Dice il fatto in modo assai semplice. Anche Gesù si fece battezzare da Giovanni. Poiché il battesimo era la pubblica manifestazione dell'accoglienza della volontà di Dio da parte della persona, possiamo affermare che Gesù, il quale non aveva nulla da lasciarsi perdonare dal Padre, in quanto santissimo e perfettissimo anche nella sua natura umana, ha voluto ricevere il

battesimo per confermare al Padre pubblicamente la sua volontà umana disposta ed intenzionata ad accogliere la missione affidatagli per la redenzione del mondo.

E, uscendo dall'acqua, vide aprirsi i cieli e lo Spirito discendere su di lui come una colomba.

E' la consacrazione messianica. Manifestato il suo sì umano al Padre, Questi pubblicamente lo consacra Messia inviando su di Lui lo Spirito Santo. Si compie così la profezia. Il Messia venturo sarebbe stato tutto inabitato dallo Spirito del Signore Dio.

E si senti una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio prediletto, in te mi sono compiaciuto".

Lo Spirito lo consacra; il Padre lo dichiara suo Figlio, il Figlio suo prediletto, nel quale egli si compiace. Oltre alla rivelazione del mistero della Santissima Trinità, alle acque del Giordano viene dichiarato che il Padre si compiace in Cristo Gesù. Poiché la compiacenza di Dio è solo di ordine morale, di santità, dobbiamo e possiamo concludere che il sì di Cristo al Padre suo è stato e sarà pieno, sino alla fine, anche quando questo sì dovrà passare per la passione e la morte ignominiosa della croce.

Subito dopo lo Spirito lo sospinse nel deserto e vi rimase quaranta giorni, tentato da satana; stava con le fiere e gli angeli lo servivano.

E' la prima azione pubblica dello Spirito che sospinge Gesù nel deserto. Il deserto è il luogo della prova; lì la fede è sottoposta alla tentazione. Ne esce vivo solo chi l'avrà conservata viva. Il deserto è la vita dell'uomo, i quaranta giorni sono la sua durata. Gesù viene sospinto dallo Spirito nel deserto della sua vita messianica. E' un luogo impervio, duro, di solitudine umana, ma di tanto conforto da parte del cielo.

Scelta dei primi Apostoli

Dopo che Giovanni fu arrestato, Gesù si recò nella Galilea predicando il vangelo di Dio.

Giovanni improvvisamente viene e va; la sua durata è assai breve, il tempo della sola presentazione di colui che doveva venire. La missione di Gesù comincia in Galilea. Egli predica il vangelo di Dio. Precisazione per noi forse inutile, ma non per Marco. Egli sa che tutto da Dio Padre ha inizio e tutto a Lui deve ritornare. Chiunque svolge una missione sulla terra, deve manifestare e rivelare solo la sua volontà. In quanto inviato dal Padre, suo Messia, Gesù non ha una parola autonoma, la Parola di Cristo è quella del Padre. C'è pertanto una continuità tra Antico e Nuovo Testamento. Essa è data dall'unica Parola di Dio, che via via prende forma, consistenza, stabilità, completezza, definitività. Ma è un'unica Parola, la sola.

E diceva: "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al vangelo".

Tra la predicazione di Giovanni e quella di Gesù c'è il nuovo salvifico, che diviene il termine di confronto, di paragone, ma anche di separazione e di identificazione. Prima di tutto è annunciata una verità di portata storica: il tempo è compiuto. Quale tempo? Quello della liberazione e della salvezza. Il regno di Dio sta per compiersi tra gli uomini; esso è ormai vicino: è nella persona di Gesù, il quale lo porterà a realizzazione nella sua morte e nella sua risurrezione; ma già ne anticipa i contenuti con il dono della Parola. La conversione non è un moto che va dal cuore dell'uomo alla purificazione dei suoi peccati, quasi fosse una realtà immanente e ferma in se stessa. La conversione è legata alla fede al Vangelo. Convertirsi è invito a credere nel Vangelo. Ormai ci si converte credendo alla Parola Nuova, a quel vangelo di Dio che egli è venuto a portare sulla terra. Non è più sufficiente la legge antica per avere la conversione, per compiere un vero e fruttuoso atto di penitenza. La penitenza autentica si compie portando il cuore nel vangelo, dopo averlo liberato dai retaggi del passato.

Passando lungo il mare della Galilea, vide Simone e Andrea, fratello di Simone, mentre gettavano le reti in mare; erano infatti pescatori.

La grazia è un dono che discende da Dio, sempre. La vocazione è grazia particolare del Signore. E' lui che vede, che conosce, che sa quali sono le necessità del regno e quindi chiama coloro che dovranno un giorno costruirlo tra gli uomini.

Gesù disse loro: "Seguitemi, vi farò diventare pescatori di uomini".

Gesù non cambia il "mestiere", gli dona un significato nuovo, arricchente. Egli non viene mai per togliere, ma per dare in abbondanza. E' in questo ricco dono di grazia che l'uomo si compie come persona e si realizza dinnanzi a Dio.

E subito, lasciate le reti, lo seguirono.

Il subito indica abbandono, disponibilità, sequela autentica. Non c'è sequela senza l'abbandono di ciò che è vecchio, di ciò che era e fu la nostra vita. La vocazione è una cesura, un taglio netto. Essa divide la nostra storia in due: il prima che appartiene all'uomo, il dopo che è di Dio e al quale bisogna darglielo interamente. Molti purtroppo confondono il prima ed il dopo e vivono il dopo come il prima, o lo intendono una continuazione del prima. Altri invece tergiversano, dubitano, pensano, cavillano nei ragionamenti fino a confondere chiamata dall'Alto e sentimenti del cuore. La vocazione non è un sentimento; essa è sempre una risposta; un atto di affidamento e di consegna a Colui che ci ha giudicati degni di fiducia consegnando nelle nostre mani un ministero così alto e celeste.

Andando un poco oltre, vide sulla barca anche Giacomo di Zebedeo e Giovanni suo fratello mentre riassettavano le reti.

Ancora una volta è sempre Gesù che vede. Il suo vedere, anche se non è storico, è certamente teologico. Ciò significa che storicamente la vocazione può avvenire anche attraverso un incontro umano, ma essa è suscitata dall'Alto, dal cielo, che predispone fatti ed eventi che possano generare nel cuore la chiamata.

Li chiamò. Ed essi, lasciato il loro padre Zebedeo sulla barca con i garzoni, lo seguirono.

Anche la risposta di Giacomo e Giovanni è pronta, immediata con l'abbandono del prima e di tutta la sua storia intessuta da molteplici relazioni. La vocazione di Simone, Andrea, Giacomo e Giovanni è la prima opera di Cristo. Deve essere la prima opera di chi deve costruire il Regno, sapendo che senza costruttori umani il Regno non si edifica. Ogni sacerdote, ogni comunità ha come primo obbligo quello di creare la possibilità storica per la continuazione dell'edificazione del Regno, che è destinato a perire senza la persona che in nome di Cristo e con la sua autorità lo impianta tra gli uomini. Prendere coscienza di questa verità è l'inizio della formazione della comunità. Finché questo non si verifica, la comunità vive di una fede morta, atrofizzata; è una fede infatti che si esaurisce nella persona che la porta.

Guarigione di un indemoniato

Andarono a Cafarnao e, entrato proprio di sabato nella sinagoga, Gesù si mise ad insegnare.

Siamo a Cafarnao; Gesù entra nella sinagoga; è un momento ufficiale il sabato, poiché è il momento della comunità. In questa ufficialità, in un atto pubblico della comunità, Gesù si mette ad insegnare. L'insegnamento è opera propria di Gesù Signore. L'insegnamento è del Maestro. Gesù pertanto ufficialmente si presenta al popolo radunato come il Maestro, colui che ha una Parola forte, sicura, vera da dare e da offrire.

Ed erano stupiti del suo insegnamento, perché insegnava loro come uno che ha autorità e non come gli scribi.

Ma c'erano altri maestri in Israele, versati nella conoscenza della Scrittura. Il popolo avverte una differenza sostanziale; tra Gesù e gli altri c'è l'infinito che li separa ed è l'autorità di Gesù. Gli altri parlavano di qualcosa che è fuori di loro, distante dalla loro vita, soprattutto dal loro essere. Gesù invece trae il suo insegnamento dal profondo del suo essere, dall'intimo della sua personalità, dal nucleo del suo cuore. La sua è una parola vera, come vera è la presenza di Dio in mezzo a loro.

Tra lui ed il suo insegnamento c'è quell'unità di vita e di parola, di dire e di fare, di professare e di insegnare. Cuore e mente, volontà e parola, esistenza e missione sono in lui un'unica realtà. Soprattutto il popolo avverte la novità della verità in tutto ciò che il Cristo insegna e per questo fa la differenza, ma anche rimane stupito. In quest'uomo c'è più che la presenza dell'uomo. C'è qualcos'altro, c'è un mistero che bisogna scoprire, e per questo si interroga, si chiede, si domanda, vuole una risposta.

Allora un uomo che era nella sinagoga, posseduto da uno spirito immondo, si mise a gridare: "Che c'entri con noi, Gesù Nazareno? Sei venuto a rovinarci!"

Non è solo la parola la forza di Gesù; è tutta intera la sua persona. Il mondo delle tenebre lo avverte, sente che è venuta la sua ora e protesta. Gesù è colui che è venuto per distruggere l'impero del male, per provocare la sua rovina. Inizia il momento della lotta. Strumenti visibili, storici, di cui si serve il regno delle tenebre sono gli uomini. E' attraverso la loro cattiveria e malvagità che egli si oppone risolutamente a Gesù Signore. Ma così facendo non sa che accelera la sua rovina e la sua catastrofe. Ogni colpo inferto contro Cristo diviene un colpo inferto contro se stesso.

"Io so chi tu sei: il santo di Dio".

Satana sa chi è Gesù: è il messia di Dio. Lo svela per rovinarlo. Egli sa infatti che il popolo attende un messia terreno, assai umano e politicizzato. Vorrebbe che Egli assumesse questa colorazione assai socializzante. Fu questa una delle tentazioni nel deserto. Ora nella vita pubblica diviene tentazione palese, evidente. Ma Gesù non si lascia adescare. Con forza e con fermezza si impone sullo spirito immondo.

E Gesù lo sgridò: "Taci! Esci da quell'uomo".

Il silenzio è via di salvezza. E' regola prudenziale. La verità, quando è detta dal male, è sempre proferita per confondere e creare scompigli. E' il fine cattivo che rende cattiva la parola pronunciata. Perché la verità sia e rimanga verità deve essere proferita da una bocca santa per fini santi. Una verità frutto di imprudenza, o di cattiveria, è una non verità, diviene un fatto a servizio del male per la rovina dei giusti. Dinanzi ad una simile verità bisogna essere forti, saggi, coraggiosi. Gesù lo è, impone il silenzio, comanda allo spirito di uscire dall'uomo.

E lo spirito immondo, straziandolo e gridando forte, uscì da lui.

Lo spirito non può che obbedire al suo Signore. Ma anche nell'obbedienza coglie l'occasione per provocare l'ultimo danno. Ma ormai è finita per lui. C'è l'uomo forte dinanzi al quale deve cedere il regno.

Tutti furono presi da timore, tanto che si chiedevano a vicenda: “Che è mai questo! Una dottrina nuova insegnata con autorità.

Dinnanzi alla potenza di Gesù il popolo è preso dal timore. E' un timore riverenziale. Avvertono la presenza del divino. Si interrogano, colgono la realtà, sentono la presenza del mistero in mezzo a loro. Ma non vanno al di là di ciò che hanno ascoltato e visto. La dottrina è assai diversa; le modalità anche; i contenuti sono nuovi. C'è qualcosa di non definibile in quest'uomo.

Comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono”.

La sua opera ha un potere anche sugli spiriti immondi. Oltre questo non sanno andare. Si fermano. Ma già il cuore sussulta, è in fermento.

La sua fama si diffuse dovunque nei dintorni della Galilea.

La voce corre, passa i confini di Cafarnao e dei paesi limitrofi, si diffonde in tutta la regione della Galilea. C'è una via per la diffusione del vangelo, essa passa per il bisogno dell'uomo. Quando viene fatto all'uomo un bene reale, colui che ha ricevuto il dono, ne parla, diffonde la voce, pubblicizza la persona dalla quale ha ricevuto il bene. Spetta poi a colui che è il missionario non cadere nella trappola della pubblicità; è suo preciso dovere restare nel puro compimento della volontà di Dio. La tentazione della “pubblicità” è la più grave prova che possa capitare ad un vero inviato di Dio; se cade, compromette tutta la sua missione. Fu questa la seconda tentazione vinta da Gesù.

Guarigioni

E, usciti dalla sinagoga, si recarono subito in casa di Simone e di Andrea, in compagnia di Giacomo e di Giovanni.

Gesù non perde mai tempo. Finita un'azione di salvezza Egli è pronto per compierne un'altra. Il subito sta a significare il santo e retto uso del tempo, contro ogni sciupio, spreco, sperpero, vanificazione, banalizzazione. Il tempo dell'inviato del Signore è tutto prezioso. Esso va speso con cura, saggezza, forza e prudenza.

La suocera di Simone era a letto con la febbre e subito gli parlarono di lei.

La suocera di Simone è ammalata. Per prima cosa manifestano al Signore questa situazione di disagio. Anche in questo versetto un altro alto insegnamento per noi. Ogni cosa bisogna che venga fatta con ordine e tempestività. A volte noi usiamo il disordine e ci attardiamo nel sano discernimento. L'essenziale lo facciamo diventare secondario, il secondario essenziale, ciò che dovrebbe essere fatto subito lo rimandiamo e ciò che potrebbe essere rinviato, noi lo rivestiamo di somma urgenza. C'è un ordine che è segno di santità. A quest'ordine bisogna senz'altro rifarsi, se si vuole agire con giustizia e verità.

Egli, accostatosi, la sollevò prendendola per mano; la febbre la lasciò ed essa si mise a servirli.

Il miracolo è il frutto dell'interessamento dei presenti e della compassione di Cristo Gesù. Nulla è detto sulle disposizioni dell'ammalata. Gesù a volte compie il miracolo con la parola; questa volta con il semplice gesto di prenderla con la mano e di sollevarla.

Venuta la sera, dopo il tramonto del sole, gli portarono tutti i malati e gli indemoniati.

La voce si diffonde e tutti accorrono per essere risolti dai loro mali, nel corpo e nello spirito. Se non sono gli stessi ammalati, c'è chi si prende cura di loro.

Tutta la città era riunita davanti alla porta.

E' una moltitudine quella che va incontro a Gesù. Tanto può il desiderio dell'uomo di essere in qualche modo risollevato. Una breve annotazione s'impone: la solitudine e lo stato di abbandono del missionario è il segno più autentico della sua solitudine da Dio e del suo abbandono del Signore.

Guarì molti che erano afflitti da varie malattie e scacciò molti demoni; ma non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano.

Gesù è misericordioso, compassionevole. Di tutti si prende cura; a tutti concede il suo aiuto taumaturgico. Impone però il silenzio ai demoni. La ragione è per non compromettere agli inizi la sua missione.

Al mattino si alzò quando ancora era buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava.

C'è il tempo in cui bisogna stare con gli uomini; ma c'è anche il momento in cui si deve vivere di intimo contatto con il Padre dei cieli. Il contatto con l'uomo esaurisce la nostra energia spirituale. L'intima unione con Dio nella preghiera dona luce allo spirito, forza alla volontà, calore al cuore, limpidezza ai sentimenti, verità alla compassione, giustizia all'azione.

Ma Simone e quelli che erano con lui si misero sulle sue tracce e, trovatolo, gli dissero: “Tutti ti cercano!”.

L'uomo vorrebbe condurre a sé l'inviato del Signore, obbligarlo ai suoi schemi e alle sue necessità. E' questa una mentalità corrente, usuale; è la forma umana della relazione. Non si va dall'altro per ricevere ciò che l'altro deve darci; si va da lui per chiedere quello che noi vogliamo che ci faccia, spesso contro la sua volontà e contro la sua stessa missione o ministero. L'altro può chiedere ciò che vuole; è un suo diritto. E' invece nostro dovere dare solo ciò per cui noi siamo stati inviati, o abilitati a dare. Il resto non ci appartiene, è degli altri, agli altri dobbiamo lasciarlo.

Egli disse loro: “Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto!”.

Gesù ribadisce la volontà di Dio sulla sua vita. Egli non è venuto solo per guarire. Egli è stato inviato per predicare il Vangelo di Dio. Lo deve fare in forma itinerante, andando per i villaggi. Egli manifesta ai suoi primi discepoli la volontà di Dio e la compie con fermezza e determinazione.

E andò per tutta la Galilea, predicando nelle loro sinagoghe e scacciando i demoni.

Gesù annunzia il regno e lo compie, liberando gli uomini dalle conseguenze del peccato, che è la porta d'ingresso per il regno delle tenebre. Non basta solo predicare la Parola, bisogna realmente e fattivamente costruire il regno di Dio in pensieri, parole ed opere. La sola parola resta parola sola. Non attira quella parola che non costruisce il regno di Dio tra gli uomini, quella parola che non libera l'uomo dalle conseguenze del peccato nei pensieri, nella volontà, nell'anima, nello spirito e nel corpo.

Allora venne a lui un lebbroso: lo supplicava in ginocchio e gli diceva: “Se vuoi, puoi guarirmi!”.

Il lebbroso riconosce che la guarigione non è un fatto automatico, frutto del solo incontro con il Signore. Esso è il frutto della volontà di Cristo. Egli sa che alla volontà segue subito l'azione. Egli può se vuole, ma anche se vuole certamente potrà.

Mosso a compassione, stese la mano, lo toccò e gli disse: “Lo voglio, guarisci!”.

E' assai importante notare come il miracolo in Cristo è solo frutto di compassione e di amore. Non ci sono altre ragioni, o motivazioni.

Subito la lebbra scomparve ed egli guarì.

E' giusto che si osservi la repentinità della guarigione: non appena pronunciata la parola. Gesù dice e le cose si compiono. La sua è vera ed autentica parola creatrice e rinnovatrice; per essa l'esistenza dell'uomo prende nuova forma.

E, ammonendolo severamente, lo rimandò e gli disse: “Guarda di non dir niente a nessuno, ma va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro”.

Il sacerdote era colui che avrebbe dovuto constatare la guarigione al fine di riammettere il guarito nella convivenza umana. L'ammonimento è motivato e giustificato dal fatto che si sarebbe potuta strumentalizzare la missione di Gesù e ridurla al solo fatto delle guarigioni. La guarigione del corpo è solo un segno dell'altra guarigione, quella dell'anima e dello spirito dell'uomo.

Ma quegli, allontanatosi, cominciò a proclamare e a divulgare il fatto, al punto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma se ne stava fuori, in luoghi deserti, e venivano a lui da ogni parte.

Le raccomandazioni non servono. La voce si diffonde. La folla accorre. Ma Gesù si ritira. Ma anche in questi luoghi solitari Egli viene raggiunto. Veramente la potenza di grazia che promana dalla sua Persona conquista i cuori e li attira. Gesù è l'uomo del dono. Egli ha dato tutto se stesso al Padre; il Padre vuole che doni tutto se stesso agli uomini, ma sempre secondo la sua volontà, alla luce della quale è proferita ogni parola e compiuta ogni azione. Se tutti noi comprendessimo che non c'è vera ed autentica nostra donazione all'uomo fuori della volontà di Dio, stabilita per ciascuno di noi, immediatamente, subito, rivoluzioneremmo tutta intera la nostra esistenza. Questa verità è assai lontana dai nostri pensieri. E quando ci diamo ai fratelli o lo facciamo secondo la nostra volontà, o secondo la loro. L'uno e l'altro modo in stridente contrasto con il modo e le forme del Signore Gesù.

Chi è costui?

Possiamo già dare una prima risposta. Gesù è il Maestro che insegna la via di Dio, invitando l'uomo alla conversione e alla fede nella sua parola.

Egli è colui che è venuto ad instaurare il regno di Dio sulla terra; perché questo avvenga è necessario distruggere il regno di satana, ma anche iniziare a chiamare e quindi a preparare coloro che dovranno continuare in tutto (con la vita e con la morte) la sua missione.

Ma c'è una tentazione che subito si fa pressante, che lo segue come l'ombra: è la volontà dell'uomo di “usare” Cristo Gesù per benefici immediati.

Per vincere la schiavizzazione dell'uomo, egli si mette in confronto con il Padre e nella preghiera, in tutta solitudine, in luoghi appartati, attinge quella forza che lo farà restare sempre ancorato al santo compimento della missione ricevuta.

Il segreto di Cristo è la sua preghiera; la sua vittoria è in questi momenti particolari che egli vive lontano dagli uomini. Se egli fa il vero bene quando gli è vicino è perché ha attinto la forza di farglielo lontano da lui, quando si era ritirato rifugiandosi sul monte, presso il Padre suo.

CAPITOLO SECONDO

Il paralitico guarito

Ed entrò di nuovo a Cafarnaon dopo alcuni giorni.

E' il tempo necessario perché la folla accorsa da ogni parte si dilegui e ritorni al proprio luogo di provenienza. La prudenza di Gesù è veramente divina. Egli non vuole in alcun modo che la sua missione venga stravolta e confusa.

Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone, da non esserci più posto neanche davanti alla porta,

Ma per quanto egli operi secondo la sua divina saggezza, il popolo è ingovernabile. Nuovamente la folla si raduna e invade il luogo dove egli si trova.

ed egli annunciava loro la parola.

Questa volta egli può compiere la sua missione profetica; annuncia loro la parola. E' quel vangelo di Dio con il quale aveva iniziato la sua predicazione.

La parola è e deve restare il principio e il fondamento dell'azione missionaria della Chiesa. Prima di tutto ed in tutto la Parola. Ogni cosa deve essere ricondotta ad essa ed in essa trovare la sua soluzione.

Quella Chiesa che è senza Parola, o che convive con una parola non integra, non pura, addirittura falsa e contraffatta, è una chiesa senza principio di salvezza. Per suo tramite il cielo mai potrà discendere sulla terra.

Si recarono da lui con un paralitico portato da quattro persone.

Ma l'uomo non comprende questo principio soprannaturale di vita eterna. Chi è senza fede ricorre a Cristo Gesù per le sole cose del corpo. Chi ha dimenticato che ha un'anima da salvare mai potrà chiedere al Signore la parola della salvezza. Ma Gesù non cade in questo equivoco, o peccato di omissione. Egli sa qual è il bene supremo per l'uomo e sempre glielo ricorda.

Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dov'egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono il lettuccio su cui giaceva il paralitico.

Per il corpo non c'è ostacolo o impedimento che non possa essere superato. Se non si può entrare per la porta, lo si potrà attraverso il tetto. Tutto si fa per il corpo, a volte ci si vende anche la propria anima e quella degli altri.

Strano questo modo di comportarsi degli uomini; se avessero tanto acume, intelligenza e intraprendenza per le cose dello spirito, il mondo si trasformerebbe totalmente.

Gesù vista la loro fede, disse al paralitico: "Figliolo, ti sono rimessi i tuoi peccati".

La fede è nella potenza taumaturgica di Gesù. Questi uomini sanno che può dare la guarigione a quell'uomo e lo sanno con certezza. Gesù vede questa fede e interviene, ma in un modo insolito. Invece che concedere la grazia per il corpo, dona la salvezza dell'anima, perdona i suoi peccati.

Erano là seduti alcuni scribi che pensavano in cuor loro: "Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può rimettere i peccati se non Dio solo?"

Gli scribi non si meravigliano che Gesù abbia pensato al peccato e alla grazia della remissione. Essi si scandalizzano per il perdono concesso in suo nome e per sua autorità. Un uomo non può avere questa autorità. Essa appartiene a Dio soltanto.

La loro intelligenza è offuscata dal peccato, altrimenti avrebbero potuto capire il mistero ed aprire la loro intelligenza ad esso. Se quest'uomo in nome proprio, cosa che è sola di Dio, può guarire un paralitico, come mai con la stessa autorità non può perdonare i peccati?

Ma Gesù, avendo subito conosciuto nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro:

La conoscenza nello spirito è dono dell'Onnipotente, è potere di Dio, esclusivamente suo, che può concedere e di fatto concede a volte ad alcune anime particolari.

Lo Spirito di Dio che è nel cuore dell'uno, rivela e manifesta allo spirito dell'altro, senza alcun moto esteriore, quanto c'è realmente dentro. La lettura del cuore è pertanto una comunicazione da spirito a spirito tramite lo Spirito Santo del Signore che abita nell'uno e nell'altro cuore.

"Perché pensate così nei vostri cuori? Che cosa è più facile: dire al paralitico: Ti sono rimessi i peccati, o dire: Alzati, prendi il tuo lettuccio e cammina?"

Gesù vuole che l'uomo usi la sua intelligenza, la sua razionalità, il suo discernimento. Senza l'uso del suo spirito l'uomo difficilmente potrà aprirsi al mistero. Una intelligenza sana e ben ordinata arriva sempre alla conoscenza della verità. Quando invece l'intelligenza è governata dalla legge del peccato e quindi soggetta alla concupiscenza e alla superbia, si chiude alla verità, diviene come obnubilata, offuscata, annerita; si fa caliginosa assai e si sconnette. Quella degli scribi era una intelligenza sconnessa, incapace quindi di un sano ragionamento. Di queste intelligenze la terra è piena. E' il segno che la stoltezza governa le menti e le domina.

Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere sulla terra di rimettere i peccati, ti ordino - disse al paralitico - alzati, prendi il tuo lettuccio e va' a casa tua".

Per autorità divina si può risanare un paralitico e per la stessa autorità si possono perdonare i peccati. Chi accetta la prima deve accettare anche la seconda. Se la seconda non si accetta, allora è il tempo che si vada a cercare il marcio che c'è nella mente e che rende i circuiti della saggezza scollegati,

inefficaci e inefficienti, senza reale utilità quanto alla conoscenza della realtà storica nella quale siamo immersi e con la quale dobbiamo confrontarci.

Quegli si alzò, prese il suo lettuccio e se ne andò in presenza di tutti e tutti si meravigliarono e lodavano Dio dicendo:

La folla riconosce l'intervento di Dio in Gesù di Nazaret e per questo loda il Signore. Solamente che questa riconoscenza ha bisogno di tutta una educazione alla fede, al fine di farla diventare forte, robusta, capace di superare le tentazioni, le quali, passato il momento dell'entusiasmo e della vicinanza col miracolo operato, immancabilmente si presentano sulla nostra strada. Dopo l'incontro con Dio avviene la prova della fede; dopo l'evento si insinua la tentazione. Quando Cristo non è più vicino, allora è il momento di credere nella sua duplice autorità di comandare al corpo perché riprenda il suo vigore e all'anima perché sia purificata dai peccati commessi.

“Non abbiamo mai visto nulla di simile!”.

È il nuovo assoluto. Ciò che Cristo Gesù compie mai è stato precedentemente visto ed osservato. In questa frase c'è la testimonianza che attesta in Cristo la presenza di un elemento di rottura con tutto ciò che è avvenuto. In lui veramente si apre la porta della vera novità per l'uomo. Ma in ogni tempo, colui che vuole trovare la via del nuovo, la potrà trovare solo in Cristo Gesù. Tutto il resto appartiene a questo mondo e quanto è del mondo soffre di vecchiaia, è la vecchiaia e la stanchezza del peccato che governa le relazioni tra gli uomini. Come fu in realtà la relazione degli scribi vecchi e stanchi, affumicati nei loro pensieri, con la novità dell'uomo nuovo che è venuto per fare nuove tutte le cose.

Vocazione di Levi

Uscì di nuovo lungo il mare; tutta la folla veniva a lui ed egli li ammaestrava.

Gesù non tralascia occasione per condurre l'uomo sulla via di Dio. Ogni qualvolta il momento è propizio, egli se ne serve con accortezza ed intelligenza per dare agli uomini il nutrimento del loro spirito.

Nel passare, vide Levi, il figlio di Alfeo, seduto al banco delle imposte, e gli disse. “Seguimi”.

Nella vocazione di Levi c'è tutta la libertà di Cristo, ma anche si manifesta tutta l'onnipotenza della grazia. Dopo che Gesù chiama, muore il passato, inizia per l'uomo quel presente tutto da arricchire con la presenza liberatrice, risanatrice e santificatrice del Signore.

Questa verità sono pochi ad averla compresa, pochissimi coloro che l'accolgono e la vivono con spirito di fede sempre rinnovato. Che il Signore ci conceda la grazia di comprendere che nessun passato con Cristo rimane chiuso in se stesso, ma che ogni vita con Lui si trasforma e si rinnova, sempre che l'uomo lo voglia e quotidianamente si lasci rigenerare dal suo Maestro e Signore.

Egli, alzatosi, lo seguì.

Levi si lascia conquistare da Gesù. Abbandona la sua vita, si distacca dal suo stato di pubblico peccatore, entra in quel cammino che dovrà condurlo verso la piena e perfetta santificazione, dietro a Gesù Signore.

Mentre Gesù stava a mensa in casa di lui, molti pubblicani e peccatori si misero a mensa insieme con Gesù e i suoi discepoli;

È uno stile nuovo quello di Gesù. Lui che ha assunto la natura umana, per intero, non disdegna l'uomo, per il quale è disceso dal cielo. Si fa suo compagno, non per essere coinvolto da lui nei loro molteplici peccati, ma per dargli l'abbondanza della sua vita divina.

Quando il peccato e la grazia si incontrano, sempre deve essere la grazia a trionfare sul peccato. Quando la Chiesa e il mondo si incontrano deve essere la Chiesa a vincere sul mondo, portando la luce della sua verità per diradare e fugare le tenebre che avvolgono il mondo.

Purtroppo per mancanza di santità e di verità, quando un cristiano si incontra con il mondo, questi lo conquista e lo schiavizza, lo carica della sua tenebra e lo immerge nella sua menzogna. Oh pochezza di grazia e di verità del cristiano, vai per salvare il mondo e dal mondo ti lasci irretire nel suo peccato e nel suo male!

erano molti infatti quelli che lo seguivano.

Ancora una volta si insiste sulla moltitudine che seguiva Gesù. Se c'è una moltitudine, se c'è da parte di Cristo divina responsabilità e saggezza - e abbiamo visto che c'è - allora è il segno che veramente da lui si sprigionava un qualcosa di forte e di grande che attraeva e conquistava.

Allora gli scribi della setta dei farisei, vedendolo mangiare con i peccatori e i pubblicani, dicevano ai suoi discepoli:

Questi scribi sono veramente ciechi. Il loro cuore è indurito. Ma non poteva che essere così. Per loro gli altri non esistevano, e se esistevano erano solo oggetto di condanna e di allontanamento. Non sapendo essi cosa è in realtà l'amore, non possono comprenderlo in chi lo vive e per questo si scandalizzano.

“Come mai egli mangia e beve in compagnia dei pubblicani e dei peccatori?”.

Il santo non poteva avere contatti con il non santo. Era questa la loro legge. Se Cristo è santo e mangia con i peccatori, allora bisogna concludere che egli non è santo. Minimamente hanno pensato il contrario: se Cristo è santo e mangia con i peccatori, questi sono diventati santi, o almeno hanno intenzione di divenirlo.

Ancora una volta ci troviamo dinnanzi al non uso della sana razionalità. Quando si è preda del peccato, la mente non funziona più, lo spirito muore, il cuore si chiude in se stesso, l'uomo diviene ed è semplicemente uno stolto. Egli cade dalla sua umanità; precipita verso l'animalità, governata però dalla cecità delle sue passioni e delle sue concupiscenze.

Avendo udito questo, Gesù disse loro: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; non sono venuto per chiamare i giusti, ma i peccatori”.

Gesù ribadisce il significato della sua opera ed anche della sua missione. Egli è venuto per dare la vita. Come per guarire il medico deve frequentare il malato, così per santificare il peccatore, bisogna stare con lui per mostrargli la via della redenzione e della salvezza, per infondere nel suo spirito la verità e nel suo cuore la grazia che lo redime e lo salva.

Il digiuno cristiano

Ora i discepoli di Giovanni e i farisei stavano facendo un digiuno.

Il digiuno era presso Israele un pio esercizio di penitenza e di mortificazione. Attraverso di esso si doveva vincere la resistenza del corpo e delle sue passioni, al fine di poter meglio elevare lo spirito in Dio e nelle sue cose.

Purtroppo la storia attesta che esso era diventato una pratica fine a se stessa. La sua azione si esauriva nell'atto, nel momento del suo farsi. Nulla di più.

Si recarono allora da Gesù e gli dissero: “Perché i discepoli di Giovanni e i discepoli dei farisei digiunano, mentre i tuoi discepoli non digiunano?”.

I farisei, sempre loro, notano una differenza tra il loro agire e quello di Gesù. Poiché il loro modo di concepire e di vivere la religione era la regola sia dell'ortodossia che dell'ortoprassi da essere osservata indistintamente da tutti, o almeno da coloro che presumevano di essere con Dio, non possono tollerare che Gesù Signore se ne discosti. Vogliono, anzi pretendono spiegazioni.

Quando nel cuore dell'uomo c'è la menzogna, non c'è possibilità di libertà per nessuno. Quando invece si vive la libertà di un incontro diverso e differente con il Signore, allora è il segno che nel cuore regna la verità, la sola che ci fa liberi anche dalle forme religiose, da quelle usanze che si fanno e che finiscono nel momento in cui termina il rito che le pone in essere.

Gesù disse loro: “Possono forse digiunare gli invitati a nozze quando lo sposo è con loro?”

Gesù apparentemente sembra non dare risposta. La prudenza esige che non si debba entrare in contrasto con la loro malizia e furbizia in questo momento. Siamo infatti agli inizi della sua predicazione. Risponde con un argomento della vita quotidiana: quando si va a nozze non si digiuna. Ma in ogni Parola di Gesù c'è una rivelazione che va al di là della contingenza storica e dell'avvenimento in particolare.

Egli si dichiara lo sposo dell'anima e quando l'anima è con il suo sposo, non c'è tempo per il digiuno; è solo il tempo per la gioia.

Ma anche quando l'anima è con lo sposo c'è tutta quella partecipazione e comunione di vita, che dovrà arrivare fino alla perfetta configurazione della sposa con lo sposo.

E' in questa configurazione che si troverà il momento per il digiuno, perché si dovrà trovare il tempo per la propria crocifissione e sulla croce c'è solo il tempo per offrire la propria sofferenza al Padre dei cieli, lasciando che il proprio corpo venga abbeverato di vino con fiele, o aceto mirrato. Sulla croce non c'è spazio per altro.

Finché hanno lo sposo con loro, non possono digiunare.

Ecco perché all'inizio non è tempo per il digiuno. All'inizio è solo il tempo della conoscenza, della perfetta conoscenza e delle esigenze che da essa scaturiscono.

Ma verranno i giorni in cui sarà loro tolto lo sposo e allora digiuneranno.

Il tempo del digiuno verrà anche per i discepoli del Signore; sarà l'impatto con la storia, sarà la sollecitudine per la salvezza delle genti, sarà il loro andare per il mondo che li priverà di ogni agio e comodità e li immetterà nella legge della più pura ed autentica sobrietà.

Allora il digiuno avrà un senso, perché sarà lo strumento per la costruzione del regno di Dio. Non sarà in momento che finisce in se stesso, una pratica di pura religiosità senza nessun riferimento né con il regno né con la propria conversione o con il dominio delle passioni che guerreggiano nel nostro corpo.

Nessuno cuce una toppa di panno grezzo su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo squarcia il vecchio e si forma uno strappo peggiore.

Ma Gesù è venuto a portare qualcosa di diverso di una religiosità vana sulla terra. Egli è venuto per fare l'uomo nuovo. Ora quest'uomo nuovo mal si adatta a delle pratiche dell'uomo vecchio.

Purtroppo questo conflitto tra vecchio e nuovo si è impossessato anche della storia della Chiesa, anzi esso è la storia della Chiesa. Quando nella Chiesa regna l'uomo vecchio, costui vorrà sempre che si viva nel vecchiume della sua concezione religiosa. L'uomo nuovo soffre per questo, non perché è obbligato a fare cose vecchie, ma perché gli è impossibile trarre fuori dal suo vecchiume il vecchio uomo per farlo nuovo.

Si è vecchi quando si è nel peccato, quando la verità non illumina il nostro spirito e la grazia non riscalda la nostra anima. Solo allora l'esteriorità trionfa, lasciando però vuoti e lo spirito e l'anima di chi la compie.

E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino spacca gli otri e si perdono vino e otri, ma vino nuovo in otri nuovi”.

E' lo stesso concetto, formulato con immagini differenti. La verità ultima è l'impossibilità della convivenza tra il vecchio ed il nuovo.

Questo spiega il fatto assai rilevante che nella Chiesa, dove ogni giorno c'è lo scontro tra il vecchio ed il nuovo, continuamente lo Spirito suscita forme nuove di vita cristiana; non vengono rivitalizzate quelle antiche, non possono esserlo, perché non appartengono al nuovo dell'oggi dello Spirito.

Volere a tutti i costi rivitalizzare una forma vecchia, significa consumare invano le proprie energie spirituali e fisiche. Ciò che è vecchio è destinato a morire. Saperlo ci obbliga a intraprendere vie nuove sulle quali immettere l'uomo perché raggiunga la vita eterna.

Invece spesso notiamo quei rigurgiti di passato che si vorrebbe impiantare nel nostro tempo e per di più neanche rinnovati nella loro interiore vitalità. Questo errore conduce a sacrificare uomini ed energie, spirituali ed anche economiche, nella sola certezza prevedibile del loro fallimento totale.

O ci convinciamo al nuovo, o anche noi siamo sulla via della nostra sparizione. Nella Chiesa vive solo chi ogni giorno si lascia fare nuovo nei pensieri, nel cuore e nell'anima dallo Spirito del Signore.

I Santi ci insegnano questa via. E loro sono stati santi perché sono il frutto nuovo dello Spirito. La santità è infatti la testimonianza della perenne novità dello Spirito e della sua quotidiana creazione.

Gesù padrone del sabato

In giorno di sabato Gesù passava per i campi di grano, e i discepoli, camminando, cominciarono a strappare le spighe.

La legge mosaica permetteva che si potesse entrare nei campi e prendere quanto serviva per potersi sfamare. Essa non consentiva che si portasse la roba del padrone fuori, con cesti o altri recipienti. I discepoli pertanto sono nella legge. Hanno fame e colgono delle spighe; qualche chicco di grano li avrebbe senz'altro aiutato nel loro viaggio. Dal racconto così scarno di Marco si può dedurre che la fame era veramente tanta.

I farisei gli dissero: “Vedi, perché essi fanno di sabato quel che non è permesso?”.

I farisei si appellano alla legge del sabato. Secondo le loro interpretazioni non era consentito raccogliere delle spighe per togliersi un po' di fame. La legge in verità proibiva tutt'altra cosa; vietava il lavoro e la profanazione del sabato.

Ma egli rispose loro: “non avete mai letto che cosa fece Davide quando si trovò nel bisogno ed ebbe fame, lui e i suoi compagni?”

La risposta di Gesù è nitida: dinnanzi ad un reale bisogno non c'è legge e la fame è un bisogno dell'uomo. La vita dell'uomo è legata al nutrimento, dipende da esso. Prima viene la conservazione della vita, poi ogni altra cosa. Dio stesso dinanzi alla vita da conservare cede i suoi diritti, trattasi dei diritti della sacralità del giorno del sabato; ma ogni altro diritto rituale cede dinnanzi ad un bisogno così vitale ed essenziale. Peccato che l'uomo non riesca a comprendere tutto questo ed anche lui non si metta a cedere i suoi molteplici diritti, nei quali è arroccato, al fine di permettere ai suoi fratelli di potersi sfamare. Quando un diritto come quello al nutrimento viene negato dall'uomo ad un altro uomo, è la fine della religione ed è anche la fine della fede.

Come entrò nella casa di Dio, sotto il sommo sacerdote Abiatar, e mangiò i pani dell'offerta, che soltanto ai sacerdoti è lecito mangiare, e ne diede anche ai suoi compagni?”.

I pani erano sacri. Nessuno avrebbe mai potuto mangiarli all'infuori dei sacerdoti. Ebbene dinnanzi ad una necessità riconosciuta tale, il diritto sacrale cede il passo; Dio rinuncia a ciò che appartiene al tempio e lo dona a coloro che ne hanno veramente bisogno. La Scrittura era esplicita. Sappiamo anche che per questa accoglienza nei confronti di Davide, il sommo sacerdote e molti altri insieme a lui pagarono con la propria vita.

E diceva loro: “Il sabato è stato fatto per l'uomo e non l'uomo per il sabato!”.

Gesù dona un principio di santità che è valido per ogni tempo ed ogni circostanza. L'uomo è prima di ogni altra cosa. Tutto ciò che serve all'uomo e alla sua vita, sempre che non si possa provvedere altrimenti, è prima del sabato ed ha una priorità assoluta su di esso.

Il problema serio invece è un'altro. Perché la mente umana non è capace di leggere nella parola di Dio il vero ed il falso, il bene ed il male? Perché partendo proprio da essa ci si accanisce a giustificare l'ingiustificabile e ad asserire ciò che il Signore mai ha pensato di dare ai suoi figli come comandamento?

Quando è che la Scrittura diviene un libro di menzogne per l'uomo? Ma se la Scrittura ha tale recondita possibilità in se stessa, qual è il principio da cui partire per non cadere in una simile contraddizione, nella contraddizione cioè che dalla purissima luce della parola di Dio si sprigiona la tenebre per il mondo intero? Ancora una volta il fondamento di questa trasformazione è il cuore dell'uomo. Quando il cuore è inquinato dal peccato, la mente si chiude, l'intelligenza si blocca, gli occhi non vedono più, solo il cuore detta la sua legge e questa è solo legge di morte e non di vita.

Questo pone il serio problema dell'interpretazione della Scrittura. La Scrittura può comprenderla solo colui nel quale abita lo Spirito di verità, di saggezza e di intelligenza, di sapienza e di conoscenza. Ma lo Spirito abita solo in chi vive perennemente nello stato di grazia santificante ed in questa grazia

cresce fino alla perfezione. Più abbonda la grazia, più l'intelligenza si apre alla comprensione dei misteri di Dio, altrimenti c'è solo il buio intellettuale, conoscitivo, sapienziale. L'uomo parla ma senza conoscere il Signore; dice di lui cose che non sono sue.

C'è anche l'altro problema della prassi e dei comportamenti nella fede. Molte cose dovrebbero essere modificate, aggiornate, completate. C'è come una insensibilità al nuovo di Dio, alla sua volontà. C'è quel mondo fatto di piccole tradizioni che ormai non salvano. Ci si immerge in esso, in esso ci si accanisce, lo si vuole difendere a tutti i costi, ma non si riesce a scalfirlo neanche in piccolissima parte. Tutto questo segna la morte della fede, perché attesta l'assenza della parola viva che guida i passi dell'uomo.

Perciò il Figlio dell'uomo è signore anche del sabato”.

Gesù può modificare anche la legge sul sabato; può donarle il suo vero, originario significato. Il sabato è il giorno dei figli di Dio, i quali sono chiamati a riconoscerlo come il loro liberatore e Signore, come colui che li ha fatti suo popolo, nazione santa, regale e sacerdotale. Il sabato è il giorno della proclamazione della Provvidenza di Dio che veglia su di noi e si occupa di ogni nostra necessità. Ma è anche il giorno in cui noi ci ricordiamo di tutti i benefici che egli ci ha fatto e ci occupiamo noi a ringraziarlo e a benedirlo.

Il sabato inoltre ci dice e deve insegnarci che in sei giorni il Signore ha fatto il cielo e la terra, facendo un'opera molto buona. L'uomo dopo sei giorni di lavoro deve contemplare l'opera sua per scoprire il valore di essa e quindi è il giorno della verifica di tutto il lavoro materiale e spirituale compiuto.

E' importante che l'uomo pensi alla sua opera, la contempi, la verifichi, la rettifichi se necessario. Inoltre se sei giorni sono stati sufficienti a Dio per creare il cielo e la terra, sei giorni devono essere sufficienti all'uomo per creare attraverso il suo lavoro le condizioni ottimali per vivere su questa terra.

Pertanto il sabato è veramente il giorno della fede dell'uomo. In questo giorno, e nel modo come esso è vissuto, ci si accorge se l'uomo ha fede o meno; se crede o è semplicemente un miscredente, un pagano, un ateo vestito e rivestito di tanta inutile, vuota, formale religiosità.

Gesù è il Signore del sabato perché è il Signore della fede dell'uomo. E' lui che detta ormai le norme della retta fede e queste norme valgono anche per il sabato.

Chi è Costui?

Gesù è colui che viene per liberare l'uomo dal suo vero male, quel peccato che lo conduce inesorabilmente alla morte eterna, che è causa di ogni altro male e flagello che lo tormenta. Lo libera per sua autorità, come per sua autorità lo scioglie dai legacci di ogni altro male fisico e spirituale.

Egli è Colui che insegna all'uomo l'uso della razionalità e dell'intelligenza nella comprensione della verità, nella definizione della retta fede, nell'autentica interpretazione della parola di Dio e di quella storia della salvezza, che è fondamento per leggere il presente e dargli la giusta soluzione ed il santo orientamento.

Egli è il santo che condivide l'esistenza umana e terrena dei peccatori al fine di condurli nella sua santità e in quella libertà spirituale che fa di loro degli uomini nuovi. Questo scendere nella terra del peccato per trarre fuori coloro che vi sono immersi è il punto cruciale dal quale parte ogni movimento di santità.

Egli è il saggio e l'intelligente, il prudente e l'accorto dispensatore della verità, in un mondo arroccato, chiuso e blindato nella sua tradizione umana e in quelle profane interpretazioni della parola di Dio e della storia nata da essa che imprigionavano l'uomo anziché liberarlo, che lo intristivano invece di condurlo nella vera gioia.

Egli è colui che sa discernere i tempi e i momenti nel cammino dell'uomo verso la verità tutta intera. Con garbo e squisita sensibilità conduce i suoi detrattori a riflettere, a pensare, a saper ragionare sulle cose. Scienza divina questa di cui si ha sempre bisogno nella Chiesa, comunità dei figli di Dio che sovente vive di frasi fatte e di tradizioni senza alcun movimento dello spirito verso Dio e la sua divina verità e grazia.

Possa il cristiano imitare il suo Maestro, l'uomo della ricerca della verità attraverso l'uso della razionalità, dell'intelligenza, del confronto, della riflessione storica. Ma per questo gli occorre, che lo sappia, anche la santità del suo Signore.

CAPITOLO TERZO

La mano inaridita

Entrò di nuovo nella sinagoga.

La sinagoga è il luogo dell'ufficialità. Ufficialmente Gesù interviene. La sua missione non può essere un fatto privato, da svolgere in un rapporto personale con la gente. Egli è venuto per portare nel mondo il Vangelo di Dio e questo Vangelo deve essere annunziato a tutti, a coloro che hanno ed esercitano il potere religioso e a quanti ascoltano ed eseguono gli insegnamenti ricevuti. Non si può intraprendere alcuna riforma religiosa senza investire le autorità, senza svelare la falsità degli insegnamenti impartiti e ricevuti.

C'era un uomo che aveva una mano inaridita, e lo osservavano per vedere se lo guariva in giorno di sabato per poi accusarlo.

Molti però non andavano da Gesù mettendosi in questione. Si avvicinavano per osservarlo, per poter trovare in lui qualche possibile capo di accusa. Ancora Gesù non era intervenuto, non si sa quale sarebbe stata la sua azione, ma il cuore cattivo che pensa cose cattive è già all'erta. Se lui interviene, noi lo accuseremo come un trasgressore del sabato. Per questa violazione era comminata la pena della lapidazione. Nell'accusa poi, la concordanza di due testimoni era sufficiente per far emettere la sentenza di morte. Quando il cuore è cattivo, esso è veramente cattivo. Non c'è spazio in esso né per la verità, né per la bontà.

Egli disse all'uomo che aveva la mano inaridita: "Mettiti nel mezzo!".

Ma Gesù non teme il loro giudizio. Anzi lo provoca. Ancora una volta li mette in condizione di poter operare un sano discernimento sul bene e sul non bene, su ciò che può essere operato e ciò che invece non bisogna fare. Ecco perché vuole che l'uomo ammalato sia nel mezzo dell'attenzione e della discussione. Ci sono certe verità che bisogna proclamare pubblicamente, con coraggio, apertamente, dinnanzi a tutti. Finché si agisce da persona a persona, nel segreto, non si potrà mai intervenire per modificare le regole della vera giustizia che deve governare il rapporto tra gli uomini, tra chi governa e chi è governato, tra chi ha autorità nella comunità e chi da questa autorità deve lasciarsi condurre verso la conquista della retta ed autentica fede nel Dio dei Padri.

Poi domandò loro: "E' lecito in giorno di sabato fare del bene o il male, salvare una vita o toglierla?".

Gesù chiede che loro stessi gli diano la soluzione del problema. La questione si pone e bisogna avere il coraggio, la fermezza, l'accortezza di poterla risolvere. Ognuno deve sapere cosa bisogna fare in un determinato momento dell'esistenza. Bisogna saperlo con certezza, in profondità, senza esitazione alcuna, con quella chiarezza e limpidezza dello spirito che sa in ogni istante agire con coscienza certa, illuminata dalla parola, con volontà fortificata per la difesa del bene e del vero.

Ma essi tacevano.

Invece nulla di tutto questo. Quegli uomini tacciono, non parlano, non danno risposta, sono chiusi nella loro ipocrisia, nell'abuso della loro autorità. Quando l'autorità diviene ipocrita, essa non è più autorità. L'autorità o è pubblica e per tutti indistintamente, o non è più quell'autorità che giova alla conduzione della comunità. Oltre che un'autorità priva di discernimento, è anche un'autorità faziosa, dalla doppia legge, debole con i forti, forte con i deboli.

Inoltre questa autorità è anche peccaminosa, malvagia. Lo dimostra la loro cattiva intenzione. Essi vogliono fare del male a Gesù e per questo usano il loro silenzio per provocarlo, per spingerlo nel fosso da loro preparato.

E guardandoli tutt'intorno con indignazione, rattristato per la durezza dei loro cuori, disse a quell'uomo. "Stendi la mano!".

Gesù non può che indignarsi e rattristarsi; il loro cuore è troppo indurito per aprirsi al bene, a ciò che santo; essi sono incapaci di misericordia. Nel loro mondo religioso c'è spazio per tutto, manca solo quello per amare. Suscita veramente indignazione e rattrista il cuore quell'uomo nel cui intimo non c'è posto per l'umana pietà.

Se si pensa che tutta la parola di Dio ha come suo unico principio l'amore, la pietà, la commiserazione, la misericordia, l'elemosina, il fare del bene, ci si accorge il cambiamento operato in esso dalla penna menzognera degli scribi e dalla falsa concezione di Dio dei farisei. Ora poiché il Vangelo non è stato scritto per i farisei e gli scribi, ma per i cristiani è giusto che anche noi ci interroghiamo e ci domandiamo con lucidità di coscienza e di intelligenza se anche nel nostro intimo vi è quella chiusura all'amore che fa di noi dei cattivi cristiani, e in più dalla pessima umanità.

La stese e la sua mano fu risanata. E i farisei uscirono subito con gli erodiani e tennero consiglio contro di lui per farlo morire.

Non poteva esserci altro epilogo se non quello della decisione presa comunitariamente, in consiglio, contro Gesù per farlo morire. Il cuore immerso nelle tenebre non sopporta la luce, la deve distruggere; lo vuole con decisione forte, risoluta, irremovibile e per questo si allea con quanti come lui sono nelle tenebre e vivono nel male.

Dopo pochi giorni di vita pubblica si prende la prima grave decisione contro Gesù, quella di toglierlo di mezzo. Da questo momento ogni occasione è buona per mettere in atto quanto deciso. E questo non avviene in Gerusalemme, avviene nella Galilea, in Cafarnao. Ciò sta a dimostrare quanto radicato fosse tra coloro che erano i capi del popolo (piccoli o grandi) il fariseismo e l'errata concezione di Dio. Nel loro cuore di Dio si erano persino perse le tracce. Questo capitava allora, può capitare in ogni tempo, anche oggi.

Gesù intanto si ritirò presso il mare con i suoi discepoli e lo seguì molta folla dalla Galilea.

Dopo l'affermazione della legge della misericordia e della compassione, Gesù si ritira con i suoi discepoli. Un grande insegnamento era stato già offerto. Ora occorre il tempo per meditarlo e farlo legge della propria coscienza. Lui può ritirarsi e di fatto si ritira con i suoi discepoli presso il mare di Galilea, ma non per questo la folla lo lascia, essa lo segue. Ha bisogno di lui, da lui si sente attratta e per questo gli corre dietro, lo segue.

Dalla Giudea e da Gerusalemme e dall'Idumea e dalla Transgiordania e dalle parti di Tiro e Sidone una gran folla, sentendo ciò che faceva, si recò da lui.

La fama delle sue opere oltrepassa i limiti della Galilea e della stessa Palestina. Tutti i paesi confinanti sentono parlare di Gesù e molti accorrono per vedere, per sentire, per ascoltare, per chiedere.

Allora egli pregò i suoi discepoli che gli mettessero a disposizione una barca, a causa della folla, perché non lo schiacciassero.

Per poter insegnare ed ammaestrare Gesù ha bisogno di una barca. Prega i discepoli che gliela mettano a disposizione. Rivolgersi agli altri con sentimenti di gratitudine e di benedizione, con umiltà e riconoscenza è il grande insegnamento che viene da questa richiesta di Gesù. Molte relazioni umane potrebbero divenire occasione di evangelizzazione se noi usassimo la via della gratitudine e dell'umiltà. Tutto diviene per Cristo motivo di insegnamento. Tutto deve divenirlo per il cristiano. Non c'è situazione, circostanza, occasione che possa essere sciupata. In ogni istante il cristiano deve mostrare al mondo la novità operata in lui da Cristo Signore.

Infatti ne aveva guariti molti, così che quanti avevano qualche male gli si gettavano addosso per toccarlo.

Non si va più a Cristo con la richiesta esplicita, il dialogo, la preghiera della guarigione. Basta solo il cuore e quella certezza profonda che è in esso. Il solo contatto era da loro ritenuto sufficiente.

Quanto insegnamento per noi che a volte studiamo e creiamo le occasioni teatrali del miracolismo a basso prezzo e per tutti. Quando c'è la vera presenza di Dio in un luogo, la persona si assenta, esce di scena, tutto avviene nel cuore dell'uomo, poiché lì è la sede della fede e lì anche il luogo dal quale innalzare al Signore il grido di aiuto e di pietà. Questa gente lo aveva capito ed andava a Gesù con il cuore. Per essa era sufficiente il solo contatto fisico.

Gli spiriti immondi, quando lo vedevano, gli si gettavano ai piedi gridando: "Tu sei il Figlio di Dio!"

In questa occasione gli spiriti immondi non perdono tempo, vogliono recare danno a Gesù e manifestano la sua identità. Di questo ne abbiamo già parlato, non c'è bisogno che ci si dilunghi ancora.

Ma egli li sgridava severamente perché non lo manifestassero.

Gesù ancora una volta li sgrida perché non parlino. Egli ha potere su di loro e può anche riprenderli come disobbedienti e ribelli alla sua volontà manifestata.

Elezione dei dodici Apostoli

Salì poi sul monte, chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui.

La montagna è il luogo per eccellenza della presenza di Dio. Dal monte la legge, dal monte la nuova legge, dal monte l'alleanza con le dodici tribù, dal monte la scelta dei nuovi patriarchi del nuovo popolo di Dio.

La scelta è dal mistero di Dio, dall'intimo della sua saggezza ed intelligenza infinita. Non ci sono motivi umani che la possano in qualche modo orientare. L'uomo può solo rispondere, pur ignorando il motivo della predilezione divina. Ma la vocazione a seguire Gesù da vicino e a continuare dopo la sua missione è solo predilezione di Dio, suo immenso amore, che associa un uomo al suo stesso mistero di salvezza. Di questo dobbiamo rendercene conto.

Ne costituì Dodici che stessero con lui e anche per mandarli a predicare e perché avessero il potere di scacciare i demoni.

I Dodici devono stare con Gesù. La ragione è assai evidente. Loro devono domani portare la salvezza e questa si compie nella conoscenza della volontà di Dio. Devono pertanto conoscere ciò che Dio vuole dall'uomo e possono conoscerlo solo frequentando il Signore, stando con lui sempre, in ogni attimo. Loro devono vedere il Signore parlare, agire, dialogare, risolvere le situazioni, prendere le decisioni secondo la volontà del Padre. Ogni attimo vissuto con il Maestro deve essere per loro attimo di insegnamento. Gesù insegnava con la vita e con le parole, la vita era la traduzione esatta delle parole che egli proferiva.

Quanta differenza con il nostro insegnamento. Colui che ci frequenta sovente se ne va scandalizzato, irritato, contristato, stanco e stufo di noi. La nostra vicinanza lo ha allontanato, ma soprattutto non lo ha convertito, non gli ha manifestato la volontà di Dio. Di questo noi siamo responsabili dinnanzi al cielo e alla terra. Dobbiamo convincerci che possiamo parlare senza parola e che di fatto parliamo senza parola e l'altro impara da noi o la verità, o la falsità, spesso la falsità, poche volte la verità. L'agire dell'uomo è la più alta scuola per la manifestazione del suo essere e quindi della sua fede.

Questa scuola di vita e di parola deve renderli pronti e idonei alla predicazione, non solo ma anche all'opera, alla costruzione del regno di Dio, che si manifesta primariamente come distruzione del regno di satana. Ecco perché scacciare i demoni diventa missione e investitura dei discepoli.

Costituì dunque i Dodici: Simone, al quale impose il nome di Pietro; poi Giacomo di Zebedeo e Giovanni fratello di Giacomo, ai quali diede il nome di Boanerges, cioè figli del tuono; e Andrea, Filippo, Bartolomeo, Matteo, Tommaso, Giacomo di Alfeo, Taddeo, Simone il Cananeo e Giuda Iscariota, quello che poi lo tradì.

Sono i dodici patriarchi della Nuova Alleanza, le colonne su cui è fondata la Chiesa di Cristo Gesù. Primeggia già Simone, detto Pietro. Di Giacomo e Giovanni viene specificata la loro focosità. Di Giuda è anticipato il suo tradimento.

Risposta ai malignatori

Entrò in una casa e si radunò di nuovo attorno a lui molta folla, al punto che non potevano neppure prendere cibo.

Evidentemente la folla non dona tregua a Gesù. Essa è tanta e così numerosa che gli impedisce anche di potersi sfamare.

Allora i suoi, sentito questo, uscirono per andare a prenderlo; poiché dicevano: “E’ fuori di sé”. L’incomprensione non conosce frontiere. Essa viene anche dalla parentela. Dai suoi parenti Gesù è ritenuto “pazzo”, “fuori di sé”. Questo sta a significare come non si debba e non si possa confidare su nessuno, quando si è chiamati per compiere la volontà di Dio.

L’affidamento è solo in Dio e in quanti compiono la sua volontà. Questa legge non può essere ignorata dall’inviato di Dio, pena il fallimento della sua missione. Confidare in chi non confida in Dio e non ne compie il volere è stoltezza spirituale, oltre che motivo di forte delusione nel momento del bisogno.

Ma gli scribi, che erano discesi da Gerusalemme, dicevano: “Costui è posseduto da Beelzebul e scaccia i demoni per mezzo del principe dei demoni”.

Il cuore cattivo non si dona per vinto. Si allea con chi è più cattivo nel solo interesse di togliere di mezzo l’autore della luce. Prima erano gli scribi di Cafarnao e dei paesi vicini, ora sono quelli di Gerusalemme. Costoro più esperti e raffinati nell’arte del male, professori di ingiustizia e di calunnia, non potendo contraddire l’opera di Gesù, l’attribuiscono al diavolo, anzi al principe dei diavoli. Di Gesù ne fanno un indemoniato, un venduto a satana per creare scalpore attorno a sé. Più grande malvagità del cuore e più ermetica chiusura dello spirito è inconcepibile e introvabile. Le tenebre sono veramente potenti, esse non lasciano via alcuna per la salvezza.

Ma egli, chiamateli, diceva loro in parabole:

Gesù chiama questi suoi accusatori e con loro ha un dialogo molto aperto e convincente. Il suo linguaggio è proferito con parabole, le quali lasciano spazio a chi parla di potersi riscattare sempre e comunque dalla malvagità di chi è chiamato a percepirlo e lo può percepire se vuole. La parola ha pertanto un doppio motivo di salvezza, salva dal male chi la dice, libera dal male chi l’ascolta, se vuole.

"Come può satana scacciare satana?"

La storia attesta che satana non scaccia satana. E’ un fatto evidente, incontrovertibile. Il male mai scaccia il male, anzi lo propone e lo impone, costringe ad esso. Il regno del male è forte e per se stesso non si può distruggere. Dall’interno nessuno può mai distruggere il regno del male. Solo dall’esterno è possibile, ma occorre una persona più forte.

Se un regno è diviso in se stesso, quel regno non può reggersi;

E’ verità dalla storia: la divisione provoca distruzione; chi è diviso si distrugge, si autodistrugge.

se una casa è divisa in se stessa, quella casa non può reggersi.

Altra verità di ordine storico e simile alla prima. Ciò che è disunito è destinato alla perdizione. La storia attesta la caduta di molti imperi e di molti casati a causa delle guerre e delle disunioni che sono regnate all’interno di essi.

Alla stessa maniera, se satana si ribella contro se stesso ed è diviso, non può resistere, ma sta per finire.

Ciò che vale per il mondo visibile, vale anche per quello invisibile. La divisione non genera unione, produce rovina e danni. Se satana sarebbe diviso in se stesso, il suo regno sarebbe prossimo a finire. Ma anche questo è impossibile che avvenga, perché satana non molla la sua preda; la sua invidia lo rende estremamente forte contro il bene.

Nessuno può entrare nella casa di un uomo forte e rapire le sue cose se prima non avrà legato quell’uomo forte;

Se invece satana sta per cedere il suo regno, o per perdere terreno, il motivo è un altro. C’è qualcuno più forte di lui, che può entrare nella sua casa, legarlo, e rapire ciò che gli appartiene.

Se Gesù scaccia satana e lo lega e gli strappa le anime e i corpi che gli appartengono come bottino di guerra, il motivo è uno solo. Egli è l’uomo forte, è il forte di Dio, mandato sulla terra per sconfiggere il regno di satana, anzi per distruggerlo e portarlo in rovina.

allora ne saccheggerà la casa.

Poiché l’uomo forte, egli può saccheggiare la casa di satana e di fatto con Cristo questa casa viene privata di molti abitanti. Solo che con Cristo non viene abolita la volontà dell’uomo e quindi può uscire e di fatto esce dalla casa di satana solo colui che lo vuole e lo chiede al Signore. Chi non vuole e chi non lo chiede rimarrà inquilino di satana oggi e per tutta l’eternità.

In verità vi dico: tutti i peccati saranno perdonati ai figli degli uomini e anche tutte le bestemmie che diranno;

Si esce dalla parabola dell'uomo forte e della divisione dei regni e delle case e si afferma una verità perenne: ogni peccato è perdonabile, e di fatto viene perdonato agli uomini. Le condizioni sono quelle di sempre: il sincero pentimento e la volontà o proposito di abbandonare la vecchia via del male per entrare in quella del bene e dell'amore.

ma chi avrà bestemmiato contro lo Spirito Santo, non avrà perdono in eterno: sarà reo di colpa eterna”.

Ma c'è un peccato che non sarà mai perdonato. E' il peccato contro lo Spirito Santo. Chi cade in questo peccato sarà reo di colpa eterna.

Lo Spirito Santo è verità, santità, grazia. Pecca contro lo Spirito Santo non tanto chi rifiuta la verità, la santità, la grazia. Pecca chi combatte nel suo cuore, a causa della sua malvagità, la verità, la santità, la grazia dello Spirito e vi si oppone con malignità di pensieri, di parole ed opere, condannando se stesso e inducendo molti altri al rifiuto di questi preziosissimi doni dello Spirito.

E' tanto più grave questo peccato, quando questi doni dello Spirito vengono attribuiti a satana che è il padre della menzogna, del peccato, della disperazione e di ogni male. Attribuire questi doni, che l'uomo di Dio vive, al male e a satana significa precludersi per sempre l'accesso al regno dei cieli, in questa vita e nell'altra. Il cuore che fa queste cose ha rotto definitivamente con Dio. E poiché la grazia della conversione viene solo da Dio, chi è senza Dio e combatte il suo Santo Spirito, costui mai potrà pervenire alla conversione.

Ciò significa che questo peccato non è imperdonabile da parte di Dio, è imperdonabile da parte dell'uomo. Questi mai più, a causa della sua situazione spirituale, potrà essere oggetto di salvezza e di misericordia. Per lui già sono aperte le porte dell'inferno per inghiottirlo per l'eternità.

Poiché dicevano: “E' posseduto da uno spirito immondo”.

E' detto il motivo che rende peccato contro lo Spirito Santo la loro colpa: è l'attribuzione delle opere di Dio a satana. Con questo si vuole mettere in cattiva luce Gesù Signore e far sì che la gente si allontani da lui e ritorni nei suoi antichi peccati e nella vecchia schiavitù della menzogna circa la conoscenza della verità della salvezza. Con il peccato contro lo Spirito Santo si vuole e si intende distruggere la fonte della grazia, in modo che altri non attingano e rimangano in perpetuo possesso del regno del male.

E' pertanto un peccato contro Dio e contro l'uomo, contro Dio autore della misericordia, contro l'uomo perché non usufruisca della misericordia e si salvi. E' il peccato dei dannati che vogliono dannato tutto il mondo assieme a loro. E' il peccato dell'invidia della grazia altrui. Per questo esso è così grave ed imperdonabile.

La famiglia di Gesù

Giunsero sua madre e i suoi fratelli e, stando fuori, lo mandarono a chiamare.

Non sappiamo il motivo per cui lo mandano a chiamare. Essendo però presente sua Madre non possiamo pensare al male, dobbiamo escluderlo certamente per Lei.

I fratelli nel linguaggio biblico sono semplicemente i parenti: cugini e zii, sorelle e fratelli o di Maria, o di Giuseppe, e loro figli. Non sono fratelli di Gesù in senso stretto, poiché Maria Santissima è la sempre Vergine e nella sua Verginità per opera dello Spirito Santo, senza il concorso dell'uomo, ha concepito e partorito solo Gesù Signore. Questa è verità di ordine storico, oltre che di fede. Il Vangelo e il Nuovo testamento lo testimonia con chiarezza divina.

Tutto attorno era seduta la folla e gli dissero: “Ecco tua madre, e i tuoi fratelli e le tue sorelle sono fuori e ti cercano”.

La folla si fa voce e manifesta a Gesù le intenzioni dei suoi parenti. Essi sono venuti a cercarlo. Ripeto: ne ignoriamo i motivi.

Ma egli rispose loro: “Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?”.

Ma questo episodio, apparentemente di cronaca spicciola, e fatto senza alcuna particolare rilevanza, si trasforma per Gesù Signore in un momento di altissima rivelazione e di purissimo insegnamento sulla vera maternità e parentela.

Girando lo sguardo su quelli che gli stavano seduti attorno, disse: “Ecco mia madre e i miei fratelli!

Tutti possono essere parenti di Gesù, tutti possono entrare nella sua familiarità. La condizione è una sola.

Chi compie la volontà di Dio, costui è mio fratello, sorella e madre”.

Diventa parente di Gesù, fratello, sorella e madre, solo colui che compie la volontà di Dio, del Padre suo che è nei cieli.

Una riflessione si impone. Gesù è diventato figlio di Maria in quanto ha compiuto la volontà del Padre suo che è nei cieli. Egli non è venuto al mondo per volontà umana, egli è nato solo ed esclusivamente per volontà manifesta del Padre a lui nell'eternità e per volontà eseguita nel cielo e sulla terra.

Maria non è diventata Madre di Gesù per concorso e relazione coniugale con un uomo. Ella è divenuta Madre di Gesù in seguito ad una volontà manifestata di Dio attraverso il suo Angelo e una risposta di fede per mezzo della quale si accoglieva interamente la volontà divina manifestata.

Non è un fatto umano la loro parentela di Madre e di Figlio, è un fatto divino. In questa parentela che è dall'accoglienza della volontà del Padre suo, Gesù vuole inserire ogni altro uomo, ogni altra donna, tutti coloro che accettano la volontà di Dio che egli è venuto a manifestare e la compiono nella loro vita, in pensieri, in parole, in opere. Costoro ormai sono i suoi fratelli, le sue sorelle, la sua madre.

Gesù non rinnega la sua relazione filiale con Maria, la sublima e le dona la giusta motivazione. Il loro rapporto è stato possibile solo nel compimento della volontà del Padre. Nulla di umano, nulla di occasionale. Poiché per l'uno e per l'altra la volontà di Dio è stata esplicita, manifesta e proferita in cielo e sulla terra.

Chiunque entra in questa volontà e la compie, costui diviene familiare di Dio e quindi familiare di Cristo e della Madre sua. Senza fede, senza ascolto, senza obbedienza ogni familiarità è preclusa sulla terra e nel cielo e Gesù non la riconosce.

Chi è costui?

E' colui che non teme l'uomo, né le sue minacce. Egli sa che deve chiamare tutti a conversione e a salvezza, nella fede al Vangelo, ed annunzia con chiarezza e potenza di argomentazione la parola di Dio. Il suo timore non nasce da un desiderio di sfida, di rivincita, da un moto di superbia, o dalla consapevolezza che nulla potrà mai l'uomo contro di lui, a causa della sua natura divina. Scaturisce invece dal suo grande amore e dalla sua delicata compassione per quanti sono accecati e quindi bisognosi della luce della verità. La sua non è strategia, tattica, o alcunché di simile, ma purissima carità e santo desiderio di salvezza.

Per questo suo grande amore egli soffre nel suo spirito. La luce non è accolta e l'amore è respinto dal peccato di superbia dell'uomo, il quale non solo è cieco, afferma di non avere bisogno della luce. La sofferenza spirituale di Cristo, causata in lui dal rifiuto dell'uomo, lo accompagna per tutta la sua vita pubblica, fin sopra la croce. Anche lì il dolore era fisico e dello spirito, nel corpo e nell'anima. E' questo dolore sofferto santamente e piamente offerto la causa della redenzione del mondo.

E' colui che liberamente sceglie, costituisce il gruppo dei Dodici, di coloro che devono continuare la sua missione e la sua opera di salvezza. C'è un mistero di conoscenza e di libertà che si compie in lui. Ma anche qui è necessario comprendersi. La forza della libertà nella scelta di Cristo non viene dalla sua natura umana, essa sgorga dal suo continuo contatto con il Padre suo, dal quale riceve quella luce necessaria che investe gli uomini e che li fa riconoscere come appartenenti al Padre, da inserire nel mistero del loro amore.

E' importante che si comprenda questo aspetto della libertà di Cristo Gesù. Essa non è mai un moto del suo cuore o della sua intelligenza e razionalità. Essa è obbedienza. Gesù è l'uomo libero dalla sua volontà e dalla sua coscienza, perché ha affidato l'una e l'altra al Padre suo, che quotidianamente le illumina, le fortifica, le ricolma della saggezza e della forza dello Spirito Santo al fine di poter saggiamente vedere e fermamente decidere. La libertà per obbedienza è la più grande forma raggiungibile di povertà nello spirito.

Egli è anche il forte di Dio, l'uomo forte venuto per incatenare satana e per legarlo per l'eternità. Satana non ha più potere sui credenti, su quanti cioè sono legati vitalmente a Cristo e sono in lui un solo corpo, nella santità, nella verità, nell'amore e nella grande giustizia. Con la forza di Cristo, riversata su di noi con il dono del suo Santo Spirito, anche il cristiano è vittorioso sullo spirito del male, lo domina, lo vince. I santi lo hanno dimostrato e attestato con la loro vita, tutta orientata e finalizzata a compiere la sconfitta di satana.

Infine è colui che vuole renderci tutti suoi fratelli, quindi figli dell'unico Padre che è nei cieli. Ma per questo occorre che l'uomo si disponga ad accogliere la Parola di Dio e compierla nella sua umana esistenza. La Parola accolta e vissuta è la porta di ingresso nella casa del Padre; chi entra in essa riceve la Paternità di Dio, la fratellanza di Cristo; anzi diviene Madre di Gesù. E' Madre perché lo genera nei cuori e lo partorisce nel mondo, come Maria Santissima, che lo concepì e lo diede a noi per la sua fede.

Grande è il mistero di quest'uomo. Egli è venuto per renderci come lui, simili a lui: liberi, sofferenti, datori di salvezza, forti, familiari di Dio e suoi figli.

CAPITOLO QUARTO

Parabola del seminatore

Di nuovo si mise ad insegnare lungo il mare.

L'insegnamento occupa il primo posto nell'attività messianica di Gesù. La parola è luce che dirada le tenebre dell'errore, fuga la menzogna esistenziale nella quale l'uomo si trova a vivere, dona la verità su di Dio e sull'uomo, per essa si conosce chi realmente è, e l'Uno e l'altro. Senza l'insegnamento l'uomo viene abbandonato a se stesso e alle sue false concezioni sull'uomo e di Dio, la sua esistenza è avvolta dalla miseria e dalla pochezza spirituale. Veramente povero e misero è quell'uomo senza l'insegnamento della divina verità.

E si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che salì su una barca e là restò seduto, stando in mare, mentre la folla era a terra lungo la riva.

Ancora una volta la folla che lo circonda è enorme. Tutti accorrono da lui. C'è nel cuore un qualcosa che li spinge verso Gesù. E' il mistero dell'attrazione verso il bene, che è soprattutto grazia dell'Onnipotente. E' grazia di Dio il Messia presente sulla terra, ma è anche grazia di Dio, poiché da lui mossa e ispirata, la folla che a lui accorre. Bisogna che rimangano nella grazia il Messia e la folla; il Messia vi rimane se compie l'opera di Dio, la folla riceverà una grazia ulteriore se si lascerà conquistare dalla Parola che l'inviato rivolgerà loro.

In questa relazione sovente si insinua il peccato; nell'inviato, il quale potrebbe omettere di compiere la missione per la quale solamente è stato investito; in chi è stato ispirato a recarsi presso l'inviato, quando rifiuta di accogliere la parola proferita dall'uomo di Dio. Se l'inviato non dice la parola, il peccato della folla ricade tutto su di lui. Sappiamo che Cristo rimase fedele al Padre, sempre, offrendo tutto di sé fino alla morte e alla morte di croce. Il suo esempio deve essere la via della Chiesa, e di ogni uomo in essa, per qualsiasi ministero o incarico che si è chiamati a svolgere. Nella verità di questo incontro si costruisce il regno di Dio.

Insegnava loro molte cose in parabole e diceva loro nel suo insegnamento:

L'insegnamento attraverso l'uso della parabola non è nuovo nella Scrittura Santa. Gesù tuttavia ne fa un uso del tutto particolare, a volte diviene la forma del suo insegnamento. La ragione è assai semplice: gli permetteva di compiere e di espletare pienamente la sua missione profetica sul regno dei cieli, senza compromettere in nulla la sua realizzazione, a causa di coloro che mal interpretando le sue parole, avrebbero potuto accelerare i suoi giorni sulla terra, togliendolo di mezzo con morte improvvisa e violenta.

“Ascoltate. Ecco, uscì il seminatore a seminare.

Il Seminatore semina. E' questa la sua missione. Egli semina dappertutto, semina sempre, con ogni tempo, in ogni luogo. E' qui tratteggiata l'opera del Padre, la missione del Cristo Gesù, quella della Chiesa e di ogni cristiano. Tutto è dalla Parola e senza la Parola nulla si crea nel cuore dell'uomo. Oh se ognuno di noi si convincesse di questa esigenza vitale per la santificazione del mondo, cambieremmo senz'altro metodi e forme. Da una chiesa prevalentemente culturale, passeremmo senz'altro ad una chiesa insegnante, proclamante sempre e dovunque la parola. Imiteremmo Gesù Signore il quale ha un rapporto con le folle di esclusivo insegnamento. Possiamo definire Gesù: Colui che insegna sempre e dovunque alle folle. Egli è il Maestro, il profeta che proclama la verità.

Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e vennero gli uccelli e la divorarono.

La strada è il luogo dell'aridità, della durezza, dell'impermeabilità, dell'impenetrazione. Il seme rimane in superficie e quindi esposto ad essere subito divorato dagli uccelli, o stritolato dai passanti. Sulla strada non c'è possibilità alcuna di germinazione. Manca l'humus necessario.

Un'altra cadde fra i sassi, dove non c'era molta terra, e subito spuntò perché non c'era un terreno profondo; ma quando si levò il sole, restò bruciata e, non avendo radice, si seccò.

I sassi sono il luogo dove è possibile che il seme trovi un po' di quella terra dove attecchire, fino alla germinazione. Perché il seme cresca e maturi frutti è necessario che vi sia un terreno profondo, dove mettere radici ben solide, capaci di far spuntare in altezza il seme. Tra i sassi, il seme può germogliare, ma non può crescere in profondità con le sue radici e quindi viene esposto all'arsura dei raggi del sole. Anche tra i sassi il seme non produce frutti, anche se vi è quella parvenza di crescita, che è solo iniziale.

Un'altra cadde tra le spine; le spine crebbero, la soffocarono e non diede frutto.

Se i sassi non permettono che il seme si sviluppi nelle sue radici, le spine impediscono che esso si espanda in altezza. Le spine soffocano lo stelo e lo conducono ad uno sviluppo a metà, ad una crescita temporanea, ma non fino alla maturazione. Manca al seme il calore del sole capace di farlo crescere, fortificare, fino alla completa maturazione. Quando non cresce in altezza, cioè in libertà, il seme è schiavo di quanto lo circonda, è quindi destinato a sicura morte. C'è molta apparenza, tanta illusione, ma niente raccolto. Nella schiavitù non si raccoglie, nella schiavitù si perde.

E un'altra cadde sulla terra buona, diede frutto che spuntò e crebbe, e rese ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno”.

Perché il seme porti frutto ha bisogno di un terreno permeabile, nel quale poter mettere delle solide radici in basso, ma anche di un terreno tutto libero, da destinare e adibire solo alla crescita e alla fruttificazione del seme. Se una qualche imperfezione o una qualche ombra di altri arbusti viene ad

occupare lo spazio vitale del seme, questi arresta la sua fruttificazione, o non la compie secondo le sue naturali capacità.

E diceva: “Chi ha orecchi per intendere intenda!”.

Gesù non spiega il suo dire. Lascia all'intelligenza di ognuno la possibilità di intendere e comprendere quanto egli ha detto. Questa possibilità esiste solo in chi vuole e cerca la comprensione per fini di salvezza, di adesione piena alla verità, tutti gli altri si fermano, avviene in loro come un blocco della mente e colgono solo il suono verbale della parola, ma non comprendono il significato spirituale, profondo, vero, autentico. Ma poiché quando il Signore parla, parla per offrire a tutti la possibilità della salvezza, chi è di buona volontà, chi desidera da Dio di conoscere con sincerità di cuore la verità, costui per grazia dell'Onnipotente arriverà un giorno a conoscere e a comprendere quanto il Signore gli ha voluto rivelare per la sua salvezza eterna.

Quando poi fu solo, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogavano sulle parabole.

Alcuni però non si fermano al solo racconto, vogliono penetrarne il significato. E per questo interrogano il Signore. Chiedere a Dio che ci faccia comprendere quanto da lui proferito, è obbligatorio per chi desidera ardentemente non lasciare cadere a vuoto nessuna delle parole del Signore. Ciò rivela il nostro interesse verso la conoscenza e la comprensione di quanto ascoltato, ma anche in qualche modo obbliga il Signore a spiegarlo, poiché egli ha parlato appunto per rivelare il mistero del suo regno e gli arcani della sua volontà. Quando non si comprende qualcosa delle parole di Dio, con sentimenti di umiltà, ma anche di sincerità, si chieda al Signore ed egli verrà di certo in aiuto alla nostra debolezza mentale e fragilità dello spirito.

Ed egli disse loro: “A voi è stato confidato il mistero del regno di Dio; a quelli di fuori invece tutto viene esposto in parabole, perché:

C'è in questa parola del Signore un'altra verità che bisogna cercare di comprendere. La rivelazione del mistero è una confidenza da parte di Dio. Confidenza che egli fa a colui che reputa degno di poterla accogliere, perché la mediti nel suo cuore, la conservi gelosamente in esso, fino alla perfetta maturazione del suo frutto spirituale.

Quanti invece non sono giudicati degni di fiducia, allora per costoro non c'è possibilità di aiuto. L'aiuto non viene negato in ragione della edificazione del regno di Dio in quanti lo vogliono e per questo si impegnano. Questo non deve farci concludere che c'è un arbitrio nel Signore, il quale agli uni concede e agli altri nega. La ragione della rivelazione e della confidenza e del loro rifiuto risiede nell'uomo, il quale nella sua malvagità può rendersi indegno di poter ricevere la rivelazione del mistero del regno e del suo compimento tra gli uomini.

guardino, ma non vedano, ascoltino, ma non intendano, perché non si convertano e venga loro perdonato”.

C'è in questo versetto l'affermazione di una chiusura definitiva del cuore dell'uomo alla rivelazione del Signore. Il cuore è più che una pietra e lo spirito è totalmente avvolto dalle tenebre. C'è anche il superamento degli stessi limiti del male, varcati i quali non è più possibile ritornare indietro. Sappiamo che questi limiti sono il peccato contro lo Spirito Santo. Chi li varca sappia che per lui si chiudono definitivamente le porte della salvezza. Per loro il Signore parlerà solo in parabole.

Certo questa affermazione mal si combina con la moderna concezione di Dio, che lo afferma misericordioso, buono, compassionevole, pietoso, ricco di bontà e di perdono. Certo questo è vero, ma si dimentica di aggiungere che queste particolari manifestazioni di bontà da parte del nostro Dio sono per coloro che convertiti ritornano a lui con tutto il cuore, esse non sono invece per quanti si fanno scudo del male e perseverano in esso con ostinazione, presunzione, irremovibilità. Costoro devono sapere che c'è il momento del non ritorno, della chiusura per sempre delle porte della grazia e della misericordia; a causa sempre del loro radicamento, quasi fossero cementati, nel male.

Spiegazione della parabola

Continuò dicendo: “Se non comprendete questa parabola, come potrete capire tutte le altre parabole?”

Gesù vuole che ognuno di noi vi mette prima di ogni cosa la sua buona volontà a capire. Non perché il Signore parli in parabole ciò deve significare per tutti preclusione alla comprensione, e quindi astensione volontaria da ogni tentativo di penetrazione delle parole ascoltate attraverso l'uso santo della nostra razionalità. Nell'uomo ci sono le condizioni per poter comprendere il mistero ascoltato.

Chi senza neanche provarci già rinuncia alla comprensione di ciò che è facile, come potrà in seguito osare la comprensione delle cose che sono difficili? Gesù pertanto invita noi tutti a non arrenderci mai, a tentare, osare, metterci quell'impegno sapienziale che in qualche modo ci conduce alla comprensione delle sue parole, anche se proferite in modo quasi enigmatico. Se le nostre forze da sole non sono sufficienti, allora si può implorare l'illuminazione spirituale del Signore perché quanto ascoltato possa da noi essere compreso nella sua essenza di salvezza e di redenzione. La crescita personale nella comprensione è obbligatoria, necessaria, fondamento per altra comprensione e altra crescita nello spirito.

Il seminatore semina la parola.

La parola è il seme che viene sparso nel mondo. La parola è quella di Dio. Seminatore sono: il Signore, in Cristo, nella Chiesa e, per la sua mediazione di salvezza, tutti gli uomini di ogni tempo.

E' assai importante fare bene attenzione a non cadere in una contraddizione che è quella di separare Cielo e Terra, opera di Dio e mediazione umana. La carne del Figlio di Dio è stata la via per la seminazione della parola di Dio. Dio Padre ha seminato attraverso l'umanità di Gesù Signore. Gesù Signore semina attraverso l'umanità della Chiesa. Operare una separazione è deleterio per il seme che resta tutto da seminare. C'è pertanto una responsabilità della Chiesa e di ogni cristiano in essa a non separarsi da Cristo e da Dio, a non cambiare la parola di Cristo e di Dio. Cristo e Dio seminano oggi attraverso la Chiesa la Parola; la Chiesa deve seminare solo la parola di Dio. La conversione è sì frutto della seminazione, ma anche frutto dell'incontro della parola con il terreno. Ciò che è responsabilità della Chiesa deve restare sua specifica responsabilità; ma anche ciò che è responsabilità dell'uomo deve rimanere sua specifica, personale responsabilità. La Chiesa non si può assumere la responsabilità della non fruttificazione del terreno, quando il buon seme è stato seminato, secondo arte, coscienza, intelligenza e sapienza soprannaturale e divina.

Quelli lungo la strada sono coloro nei quali viene seminata la parola; ma quando l'ascoltano, subito viene satana, e porta via la parola seminata in loro.

Nel loro cuore non c'è posto per la parola, questa resta solo in superficie, all'esterno della loro anima, non penetra nel loro spirito e quindi scompare dalla loro esistenza. Costoro vivono senza parola, non perché la parola non venga loro donata, ma perché quando essa è data e come se non fosse mai stata data.

Similmente quelli che ricevono il seme sulle pietre sono coloro che, quando ascoltano la parola, subito l'accolgono con gioia, ma non hanno radice in se stessi, sono incostanti e quindi, al sopraggiungere di qualche tribolazione o persecuzione a causa della parola, subito si abbattono.

Costoro hanno un cuore fragile, facilmente esposto ad ogni intemperie, incapace di resistere alle difficoltà che necessariamente provoca la parola seminata in esso. Non appena dall'esterno qualcosa dovesse rompere il precario equilibrio esistenziale, abbandonano la parola, la estirpano dal cuore e questa secca e muore. Moltissime persone avevano iniziato una via di fede vera ed autentica, la parola di Dio era germogliata in esse, ma poi per qualche scossa di derisione se ne sono andati per la via attraverso la quale erano venuti alla fede. Con entusiasmo sono venuti con altrettanta rapidità se ne sono andati. Non hanno saputo resistere a qualche insulto o a qualche tribolazione causata loro dall'accoglienza della parola. L'attecchimento della parola in loro era stato solo superficiale, entusiastico, senza radicamento nel convincimento e senza trovare nel proprio cuore le ragioni della propria fede e della personale adesione alla verità. Il loro cuore è una lamina sottilissima, su di essa non può fruttificare la parola del Signore. Non c'è abbastanza profondità per le radici e senza radici il seme muore all'istante.

Altri sono quelli che ricevono il seme tra le spine: sono coloro che hanno ascoltato la parola, ma sopraggiungendo le preoccupazioni del mondo e l'inganno della ricchezza e tutte le altre bramosie, soffocano la parola e questa rimane senza frutto.

Il mondo e tutte le sue concupiscenze sono spine forti, assai forti, alte e robuste, sparse e intrecciate sul terreno e queste non consentono che il grano possa svilupparsi in altezza. Per questo occorre fare una pulizia generale del terreno, urge liberarsi da tutto ciò che lo inquina, lo rende non fecondo. Non soltanto una volta all'anno, questo lavoro bisogna farlo ogni giorno. Ogni giorno l'uomo deve andare alla ricerca della sua completa libertà, libertà da ogni affetto, da ogni concupiscenza, da ogni superbia della vita, altrimenti il seme non produce, viene soffocato da quanto di terreno il mondo offre.

La vita spirituale ha delle regole ferree da osservare e da praticare. Chi non entra nella piena libertà del suo spirito, che è poi la povertà in spirito, la povertà evangelica, che è libertà dalla terra e dalle sue concupiscenze, costui mai potrà far fruttificare il seme della parola. Prima o poi anche per lui ci sarà il soffocamento. Impercettibile all'inizio, asfissiante man mano che si cede di passione in passione e di schiavitù in schiavitù.

Quelli poi che ricevono il seme su terreno buono, sono coloro che ascoltano la parola, l'accolgono e portano frutto nella misura chi del trenta, chi del sessanta, chi del cento per uno".

E' il cuore libero, povero, che ha trovato in se stesso le ragioni della propria fede. Il frutto non è per ogni cuore uguale. Ogni cuore produce secondo la sua particolare natura. Dobbiamo stare molto attenti a non richiedere da tutti secondo una medesima misura. Ognuno ha la sua misura da riempire, secondo la quale agire e produrre. Rispettarla è alta sensibilità spirituale. Anche questa regola pastorale bisogna applicare con serietà, coscienza, amore, per non incorrere nel pericolo di umiliare le persone, o di renderle invidiose delle altre, o addirittura di farne degli squilibrati, emuli di qualcosa che da loro non può essere raggiunto. Ognuno deve produrre secondo la quantità del dono ricevuto dall'Alto; importante è che si produca.

Diceva loro: “Si porta forse la lampada per metterla sotto il moggio o sotto il letto? O non piuttosto per metterla sul lucerniere?

La parola di Dio non può essere taciuta, né nascosta, né conservata gelosamente nel cuore. Essa deve essere seminata, predicata, proclamata, narrata, raccontata, dovunque, dappertutto, a tutti, a ciascuno in particolare. Questo significa mettere la luce sul lucerniere. Quando la luce è posta in alto, ognuno la può vedere. Solo chi è cieco o si chiude gli occhi non può scorgere, ma in questo caso la responsabilità non è più della luce che appunto è in alto e brilla sul luogo dove essa è stata posta.

Non c'è nulla infatti di nascosto che non debba essere manifestato e nulla di segreto che non debba essere messo in luce.

Cristo Gesù non ha segreti. Se ora parla in parabole, il motivo è solo prudenziale. Quando le ragioni della prudenza cesseranno perché il regno di Dio è stato instaurato e posto in essere, allora ogni sua parola sarà spiegata e compresa nel suo vero, reale, spirituale, misterico significato. Ogni parola di Cristo e di Dio sarà messa alla luce.

Ma questo dice anche che ogni uomo deve stare molto attento! Mai deve pensare di poter agire nel nascondimento. Ciò che dall'uomo è fatto, dall'uomo è anche conosciuto. Non sarà oggi, sarà domani, ma è certo che né presso Dio né presso gli uomini possono esserci segreti. Cristo è l'uomo della luce, in lui non ci sono tenebre. L'uomo è dalle tenebre e nelle tenebre è il suo nascondiglio, ma queste non resistono alla luce più di qualche giorno, poi tutto viene svelato con somma vergogna di quanti avevano pensato di fare delle tenebre il loro luogo di peccato e di rinnegamento di Dio e dell'uomo.

Se uno ha orecchi per intendere, intenda.

Ancora una volta Gesù vuole che l'uomo vi metta tutta la sua attenzione, la sua perspicacia, la sua cura a far sì che possa entrare nella comprensione della parola proferita. Se ci sono le disposizioni del cuore e dello spirito, unitamente all'umiltà e alla semplicità, la grazia del Signore lo aiuterà a penetrare i segreti della sua rivelazione.

Diceva loro: “Fate attenzione a quello che udite: Con la stessa misura con la quale misurate, sarete misurati anche voi;

L'uomo diviene misura dell'agire di Dio e dell'altro uomo verso di lui. E' questa regola di saggezza, ma anche di libertà e di impegno nelle mutue relazioni. Il Signore garantisce per l'uomo, poiché questa è sua parola, è parola del suo Cristo. Se nell'agire il suo cuore sarà stretto, sulla sua via troverà sempre cuori stretti; se invece il suo cuore è largo, sui suoi passi ci saranno sempre dei cuori larghi che sapranno venire in soccorso delle sue molteplici necessità. Questa Parola di Gesù dovrebbe essere capace di stravolgere le relazioni umane, dovrebbe allargare i cuori all'infinito. C'è una certezza ed un impegno; l'impegno è di Dio di allargare i cuori per chi li allarga, ma anche di restringerli per chi li restringe. Il nostro cuore è la misura del bene che noi vogliamo che ci venga fatto. La storia testimonia e certifica che infallibilmente questa parola giorno per giorno si compie. In certi lamenti contro la chiusura del cuore altrui, dovremmo essere capaci di ricordare la chiusura ermetica del nostro cuore, la sordità delle nostre orecchie e l'insensibilità del nostro spirito.

anzi vi sarà dato di più. Poiché a chi ha, sarà dato e a chi non ha, sarà tolto anche quello che ha”.

La bontà di Dio nei nostri confronti è più grande della nostra, infinitamente più grande. C'è un di più di Dio che è garantito verso coloro che sono larghi nella misericordia e ricchi nella bontà.

La grazia produce altra grazia ed il dono elargito altro dono. Mentre la chiusura produce altra chiusura, fino al completo impoverimento, fino a raggiungere la perdita di ogni bene. Anche questa parola è garantita dalla storia. Fare ogni tanto un esame della nostra vita, non ci farebbe poi tanto male. Ognuno di noi è obbligato a preparare a Dio la misura della sua benevolenza, del suo amore, della sua misericordia e del suo aiuto. Chi si lamenta contro gli altri a causa della loro chiusura del cuore dovrebbe sempre sapere che è il segno di Dio che ci invita alla conversione perché noi ci decidiamo ad aprire il cuore ai fratelli.

La semina e la mietitura

Diceva. “Il regno di Dio è come un uomo che getta il seme nella terra; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce; come, egli stesso non lo sa.

C'è un mistero che si compie attorno al regno. Questo mistero è il suo sviluppo immancabile, irresistibile, storico. Una volta seminata la parola, questa necessariamente produce. Nessuno sa come, quando, dove, a quale ora, in quale particolare situazione; ma un germe divino è stato posto nella storia e questa lo riceverà certamente un giorno. Ancora una volta viene ribadita la necessità della seminazione. Tutto dipende dalla semina nel terreno del mondo della Parola di Dio.

Poiché la terra produce spontaneamente, prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga.

La fruttificazione del seme della parola è come se fosse un fatto naturale. Cristo Gesù vuole rassicurare i suoi, che spesso sono posti dinnanzi a risultati non immediati, sovente assai lontani. Ma Cristo non ci ha mandati a raccogliere, ci ha mandati a seminare. La libertà dal risultato è anche essa via per una quotidiana semina e via anche per non cadere mai nello scoraggiamento o peggio nell'abbandono del lavoro della semina. Siamo seminatori della parola. Questa è la nostra vocazione.

Questa la nostra missione. Il raccolto è degli angeli di Dio, non dell'uomo. Spesso assistiamo ad una chiesa tormentata, se non disperata a causa dei frutti che si vorrebbero gustare subito, all'atto. Lo spirito del cristiano deve rattristarsi di una cosa sola: della mancata semina della parola. Per questo si che bisogna fare penitenza, abbandonando ogni ignavia ed ogni ritardo.

Quando il frutto è pronto, subito si mette mano alla falce, perché è venuta la mietitura”.

La mietitura è il momento della gioia, che difficilmente il Signore concede a colui che ha seminato, questo anche per non farlo montare in superbia. La saggezza infinita del Signore sa come agire con ciascuno di noi, perché mai smarriamo la via dell'umiltà e di quel lavoro sempre intelligente e sapiente nella sua vigna. Ma anche questa è certezza. Dalla semina abbondante ci sarà un abbondante raccolto. Noi abbiamo la gioia di seminare, lasciando ad altri la gioia di raccogliere.

Il granello di senapa

Diceva: “A che cosa possiamo paragonare il regno di Dio o con quale parabola possiamo descriverlo?

Il Signore vuole che i suoi discepoli abbiano completo nel loro spirito il mistero del regno. Esso ha un inizio, oltre che una fine. Ma l'inizio è anche l'opera di una persona, o di una comunità, o di un'intera chiesa, in un determinato momento. Anche sull'inizio della costruzione del regno il Signore ha una verità da insegnarci, verità liberante, confortante, che lascia il cuore pieno di desiderio di operare ogni giorno di più.

Esso è come un granellino di senapa che, quando viene seminato per terra, è il più piccolo di tutti i semi che sono sulla terra;

Ogni inizio umano, e tutti gli inizi, sono nella piccolezza, quasi nell'invisibilità. Nessuno può avere la presunzione di voler iniziare o cominciare dal molto. Il molto è per le cose della terra; il poco o il niente è invece delle cose di Dio.

ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra”.

Ma il molto dell'uomo si trasforma in poco ed in miseria, in rovina materiale e spirituale. Il poco di Dio operato nella fede e secondo la legge dell'amore e della speranza, con il passare del tempo diventa grande, grandissimo, diventa utile anche agli uccelli del cielo che possono nidificare. Il piccolo seme di senapa invisibile cresce tanto da poter permettere che su di essa vengano anche costruiti nidi. E' questa la straordinaria potenza dell'edificazione santa del regno dei cieli. Quando c'è Dio che opera e la santità della persona, allora il regno cresce, fruttifica, diviene utile a molti.

Gli inizi non devono scoraggiare nessuno. nella grande umiltà dell'inizio è la grande fioritura del dopo. Così iniziò Cristo, così fu per la Chiesa delle origini, così è e sarà per chiunque altro voglia intraprendere la via dell'edificazione del regno di Dio tra gli uomini.

Che il Signore ci liberi dalla tentazione del tutto subito e del molto ad ogni costo e rapidamente. Contro questa tentazione si infrangono tutte le buone intenzioni e arretrano le iniziative intraprese. Contro questa tentazione si scontra il lavoro dell'apostolato. E' questa tentazione invisibile, più che travolgente, distruttrice della missione cristiana tra gli uomini.

Con molte parabole di questo genere annunziava loro la parola secondo quello che potevano intendere.

Pur usando il linguaggio della parabola, Gesù fa attenzione e si prende cura perché la sua parola venga capita e per questo la adatta alle loro capacità intellettuali. Ciò deve significare per noi una sola cosa: quando il Signore parla egli può essere compreso, perché la sua parola viene adattata alle reali possibilità dell'uomo. Questo deve insegnarci quella santa regola, o modalità, di proferire l'insegnamento tenendo sempre conto del destinatario della parola. Per questo urge che il difficile sia reso facile, lo scientifico familiare, lo specifico universale. Chi parla, parla sempre ad un uomo concreto, storico, definito dalla sua mente e dalla sua cultura. Discendere per aiutare l'altro a salire è regola ottimale. Non discendere presumendo che l'altro si adatti a noi è solo stoltezza e fallace presunzione.

Senza parabole non parlava loro; ma in privato, ai suoi discepoli, spiegava ogni cosa.

Pur nella semplicità e nella comprensibilità del linguaggio della parabola, Gesù presta molta attenzione a che la sua missione non venga compromessa dalla rivelazione aperta del mistero sulla sua persona e sulla sua opera.

Quando questo pericolo non c'è, perché non ci sono i suoi detrattori e calunniatori, egli aiuta i semplici e i puri di cuore a capire il mistero, sempre per quel poco che una mentalità radicata in una attesa politica e terrena riusciva a percepire, ma soprattutto ad accogliere.

Ma Gesù nulla omette di ciò che sarebbe stato necessario, utile ed opportuno rivelare e manifestare a quelli che lo seguivano più da vicino.

La tempesta sedata

In quel medesimo giorno, verso sera, disse loro: “Passiamo all'altra riva”.

Gesù era solito spostarsi da una parte all'altra del mare di Galilea. Si spostava per ritrovarsi, rigenerarsi nello spirito, lontano dalla folla sempre esigente. La vita di un uomo, di ogni uomo, ha

bisogno di spazi personali, da vivere con se stesso, nell'intimità con Dio. Anche la vita pubblica di chi è investito come il Cristo di una missione di salvezza necessitava di questi spazi di segretezza e di solitudine. Saper coniugare pubblico e privato, esigenza di Dio e dell'uomo, tempo per gli altri e tempo per se stessi è la suprema regola della santità cristiana. Non solo per se stessi, non solo per gli altri, per gli altri ma dopo essere stati con se stessi, essendo però sempre in Dio, per Lui e con Lui.

E, lasciata la folla, lo presero con sé, così com'era, nella barca.

Il distacco avviene con la collaborazione dei discepoli. A volte l'aiuto degli altri non solo è conveniente, è del tutto necessario. Lasciarci aiutare non è debolezza, ma forza del nostro spirito. Quando è l'ora del ritiro bisogna fare in fretta, così come si è, si lascia tutto e si parte. Grande insegnamento. Gesù sa sempre distinguere nella sua vita ciò che è essenziale da ciò che è secondario, ciò che è urgente da ciò che si può rinviare o si può omettere del tutto. Egli sale sulla barca così com'era. Quante cose potremmo noi tralasciare delle mille inutili cose che facciamo. Purtroppo sovente ci attacchiamo all'inutilità e non facciamo ciò che veramente ci serve per la nostra vita spirituale.

C'erano anche altre barche con lui.

Ma la folla non comprende le esigenze del Maestro. Essa pensa di poterlo comunque e dovunque seguire. A volte ciò è fatto per entusiasmo, altre volte per necessità e per impellenza, altre volte ancora perché non si riesce ad operare quel distacco vitale per noi e per gli altri. E' il segno che ancora la perfezione è lontana e la mente ancora non è bene impostata sulla via della verità e della giustizia.

Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca, tanto che ormai era piena.

Ma il mare ha le sue insidie. C'è quel vento che può levarsi da un momento all'altro, senza preavviso, che può causare disgrazie e sciagure e gravi lutti. Questo vale anche per il mare dello spirito che bisogna attraversare per raggiungere il regno dei cieli.

Egli se ne stava a poppa, sul cuscino, e dormiva.

Gesù era là, ma dormiva. Lui è sicuro. Lui aveva già prevenuto tutto con la sua forza interiore e con il suo totale affidamento al Padre suo. Lui le cose le prepara in anticipo. Non si lascia mai prendere da esse. La preparazione della storia avviene nella preghiera.

Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non ti importa che moriamo?"

Molte volte ci ricordiamo dell'esistenza di Dio solo al momento del pericolo, quando invece è l'ora della nostra risposta nella fede. Allora gridiamo al Signore e lo rimproveriamo per averci abbandonato a noi stessi. Una lunga preparazione è necessaria a chi vuole salpare il mare della storia, preparazione seria nella fede. Dio è sempre con noi ed egli non dorme. Eravamo noi a dormire, mentre lui vegliava, nella sua pace di cielo.

Destatosi, sgridò il vento e disse al mare: "Taci, calmati!"

E' proprio dell'Onnipotenza di Dio comandare alla forza del mare. Non è capacità di uomo. I discepoli lo sanno, ne fanno l'esperienza.

Il vento cessò e vi fu grande bonaccia.

Il vento non può che obbedire ed il mare calmarsi.

Poi disse loro: "Perché siete così paurosi? Non avete ancora fede?"

L'esperienza con il Maestro avrebbe già dovuto condurli ad una certa fede e ad un fede certa. Purtroppo molte volte capita che la frequentazione degli uomini di Dio ci fa restare ai margini della loro missione, nell'ignoranza di ciò che veramente essi sono. Questa lontananza spirituale è dovuta a quella superficialità con la quale ci si accosta alle realtà più alte e profonde; è anche causata da quella distrazione che ci impegna altrove, nelle cose secondarie, allontanandoci da ciò che è il vero necessario per noi.

E furono presi da grande timore e si dicevano l'un l'altro:

Il timore è dovuto alla presenza in Cristo del divino e del soprannaturale. La vicinanza di Dio provoca nel cuore quel sentimento di forte umanità, di pochezza, di quella grande lontananza che ci separa e ci distingue dalle cose celesti. Sempre nella Scrittura è avvertito il timore nelle molteplici manifestazioni di Dio.

"Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?"

Ancora una volta ricompare la domanda fondamentale: in realtà chi è quest'uomo? E' semplicemente un uomo, forte, saggio, sapiente, rivestito di poteri divini, o è possibile già concludere che c'è qualcos'altro che va infinitamente oltre? Il vangelo di Marco verso questo tende, perché verso la comprensione della sua divina essenza tendeva l'opera e la parola di Gesù Signore.

Chi è Costui?

E' il seminatore della Parola vera, quella di Dio, in un popolo che l'aveva dimenticata, trasformata, annullata. La Parola è all'inizio di ogni fruttificazione abbondante. Per essa inizia nel cuore dell'uomo il movimento verso la sua conversione, prosegue sul retto sentiero della perfezione fino al raggiungimento della santità.

E' il seminatore paziente e prudente. Egli sa che le sue parole potrebbero essere fraintese e le riveste di un velo sottilissimo. Chi è di buona volontà può vedere oltre il velo e coglierne l'autentico significato;

chi invece è di cattiva volontà e di sentimenti ostili, costui vedrà solamente il velo, le parole resteranno oscure per lui. Egli rimarrà per sempre fuori del regno. Ma sa anche che i suoi discepoli erano duri di comprendonio e con la sua divina ed umana pazienza si mette a loro disposizione e di volta in volta li illumina, chiarificando, spiegando, donando loro il significato di tutto, ma anche invitandoli all'uso della loro intelligenza, a sapersene ben servire per capire quanto da lui veniva loro insegnato.

E' il saggio amministratore della sua vita. Egli è cosciente che per ben servire l'uomo, dall'uomo non bisogna lasciarsi totalmente prendere ed afferrare. C'è in lui quella separazione, o netta distinzione, tra vita pubblica e privata, da consegnare agli altri e da dare a se stessi. E' la cosa più difficile questa.

Quando le due cose non si separano, nella persona avviene come una morte spirituale. Se ci si consegna interamente agli uomini, si esaurisce il nostro spirito, perché non ricaricato di volontà di Dio; se invece ci si dedica interamente a se stessi, lontano dai fratelli, si viene meno alla missione per cui siamo stati chiamati ed inviati, ed anche in questo caso lo spirito si esaurisce per saturazione.

La giusta via è quella di caricarsi di Dio, riversare tutta la carica spirituale sull'umanità, svuotandosi; ritornare a riempirsi di Dio per ridarsi ai fratelli e così fino alla piena consumazione di noi stessi. Oh divina saggezza, quanto sei fruttuosa, liberatrice, santificatrice di noi stessi e degli altri! Alla tua scuola tutto diviene santo!

Ma Egli vuole che noi lo preghiamo, con una preghiera di prevenzione, che anticipa tempi e momenti. C'è un rapporto tutto da stabilire prima che la storia precipiti ed i venti incalzino ed il mare si agiti e la barca si ricolmi di acqua. L'anticipazione avviene attraverso una preghiera diurna a Lui, e non soltanto nel momento della prova. Ma per questo urge che noi rifondiamo in lui la nostra fede, che è assai debole, incerta, incipiente, a volte vuota di reali contenuti di affidamento.

Se riusciremo ad entrare in questo rapporto vitale con lui, la nostra vita sarà tutta avvolta dalla Provvidenza del Padre e ad essa consegnata. In fondo Gesù chiede a noi che viviamo come lui è vissuto e si relazionava con il Padre. Il contatto con il Padre in lui era abituale, era abito del suo essere, tanto da potersi dire di lui che abita nel Padre ed il Padre abita in lui.

Egli è potente, onnipotente, della stessa onnipotenza di Dio. Solo a Dio la creazione obbedisce. Se obbedisce a Cristo, lo fa semplicemente perché lo riconosce come suo creatore e Signore.

Già si intravede il mistero di quest'uomo. Egli è al di là della pura e semplice umanità. C'è in lui un qualcosa che lo separa dagli uomini, lo distanzia in modo quasi infinito. I discepoli vedendo agire hanno lo stesso timore degli uomini che frequentavano da vicino il Signore nell'Antico Testamento. Essi hanno la sensazione che tra Dio e quest'uomo vi sia poca o nessuna differenza.

Certo ancora non sono arrivati al centro del mistero, ma lo intravedono, lo sentono, lo toccano quasi per mano. Gesù è qualcosa di più che un puro e semplice uomo. Dinnanzi a lui bisogna stare come si sta dinnanzi a Dio: con timore e tremore a causa della sua divina maestà ed onnipotenza.

CAPITOLO QUINTO

L'indemoniato di Gerasa

Intanto giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Geraseni.

Siamo in territorio pagano. E' questa una delle poche uscite di Gesù dai confini della Palestina, la terra del popolo dell'Alleanza, cui era stato inviato per predicare l'avvento del regno di Dio e compierlo nella sua persona in modo definitivo e perfetto.

Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo.

C'è nella regione un indemoniato; questi va incontro a Gesù. Annotazione cronologica assai importante. Lo spirito del male non si arrende e cerca in tutti i modi di mettere in difficoltà colui che è venuto per strappargli il regno sulla terra. Per questo si presenta a Gesù; infatti è l'uomo posseduto che gli va incontro.

Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo.

Si tratta di uno spirito oltremodo violento, indomabile. Nessuna potenza umana finora vi era riuscita. Il motivo lo sapremo subito.

Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.

La forma di vita cui obbliga era assai penosa per l'uomo posseduto ed anche per gli altri, che dovevano sopportare e subire i suoi lamenti e le sue grida.

Visto Gesù da lontano, accorse, gli si gettò ai piedi, e urlando a gran voce disse:

Lo spirito immondo va incontro a Cristo Gesù, ha qualcosa da urlare, da manifestare.

“Che hai tu in comune con me, Gesù, Figlio del Dio altissimo?”.

E' vera e propria rivelazione e manifestazione dell'autenticità di Gesù. Gli spiriti immondi conoscono chi è Gesù e lo gridano con forza e violenza. Tra loro e il Cristo sanno anche che non è possibile alcuna forma di comunione o di comunanza di vita e di esistenza. Con Cristo essi nulla possono.

Questa stessa certezza lo spirito immondo non la possiede con il cristiano, anzi sa che con costui c'è tanta comunione di intenti, di pensieri, di opere. A volte il cristiano supera la stessa malvagità di satana. Quella di satana infatti è potenza di seduzione e di tentazione, quella dell'uomo invece è potenza di male operato, fatto, perpetrato, causando la morte non solo spirituale, ma anche fisica, non per uno, ma per molti, per tanti.

Finché satana è sicuro della nostra alleanza con lui, egli ci lascerà vivere nella nostra pochezza e miseria spirituale; non solo non viene incontro a noi, come ha fatto con il Cristo, da noi può anche allontanarsi e di fatto se ne sta lontano. Da lui abbiamo imparato tutto quello che c'era da imparare. Egli non può giovarci in alcun modo nella nostra sottile arte di compiere il male. A volte si lascia anche scacciare da noi, restiamo noi che compiamo la sua opera con stile migliore del suo. Egli questo vuole, il resto ce lo concede.

“Ti scongiuro, in nome di Dio, non tormentarmi!”.

Ha preso possesso di quest'uomo e non lo vuole lasciare. Ma dinnanzi a Cristo non c'è alcuna possibilità di resistenza. Egli è il Signore, a lui è dovuta l'obbedienza di ogni creatura e satana è una sua creatura, fatta buona dal Creatore, ma ribellatasi per superbia e precipitata nel baratro dell'inferno eterno. Egli non vuole essere tormentato, non vuole andarsene. Il tormento è nella non pace eterna cui esso è sottoposto. Per lui non c'è spazio dinanzi a Cristo, non c'è posto in cui possa stare bene. Egli deve uscire. E' costretto ad andarsene. Egli che aveva voluto reputarsi come Dio, si vede ora nella sua creaturalità, è posto nella necessità di obbedire, di servire al suo Signore. E' questo il suo tormento.

Gli diceva infatti: “Esci, spirito immondo, da quest'uomo!”.

Il comando è perentorio, immediato, assai esplicito. Egli deve lasciare la sua preda; deve obbedire, partire, andarsene nel luogo della sua perdizione.

E gli domandò: Come ti chiami?”.

La richiesta del nome è perché noi ci rendiamo conto della potenza di questo spirito immondo.

“Mi chiamo Legione, gli rispose, perché siamo in molti”.

In verità non era uno solo; c'era una legione, un esercito schierato in quell'uomo. Questa è la potenza di male di satana. E' spiegato anche il motivo dell'impossibilità umana di fare qualcosa in favore dell'uomo posseduto.

E prese a scongiurarlo con insistenza perché non lo cacciasse fuori da quella regione.

E' misteriosa questa richiesta di satana, o meglio della legione. Non vuole lasciare la regione. Aveva trovato un luogo di facile preda e per questo chiedere di potervi rimanere.

Ora c'era là, sul monte, un numeroso branco di porci al pascolo. E gli spiriti lo scongiurarono: “Mandaci da quei porci, perché entriamo in essi”.

Non potendo restare nell'uomo, la legione chiede di poter prendere possesso di un numeroso branco di porci. Chi conosce la Scrittura sa che il porco è animale immondo; il solo contatto con esso causava l'impurità rituale e costringeva ad un rito di penitenza e a dei sacrifici espiatori. Lo spirito immondo sta bene con l'animale, segno e figura dell'immondezza, e chiede al Signore di potersi ricongiungere. Ma questo sta anche a significare che egli va sempre alla ricerca di qualche anima immonda con la quale condividere l'esistenza e la dimora. Immondo con immondo, anima immonda con spirito immondo!

Glielo permise. E gli spiriti immondi uscirono ed entrarono nei porci e il branco si precipitò dal burrone nel mare; erano circa duemila e affogarono uno dopo l'altro nel mare.

E' la fine del branco dei porci. Quando satana si avvicina a qualcuno o a qualcosa è la fine dell'uno e dell'altra. Molta attenzione è necessaria per rimanere sempre nella grazia del Signore, roccaforte inattaccabile dalla potenza del male.

I mandriani allora fuggirono, portando la notizia in città e nella campagna e la gente si mosse a vedere che cosa fosse accaduto.

La notizia sia della guarigione dell'uomo posseduto sia dei porci che precipitano nel mare ed annegano diviene di pubblico dominio. La gente accorre per vedere l'accaduto. E' solo curiosità? Dalla successiva narrazione bisogna supporre come inizio di questo moto spontaneo verso Cristo.

Giunti che furono da Gesù, videro l'indemoniato seduto, vestito e sano di mente, lui che era stato posseduto dalla Legione, ed ebbero paura.

La curiosità può trasformarsi in un movimento di fede, ma anche di indifferenza. Qui si trasforma in paura. Non è il timore sacro dinnanzi alla manifestazione del divino. E' vera ed autentica paura per il fatto accaduto. La paura è frutto quasi sempre della mancanza di conoscenza, dell'ignoranza e quindi dalla non giusta valutazione degli eventi. Qualcosa di veramente strano è avvenuto. La loro intelligenza si ferma qui. Non vanno oltre. Bisogna aiutarli a capire, a comprendere, ad entrare nel mistero.

Quelli che avevano visto tutto, spiegarono loro che cosa era accaduto all'indemoniato e il fatto dei porci.

Ma neanche la spiegazione storica è sufficiente per liberare l'uomo dalla paura. Occorre una illuminazione più profonda, che comprenda l'evento dal di dentro, a partire dalla sua essenza, da quel nucleo divino dal quale esso è scaturito. E questo lo spettatore non può farlo. Occorre qualcuno che possieda questa soprannaturale scienza e sapienza.

Ed essi si misero a pregarlo di andarsene dal loro territorio.

La paura, anziché spingerli a domandare ulteriori spiegazioni, al fine di penetrare il significato di ciò che era accaduto, li muove in senso contrario e cioè a chiedere che se ne vada dal territorio colui che era la causa del loro turbamento.

Mentre risaliva nella barca, quello che era stato indemoniato lo pregava di permettergli di stare con lui.

Ma colui che era stato indemoniato vuole andarsene con il suo divin Guaritore. Egli che aveva compreso chi in verità era quell'uomo venuto da lontano a liberarlo, ora vuole dividerne la vita.

Non glielo permise, ma gli disse: "Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto e la misericordia che ti ha usato".

Ma ognuno deve camminare per la strada tracciata dalla sua missione. Egli deve restare, ma per compiere opera di illuminazione e di annunzio, di predicazione. Sarà lui il testimone in questa terra straniera dell'opera di Gesù. Sarà lui che libererà i suoi concittadini dalla paura e li condurrà al timore di Dio e alla sua lode per le grandi meraviglie operate.

Ciò che non può fare Cristo Gesù, può e deve farlo l'uomo; per suo mezzo si deve creare la conoscenza e l'intelligenza dell'opera del Signore. Oh se il cristiano comprendesse tutto questo! Dinnanzi a quest'uomo che lo scaccia dal suo territorio perché ha paura della liberazione che egli è venuto a portare e a creare, il cristiano deve essere l'annunziatore, il predicatore, il narratore delle opere meravigliose di lui che dalle tenebre ci ha condotto alla sua ammirabile luce.

Per suo tramite, se veramente è mosso dalla fede in colui che lo ha liberato, il "territorio pagano" può conoscere il vero significato di quanto accaduto e di ciò che realmente il Signore è venuto a compiere tra noi.

Egli se ne andò e si mise a proclamare per la Decapoli ciò che Gesù gli aveva fatto, e tutti ne erano meravigliati.

La paura si trasforma in meraviglia dopo la proclamazione di quanto il Signore ha fatto. Grandissimo esempio di vera ed autentica opera pastorale. Quando Cristo viene scacciato, o pregato di allontanarsi da noi, dalla nostra terra, chi da lui è stato liberato e sanato, lo può riportare attraverso la sua opera di evangelizzazione e di testimonianza.

Che questo mai venga dimenticato! L'uomo è veramente tramite di liberazione e di verità dinnanzi alla paura e all'incomprensione.

La figlia di Giairo e l'emorroissa

Essendo passato di nuovo Gesù all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla, ed egli stava lungo il mare.

Evidentemente la folla ha bisogno, sente fame di verità, desiderio di conoscenza, anelito di salvezza. Gesù ama restare in luoghi appartati, isolati. Non ama il chiasso dei paesi o delle città. Sono luoghi questi dove difficilmente l'uomo si mette in condizione di poter ascoltare, riflettere, meditare. Il quotidiano con il suo travaglio e le sue preoccupazioni non lasciano spazio allo spirito per potersi riprendere, ristorare un poco. Gesù lo sa e aiuta l'uomo a ritrovarsi.

Si recò da lui uno dei capi della sinagoga, di nome Giairo, il quale, vedutolo, gli si gettò ai piedi e lo pregava con insistenza:

Non solo il popolo va a chiedere; anche i notabili e coloro che sono capi della comunità si presentano a Cristo Gesù; anche costoro hanno bisogno del suo aiuto. Non c'è uomo al mondo che non abbia necessità di Cristo. Tanti uomini anche oggi ricorrerebbero a Cristo, se il cristiano compisse bene la sua vocazione, fosse cioè immagine vivente del Signore Gesù.

"La mia figliuola è agli estremi; vieni a imporle le mani perché sia guarita e viva".

C'è una malattia in atto e con una gravità assai palese, evidente; siamo quasi alla fine. Dove l'uomo non arriva, non è umiliante ricorrere a chi può dare la salute. Il ricorso ai taumaturghi è prassi dell'umanità. E' segno di un desiderio ardente verso la conservazione della vita, per la quale, essendo il bene più grande, tutto viene offerto e a tutti si ricorre pur di poterla conservare nella sua forma migliore.

E' in questo desiderio che bisogna analizzare il ricorso alla superstizione e ad ogni forma di magia; come è anche in esso che bisogna inquadrare l'altra grande piaga che affligge buona parte dell'umanità, che ricorre ad ogni mezzo e a tanti mezzi, oggi in rapida diffusione, al fine di conoscere qual è la sorte di colui che non c'è più. Si vorrebbe saperlo in vita, ma anche si vorrebbe instaurare un contatto fisico, corporeo, di visibilità e di ascolto.

La Chiesa ha un solo rimedio contro questo ricorso alla superstizione, alla magia, allo spiritismo: l'educazione ad una fede forte, robusta, capace di offrire la propria vita al Signore e quella dei propri cari, al fine di farla divenire redenzione per la salvezza del mondo. Dove c'è carenza di fede, c'è incremento della superstizione; dove la fede è forte e tenace, regna l'affidamento totale a Dio in vita e in morte, per se stessi e per gli altri.

Bisogna ricordare che la nostra santissima fede ha il suo fondamento in una vita offerta e in una risurrezione spirituale, che non è ritorno alla vita di prima, ma entrata in possesso della vita del dopo. E' un lavoro immane, poiché bisogna creare una nuova mentalità sia sul valore della vita umana, sia

sulla sua offerta, sul suo dono da consegnare al Signore perché altra vita venga sparsa nei solchi del mondo e della storia. La Chiesa è maestra di verità, educatrice nella retta fede. E' il suo primo lavoro, a volte dovrebbe costituire l'unico lavoro. Il culto, senza l'educazione e l'insegnamento, può essere anch'esso compreso e interpretato come magia. Il Vangelo è verità, alla verità ci si converte, ma la verità si annunzia e si insegna.

Gesù andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

Viene riferita qui una circostanza di cronaca, un passaggio assai necessario, per comprendere il dopo. Gesù è attorniato dalla folla, quasi stretto in una morsa umana.

Il perché di questo accorrere a lui è stato già manifestato antecedentemente.

Ora una donna, che da dodici anni era affetta da emorragia e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza nessun vantaggio, anzi peggiorando,

C'è un'affermazione basilare. Non si tratta di suggestione, e neanche di un male passeggero. Il male è persistente, non solo, in più nessuna opera umana è stata capace di porvi un rimedio stabile. Il testo precisa che vi fu un peggioramento. Nessun medico era riuscito a guarirla, pur avendo essa consumato tutte le sue sostanze.

Questo è giusto che si dica per la troppa faciloneria con la quale a volte si grida al miracolo. In verità molto spesso è solo ed esclusiva suggestione, oppure si tratta di cose assai lievi, che da sole vengono e da sole se ne vanno. La donna non si trova in questo stato. La scienza umana nulla ha potuto, neanche alleggerirla un po', la sua malattia andava sempre più aggravandosi, senza speranza in una qualche possibile soluzione positiva.

udito parlare di Gesù, venne tra la folla, alle sue spalle, e gli toccò il mantello.

C'è in questo versetto l'affermazione della diffusione della voce buona su Gesù. Chi riceveva una qualche grazia spirituale o materiale, lo diffondeva. Chi versava in qualche malattia spirituale o materiale accorrevà, con speranza e con fede di porre fine al suo stato pietoso. Questa donna, da quanto aveva sentito, sa che basta solo toccare Gesù; il solo contatto fisico, sia pur per brevissimi istanti o momenti, avrebbe senz'altro operato la guarigione.

Questo sta a significare quanto sia importante riferire secondo verità sul bene ricevuto. Dalla notizia può nascere una fede più grande della nostra, può avvenire quel miracolo che dona la salvezza sperata, ma anche può la notizia condurre a fare dei buoni discepoli del Signore. Narrare con stile, secondo verità, con gusto e con convincimento le opere di Dio su di noi è anche questa via di evangelizzazione.

Capita purtroppo che spesso noi parliamo di quanto il Signore ha operato negli altri, raramente in noi stessi. Ma questa non è via per la fondazione della fede altrui. La fede si diffonde da persona a persona, narrando le meraviglie che il Signore ha fatto per noi e prendendoci la responsabilità di vita e di morte di quanto noi diciamo agli altri. Dare alla fede un fondamento personale è cosa santissima, poiché produce frutti di conversione di espansione del regno di Dio tra gli uomini.

Diceva infatti: "Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò guarita".

E' spiegata la motivazione del gesto della donna. Essa è mossa dalla fede. Ripetiamo: fede nata in lei per l'ascolto. Altri erano stati guariti al solo contatto con Gesù.

E all'istante le si fermò il flusso di sangue, e senti nel suo corpo che era stata guarita da quel male.

Il miracolo si compie all'istante, subito. Chi lo riceve lo avverte. Perché vi sia vero miracolo non solo occorre il subito, occorre anche l'irreversibilità. La guarigione deve essere istantanea e irreversibile, per sempre. In più occorre che ci sia l'umanamente impossibile. Cose tutte che si verificarono con la donna, assieme ad una forte fede, naturalmente.

Ma subito Gesù, avvertita la potenza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: "Chi mi ha toccato il mantello?"

Gesù avverte nello Spirito Santo la fede della donna. Il miracolo era avvenuto e per questo vuole conoscere colei che glielo aveva strappato. Vuole sapere chi lo ha toccato con fede.

I discepoli gli dissero: "Tu vedi la folla che ti si stringe attorno e dici: chi mi ha toccato?"

I discepoli non comprendono, non sanno, ignorano il tutto e per questo si meravigliano che Gesù avesse detto: "Chi mi ha toccato?". Tutti ti toccano, materialmente, non con fede.

E' anche questa una puntualizzazione di cronaca, vitale per noi. Gesù è in mezzo a noi, presente, vivo, nel suo corpo sacramentalizzato. A volte lo si tocca solo materialmente (spiritualmente attraverso le sacre specie), ma non lo si tocca con fede. Tutti lo toccano, ma non con vero spirito di adesione, di profondo convincimento nella sua onnipotenza. E' il rischio del nostro incontro con il Signore, quello di non mangiarlo, di non berlo con fede, con una grandissima fede. Facciamo un incontro umano, ma non soprannaturale, di vita, di speranza, di sollievo. Eppure oggi abbiamo la stessa, identica, presenza di Gesù. Che il Signore ravvivi la nostra fede e la renda capace di guarire la nostra vita dalla perdita del nostro sangue, poiché il sangue è la vita, in cose futili e vane.

Egli intanto guardava intorno, per vedere colei che aveva fatto questo.

Gesù vuole dare un insegnamento da questa circostanza e attende che la donna si faccia avanti. Vuole vedere se la donna manifesta il suo male e soprattutto la sua fede.

E la donna impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità.

Bisogna riconoscere quanto il Signore ha fatto per noi e dare a Dio ciò che è di Dio. E' suo diritto, è dovere di giustizia dare al Signore ciò che gli appartiene, pubblicamente, anche se il miracolo è avvenuto nel silenzio del cuore e nel segreto di un gesto.

Anche in questo dobbiamo noi ancora crescere, e di molto. Siamo infatti abituati a conservare nel cuore quanto il Signore ha operato per noi. Così facendo non narriamo le opere di Dio e la fede non si espande sulla terra. La fede nasce dalla narrazione dell'opera del Signore; chi non narra è semplicemente un egoista che non dona agli altri l'indicazione della fonte per la loro vita, ma è anche un ingrato, perché non attribuisce a Dio ciò che è suo e in una maniera pubblica e palese.

Se tutti coloro che sono stati beneficiati dal Signore avessero gridato al mondo il dono ricevuto, avremmo certamente un salto qualitativo e quantitativo nella crescita della fede. Purtroppo il cuore è troppo angusto e ristretto perché si possa trovare spazio in esso per la narrazione delle opere di Dio, per manifestare ai fratelli bisognosi e sofferenti la via della loro salvezza. Io ho incontrato il Signore e mi ha guarito. Mi ha guarito per la mia fede. L'ho confessato e proclamato Signore della mia vita.

Gesù rispose: "Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male".

Ciò che era accaduto attraverso un moto dello spirito di Cristo e della donna, ora avviene attraverso la manifestazione della volontà di Gesù. Gesù ratifica il miracolo, lo convalida, gli dona vera ed autentica certificazione di guarigione. Tu sei guarita non perché mi hai toccato, ma perché io ho voluto che tu mi toccassi. Nulla che parta solo dall'uomo. Ogni miracolo trova la sua origine nella volontà di Dio, il quale sa e vuole. Dobbiamo stare pertanto molto attenti a quel moto di immanentismo che racchiude tutto in noi, anche se fosse in una fede grande e perfetta, questa non è da sola sufficiente ad operare il miracolo, che è sempre dono voluto e conosciuto, quindi opera della Volontà e della Saggezza di Dio in colui che glielo chiede con fede.

Questo perché sia fugato ogni dubbio ed anche il pericolo di un automatismo nella ricerca del miracolo. Io ho pregato, ho creduto ed il miracolo non mi è stato concesso. Non ti è stato concesso perché esso non dipende solo da te e dalle tue necessità, nasce dalla Volontà e dalla Sapienza di Dio, il quale pur volendo, è sempre governato dalla saggezza la quale gli indica l'unica via santa sulla quale incamminare l'uomo al fine di raggiungere la sua salvezza eterna. Ora questa via a volte passa per il miracolo, altre volte per la negazione di esso. Quando la fede è vera, autentica, genuina, essa chiede il miracolo, ma anche pone tutta la persona nel mani di Dio, il quale opererà secondo il suo imperscrutabile disegno di salvezza e la legge sapiente del suo amore.

Mentre ancora parlava, dalla casa del capo della sinagoga vennero a dirgli: "Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?"

Nel frangente giunge la notizia della morte della figlia del capo della sinagoga. Ormai Cristo non serve più. Mentre era in vita e finché sarebbe rimasta, anche tenuemente legata ad essa, il Maestro avrebbe potuto fare qualcosa. Ora che la fanciulla è morta, lo si può licenziare.

E' questa una fede a metà. Cristo Gesù può qualcosa, ma forse non può tutto. A volte pensiamo di Cristo sullo stesso modello della nostra fiducia che riponiamo negli uomini. Sovente in quanti fanno uso della magia e della superstizione si nota che alcune cose le possono, e quindi le fanno, altre non le possono e le tralasciano, senza però dirlo agli interessati. Trovano la scusa della lunghezza e della difficoltà.

Quando si incontra Cristo invece nulla di tutto questo. Il miracolo di Gesù è sempre imminente. Lo abbiamo veduto nel caso della guarigione dell'indemoniato di Gerasa, posseduto da una legione di spiriti immondi. Né ci sono difficoltà di altro genere. L'unica difficoltà non viene dal Cristo Gesù, viene dall'uomo, dalla sua poca fede.

Eppure, contraddizione delle contraddizioni, quando si ricorre a quanti fanno uso della magia e della superstizione, ci si va con una fede illimitata. Si crede che essi possano tutto. La non capacità o non onnipotenza è invece proprio in loro, mentre in chi vi ricorre c'è una grandissima fede. Con Cristo, che è Onnipotente per natura e per grazia, essendo Dio e Uomo, nell'unica persona divina, si pensa ad una sua non onnipotenza; si crede che ci siano delle cose difficili per lui. Egli non può tutto. Può qualcosa. E' questa purtroppo la storia quotidiana dell'uomo. Da chi non può va con una fede forte; ma rimane deluso; da chi può, a volte si presenta con una fede debole e rimane inascoltato, inesaudito, a causa della sua poca fede.

Ancora una volta si impone il discorso sulla retta fede che deve possedere il cristiano. Ma non può esserci retta fede se non c'è retta conoscenza della verità. La verità deve donarla tutta intera la Chiesa. E' questo il suo compito ed il suo mandato.

Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: "Non temere, continua solo ad aver fede!"

Gesù vuole una fede perseverante, forte, che non si arrenda dinnanzi all'umanamente impossibile. Anche questo è un grande insegnamento per noi. Sovente cominciamo nella fede, ma poi, quando le difficoltà aumentano, essa viene meno, ci abbattiamo, pensiamo che Dio non sia capace, non vi riesca, non lo voglia. Non sappiamo, o fingiamo di ignorare che tutto è possibile per chi ha fede.

E non permise a nessuno di seguirlo fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo.

Di alcuni avvenimenti assai importanti Gesù non vuole testimoni oculari. Pietro, Giacomo e Giovanni sono stati scelti da lui come testimoni per il futuro della fede. Saranno essi che un domani dovranno informare i discepoli su alcuni momenti vissuti nel nascondimento dal Maestro, perché la storia non permetteva che fosse altrimenti. E questo per un motivo assai prudenziale. La sua missione mai sarebbe dovuta uscire dalla via tracciata dal Padre suo. Questa risurrezione e le poche altre sono solo un segno ed una anticipazione di quella che sarà la risurrezione finale.

Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava.

Ognuno si rapporta con la morte secondo la misura della propria fede. Quasi sempre, mancando una fede assai profonda nel cuore, il dolore si trasforma in amarezza se non in disperazione per il troppo attaccamento alla vita. Per altri in una occasione di lucro, di guadagno, della realizzazione di un qualche interesse; per alcuni infine c'è solo distrazione e disattenzione dinnanzi ad essa. La mente ed il cuore sono altrove. Questo mistero non li interessa.

Entrato, disse loro: "Perché fate tanto strepito e piangete? La bambina non è morta, ma dorme".

Gesù dona alla morte il suo vero, autentico significato. Essa è un addormentarsi nel Signore nell'attesa del risveglio eterno. La gente questo non lo sa, non vuole saperlo, non lo comprende, né vuole penetrarne il mistero. E per questo fa strepito e piange. Oh se il cristiano sapesse veramente cosa è la sua morte, la farebbe diventare in Cristo momento di grande espiazione della colpa, ma anche darebbe allo spirito quella pace perché lo aiuterebbe a vederla nella sua giusta dimensione: un addormentarsi nel Signore in attesa di essere da lui risvegliati a vita nuova ed eterna. Questa speranza il cristiano deve portare nel mondo, questa speranza diffondere, ma anche accogliere e farne la ragione della propria esistenza.

Ed essi lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della fanciulla e quelli che erano con lui, ed entrò dove era la bambina.

Chi è senza fede non può che deridere chi ha fede. E Gesù è deriso. Lo si deride perché non distingue la morte dal sonno. Ma chi è degno di derisione è il mondo che non sa la differenza tra il sonno della morte e l'altra morte, quella eterna, che si abatterà su di loro.

Preso la mano della bambina, le disse: "Talita Kum", che significa: "Fanciulla, io ti dico, alzati!"

Il risveglio dalla morte avviene in modo assai semplice e naturale, veramente come se la bambina fosse avvolta dal sonno del corpo. E' proprio della potenza di Dio vivere i più grandi miracoli con la sola forza della parola. Quanta differenza con i miracoli di risurrezione narrati dall'Antico testamento. Lì la forza bisogna impetrarla da Dio e quindi si richiedeva la grande preghiera carica a volte di una ritualità e una gestualità, che non sono la causa del ritorno nel corpo dell'anima, ma solo la forma esterna di una intensa preghiera al Padre dei cieli.

Subito la fanciulla si alzò e si mise a camminare; aveva dodici anni.

La risurrezione non è fatto apparente, è avvenimento reale. La bambina ritorna alla vita di prima.

Essi furono presi da grande stupore.

Lo stupore è solo dinnanzi alla presenza del soprannaturale nella nostra vita, di fronte alla vicinanza del divino. Questi uomini percepiscono che non ci si trova semplicemente dinnanzi ad un uomo. C'è in Gesù di Nazaret qualcosa che lo innalza infinitamente al di sopra di ogni uomo e di tutti gli uomini. Non c'è paragone con altri. Lui è solo ad agire in questo modo. C'è un Altro, ma questi è Dio. La conclusione deve condurre e di fatto condurrà alla divinità di Gesù. Solo Dio può agire come Dio. La relazione tra il Padre e Gesù verrà a poco a poco specificata fino a definirla e coglierla come figliolanza eterna.

Gesù raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e ordinò di darle da mangiare.

Gesù non vuole che si divulghi il fatto. Lo richiede la fedeltà alla sua missione. La vita normale comporta anche il sostentamento, bisogna nutrirsi per poter continuare a vivere. Gesù vuole che si dia da mangiare alla bambina. La ripresa di questa attività è l'altro segno evidente del completo ritorno alla vita del corpo. Tutte le funzioni del corpo sono nel loro pieno funzionamento. Nessun dubbio di una qualche messa in scena o di qualche apparente ritorno in vita. Veramente la bambina è risorta. La sua vita può ora svolgersi nella sua normalità e quotidianità di gesti e di contenuti.

Chi è Costui

E' l'uomo che non ha né vuole avere alcuna forma di comunione con il male, mai, in nessuna occasione o circostanza. Egli è dalla parte di Dio e vi rimane sempre. Per questa sua scelta egli pagò con la sua vita.

Egli sa cosa è bene che ognuno faccia. Ognuno ha una sua particolare missione da svolgere ed egli gliela affida. Il regno di Dio cresce e si diffonde se la persona compie solo ciò per cui è stata chiamata, inviata, autorizzata. Spesso ognuno vorrebbe operare quello che gli sembra più utile, più necessario,

od anche più comodo e assai facile. Questa tentazione non vince su Cristo Signore, né sulla sua persona, né sulle persone che stanno accanto a lui. La sua forza e la sua tenacia nello Spirito Santo fanno sì che egli si sappia liberare dalle richieste altrui, perché è giusto dinnanzi a Dio fare quello che è più conveniente per la diffusione del regno dei cieli.

Egli è anche l'uomo della solitudine, dell'allontanamento dagli altri, al fine di ritrovarsi in Dio Padre e quindi in se stesso. Egli si ritrova perché va all'incontro con il Padre suo, dal quale riceve luce, saggezza, forza, conoscenza, quella santità di cui si ha sempre bisogno, quotidianamente, nello svolgimento del ministero della salvezza.

In questi momenti con il Padre egli si ritempra, si rifà nello spirito e nel corpo. Riceve quella certezza nella fede, nella speranza, nella carità, che lo rendono padrone sempre dei suoi gesti, dei suoi movimenti, delle sue decisioni, delle sue operazioni.

Egli è colui cui ogni uomo deve ricorrere. Non c'è nessun al mondo che possa pensare di poter fare a meno di lui. Di lui si ha sempre bisogno, in ogni istante. Si ha bisogno per il corpo, ma anche per lo spirito, per l'anima. Chi ricorre a lui con fede riceverà la guarigione della sua anima e del suo spirito assieme a quella del suo corpo. Senza di lui non si può dominare il corpo, né lo spirito, né ricaricare l'anima della divina carità.

Egli è colui che vuole che si renda gloria a Dio per tutto quanto accade in noi e attorno a noi. Per questo occorre a ciascuno una fede forte che sappia leggere negli avvenimenti il dito di Dio, che opera per la nostra purificazione, la nostra guarigione, la nostra salvezza. Oggi è assai difficile rendere gloria a Dio. L'uomo si è quasi dimenticato del suo Signore. Con Cristo, in lui e per lui ognuno deve poter ritrovare il gusto, la gioia, l'esultanza, l'entusiasmo, ma anche la volontà di rendere sempre e dovunque la gloria che appartiene al Signore Dio nostro.

E' anche colui che vuole che il nostro rendimento di gloria al Padre suo si trasformi in evangelizzazione, in annuncio, in predicazione delle cose mirabili e grandi che il Signore ha fatto per noi. E' impossibile iniziare l'evangelizzazione ed anche continuare a svolgerla senza che essa parta dal più profondo del nostro cuore e si innalzi al Signore come rendimento di grazie, di lode, di benedizione.

L'evangelizzazione non è dire una verità su Dio e neanche molte verità, singolarmente prese o elevate a sistema dogmatico, spirituale, pastorale, morale. Essa è dire quanto il Signore ha fatto per noi. E' la comunicazione del nostro incontro vivo e reale con lui, incontro attraverso il quale egli è entrato in noi e noi in lui, attraverso un moto di conversione, di fede, di risurrezione a vita nuova ed eterna.

Egli è colui che può tutto. Niente gli è impossibile. Ma questa sua onnipotenza viene dalla sua autorità, non viene dalla sua preghiera. L'onnipotenza è qualcosa di connaturale a lui. Egli comanda, ordina, vuole, decide e le cose accadono. Anche i morti resuscitano al suo comando e non appena ascoltano la sua parola imperiosa e forte, autorevole. Egli è pertanto della stessa natura divina; opera infatti come Dio, come se lui stesso fosse Dio: questa è la constatazione prima di chi si accosta alla sua umanità.

Egli è infine colui che educa alla fede. Egli non vuole che l'uomo si fermi ai margini o alle soglie della fede. Chi incontra lui deve essere disposto a credere fino in fondo, fino all'umanamente impossibile, là dove solo Dio può operare e di fatto opera. Con Cristo non si può rimanere a metà. O si percorre tutto il cammino della fede, o si rimane fuori di essa, si resta ai lati della strada, in quell'immanentismo che è solo foriero di tristezza, di delusione, di disperazione, di agnosticismo e di tanta superficialità circa il mistero profondo nel quale l'uomo è immerso e che deve percorrere fino alla sua perfetta e totale soluzione: la vittoria sulla morte, nella risurrezione gloriosa dell'ultimo giorno.

CAPITOLO SESTO

Gesù a Nazaret

Partito quindi di là, andò nella sua patria e i discepoli lo seguirono.

Gesù si reca a Nazaret, dove aveva vissuto tutta la sua vita prima del ministero pubblico. Essendo Nazaret una piccola città della Galilea, lì ognuno sapeva tutto di tutti. Gesù era conosciuto. Lo avevano visto lavorare, parlare, pregare, relazionarsi con gli altri. Sapevano le sue origini e conoscevano i membri della sua famiglia. Nazaret era insomma una città senza segreti. Non vi si reca da solo, ma con i suoi discepoli.

Venuto il sabato, incominciò a insegnare nella sinagoga.

La sinagoga era il luogo della comunità per la preghiera e per l'insegnamento della legge. E' detto che Gesù è nella sinagoga per l'insegnamento della legge, la sola e più alta espressione della volontà del Padre suo. D'altronde chi più di lui avrebbe potuto conoscere il Padre ed insegnare la sua volontà?

E molti ascoltandolo rimanevano stupiti e dicevano: "Dove gli vengono queste cose? E che sapienza è mai questa che gli è stata data?"

Il popolo nota la sua versatilità nell'insegnamento e la sapienza straordinaria con la quale spiega la volontà di Dio manifestata. C'è una conoscenza della volontà di Dio vera, autentica, non artefatta, vitale, aggiornata, capace di mettere in questioni i cuori e le coscienze. Dinnanzi a tanta saggezza ci si

meraviglia e ci si interroga. Ma una cosa è certa: il popolo è cosciente che la sapienza è veramente straordinaria, divina, in Cristo.

E questi prodigi compiuti dalle sue mani?”.

Non solo Gesù è riconosciuto sapiente oltre misura, ma anche superiore ad ogni altro in potenza. Egli è un operatore di prodigi, di miracoli. Anche questo la gente della sua patria nota e se ne meraviglia.

Non è costui il carpentiere, il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Joses, di Giuda e di Simone? E le sue sorelle non stanno qui da noi?”.

Ma qualcosa si inceppa nei loro ragionamenti. Anziché aprirsi al mistero, si chiudono dinanzi alla considerazione delle sue origini; invece di pensare in grande, schierarsi dalla parte della verità che egli portava loro, si fermano dinnanzi alla storia circoscritta della loro città. La pochezza e l'umiltà delle origini non possono produrre tanta grandezza. C'è un qualcosa che non si comprende e lo si riconduce all'umano, all'impossibile, secondo la terra.

E si scandalizzavano di lui.

Per tutto questo si scandalizzano. Lo scandalo è un impedimento alla professione della retta fede. Qui nasce a causa dell'umiltà della sua condizione sociale, dalla quale secondo loro, non può venire nulla di grande. Eppure avevano constatato loro stessi la grandezza della sua sapienza e dei suoi prodigi. Loro stessi si erano meravigliati delle parole di grazia che uscivano dalla sua bocca.

C'è in questo scandalo una grande stoltezza; è la stoltezza di chi guarda la persona, i suoi familiari, la sua parentela, le sue origini, invece che osservare puramente e semplicemente la sua parola e le sue azioni. Quando si commette quest'errore, è il segno che l'uomo, conquistato dalla stoltezza veritativa e argomentativa, è dal cuore indurito. Vede il bene, ma lo rifiuta in nome dei suoi pregiudizi e delle sue malformazioni educative e culturali. Solo il bene è la regola del bene e solo la verità fondamento della verità. E' su questo principio che bisogna confrontarsi. Il resto deve sempre e comunque rimanere uno strumento, un mezzo, una via.

Ma Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato che nella sua patria, tra i suoi parenti e in casa sua”.

Il disprezzo nasce dalla conoscenza umana di chi è stato investito di un'autorità superiore. Si ignora che l'esercizio del ministero profetico non è fatto in base alle capacità di dottrina, di scienza e di sapienza che l'uomo ha acquisito dalla sua educazione, formazione, cultura, o altro. La scienza e la saggezza del profeta vengono da Dio, non dall'uomo.

Questa è un'altra verità da considerare in tutta la sua portata teologica. Sbaglia chi pensa che il profeta deve la sua saggezza alla sua natura o all'ambiente. La natura e l'ambiente donano il carattere e la forma esterna alla profezia, che è in se stessa esclusivo dono dell'Onnipotente. Confondendo, quelli di Nazaret, profezia e forma esterna, ed avendole anche identificate, hanno rigettato la profezia in nome della forma, e si sono scandalizzati della verità a causa dell'umiltà delle origini di Cristo.

Quando la stoltezza governa i cuori, essa li inquina a tal punto da farli cadere in delle contraddizioni così evidenti, da trarre in inganno solo chi è senza l'uso della propria mente. Ma per rifiutare il vangelo bisogna veramente aver perso l'uso della propria mente ed anche del proprio cuore.

E non vi poté operare nessun prodigio, ma solo impose le mani a pochi ammalati e li guarì.

Quando la stoltezza governa le menti e i cuori, non c'è in essi posto per la fede. Senza la fede Gesù non può operare. Ecco perché, a ragione, l'evangelista afferma che Gesù non vi poté operare nessun prodigio. Tuttavia c'è sempre qualcuno di buona volontà, dal cuore puro e semplice, dall'animo desideroso di verità e di grazia, per costui la porta della misericordia non si chiude. Il Signore interviene ed opera.

Presso Cristo non c'è la massa da respingere o da esaudire. Presso Gesù c'è la singola persona. Anche nella massa ognuno è solo, singolarmente, dinnanzi al Signore. Questo va detto affinché anche noi sappiamo discernere uomo da uomo e persona da persona. La coscienza ed il cuore non sono mai della massa, né possono essere massificati dagli altri. Essi hanno quella singolarità che personalmente li rende responsabili dinnanzi a Dio e agli uomini, quindi anche dinnanzi a noi. Sapere questo ci aiuta a superare ogni giudizio globale ed inglobante, ci abilita a saper trattare ciascuno secondo la sua coscienza, il suo cuore, le sue buone o cattive intenzioni.

E si meravigliava della loro incredulità.

Ci sono delle cose incomprensibili. Una cosa che desta meraviglia in Gesù è sempre l'abbandono nell'uomo dell'uso della sua intelligenza e della sua sapienza. Quando un uomo rinuncia alla sua razionalità per lasciarsi governare dalla stoltezza, o peggio dal non uso della mente, ciò desta la meraviglia. Il motivo è assai semplice. L'uomo è uomo finché si lascia governare dal retto uso della sua intelligenza; quando questo non avviene, egli perde in umanità, ma è una perdita che lo rende responsabile e colpevole dinnanzi a Dio e al mondo. L'incredulità qui è semplicemente stoltezza ed insipienza, non uso della mente.

Missione dei Dodici

Gesù percorreva i villaggi, insegnando.

Ancora una volta viene specificata l'attività principale di Cristo. Egli è il Maestro che insegna la via di Dio agli uomini, dappertutto. Lo fa in una forma itinerante. Egli percorre i villaggi, insegnando.

Allora chiamò i Dodici, ed incominciò a mandarli a due a due e diede loro potere sugli spiriti immondi.

La missione di insegnare non può fermarsi alla sola sua persona. Sarebbe la fine di tutto. Nessuno deve mai pensare di riservare a sé solo l'insegnamento. Questo può avvenire per un moto di superbia satanica; chi facesse questo, non sarebbe più neanche un maestro vero ed autentico. Un santo Maestro è santo perché tutto ripieno dell'amore di Dio e l'amore vuole che quanti sono lontani dal regno, tutti, vi facciano ritorno. Non essendo le sue forze sufficienti, fa ricorso ad ogni altra forza disponibile perché il regno si diffonda. Gesù associa i suoi discepoli alla missione di insegnare.

Non solo. Li associa anche nella sua forza e potenza contro gli spiriti immondi. Dona loro il potere di scacciarli. Il vero missionario, l'autentico inviato di Dio, non considera un tesoro geloso i doni ricevuti, li partecipa e prega perché altri siano ripieni della sua stessa forza e potenza, intelligenza e sapienza, santità e grazia. Egli sa l'immane lavoro per il regno, conosce anche la pochezza della sua azione. Ma questo è possibile solo nella grande umiltà. La superbia ci fa vedere solo noi stessi e la ricerca della nostra vanagloria.

E ordinò loro che, oltre al bastone, non prendessero nulla per il viaggio: né pane, né bisaccia, né denaro nella borsa; ma, calzati solo i sandali, non indossassero due tuniche.

Gesù vuole i missionari del vangelo snelli, liberi, non appesantiti dalle cose, poche o molte, che devono condurre con loro. E per questo riduce all'essenziale il loro equipaggiamento. Ciò che serve per il solo oggi, anzi per questo momento. Il resto è compito del Padre suo che è nei cieli darcelo nell'ora e nel momento opportuno. Ma di questo non devono preoccuparsi loro, ci penserà sempre e comunque il Padre suo che è nei cieli.

E diceva loro: "Entrati in una casa, rimanetevi fino a che ve ne andiate da quel luogo.

Gesù vuole i suoi discepoli seri, degni di stima e di fiducia. Vuole per questo che non vadano di casa in casa e di luogo in luogo. Ma che in ogni luogo trovino una casa onesta e seria, degna della benedizione e della pace di Dio e rimangano in essa per tutto il tempo della loro missione in quel luogo. Questa regola libera il discepolo dalla schiavitù delle persone, le quali sovente si attaccano più alla persona, che non al regno e se ricercano il regno lo ricercano solo apparentemente, al fine di possedere la persona che lo porta. Gesù conoscendo le astuzie e gli inganni di satana vuole che i suoi missionari non siano ricercati per se stessi, ma che siano visti solo strumenti per il regno, quindi liberi da persone e da cose, liberi da tutto. Essi sono e devono appartenere solo al regno. Il resto deve divenire per loro solo uno strumento per poterlo ben costruire sulla terra, comprese le persone che sono a loro momentaneo servizio.

Se in qualche luogo non vi riceveranno e non vi ascolteranno, andandovene, scuotete la polvere di sotto ai vostri piedi, a testimonianza per loro".

Gesù vuole che i suoi discepoli non si attacchino a luoghi e a situazioni, né abbiano alcun rapporto con chi non accoglie il regno, neanche quello che c'è tra la polvere e i sandali, rapporto necessario, vitale. Anche questo rapporto bisogna sciogliere, come ci si leva la polvere dai sandali, scuotendoli.

E partiti, predicavano che la gente si convertisse, scacciavano molti demoni, ungevano di olio molti infermi e li guarivano.

Il fine della predicazione è la conversione dei cuori. Quando la parola è data, ma senza l'invito alla conversione, essa non è parola di Dio ed il datore della parola neanche lui appartiene a Dio. Questo deve essere chiaro. Il missionario appartiene tutto a Dio, nelle parole, nelle opere, nelle modalità di dare la parola e di compiere le opere, ma anche nella finalità. Tutto ciò che egli compie deve essere un invito esplicito alla conversione.

Il re Erode sentì parlare di Gesù, poiché intanto il suo nome era diventato famoso.

La voce su Gesù giunge intanto anche alla corte di Erode. La fama delle sue opere entra nel palazzo del re. Dobbiamo tuttavia dire che Gesù ed Erode non si sono mai conosciuti prima dell'incontro a Gerusalemme il venerdì della parasceve.

Si diceva: "Giovanni il Battista è risuscitato dai morti e per questo il potere dei miracoli opera in lui".

Evidentemente presso Erode la conoscenza delle verità della fede era assai scarsa o inesistente. Lo si desume dalle risposte che danno su Gesù. Essi non sanno che la risurrezione non è mai reincarnazione, la quale è impossibile, essendo l'anima ed il corpo un'unità indissolubile che forma l'unica persona, la persona umana. Anima e corpo si separano solo per il brevissimo istante della morte, ma poi un giorno, nell'ultimo giorno, dovranno ricongiungersi per riformare la persona umana, l'unica persona umana. Un solo corpo ed una sola anima, una sola vita.

Altri invece dicevano: "E' Elia";

Elia era atteso in seguito alla profezia. Si trattava in verità dello spirito di Elia, che era forza nella fede e lotta contro l'idolatria. Mai la Scrittura ha pensato ad un ritorno fisico di Elia, sarebbe contro la verità della vita umana, che non conosce il ritorno dopo la morte. Ed anche le risurrezioni, in verità

poche in tutta la Scrittura, sia del Nuovo che dell'Antico testamento, avvengono tutte dopo poche ore o pochissimi giorni dalla morte (il più lungo periodo di tempo fu per Lazzaro: tre giorni).

altri dicevano ancora: "E' un profeta come uno dei profeti".

Ancora un'altra concezione errata, fondata solo sull'osservanza superficiale della parola e dell'opera di Cristo, spesso originata da quelle voci che correvano per la Palestina ed erano un misto di verità e di esagerazione e a volte anche di errori gravi sulla Persona di Gesù.

Ma Erode, al sentirne parlare, diceva: "Quel Giovanni che io ho fatto decapitare è risuscitato!"

Erode poi ha una teologia tutta per sé. Egli non sa che la risurrezione non avviene per cambiamento di corpo. Ad ogni anima il proprio corpo e ad ogni corpo la propria anima. Gesù è Gesù e Giovanni è Giovanni.

Di questi errori oggi il mondo cristiano è pieno. C'è tutto un miscuglio di verità e di falsità che inquinano la mente. Neanche più le religioni sono pure nella loro falsità e verità. C'è come un transito e una migrazione da religione in religione, assumendo concetti dall'una e dall'altra, rimanendo nell'una con le idee dell'altra e facendole coabitare insieme.

Questo sfacelo religioso è dovuto all'ignoranza nelle cose di Dio e tocca in modo serio la nostra fede cristiana, oggi più che mai soggetta all'abbandono o alla contraffazione o a quella mistura di vero e di falso che è proprio dei grandi momenti di crisi. Bisogna che con coraggio e determinazione si intraprenda l'opera dell'evangelizzazione, dell'insegnamento, dell'educazione alla retta fede. Dobbiamo fare come Cristo, percorrere la terra intera, insegnando la via di Dio.

Erode infatti aveva fatto arrestare Giovanni e lo aveva messo in prigione a causa di Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, che egli aveva sposato.

Erode era uomo libidinoso. Questa sua passione lo aveva reso succube di Erodiade, che non era sua moglie, bensì moglie di suo fratello Filippo. Era un debole nelle mani di una prepotente cattiva e vendicativa.

Giovanni diceva a Erode: "Non ti è lecito tenere la moglie di tuo fratello".

La "colpa" di Giovanni era stata quella di aver ricordato ad Erode la Legge di Dio sul divorzio e sul levirato. Il fratello poteva prendersi la moglie del fratello solo in caso di morte, per dargli una discendenza. Questa la legge. Filippo era vivo. Per passione, e non per altro, Erode ed Erodiade si erano messi assieme, illegalmente. Giovanni glielo ricorda e fu questa la causa vera della sua condanna a morte.

Per questo Erodiade gli portava rancore e avrebbe voluto farlo uccidere, ma non poteva, perché Erode temeva Giovanni, sapendolo giusto e santo, e vigilava su di lui;

Chi governa nella casa di Erode è Erodiade, anche se Erode qualche volta le si opponeva per motivi superiori, perché ancora l'ora di Giovanni non era venuta. C'era tuttavia in lui un certo rispetto per Giovanni. Non tanto da evitargli però la decapitazione. Da precisare che la sentenza di morte è già stata emessa nel cuore di Erodiade.

e anche se nell'ascoltarlo restava molto perplesso, tuttavia lo ascoltava volentieri.

Quando la passione governa il cuore, l'uomo è come prigioniero di essa. Sente gli influssi che vengono dal bene, tuttavia gli è impossibile accoglierli tutti e farne la ragione della propria vita. Bisognerebbe prima liberare il cuore dalla passione, solo in seguito è possibile costruire sul bene la propria esistenza.

Venne però il giorno propizio, quando Erode per il suo compleanno fece un banchetto per i grandi della sua corte, gli ufficiali e i notabili della Galilea.

Il momento favorevole per il male sta sempre in agguato e chi sa attendere lo trova sulla sua strada. Erodiade, figlia del male, lo sa ed attende, quasi lo prepara, come una trappola sulla via di Erode. La potenza del male è veramente grande ed essa ha pieno potere su quanti sono schiavi del peccato.

Entrata la figlia della stessa Erodiade, danzò e piacque a Erode e ai commensali.

Ma il male si serve di molti complici e di numerosissimi alleati. Oggi si serve di Salomé, figlia di Erodiade. Con la sua danza sconvolge la mente dei commensali e dello stesso Erode. La pazzia passionale è così grande che Erode si impegna verso di lei in un modo di totale pazzia. E' l'impegno del passionale e di colui che è governato in quel momento dalla lascivia e dalla concupiscenza della carne.

Allora il re disse alla ragazza: "Chiedimi quello che vuoi e io te lo darò".

Il re, accecato dalla sua passione, è disposto a dare tutto alla ragazza. Tanto può una passione non governata nel cuore. La storia è costruita su queste passioni e i suoi più grandi travolgimenti nascono da esse. Che non ci si faccia illusioni. Veramente il male governa il mondo e lo domina. Nella passione l'uomo è senza intelletto, senza razionalità, senza saggezza e lungimiranza. Nella passione l'uomo è semplicemente un accecato.

E le fece questo giuramento: "Qualsiasi cosa mi chiederai, te la darò, fosse anche la metà del mio regno".

La prima pazzia viene avvalorata da una seconda parola, anch'essa di grande stoltezza, un giuramento. Si promette tutto con parola irrevocabile. Ormai Erode è nella trappola che si è costruita con le sue mani. Questo deve insegnarci che mai un uomo deve perdere l'uso della sua libertà e della padronanza di se stesso. Sono questi i momenti della sua salvezza. Se cade, sappia che la rovina è sui suoi passi. Perché il male ha alleati potenti, invisibili; non sono sulla scena, dove la tragedia si

compie, sono dietro, nell'ombra, nel nascondimento, luogo di caligine dal quale tessono le trame di rovina e di perdizione.

La ragazza uscì e disse alla madre: “Che cosa devo chiedere?”.

Infatti la ragazza si rivolge alla madre e chiede a lei consiglio. Poiché tra la madre e la figlia c'era lo stesso legame di concupiscenza e di libidine, c'è anche una comunanza di intesa contro Erode. La ragazza non può volere se non ciò che vuole la madre e la madre ha un solo desiderio.

Quella rispose: “La testa di Giovanni il Battista”.

Ella vuole farla finita con Giovanni il Battista. Per questo le chiede la testa. La sentenza di morte dal cuore passa alla sua reale esecuzione, motivata dall'odio in lei e dalla pochezza di libertà a causa della passione in Erode, complice la figlia e la sua libidine.

Ed entrata di corsa dal re fece la richiesta dicendo: “Voglio che tu mi dia subito su un vassoio la testa di Giovanni il Battista”.

La richiesta è esplicita. Giovanni deve morire. E neanche c'è tempo da perdere. La testa deve essere consegnata subito, ora, durante la festa, dinnanzi a tutti. Potenza dell'odio e della fragilità umana! Potenza del peccato, quanto sei grande in chi si lascia schiavizzare da te!

Il re ne fu rattristato; tuttavia, a motivo del giuramento e dei commensali, non volle opporre un rifiuto.

Ancora una volta è manifestata la fragilità e la debolezza di Erode. Egli non vuole fare brutta figura dinnanzi ai commensali e per questo ordina la decapitazione di Giovanni. Chi è esperto nell'arte del male sa scegliere bene i momenti della sua vittoria. Erodiade, espertissima, sapeva e conosceva la debolezza di Erode ed il suo amor proprio. Ella sapeva che Erode dinnanzi ai commensali avrebbe ceduto e per questo chiede che subito le venga data la testa di Giovanni. Domani, da soli, Erode avrebbe potuto anche manifestare una qualche perplessità.

Potenza dei figli delle tenebre! Potenza delle astuzie del male! Potenza di collaborazione tra i vari alleati, servi del peccato! Che il Signore ci protegga dal cadere nella fragilità e nella debolezza. E' la piena ingovernabilità della nostra vita. Che il Signore ci guardi dal peccato della concupiscenza e della superbia: sono questi i due padroni che tengono schiavo l'uomo e lo manovrano a loro piacimento. Erode è un manovrato con astuzia e furbizia, malvagità e cattiveria da questa donna.

E subito mandò una guardia con l'ordine che gli fosse portata la testa.

L'ordine viene eseguito con tempestività. La faccia è salva. Il re è uomo di parola. Se la dice, sa anche mantenerla. Se giura, sa restare fedele alla parola giurata. Da notare quanto al giuramento, che anch'esso, lecito di per sé in quanto impegno solenne, nella forma specifica è solo frutto di stoltezza. Nessun uomo può impegnarsi alla cieca. L'impegno, qualsiasi impegno deve essere ragionato, possibile, solo nel bene. Nel male non c'è giuramento, nel male c'è solo una parola di stoltezza e di pazzia mentale.

La guardia andò, lo decapitò in prigione e portò la testa su un vassoio, la diede alla ragazza e la ragazza la diede a sua madre.

Finalmente Erodiade è soddisfatta. Il suo odio si placa. Può ora contemplare la testa di Giovanni il Battista, il quale mai più potrà proferire parola contro di lei a causa del suo adulterio. Ma se tace Giovanni, non tace la sua coscienza, né il suo cuore, il quale la condanna e la rimprovera fino a che in esso non si instaura quel processo di vero ed autentico pentimento dinnanzi a Dio e agli uomini.

I discepoli di Giovanni, saputa la cosa, vennero, ne presero il cadavere e lo posero in un sepolcro.

E' un atto di umana pietà. Seppellire i morti è sommamente raccomandato come opera di carità nella Scrittura. Si ricordi a tal proposito Tobi.

Ritorno degli Apostoli

Gli Apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato.

E' un rapporto di verifica e di esame. Riferire a Gesù quanto fatto, significa lasciarsi da lui correggere, educare, formare, migliorare. Sovente questo rapporto manca tra gli uomini. Difficilmente ci si avvale dalla saggezza altrui per divenire noi saggi. Ma questo è frutto della superbia che giace nel cuore dell'uomo. L'umiltà, solo l'umiltà, ci fa grandi dinnanzi a Dio e sapienti dinnanzi agli uomini. Per suo tramite possiamo liberarci da tutte le imperfezioni e costruire attorno a noi un muro di saggezza inespugnabile dal male e dalle imperfezioni.

Ed egli disse loro: “Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po”.

L'operaio non solo è degno della sua mercede. E' degno soprattutto di riposo. Pochi sanno in verità cosa è il riposo vero, secondo Dio. Esso è l'abbandono di ogni opera fatta e da fare perché il nostro spirito ed il nostro corpo hanno bisogno di una ricarica spirituale e fisica al fine di poter ben compiere quanto ci è stato affidato. Il riposo non è ozio e neanche svago. Il riposo è attenzione allo spirito e al fisico, con esso si preparano bene e l'uno e l'altro per l'opera da compiere. Gli Apostoli hanno bisogno di ritrarsi, di rifarsi, di rimodellarsi sul pensiero del loro Maestro e per questo si ritirano in disparte, lontano dalla folla. Il riposo è anche solitudine, abbandono del quotidiano, lontananza da tutto ciò che

in qualche modo potrebbe riassorbirci e ricondurci in un lavoro che necessariamente sarà fatto male, a causa della non sufficiente preparazione del nostro corpo e soprattutto del nostro spirito.

Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.

La folla non comprende. Essa si lascia muovere solo dalle sue necessità. Per questo bisogna farsi forza; bisogna essere determinati. Non si può servire la folla malamente, per servirla bene è anche necessario liberarcene per qualche giorno. Ancora una volta si impone il problema tra il servizio all'uomo e il servizio a se stessi; difficilmente coloro che hanno un pessimo servizio verso se stessi potranno avere un buon servizio per gli altri. E' questa la legge della santità: con gli altri dopo essere stati con se stessi e con Dio tutto il tempo necessario della nostra preparazione fisica e spirituale per il buon compimento dell'opera che il Signore ci ha affidato. Giornalmente bisogna avere questa distacco, giornalmente bisogna preparare il nostro corpo e la nostra anima all'azione. Se questo non avviene, l'uomo sarà servito male, assai male, con un servizio che non dona vita.

Prima moltiplicazione dei pani

Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero.

Il mondo non si da per vinto, non solo non comprende, si rifiuta anche. Quando la necessità nuove il mondo, la necessità anche lo governa. La fortezza nella fede è l'unico mezzo che ci permette di non lasciarci governare dalle necessità del mondo. La libertà cristiana è libertà anche dalle necessità degli altri, perché essa è servizio secondo Dio e non secondo l'uomo, le sue necessità, o i suoi voleri.

Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Sopra ogni necessità del corpo e dello spirito deve trionfare l'amore. Gesù si commuove per questa folla che gli corre dietro, sbandata, simile ad un gregge di pecore senza pastore. Il pastore deve preoccuparsi che le sue pecore ogni giorno trovino dei buoni pascoli. Gesù nutre la folla con il pane della parola di Dio; è questo il nutrimento di cui essa ha bisogno e pertanto si mette ad insegnare. Ancora una volta la parola ha il primo posto nell'opera di Gesù. Tutto dopo la parola, niente prima di essa.

Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i discepoli dicendo: “Questo luogo è solitario ed è ormai tardi; congedali perciò, in modo che, andando per le campagne e i villaggi vicini, possano comprarsi da mangiare”.

Il luogo è deserto. Gesù ha dato loro il pane della parola. Manca l'altro pane. I discepoli si avvicinano al Maestro, pregandolo di voler congedare la folla perché vada per i villaggi vicini a procurarsi il cibo necessario. Sempre i discepoli, e in generale ogni uomo, non va oltre la sua umanità e pensa e dona sempre soluzioni umane. Per mangiare bisogna avere il pane, il pane non c'è, bisogna andarlo a comprare, nel deserto non c'è possibilità, bisogna pertanto che si lasci il deserto e si vada nelle città vicine. Il ragionamento è assai semplice. Ma esso è un ragionamento umano con una soluzione umana. Questo essi consigliano a Gesù. Non viene loro in mente nessuna altra soluzione.

Ma quello che più sorprende è il fatto che essi pensano e decidono. Non viene il dubbio o il pensiero di chiedere a Gesù una soluzione. Avevano visto i segni ed i prodigi, avevano assistito a miracoli portentosi. Ma la loro mente non va oltre se stessa, neanche pensa di poter chiedere al Maestro una soluzione, una via d'uscita, se non fosse per la sua potenza, almeno per la sua saggezza. Quando un cuore si chiude in se stesso, non pensa che vi possa essere un altro a dare una soluzione più adeguata, più giusta, più santa, più possibile. Che il Signore ci custodisca da tale chiusura in noi stessi. Se l'altro è uguale a noi in potenza, potrebbe non esserlo in saggezza. Chiedere per trovare è regola di alta sapienza e di somma saggezza. I discepoli non si mostrano saggi in questa situazione. Essi rimangono nella loro piccola, povera, umanità, non vanno neanche verso l'altra umanità che sta di fronte a loro e che è quella di Gesù Signore.

Ma egli rispose: “Voi stessi date loro da mangiare”.

Gesù li mette alla prova; vuole che siano essi a dare da mangiare.

Gli dissero: “Dobbiamo andar noi a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?”.

Ma ancora una volta riemerge la loro chiusura e la loro povera piccola umanità. Non chiedono al Maestro come poter eseguire la sua volontà. Prendono una decisione e chiedono come poterla realizzare. Chi si pone dinnanzi a Cristo Signore non deve mai restare nella sua umanità né per quanto riguarda la soluzione da suggerire né per quanto concerne il modo di poterla attuare. Chi si pone dinnanzi a Gesù deve affidare a lui e la soluzione e le modalità. Egli è il sapiente, l'intelligente, il potente. Egli sa, sa la via migliore, egli può attuarla presto e subito. Fede è anche questo affidamento alla sua saggezza e alla sua onnipotenza.

Ma egli replicò loro: “Quanti pani avete? Andate a vedere”.

Ma Gesù non è per le loro soluzioni o le loro proposte. Egli ha una via tutta sua e vuole introdurre i discepoli nella comprensione e nella realizzazione di essa.

E accertatisi, riferirono: “Cinque pani e due pesci”.

C'è ben poca cosa su cui fidare. Pochi pani e pochissimi pesci. Con questo materiale certamente non si può sfamare tanta gente. Sempre considerando la cosa dal punto di vista dell'uomo e della sua piccola, povera mente.

Allora ordinò loro di farli mettere tutti a sedere, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero tutti a gruppi e gruppetti di cento e di cinquanta.

Ma le vie di Gesù non sono le vie dell'uomo. E con questi pochi pani e pochissimi pesci egli si accinge a sfamare tutta quella moltitudine. Come?

Presi i cinque pani e i due pesci, levò gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli perché li distribuissero; e divise i due pesci fra tutti.

Chiedendo l'aiuto al Padre suo che è nei cieli. Riversando sui pani e sui pesci la benedizione. La benedizione moltiplica i pani e i pesci nell'atto stesso della loro divisione. E così attraverso la parola onnipotente del Signore quei pochi pani e pochissimi pesci diventano moltissimi.

La benedizione è riversare sulla cosa o sulla persona l'onnipotenza del Signore che ricrea, fa bene ogni cosa; qui non solo fa bene, fa anche che siano sufficienti quei pani e quei pesci per nutrire un numero così grande di persone.

Tutti mangiarono e si sfamarono, e portarono via dodici ceste piene di pezzi di pane e anche dei pesci.

Non solo tutti sono stati sfamati. Ne resta anche. Quanto avanza viene raccolto, perché la grazia di Dio non vada sciupata. Fare molta attenzione alla grazia di Dio è segno di riconoscenza, ma anche di santo ringraziamento. Fare attenzione diventa volontà manifestata al Signore di apprezzare la sua offerta e di averne sempre bisogno. Educare all'attenzione verso le cose elargiteci da Dio oggi è opera primaria, in questo mondo di consumismo e di sperpero infinito. Chi apprezza i doni di Dio li tratta con cura, ma soprattutto non li sciupa, o non li rovina, perché sono dono di Dio. Ora tutto quello che noi abbiamo è un dono del suo amore.

Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.

Il cinquemila non è numerale; è invece in relazione ai cinque pani. Pochi pani (cinque) moltissimi uomini nutriti (5x1000). C'è nel miracolo l'abbondanza delle abbondanze; quanto compie il Signore riflette sempre la sua divina perfezione, a volte moltiplicata per la stessa perfezione, anche se nel caso dei pani si tratta di una moltiplicazione rivestita di perfezione finita.

Gesù cammina sulle acque

Ordinò poi ai discepoli di salire sulla barca e precederlo sull'altra riva, verso Betsaida, mentre egli avrebbe licenziato la folla.

Gesù vuole mettersi nuovamente in cammino. Licenziare la folla significa insegnare le ultime cose, offrire loro le ultime raccomandazioni, donare gli ultimi consigli, fare anche qualche ultimo miracolo per chi fosse veramente nel bisogno. Licenziare è per Gesù compiere gli ultimi gesti di amore verso questo gregge che è veramente senza pastore.

Appena li ebbe congedati, salì sul monte a pregare.

Lasciata la folla, egli va all'appuntamento con il Padre. Ogni giorno Cristo vive questi due appuntamenti, con l'uomo per amarlo, con il Padre per apprendere la via dell'amore, per conoscere come veramente è giusto che il popolo venga amato. Un momento per la folla, un momento con il Padre e per Lui. Questo è il segreto di Gesù, che egli vive nella solitudine, perché c'è una preghiera ed un incontro con il Padre che non può essere fatto comunitariamente, deve essere fatto nella solitudine, singolarmente.

Preghiera comunitaria e preghiera personale deve avere ciascuna una sua forma, una sua durata, un luogo differente. Quando c'è bisogno di entrare in una comunione di conoscenza della volontà di Dio allora bisogna ritirarsi dalla folla, dai discepoli, bisogna trovare la solitudine. Tu e Dio, solamente, silenziosamente, lontano da tutti. Anche questa è regola di santità. C'è un momento nella giornata in cui nessun altro deve stare accanto a noi quando preghiamo il Padre nostro e questo momento è quando chiediamo a lui di conoscere la sua volontà su di noi per l'opera concreta da svolgere e da compiere per l'edificazione del suo regno.

Venuta la sera, la barca era in mezzo al mare ed egli solo a terra.

E' descritta la posizione dei discepoli e di Gesù. I discepoli in mezzo al mare, Gesù solo a terra. Era già calata la sera.

Vedendoli però tutti affaticati nel remare, poiché avevano il vento contrario, già verso l'ultima parte della notte andò verso di loro camminando sul mare, e voleva oltrepassarli.

Gesù vide però che i discepoli erano affaticati, il vento era contrario. Andò verso di loro camminando sul mare, volendoli oltrepassare. Da annotare che spesso i discepoli si trovano in difficoltà quando si tratta di attraversare il mare. La ragione è nel duplice e differente comportamento tra loro e Gesù. Gesù va dal Padre e cammina sulle acque; loro vanno solo sulla barca e stentano a portarla a riva.

C'è da riflettere su questa difficoltà che nasce dall'assenza in loro della preghiera. Ciò significa che chiunque lascia la preghiera s'imbatte nelle stesse difficoltà dei discepoli, avrà sempre il vento contrario e la barca difficilmente potrà raggiungere la riva. Che il Signore ci aiuti a prendere una

saggia e santa decisione. Iniziare ogni nostra attività con un incontro silenzioso e lontano dagli occhi indiscreti con il Padre nostro celeste. La nostra attività ne guadagnerà senz'altro.

Essi, vedendolo camminare sul mare, pensarono: "E' un fantasma", e cominciarono a gridare, perché tutti lo avevano visto ed erano rimasti turbati.

A volte gli apostoli sono chiusi nella loro mente. Adesso fanno ricorso alla loro fantasia. Non riescono ancora a capire chi è quell'uomo con il quale loro hanno iniziato a condividere la vita. Purtroppo conoscere una persona è sempre difficile, pone quasi sempre problemi. Ma i discepoli avevano già visto operare il Signore. Avrebbero potuto riconoscere chi veramente era colui che si avvicinava, camminando sul mare. Ma sempre nella fede, quando c'è una piccola variazione, l'uomo si smarrisce, chiude la mente ed il cuore, o si avvale della sua fantasia per dare soluzione ai suoi interrogativi. I meccanismi della nostra mente sono veramente perversi. Trovano sempre una soluzione errata, pur di non aprirsi a quella giusta, all'unica giusta possibile.

Ma egli subito rivolse loro la parola e disse: "Coraggio, sono io, non temete!".

Ma Gesù viene sempre in aiuto alla pochezza di fede dei suoi discepoli. Rivela la sua identità, li invita a non temere.

Quindi salì con loro sulla barca ed il vento cessò.

Quando Cristo è con noi il vento cessa. Con Cristo non può esserci alcun vento che possa essergli contrario. Egli è il Signore anche del vento. Comanda ed il vento si calma. Da un punto di vista spirituale, dobbiamo concludere, affermare, che ogni difficoltà può essere superata e di fatto si supera. La condizione è una sola: che Cristo Gesù sia con noi, cammini con noi, dimori con noi. La preghiera e l'osservanza dei comandamenti è la via perché questo avvenga.

E sempre più dentro di loro si stupivano, perché non avevano capito il fatto dei pani, essendo il loro cuore indurito.

Viene qui spiegato il vero motivo dell'incomprensione: il loro cuore è indurito. E niente di quanto il Signore operava veniva letto da loro nella giusta luce di sapienza. Rimanevano stupiti, ma senza comprendere.

Ciò significa che si può camminare per anni con una persona senza comprenderla, rimanendo estranea al suo essere e al suo operare. Questo succede quando il cuore è di pietra.

Compiuta la traversata, approdarono e presero terra a Genesaret. Appena scesi dalla barca, la gente lo riconobbe, e accorrendo da tutta quella regione cominciarono a portargli sui lettucci gli ammalati, dovunque udivano che si trovasse.

La gente è assetata di Gesù, ha bisogno di lui; c'è tanta malattia, tanta sofferenza. C'è bisogno che qualcuno intervenga e per questo si rivolge a Cristo Gesù e corre verso di lui.

E dovunque giungeva, in villaggi o città o campagne, ponevano gli infermi nelle piazze e lo pregavano di potergli toccare almeno la frangia del mantello; e quanti lo toccavano guarivano.

Gesù dimostra ancora una volta la sua divina compassione; si lascia toccare e concede la guarigione. L'amore è grande in quest'uomo. Per amore compie miracoli, cammina per annunciare, aiuta i suoi discepoli a capire, anche se questi vi riescono con estrema lentezza. Tutto egli fa per amore. Questo egli ha imparato dal Padre suo e questo egli compie.

Una cosa è certa. Tutto quello che egli fa non è decisione istantanea, momentanea, presa senza il consenso del Padre, perché Gesù si è lasciato prendere la mano dalla folla, anche se spinto e mosso dalla sua compassione. Nulla di tutto questo. Gesù ciò che fa, lo fa come obbedienza, come compimento di un comando che ha ricevuto dal Padre suo, in quelle ore di silenzio e di adorazione della sua santissima volontà. Sbaglia chi vorrebbe vedere in Gesù un'opera o un'azione dettata dal momento, carpita dalla folla, estorta dalle lacrime o dal pianto della gente. In Gesù vi è sempre la piena e perfetta padronanza di se stesso, la piena e perfetta obbedienza al Padre suo che è nei cieli. Questo è lo stile di Gesù e questo noi dobbiamo imitare se vogliamo seguirlo sulla via per l'instaurazione del regno di Dio sulla terra.

Chi è Costui?

Gesù è tutto inabitato di sapienza divina. Il suo modo di parlare, di argomentare, di spiegare la Scrittura, di dialogare, di interrogare attestano in lui la presenza di una sapienza che non viene da questa terra. L'uomo che giornalmente veniva a contatto con lui lo percepiva. Il suo dire non era solo qualitativamente e quantitativamente differente da ogni altro dire, ma era sostanzialmente, essenzialmente diverso. Il suo non veniva dai maestri umani, dalle scuole degli uomini, esso discendeva dal cielo. Di questo la gente si accorgeva.

Gesù è il rifiutato a causa della sua umiltà e delle sue origini, per motivo della sua umanità semplice e pura, santa. Su di lui si abbatte la contraddizione dell'uomo, quella divisione di peccato che regna nella carne e la governa, fino a condurla alla negazione e al rifiuto della verità conosciuta come sapienza divina e celeste.

Egli è colui che separa uomo da uomo, distingue sempre persona da persona. Nella massa e nella confusione ostile egli vede colui che ha fede, che attende, che desidera una qualche grazia ed interviene, concedendo sempre ciò che l'altro chiede. Da lui dobbiamo molto imparare, specie in quest'epoca di grande massificazione, di uniformizzazione delle coscienze e dei pensieri. Egli è il

Maestro che vede l'uomo per quello che realmente è, nel suo intimo. Egli non lo vede mai nella massa.

Egli è colui che si meraviglia anche. L'unica meraviglia di Gesù nel Vangelo è dinanzi alla stoltezza dell'uomo. E' questa la cosa più assurda che possa capitare ad un uomo, cadere nel peccato di stoltezza e quindi di empietà. Si meraviglia, perché sa che la stoltezza può essere vinta, perché lui è venuto a liberare l'uomo dalla sua stoltezza, volendolo reintrodurre nella saggezza del Padre suo e in quella divina verità che si trasforma per lui in luce eterna.

Egli vuole che la sua missione continui non solo quanto a verità, ma anche quanto a potenza di grazia e di prodigi. Per questo consegna i suoi poteri ai suoi discepoli perché con questi vadano nel mondo a distruggere il regno di satana, regno di ignoranza, di tenebra, di presunzione e di superbia, ma anche regno di asservimento al principe di questo mondo.

Di questo dobbiamo tutti convincerci. Non si continua la missione di Gesù dicendo solo parole, o celebrando qualche sacramento. Si continua vivendo la sua stessa azione, la sua stessa vita, la sua stessa potenza, ma anche la sua stessa morte fino alla risurrezione gloriosa. Questa la via dell'evangelizzazione e della cristianizzazione del mondo.

Gesù non solo manda i suoi discepoli per le vie della Palestina ad instaurare il regno di Dio, li segue anche al loro ritorno, ne verifica le modalità, constata l'esattezza di quanto operato. Egli è veramente il Maestro che vigila sull'operato dei suoi discepoli, al fine di educarli a compierlo secondo tutta la verità e la giustizia che questa missione comporta.

Spesso il nostro discepolato consiste nell'apprendere solo qualche vaga teoria, qualche ipotesi di lavoro, alcune esperienze mal costruite e sovente avvolte dal fallimento che altri hanno fatto. Poi ognuno per se stesso, con i suoi limiti, i suoi errori, i suoi peccati, le sue imperfezioni, i suoi danni spirituali. Gesù mai ha permesso una simile cosa. Lui ha vigilato, ha messo tutta la sua opera perché il suo inviato agisse conformemente alla parola da lui impartita, all'esempio dato, e che un giorno avrebbe lasciato in eredità come testamento.

Egli si preoccupa anche dei bisogni reali dei suoi discepoli; si occupa del loro lavoro, ma anche si prende cura del loro riposo. Vuole che dopo il lavoro si distacchino dalla gente, indicando così una legge perenne, la legge del pensare a se stessi, al fine di ritocarsi, di ricomporsi, di rimettere in sesto lo spirito, esausto per il lavoro apostolico svolto. Questa preoccupazione di Gesù deve divenire stile di ognuno di noi, perché si conceda all'altro il giusto riposo, perché l'altro venga facilitato, anzi aiutato a ritrovare se stesso e Dio per la continuazione ottimale nel lavoro della vigna del Signore.

Gesù in ogni circostanza si lascia muovere dall'amore. Questa è la specificità di quest'uomo. L'amore in lui vince su tutto, anche sulla morte. Ogni soluzione che egli prende nel suo agire con la folla trova sempre nell'amore il suo punto di origine ma anche la sua conclusione e la sua perfezione.

Egli ci insegna pertanto che fuori dell'amore non è possibile agire, né comportarsi. E quando ci si prende del riposo, perché necessario, nel momento in cui nasce un bisogno più urgente dello stesso riposo, per amore bisogna intervenire. L'amore per noi stessi deve cedere il passo all'amore reale, effettivo, irrinunciabile, non rinviabile per gli altri. Ad un amore necessario e obbligatorio deve e può solo subentrare un altro amore più impellente, più necessario, perché è un amore dal quale sgorga la vita per l'intera comunità degli uomini.

Ma soprattutto e su ogni cosa, dopo tutto ed ogni cosa, c'è in Gesù quell'appuntamento quotidiano con il Padre che è il punto di arrivo e di partenza per ogni sua missione, ogni sua opera da svolgere nell'arco della giornata. Il giorno si lavora, la sera si va con il Padre, si ritorna presso il Padre e da lui si impara come poter bene operare sempre.

Questa quotidiana sollecitudine rendeva Gesù invulnerabile al male, vittorioso su ogni evenienza, trionfatore su ogni negatività. Nel silenzio, immergendosi nell'eternità, ricolmandosi di grazia e di sapienza, rivestiva la corazza per combattere la battaglia con le tenebre e le potenze del male. Il Padre è la forza di Gesù e assieme al Padre lo Spirito Santo.

CAPITOLO SETTIMO

I farisei e la tradizione

Allora si riunirono attorno a lui i farisei e alcuni degli scribi venuti da Gerusalemme.

Le forze del male si coalizzano, non restano separate, né isolate. Ognuna combatte per il suo regno, ma tutte combattono sempre contro il regno di Dio. Divise in se stesse, quanto al raggiungimento dei loro piccoli interessi di gloria mondana, sanno però che l'unico loro pericolo viene dal regno di Dio e da chi lo vuole instaurare sulla terra e per questo si trasformano in un'unica grande struttura di male. Gerusalemme trema e quindi manda alcuni osservatori in Galilea, questi, agguerriti nell'arte e nell'astuzia del male contro il bene, dovrebbero essere un forte baluardo contro l'avanzata di Gesù sul suo cammino per l'instaurazione della verità tra il suo popolo.

Avendo visto che alcuni dei suoi discepoli prendevano cibo con mani immonde, cioè non lavate - i farisei infatti e tutti i Giudei non mangiano se non si sono lavate le mani fino al gomito, attenendosi alla tradizione degli antichi, e tornando dal mercato non mangiano senza aver fatto le abluzioni, e osservano molte altre cose per tradizione, come lavature di bicchieri, stoviglie e oggetti di rame -

Cosa vanno ad osservare costoro? Che i discepoli prendevano il cibo senza minimamente preoccuparsi di lavarsi le mani. E' lo scandalo. Il più grande degli scandali! Non osservano la tradizione degli antichi. Hanno un comportamento di rottura. Vivono un rapporto assai libero con i cibi e con ogni altro utensile, necessario in qualche modo per la loro preparazione.

quei farisei e scribi lo interrogarono: "Perché i tuoi discepoli non si comportano secondo la tradizione degli antichi, ma prendono cibo con mani immonde?".

Vogliono, anzi pretendono da Gesù spiegazioni. Lui è il loro Maestro, Lui è il responsabile di questa violazione della tradizione degli antichi. Se Lui è un vero Maestro, perché tollera che i suoi discepoli si comportino in un modo così disattento verso ciò che è legge, che è comandamento da osservare? La risposta è semplice: se tu non li hai corretti, sei complice; se non li hai educati, non sei un vero Maestro. Il vero Maestro osserva in tutto la tradizione degli antichi. O complice di trasgressione, o non vero Maestro. Astuti questi scribi venuti da Gerusalemme. Lì i cavilli venivano insegnati bene ed anche l'arte dell'argomentazione e della dimostrazione della "verità" e della "falsità". Solo che lì non si insegnava cosa in realtà fossero la verità e la falsità secondo Dio.

Ed egli rispose loro: "Bene ha profetato Isaia di voi, ipocriti, come sta scritto:

Gesù, questa volta, non si serve né della parabola, né di qualche altro esempio, al fine di non compromettere la sua missione. Parla chiaro. Loro vivono di ipocrisia, sono avvolti dalla doppiezza, vanno in giro con la maschera, bello il viso e l'aspetto esterno, marcio il cuore e putridume lo spirito. Isaia lo aveva già profetato.

Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini.

Verso Dio loro rivolgono solo le labbra. Il cuore non c'è e non c'è ogni qualvolta non abita l'amore di Dio in esso. E l'amore di Dio è assente ogni qualvolta la loro anima è priva della divina volontà. Infatti questi scribi non insegnavano la volontà di Dio, il vero culto che il Signore desidera e vuole, bensì dei precetti che erano semplicemente di uomini.

Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini!".

Il loro peccato era ancora più grande. Essi infatti non badavano per niente al comandamento di Dio. Ponevano somma attenzione a ciò che l'uomo aveva stabilito come modo e via per andare a Dio.

Una riflessione si impone. L'uomo per sua natura si attacca a ciò che è suo, che è frutto della sua carne e del suo sangue, dei suoi pensieri e delle sue immaginazioni. C'è come un legame profondo nella carne. Ciò che è stato inventato dalla carne altrui è fatto proprio dalla nostra carne, purché si rimanga e si dimori in essa. La parola di Dio invece ed il suo comandamento vogliono far uscire l'uomo dalla sua carne, dal suo essere per elevarlo ed inserirlo nell'essere di Dio. Nasce quindi la lotta tra la carne e la fede, tra il nostro essere e la chiamata ad uscire da esso. Quando questa lotta viene vinta dalla carne, abbiamo l'annullamento della parola del Signore a favore degli usi e delle tradizioni della carne.

E aggiungeva: "Siete veramente abili nell'eludere il comandamento di Dio, per osservare la vostra tradizione.

E' l'abilità e la scaltrezza della carne, che riveste una duplice modalità. La prima è quella di abolire il comandamento del Signore, eludendolo, ponendolo cioè fuori della mente, dichiarandolo inesistente, mai dato. La seconda è il ricolmare questo vuoto di fede con una tradizione umana. Ora questo non sarebbe poi tanto grave. Fa parte del rifiuto della fede e dell'ascolto della parola del Signore. Grave, anzi dannoso e peccaminoso è invece il fatto che tutto questo viene fatto in nome di Dio e con la sua autorità. I farisei e gli scribi mai parlavano in nome proprio, la loro tradizione era attribuita a Dio. Questo è l'equivoco religioso di sempre. Non solo si toglie Dio e la sua volontà dall'uomo, si mette nell'uomo la volontà dell'uomo in nome di Dio. Questa era la vera abilità. Cosa di ieri, ma di oggi e di sempre. La distinzione tra cielo e terra, tra Dio ed uomo, tra suo volere e nostro è la prima regola di giustizia.

Non può esistere nessuna formazione cristiana nella fede se non si parte da questa distinzione, da chiarire con umiltà, ma anche con determinazione e forza. La confusione è creatrice solo di altri peccati. La distinzione invece è apportatrice di santità e di scelte di perfezione e di crescita spirituali adeguate alla propria vocazione. Ognuno sa cosa sceglie e perché lo sceglie. Ma nessuno può aiutare gli altri ad operare questa scelta susseguente alla distinzione del bene e del male secondo Dio, se la distinzione non è fatta nel suo cuore. Solo chi sa discernere con precisione assoluta ciò che è da Dio e ciò che è dall'uomo potrà aiutare gli altri a fare la stessa distinzione, ponendoli nella possibilità reale di scegliere o per il Signore o per gli uomini.

Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e chi maledice il padre e la madre sia messo a morte.

Il comandamento di Dio è chiaro, inequivocabile, senza alcuna eccezione, o deroga.

Voi invece dicendo: Se uno dichiara al padre o alla madre: E' Korban, cioè offerta sacra, quello che ti sarebbe dovuto da me, non gli permette più di fare nulla per il padre e la madre, annullando così la parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi.

Gli scribi e i farisei avevano escogitato una via per poterlo eludere, renderlo non obbligante. Bastava dichiarare offerta sacra il dovuto ai genitori; poiché offerta sacra, era devolvibile al tempio e non più ai genitori. Doppia furbizia. La si toglieva all'uomo cui essa era dovuta, la si dava al Signore apparentemente, in realtà ritornava a loro beneficio. In nome di Dio si privava del dovuto secondo giustizia un uomo per dare ad un altro uomo nell'ingiustizia, legalizzando il tutto e facendo passare l'offerta come se fosse stata donata al Signore, ingannando così Dio e l'uomo. Di questi trucchi la religione abbonda.

Gesù scorge la malizia in questa operazione di pura strategia religiosa e la denuncia, la rivela, la smaschera. Questo essi non possono sopportarlo. La loro malizia è infatti manifestata in tutta la sua scaltrezza ed ipocrisia. In apparenza si onorava il Signore, in realtà si impoveriva il povero e si arricchiva il ricco, sempre più bramoso di denaro e di altre cose.

E di cose simili ne fate molte”.

E' resa palese la situazione religiosa del tempo di Gesù (e di ogni tempo). C'è una alterazione della parola del Signore che investe tutti i settori della vita di fede. Ora è proprio in questo ambiente alterato e corrotto che Gesù è venuto a portare la vera parola del Padre suo. La può accogliere solo chi si lascia intenerire il cuore di un vero ed autentico moto di conversione. Gli altri combatteranno Gesù e lo condurranno a morte. Egli infatti dichiara la loro religione scaltrezza, la loro comprensione della scrittura ignoranza, il loro culto momento per favorire i loro molteplici privati interessi.

Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: “Ascoltatemi tutti e intendete bene: non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo;

E' questa frase un'autentica rivoluzione religiosa. Finisce in questo istante tutta una vecchia concezione sull'uomo e sul suo rapporto con la natura, trasportata nell'ambito della ritualità e quindi della fede. D'ora in avanti la natura in relazione all'uso che ne fa l'uomo non entra nell'ambito della ritualità, ne esce fuori. La cosa è buona o non è buona per se stessa, utile o non utile per se stessa, dovrà l'uomo stabilirne con scienza e con coscienza il suo uso. Ma essa per se stessa non entra più nella vita religiosa e morale dell'uomo. La morale d'ora in poi è sui dieci comandamenti e sulla parola delle beatitudini. Il resto non c'entra. Se c'entra è per rapporto alle virtù della giustizia, della temperanza, della prudenza, della fermezza. La contaminazione dell'uomo non può venire da ciò che mangia e come mangia.

sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo”.

L'uomo si contamina a causa del suo cuore, nel quale, nell'assenza in esso di Dio, abitano ogni genere di malvagità, di cupidigia, di peccato.

Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola.

Ma sembra che i discepoli abbiano capito assai poco di tutto il discorso che ha fatto il Maestro. Veramente a volte si è così impregnati di mentalità religiosa e di tradizioni umane che è assai difficile poterle scalfire dal cuore e dalla mente. Neanche si comprende ciò che l'altro vuole dire. E' questa la situazione pastorale di molte comunità. E' assai arduo poterle iniziare al vero ed al retto secondo Dio. Non capiscono, sono assai lontane della retta comprensione della parola e quindi vivono di una fede assai tradizionale, fatta di usi, di costumanze, di abitudini, sfruttati da alcuni con arte e abilità, con scaltrezza e sommo acume, al fine di trarre il più grande profitto possibile.

E disse loro: “siete anche voi così privi di intelletto?”.

Addirittura Gesù si interroga se i suoi discepoli abbiano una intelligenza ed un capacità che li aiuti a riflettere, a pensare, a meditare, soprattutto a cogliere il significato profondo delle sue parole.

Quando la mente si intestardisce nella sua abitudine è proprio il caso di pensare alla perdita dell'intelletto. Quando si arriva a questo stadio della coscienza religiosa, voler immettere nello spirito dell'uomo la verità della fede è opera assai lunga, ma soprattutto assai sofferta. Resiste solo chi, come Gesù, è ricolmo di un grande amore e di una sconfinata carità, che sa piegarsi con pazienza, con intelligenza, e con somma sapienza a spiegare il vero ed autentico senso della volontà di Dio manifestata.

“Non capite che tutto ciò che entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo, perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna?”.

Ciò che entra nell'uomo non può contaminare l'uomo. Gesù lo dice apertamente e senza alcuna reticenza. A volte bisogna anche saper usare un linguaggio chiaro, reale, efficiente. Il velo deve cadere, se si vuole che gli altri comprendano. Non si può sempre parlare per allegorie, per parabole, per immagini, per sottintesi. La chiarezza e la realtà fanno parte anche dell'insegnamento delle verità della fede. Il nostro linguaggio sovente è troppo artefatto e assai distante dalla storia perché l'altro possa capirlo. E così parliamo a noi stessi, a nessuno, perdendo del tempo assai prezioso, che dovrebbe essere speso solamente per la illuminazione e la formazione dei fratelli nella fede.

“Dichiava così mondi tutti gli alimenti”.

Ormai non ci sono alimenti puri ed impuri. Tutto è puro e tutto è mondo. Sarà ognuno a sapere cosa gli nuoce, al fine di non concederselo. E' questa la sublime sapienza divina e la scienza della santità.

Quindi soggiunse: “Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo”.

Ciò che esce lo contamina, perché esce dal cuore ed il cuore è un abisso dove tutto può essere contenuto in materia di male e di peccato.

“Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza”.

E' racchiusa qui tutta la malvagità dell'uomo, che è naturalmente nascosta dentro di lui. Quando questa esplose e viene fuori, fa sicuramente danno. Ma di tutto questo gli scribi non si preoccupavano affatto. La loro grande vigilanza consisteva nell'osservare come mangiavano i discepoli e quanti e quali abluzioni avessero fatto prima di toccare il cibo. Stoltezza delle stoltezze, ma anche miseria delle miserie spirituali. Dinanzi ad un mondo che è immerso nella tenebra morale, il fariseo e lo scriba si occupava, passava il suo tempo ad osservare la futilità e l'inosservabile. Questa insensibilità al male morale non può generare nel cuore che un senso di tristezza e di amarezza grande. Il mondo sta andando in perdizione, il male avvolge gli uomini, li uccide e questi si occupano di questioni marginali, insignificanti, che non meritano neanche di essere ritenute questioni di ordine religioso. Questa è la grandezza di Cristo. Egli oggi ci insegna a sapere leggere dove veramente risiede il bene ed il male per l'uomo. Egli vuole che noi abbiamo il senso e la scienza delle grandi questioni, dove l'uomo si fa o muore, si costruisce o si abbatte, si edifica o si distrugge. Andare alla scuola di Gesù significa desiderio di imparare a separare nettamente l'utile dal non utile, il giusto dall'ingiusto, il bene dal male, il frivolo dal necessario, la morte dalla vita, Dio dall'uomo, la storia dall'eternità, il tutto dal niente, ciò che fa male, da ciò che male non fa. Che il Signore ci conceda questa scienza e questa intelligenza. Ce la conceda come un dono, necessario per la costruzione del suo regno.

“Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo”.

Contaminano l'uomo perché sono male morale. Uccidono la divina carità dentro di lui e lo conducono alla morte eterna. E' questa la vera ed autentica contaminazione. Contaminano l'uomo perché contaminano ed inquinano le relazioni sociali e le conducono nel caos dell'odio, della violenza, della sopraffazione, della vendetta, dell'ingiustizia e della rivalsa. Lo contaminano perché attraverso l'uscita del male che è dentro di noi l'altro uomo riceve sicuramente un danno e viene mortificato. Il non lavarsi le mani non fa danno ad alcuno. Questo non significa che bisogna trascurare le regole dell'igiene per una salute da custodire e da curare. Ma anche l'igiene è liberata dalla ritualità. Ognuno lo deve fare secondo le regole della convenienza e non per una questione morale di bene o di male.

La cananea

Partito di là, andò nella regione di Tiro e di Sidone.

Ancora una volta Gesù fa una breve sortita dai confini di Israele. Va in territorio pagano, nel Libano meridionale. Ma anche i profeti, specie Elia, facevano di queste uscite. Gesù pertanto si pone nella pura tradizione profetica.

Ed entrato in una casa, voleva che nessuno lo sapesse, ma non poté restare nascosto.

Il suo desiderio è quello di non farsi vedere dalla folla. La folla invece lo vuole vedere e lo cerca. C'è questa duplice volontà di Cristo e della folla. Ed è giusto che ci sia questa duplice volontà. E' volontà di Dio che Cristo desideri e brami il nascondimento. Ma è anche volontà di Dio che la folla lo cerchi. La santità di Cristo e della folla nasce dall'osservanza di questa duplice volontà.

Subito una donna che aveva la sua figlioletta posseduta da uno spirito immondo, appena lo seppe, andò e si gettò ai suoi piedi.

C'è un bisogno di guarigione. Chi chiede questa volta è una madre. La sua figlioletta sta male. Uno spirito immondo la tormenta. Siamo in una delle tante e solite richieste che giorno per giorno venivano fatte a Gesù. Fin qui nulla di singolare.

Ora, quella donna che lo pregava di scacciare il demonio dalla figlia era greca, di origine sirofenicia.

Viene specificato che la donna non è ebrea, o apparentata con ebrei. La sua origine è greca, di stirpe sirofenicia, quindi in nessun caso riconducibile ad Abramo e alla sua discendenza.

Ed egli le disse: “lascia prima che si sfamino i figli; non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini”.

Gesù fa un paragone assai ardito. Gli ebrei sono i figli, gli altri sono cagnolini. Quindi non è lecito, non sarebbe giusto, togliere il pane ai figli per darlo ai cagnolini. Il ragionamento è assai logico e sapiente in se stesso, indipendentemente che esso sia di Cristo Gesù. Gesù non le può fare il miracolo. I miracoli sono per gli ebrei. Gli altri non hanno alcun diritto, non possono quindi avanzare alcuna pretesa, né richiesta, o desiderio. Le porte sono chiuse per i pagani.

Ma essa replicò: “Sì, Signore, ma anche i cagnolini sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli”.

A questo punto interviene la saggezza della donna. La fede deve essere mossa sempre dalla saggezza, altrimenti è una fede senza vita interiore, è una fede artefatta. Una fede che non passi per l'intelligenza non è una fede autentica, vitale, forte, santa, operatrice di novità.

La saggezza fa dire a questa donna che il ragionamento e l'argomentazione di Gesù sono giusti. Ella non ha alcuna pretesa. Non esige il miracolo, perché non le spetta, come ai cani non spetta il pane dei figli. Ma i cani prendono le briciole che cadono dal pane dei figli e su queste il Padrone di casa non dispone, le lascia per i cani. Quindi Gesù può farle il miracolo. E' una briciola che cade dall'abbondanza dei molti miracoli fatti ai figli di Israele. Ed in verità i figli di Israele avevano pane di miracoli in abbondanza.

Allora le disse: "Per questa tua parola, va', il demonio è uscito da tua figlia".

Gesù ammira la saggezza di questa donna e le concede il miracolo. A volte bisogna trovare dinnanzi a Dio la giustificazione delle grazie che chiediamo. Usare l'intelligenza, mossa sempre dal cuore, è il segno delle reali necessità di quanto noi chiediamo al Signore. E quando il Signore vede la necessità manifestata anche attraverso le parole e le decisioni prese, egli di certo interviene. L'Antico testamento ed il Nuovo sono ricchi di pagine che mostrano l'uso della razionalità e dell'intelligenza al fine di strappare a Dio un miracolo o una grazia.

Tornato a casa, trovò la bambina coricata sul letto e il demonio se n'era andato.

La parola si è compiuta. Essa è verificata dalla storia. Ma ancor prima di essere verificata, c'era nel cuore della donna la pace per essere stata ascoltata da Cristo e la gioia della guarigione avvenuta inseguito alla parola pronunciata da Gesù Signore. Il cuore non può che gioire ulteriormente e prolungare il suo gaudio per la guarigione chiesta, creduta, motivata, ottenuta.

Guarigione di un sordomuto

Di ritorno dalla regione di Tiro, passò per Sidone, dirigendosi verso il mare di Galilea, in pieno territorio della decapoli.

Siamo ancora in territorio pagano. Gesù ritorna in Galilea facendo un giro più lungo, a semicerchio.

E gli condussero un sordomuto, pregandolo di imporgli la mano.

Da notare in questo racconto di miracolo l'abitudine ormai consolidata in chi faceva ricorso a Gesù. Ormai sanno come egli agisce e glielo chiedono direttamente. La guarigione avviene per imposizione della mano. Per contatto. Il santo di Dio tocca colui che è sordomuto e lo guarisce.

E portandolo in disparte lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua;

Ma Gesù questa volta non solo tocca con le dita gli orecchi, usa anche la saliva per toccargli la bocca. Ma la guarigione non avviene esclusivamente per l'effetto del toccare, con le mani o con la saliva, anche se questa era ritenuta presso gli antichi ricca di virtù terapeutiche.

guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e disse: "Effatà" cioè "Apriti!".

Il miracolo o la guarigione la chiede al Padre suo. E' questo il vero segreto di Gesù. La folla pensa che sia una cosa meccanica, di contatto, di dita o di saliva. Gesù invece ci insegna che ogni grazia discende dal Padre suo che è nei cieli e che questa grazia si chiede e si implora. Una volta implorata, la si attua attraverso la manifestazione della volontà. Il sospiro sta a significare la manifestazione della volontà di Cristo che comanda agli orecchi e alla lingua di aprirsi, di sciogliersi. "Effatà!". E' un comando agli organi o sensi ammalati e questi obbediscono.

E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente.

Il miracolo è evidente. Il sordo ascolta, il muto parla e parla correttamente. Può adesso lodare e benedire il Signore per i suoi prodigi.

E comandò loro di non dirlo a nessuno.

Gesù non vuole che si sappia e manifesta loro questa sua volontà. E' un vero e proprio ordine, o comando. Da notare in questo comando il senso di responsabilità di Cristo dinnanzi alla sua missione. Egli ha un comando dal Padre e questo comando egli deve compiere. Per poterlo realizzare nella più alta giustizia gli uomini devono anche aiutarlo e per questo comanda loro di tacere, di non riferire, altrimenti avrebbero danneggiato la sua missione, l'avrebbero in qualche modo compromessa. Gesù non lavora mai per la sua gloria terrena, mondana; egli opera esclusivamente per la gloria e l'esaltazione del Padre suo. Marco ce lo ricorda sovente, quasi spesso, in ogni pagina del suo Vangelo.

Ma più egli lo raccomandava, più essi ne parlavano e, pieni di stupore, dicevano:

C'è come un comando interiore invece che dice di disobbedire a Cristo Gesù. Difficilmente il bene si tace, si nasconde. E' giusto che chi lo compie lo nasconda, per questo comanda di non divulgarlo; ma è anche giusto che chi lo riceve lo proclami e lo confessi come proveniente da Dio.

Ancora una volta ci troviamo dinnanzi a due movimenti di volontà: quella del Padre verso Cristo, il quale deve agire nel nascondimento e nel segreto, e quella della folla che deve divulgare l'accaduto, deve proclamare la grande gloria di Dio. Dall'osservanza di queste due volontà sale a Dio la gloria più grande, la gloria di due obbedienze, quella di Cristo e quella della folla.

"Ha fatto bene ogni cosa; fa udire i sordi e fa parlare i muti!".

E' la giusta conclusione sulla vita di Gesù. Egli fa bene ogni cosa. Non solamente fa parlare i muti e fa udire i sordi. Ma egli ha fatto ogni altra cosa secondo la volontà del Padre suo.

Questa conclusione dovrebbe essere il sommario di ogni vita vissuta dinnanzi alla folla e dinnanzi ai singoli. Dovrebbe essere l'attestato solenne del riconoscimento della nostra obbedienza dinnanzi a

Dio. Purtroppo questo quasi mai si verifica. E' il segno che noi le cose non le facciamo bene, o non facciamo bene ogni cosa.

Il confronto con il giudizio della folla dovrebbe essere per ciascuno un serio esame di coscienza. Ascoltarla però non deve essere motivo di vanagloria, ma di ringraziamento a Dio e di più grande impegno a continuare l'opera del bene in favore della loro salvezza.

Chi è costui

Gesù è colui che sa ciò che è dentro ogni uomo. Lo sa per due vie. La prima è quella della sua onniscienza divina. La seconda invece è quella della sua intelligenza umana che è pura e perfetta in se stessa, perché sempre governata dalla luce della grazia che viene a lui dal Padre suo, in seguito alla preghiera costante, senza interruzione, che egli gli rivolge.

La sua umanità è capace di leggere le intenzioni di chi si presenta a lui. Questo deve insegnarci quella unione di amore e di preghiera con il Signore, dal quale discende la luce che illumina ai nostri occhi l'altrui comportamento, al fine di poter agire noi secondo tutta quella prudenza necessaria, indispensabile per il lavoro santo nella vigna di Dio.

Egli, fortificato dalla sapienza della sua umanità, in lui sorretta anche dalla luce della sua divinità, vede la falsità e la verità di ogni rapporto dell'uomo con il Padre suo. Egli vede perché in lui il rapporto è tutto santo, tutto vero, tutto autentico. Vede perché questo egli perennemente cercava nelle notti passate solo sul monte o nei luoghi solitari, lontano dal falsità dell'uomo e dei suoi gesti religiosi. Vede perché è guidato solo dall'amore verso il Padre suo. E chi è mosso dall'amore e cerca la verità del suo amore con il Padre celeste sicuramente sarà capace, per grazia concessa dall'Alto, di saper discernere il vero dal falso rapporto con il Signore Dio.

Questo amore per il Padre suo lo porta anche a separare con taglio nettissimo ciò che viene dalla carne dell'uomo e quanto invece promana dallo Spirito di Dio. Egli separa con infinita esattezza ciò che promana dalla terra e ciò che discende dal cielo e al cielo bisogna farlo risalire dopo averlo caricato e trasformato in amore del nostro cuore verso Dio. Questa dote e qualità del suo spirito può essere di chiunque, con attenzione ed esercizio, con preghiera e meditazione, con riflessione e rettitudine di coscienza, la domanda al Signore come via per formare gli uomini alla giustizia e alla conoscenza della legge divina dell'amore.

Egli è colui che libera la fede dagli antichi retaggi di una ritualità basata su elementi della natura, necessari all'uomo per la sua vita quotidiana. La moralità deve essere fondata sull'osservanza dei comandamenti. Sono le dieci sante parole di Dio che fanno l'uomo puro, santo, onesto, giusto, incontaminato. Il resto è della terra e ad essa deve appartenere. Se è contenuto nella "legge di Mosè", lo è perché il Signore ha voluto aiutare il suo popolo a delle norme di igiene, necessarie per la sua vita, bisognosa di essere liberata e protetta dai molteplici flagelli che allora imperversavano. A volte si può far passare una norma di convenienza come norma rituale, ma essa deve sempre restare norma di convenienza e non di santità.

Gesù Signore è colui che non si stanca, non si arrende, non si dà per vinto, mai, dinnanzi alla chiusura spirituale e mentale dei suoi discepoli. Questa sua tenacia è rivelatrice del suo grande amore per il compimento della missione che il Padre gli ha affidato. Questa sua tenacia nasce in lui dalla certezza che tutto bisogna spendere in energia e pazienza al fine di formare coloro che domani dovranno continuare la sua opera. Questo deve convincerci che c'è un'azione primaria che deve cedere il posto a tutte le altre e che deve assorbire molte delle nostre energie. E' la preparazione di coloro che devono succederci nel ministero apostolico e pastorale. Senza questo convincimento e non svolgendo bene il lavoro di preparazione, corriamo seriamente il rischio che il regno muoia con noi e se muore con noi, abbiamo fallito la nostra missione. Una missione fallisce quando finisce con lui che l'ha iniziata.

Ma Gesù è anche colui che prova la fede. Egli non vuole da noi una fede arrendevole, che si piega alla prima difficoltà, che si stanca ed abbandona il campo, che si ritira dinnanzi al primo rifiuto di Cristo. Egli vuole una fede forte, irresistibile, capace di argomentare, di dialogare, di raziocinare; disposta a ribattere le argomentazioni del Maestro e di trovare almeno una falla o uno spiraglio per la sua vittoria e la sua vita.

Se la fede deve essere provata ed il Signore realmente la prova e la sottopone ad un serio esame, allora bisogna che il cuore e la mente, insieme, si educino a trovare le ragioni, le ultime ragioni, da presentare a Dio, in modo da "vincerlo" nell'argomentazione, se si vuole che la vittoria sia nostra e non sua.

Ma egli sempre si lascia vincere da chi sa usare l'intelligenza e la sapienza in ordine alla sua vita di fede. Si usa la saggezza e l'intelligenza nella fede quando il cuore e la mente sono puri e semplici, non sono doppi, hanno con il Signore un rapporto umile, sincero, che non pretende, osa solamente chiedere, ma nel domandare usa l'intelligenza e la sapienza di Dio per avere da Dio quello che egli desidera. E' il segno dell'abitazione in noi dello Spirito Santo, il quale chiede in noi secondo la saggezza e l'intelligenza di Dio.

Egli è colui che guarda più verso il cielo che verso la terra; che guarda la terra dopo aver guardato al cielo; che non guarda mai la terra se non prima aver innalzato gli occhi al cielo. Nel cielo c'è il Padre

suo. Egli lo guarda, lo invoca, chiede la luce, domanda la forza, vuole conoscere solo la volontà divina da attuare. Anche nel compiere un miracolo il suo sguardo è rivolto al Padre, dal quale discende ogni bene, anche se storicamente è Gesù che è invocato e chiamato per la realizzazione storica di esso. Sapere che ogni bene discende dal Padre dei cieli, invocarlo perché lo conceda ancora è la legge della santità di Cristo.

Egli è colui che non lavora per la propria gloria. La gloria è solo del Padre, a lui bisogna dargliela, consegnarla in ogni parola che si pronunzia ed in ogni gesto che si compie. Sarà il Padre, quando, come a lui piace, renderci partecipi della sua gloria. Ma è il Padre che deve darcela. Non devono darcela né gli uomini, i quali non sanno cosa è la vera gloria, né noi stessi, sarebbe in questo caso atto di superbia, ma anche un furto perpetrato ai danni di Dio. Gli toglieremmo ciò che è suo e che gli appartiene per natura, per essenza, per grazia.

Egli è colui che è riconosciuto dalla folla operatore di solo bene. Non solo egli fa solo il bene; egli fa bene ogni cosa. Egli fa bene ogni cosa perché fa solo la volontà del Padre suo. E' questo il segreto di Gesù. C'è pertanto un distacco di Cristo Gesù dalla sua volontà, perché egli ha totalmente abbracciato la volontà del Padre suo. Ed anche quando non fa la volontà della folla, questa non pensa che sia Gesù a non volerla fare. C'è in lui un mistero che va oltre la sua persona, oltre la sua volontà, oltre i suoi desideri, oltre la stessa sua storia, oltre quel presente che egli vive con loro ed in mezzo a loro.

Quando il mistero avvolge la vita di un uomo, la gente lo percepisce e lo confessa. Gesù è visto dalla folla come colui che è portatore di un mistero. Non sa cosa, non sa come evolverà, però ne è certa. Questo è diverso da tutti gli altri, è diverso perché qualsiasi cosa egli faccia, la fa bene. La storia di quest'uomo ci rivelerà a poco a poco perché Gesù è l'uomo che fa bene ogni cosa. Ci introdurrà nel suo cuore e ce ne rivelerà le motivazioni segrete e recondite, che non è possibile scoprire al primo incontro, o dopo un miracolo, anche se eclatante e forte.

CAPITOLO OTTAVO

Seconda moltiplicazione dei pani

In quei giorni, essendoci di nuovo molta folla che non aveva da mangiare, chiamò a sé i discepoli e disse loro:

Gesù vuole introdurre i discepoli nella piena comprensione della sua missione, e quindi del suo mistero di salvezza. Non solo agisce dinanzi a loro, li aiuta anche a capire, a penetrare le motivazioni di un gesto, di una decisione, di un intervento.

Egli si comporta così perché è secondo la regola della giustizia trattare l'uomo da uomo, e l'uomo è razionalità, intelligenza, discernimento, ma anche apprendimento, scuola, esercizio. L'uomo deve essere aiutato ad agire e a ben agire. E' questa presso Cristo Gesù la forma più concreta di relazionarsi con i suoi discepoli.

Il suo comportamento deve essere nostra perenne modalità. L'altro si rende personalmente conto del perché di una scelta operata e si dispone a compierla, a ripeterla o anche a migliorarla, in delle situazioni identiche, o anche differenti. Può fare questo perché è stato reso partecipe del principio ispiratore che ha determinato l'atto storico cui non solo ha assistito, ma in qualche modo ne è anche divenuto collaboratore.

Quanta differenza con certi metodi di autoritarismo, di imposizione, di richiesta di una obbedienza formale. Gesù vuole che l'altro ponga tutto il suo essere in quello che è chiamato a fare e per questo deve essere informato, non su quello che lui dovrà fare, ma su quello che noi facciamo, perché lui impari a fare altrettanto.

E' questa la forma migliore per educare ad agire, ad operare, ad impegnarsi nella storia, governandola con la conoscenza e la scienza di Dio.

“Sento compassione di questa folla, perché già da tre giorni mi stanno dietro e non hanno da mangiare.

La motivazione è la compassione. Gesù vede questa folla sfinita, esausta, ne ha pietà, vuole intervenire, deve farlo. Lo fa solo per amore. Non ci sono altri motivi. Con ciò stesso indica ai suoi discepoli il principio che regola e determina ogni azione in favore degli altri. Ogni cosa che noi facciamo deve trovare nella compassione il suo punto di inizio, ma anche di arrivo. Dalla compassione, nella compassione sino alla fine dell'opera.

Se li rimando digiuni alle proprie case, verranno meno per via, e alcuni di loro vengono da lontano”.

E' spiegato anche il motivo della sua volontà di intervenire. Non c'è altra possibilità che consente di agire altrimenti. Quando infatti c'è una qualche possibilità umana di intervento nella storia, è giusto e doveroso che si faccia ricorso ad essa. Non è mai moralmente lecito fare ricorso ai mezzi soprannaturali, del miracolo, quando i mezzi naturali sono sufficienti, possono risolvere la situazione. Questa è regola perenne e tale deve rimanere.

E' tentare il Signore quando si pretende un suo intervento straordinario, quando è sufficiente far ricorso alle vie ordinarie, naturali. Non è lecito neanche per gravi motivi. La vita dell'uomo è stata

posta da Dio nelle mani dell'uomo; dove l'uomo non c'è, non arriva, non può, allora è giusto che si ricorra a Dio e ai suoi mezzi straordinari di intervento e di grazia.

Gli risposero i discepoli: "E come si potrebbe sfamarli di pane qui, in un deserto?".

Come sempre i discepoli sembrano assenti dalla vita del Maestro. Vivono con Cristo, ma ancora non hanno compreso chi in realtà egli è. Si lasciano prendere dall'entusiasmo dopo questo o quell'altro prodigio, ma quando si tratta di pensare loro stessi a qualcosa di straordinario, sono radicalmente infossati nella terra. Pensano da uomini terreni, e così agiscono. Non ricordano... Non hanno memoria del passato recente vissuto assieme al loro Maestro. Dimenticano anche il loro entusiasmo e le poche o molte professioni di fede. E' questo il mistero del peccato che ha ridotto l'uomo ad uno smemorato per tutte le cose che riguardano il cielo.

E domandò loro: "Quanti pani avete?".

Gesù stesso pone la domanda, intendendo con ciò manifestare l'intenzione di servirsi dei pani che loro hanno, al fine di sfamare tutta quella gente.

Gli risposero: "Sette".

Questa volta i pani sono sette. Un numero assai esiguo se li consideriamo matematicamente parlando. Sette è sette. Se invece li vediamo nel simbolo e nel segno, il sette è la completezza e la perfezione. Sette pani bastano a Cristo Gesù, sono per lui sufficienti.

Gesù ordinò alla folla di sedersi per terra. Presi allora quei sette pani, rese grazie, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero; ed essi li distribuirono.

Il miracolo si compie per due motivi. Perché Cristo lo chiede al Padre suo. Perché i pani vengono spezzati. Gesù si rivolge al Padre non chiedendo l'intervento, ringraziandolo come se la cosa fosse già accaduta. Questa stessa fede egli chiede ai suoi discepoli. Egli vuole che la nostra preghiera di domanda sia una preghiera di ringraziamento, perché certi di aver già ottenuto la cosa.

Il miracolo si compie anche per l'azione umana, per l'atto della divisione. C'è in ogni miracolo l'opera di Dio e l'opera dell'uomo, insieme l'una e l'altra cooperano a dare del pane ad una folla assai numerosa. Questo deve insegnarci che nel ringraziamento da solo il miracolo non si compie, occorre il gesto concreto dell'uomo di spezzare e di dividere. Nel miracolo c'è pertanto una volontà umana che è partecipazione reale, effettiva, concreta, che fa sì che Dio possa intervenire con la sua grazia e secondo l'abbondanza della sua benedizione.

Di questo bisognerebbe che noi ci convinciamo. Poiché anche noi possiamo rendere grazie a Dio e spezzare il pane. Solo che noi non facciamo né l'uno e né l'altro. Abbiamo troppa paura di restare senza, noi, che evitiamo di ringraziare il Signore e soprattutto di dividere, rinunciando a condividere quanto abbiamo con chi è sfinito e non ha altre possibilità di liberarsi dalle sue più vitali necessità. Ma di questo dobbiamo rendere conto a Dio, nel giorno del giudizio.

Avevano anche pochi pesciolini; dopo aver pronunciata la benedizione su di essi, disse di distribuire anche quelli.

Non solo il pane, ma ogni altra cosa può essere divisa, purché si impetri la benedizione di Dio, purché c'è la reale volontà di metterla a disposizione della folla.

Questo miracolo di Gesù è sommamente istruttivo per l'intera umanità e per ogni uomo in particolare. Tutto ciò che si ha si può dividere e condividere con i fratelli. Noi non manchiamo di nulla dividendo, l'altro riceve tutto; noi non veniamo privati, l'altro viene arricchito; noi non perdiamo, l'altro guadagna. Per un atto di fede si ottengono due ricchezze: la nostra e la loro. Noi ci arricchiamo spiritualmente, loro materialmente. Chi guadagna siamo noi e loro insieme. Questa è la potenza della fede. Con essa nessuno si impoverisce, tutti si arricchiscono di Dio e dei suoi doni di bontà infinita.

Così essi mangiarono e si saziarono; e portarono via sette sporte di pezzi avanzati. Erano circa quattromila. E li congedò.

Non solo. Quanto viene diviso ritorna anche materialmente su di noi con abbondanza. Sette pani divisi, una moltitudine sfamata, sette sporte di pezzi avanzati. Potenza del dono di Dio, ma anche ricchezza ritornata per un dono fatto.

Oh se il cristiano avesse questa fede! Il mondo sarebbe ricolmo di ogni bene. Invece per mancanza di fede il pane non si divide e tutti rimangono nell'indigenza. Chi non divide rimane con il suo pane che presto si esaurirà; chi non riceve non può soddisfare una esigenza così primaria come la fame. Per mancanza di fede si muore di fame e muore chi ha e chi non ha. Mentre con un semplice gesto di fede, chi ha guadagna sette volte tanto e chi non ha riceve tutto il necessario per la sua umana esistenza.

Il segno dal cielo

Salì poi sulla barca con i suoi discepoli e andò dalle parti di Dalmanuta.

Gesù ama passare di villaggio in villaggio. Tutti hanno bisogno di lui e la sua compassione egli la dimostra andando verso tutti. Egli vive la dimensione universale dell'amore.

Allora vennero i farisei e incominciarono a discutere con lui, chiedendogli un segno dal cielo, per metterlo alla prova.

I farisei non si danno per vinti. Lo tentano. Gli chiedono un miracolo. Ma Gesù compie i miracoli solo per fede. O perché la fede è all'inizio, o perché questa sgorgherà da esso. Gesù non compie mai un

miracolo come prova della sua divinità o del suo essere celeste, superiore. La vita attesta per lui: la sua fede, la sua carità, la sua speranza.

Ma egli, con un profondo sospiro, disse: “Perché questa generazione chiede un segno? In verità vi dico: non sarà dato alcun segno a questa generazione”.

Gesù non dona il segno a causa della incredulità di questa generazione. Essi non erano venuti per credere, erano venuti per tentare, per mettere alla prova. Tanto non avrebbero creduto ugualmente. Gesù che legge il loro cuore lo sa e nega loro il segno.

Il cuore è di pietra e sulla pietra l'acqua non penetra, scivola via. Non c'è compassione per la pietra. Operare significava esporre la sua azione all'inutilità e peggio ad un danno spirituale.

E, lasciateli, risalì sulla barca e si avviò all'altra sponda.

Gesù non vuole neanche continuare il discorso. Abbandona del tutto il luogo della disputa e si reca verso un altro posto, al di là del lago. Sapremo in seguito che giunsero a Betsaida, altra città famosa per la sua incredulità.

Il lievito dei farisei

Ma i discepoli avevano dimenticato di prendere dei pani e non avevano con sé sulla barca che un pane solo.

E' detto un particolare, che dona a Gesù l'occasione per educarli e metterli in guardia contro ogni sorta di malizia e di falsità.

Allora egli li ammoniva dicendo: “Fate attenzione, guardatevi dal lievito dei farisei e dal lievito di Erode!”.

Il lievito è l'ipocrisia, la falsità, la cattiva dottrina, è quell'interessamento per scopi e fini personali, è anche quella mescolanza di verità e di errore, di religione e di politica, di annunzio e di compromesso, insomma tutto quel mondo bello in apparenza, ma sotto sotto composto solo di secondi fini, per realizzare i quali essi erano disposti a tutto, al tradimento, alle alleanze ambigue, alla compera e alla vendita delle persone scomode. Fu a causa di questo lievito che Gesù venne condannato a morte.

Gesù vuole che i suoi discepoli abbiano un comportamento diverso, di chiarezza e di verità e per questo li ammonisce a mettersi in guardia contro ogni forma di lievito e di ipocrisia; vuole anche che si guardino da chiunque vive nel lievito e ne fa la ragione e la religione della sua vita.

E quelli dicevano fra loro: “Non abbiamo pane”.

Ma i discepoli non comprendono. Difficilmente riescono ad uscire dai loro pensieri e dalle loro preoccupazioni, per assumere i pensieri e le preoccupazioni di Cristo Gesù. Ma Gesù è sommamente paziente e a poco a poco li educa, li forma, li rende idonei a continuare la sua opera nel mondo.

Ma Gesù, accortosi di questo, disse loro: “Perché discutete che non avete pane? Non intendete e non capite ancora? Avete il cuore indurito? Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?”

Il discorso si fa serio, duro. Continuando così, diventa impossibile operare in loro una qualche forma di elevazione alla fede. Se Gesù li rimprovera non è perché c'è una durezza in atto e quindi più che un rimprovero, potrebbe essere la manifestazione del loro stato concreto. Gesù li rimprovera perché pur potendo, non fanno. Non mettono alcuna loro buona volontà. Vivono ignari di tutto, intenti alle piccole preoccupazioni della vita. Ed anche nella soluzione dei problemi essi con il cuore non ci stanno. Eppure potrebbero esserci. Hanno tutte le facoltà per poterlo fare.

Questo sta a significare che c'è una responsabilità che bisogna assumersi, e bisogna assumerla, perché ci sono le capacità. Manca solo la buona volontà. Per questo Cristo Gesù li richiama e li ammonisce. Possono, dunque debbono anche volerlo.

E non vi ricordate, quando ho spezzato i cinque pani per i cinquemila quante ceste colme di pezzi avete portato via?”.

Per convincerli Gesù ricorda loro la storia. La storia devono ricordarla. Non ricordarla è solo cattiva volontà o disattenzione. Quindi alta responsabilità.

Gli dissero: “Dodici”.

Ma in verità essi ricordano. Solo che il loro ricordo non viene dal cuore. Il cuore non ha scritto le opere di Gesù. Per questo occorrerà lo Spirito Santo, sarà lui a scrivere con lettere di fuoco, del fuoco del suo amore, ricordandolo, tutto quanto il Cristo ha fatto per loro, insieme a loro.

“E quando ho spezzato i sette pani per i quattromila, quante sporte piene di pezzi avete portato via?”.

Gesù non si ferma ad un solo avvenimento. Vuole che si ricordino tutti gli avvenimenti, singolarmente presi, con tutte le circostanze, secondo le quali si sono verificati e compiuti.

Anche questa è saggezza divina. Un solo avvenimento non è la storia di Gesù. La storia di Gesù è ogni singolo avvenimento. I discepoli dovranno ricordarli tutti. Sarà questo ricordo che formerà domani il Vangelo.

Gli dissero: “Sette”.

Loro lo sanno. La loro memoria viene loro incontro. Tuttavia non basta solo ricordare, bisogna avere anche l'intelligenza dell'evento. Questa intelligenza è dono dall'Alto, grazia dell'Onnipotente. Un

giorno la riceveranno e ricorderanno circostanze ma anche daranno il significato di ciò che ricorderanno. Perché solo nel significato è la salvezza, non nel semplice fatto.

Questo spiega il perché tutti coloro che leggono il vangelo, ricordano i fatti, ma non hanno l'intelligenza spirituale di essi, non si aprono alla fede. Il fatto resta sempre e comunque fatto. Il fatto senza l'intelligenza di esso non conduce alla fede, non apre i cuori al soprannaturale, non conduce alla conversione, non porta a Dio.

E disse loro: “Non capite ancora?”.

Possono capire. Quindi debbono. E' questo ciò che Gesù vuole da loro. Non li vuole smemorati, non li vuole stolti, non li vuole distratti, li vuole attenti, accorti, diligenti, pronti ad intuire le intenzioni del Maestro ed anche le motivazioni profonde che stanno dietro ogni suo intervento nella storia.

Il cieco di Betsaida

Giunsero a Betsaida, dove gli condussero un cieco pregandolo di toccarlo.

La gente ormai aveva una esperienza dei comportamenti di Gesù. Sa che a volte operava i miracoli per imposizione delle mani. Da qui la loro richiesta e preghiera di toccare colui che è cieco, al fine di dargli la guarigione.

Allora, preso il cieco per mano, lo condusse fuori del villaggio e, dopo avergli messo della saliva sugli occhi, gli impose le mani e gli chiese: “Vedi qualcosa?”-

Gesù non opera il miracolo pubblicamente e istantaneamente. Questa volta lo opera lontano dalla folla e per gradi. Come altre volte si serve della saliva che mette sugli occhi assieme all'imposizione delle mani.

Quegli, alzando gli occhi, disse: “Vedo gli uomini; infatti vedo come degli alberi che camminano”.

Ma la guarigione non è completa. Il cieco vede qualcosa. Non vede tutto. Vede in un modo assai strano. Vede gli uomini, ma li vede come gli alberi che camminano

Allora gli impose di nuovo le mani sugli occhi ed egli ci vide chiaramente e fu sanato e vedeva a distanza ogni cosa.

Gesù interviene sull'ammalato una seconda volta, in modo differente della prima, si serve solo dell'imposizione delle mani, ed il cieco fu perfettamente guarito.

Possiamo domandarci che significato ha un simile modo di compiere il miracolo. Esso può essere il segno di come avviene la guarigione della cecità spirituale. Questa quasi mai si compie in un solo istante. Occorrono diversi interventi di Gesù, puntuali, frutto della sua volontà e della richiesta di colui che vuole vedere per intero la realtà spirituale.

E' grave errore pensare di essere guariti completamente dalla cecità spirituale solo perché si è stati toccati una sola volta da Gesù. Questo tipo di cecità è persistente, tenace. dura, difficile da guarire, occorre tutta l'abbondanza della grazia di Dio, ma anche il suo continuo intervento su di noi. Questo dovrebbe renderci umili, in atteggiamento di continua preghiera, al fine di impetrare quella perfetta guarigione, per ottenere la quale non basta una intera vita.

Ma gli errori dello spirito sono tanti, soprattutto c'è sempre in agguato quella superbia che ci spinge a mentire a noi stessi e a farci credere di vedere bene anche quando non vediamo neanche gli alberi che camminano, essendo avvolti dalla più nera delle oscurità spirituali.

E lo rimandò a casa dicendo: “Non entrare nemmeno nel villaggio”.

Ancora una volta Gesù chiede che il miracolo non venga reso pubblico. Dice al guarito di non entrare nemmeno nel villaggio. Discrezione ed amore di Gesù per la sua missione, che è quella di guarire le anime dal peccato. Se guarisce il corpo è semplicemente come un segno di una vittoria più forte e più potente che bisogna compiere nell'anima.

Confessione di Pietro

Poi Gesù partì con i suoi discepoli verso i villaggi intorno a Cesarea di Filippo; e per via interrogava i suoi discepoli dicendo:

Viene ancora una volta manifestato e rivelato il comportamento di Gesù, il modo secondo il quale egli compie la missione affidatagli dal Padre. C'è una predicazione che è per tutti ed in tutti luoghi, che egli percorre quotidianamente. Egli non sta fermo. Va incontro all'uomo per dirgli la verità che lo libera e lo salva. C'è poi quel contatto stretto, quasi privato, lontano dal mondo e dalla folla, con i suoi discepoli. Contatto che deve introdurla in una conoscenza piena del suo mistero, che riguarda la sua persona e la sua missione.

I discepoli devono sapere in verità chi è lui e cosa è venuto a fare. Per questo li interroga e si intrattiene con loro. Ma l'interrogazione è solo un momento di avvio del dialogo. La formazione avviene per rivelazione, per manifestazione esplicita di ciò che Lui realmente è ed è chiamato a fare.

“Chi dice la gente che io sia?”.

La domanda apparentemente sembra essere assai semplice, elementare. “Quale idea muove la gente su di me? Cosa pensa di me? Cosa essa dice?”. Questo serve anche per sapere cosa i discepoli pensano di lui e se pensano bene e perché lo pensano. Metodo di Gesù che si rivela anche discutendo e chiedendo e non solo donando quella pienezza di luce direttamente, in una sola volta. I

discepoli sarebbero rimasti accecati, abbagliati, difficilmente lo avrebbero potuto seguire sino alla fine. La verità Dio la dona sempre per gradi e con una metodologia tutta sua. Anche questo dobbiamo imparare nella pastorale, fatta sovente di verità dette con crudezza e senza nessuna preparazione e soprattutto abolendo quel tempo necessario perché l'altro possa accoglierla e metterla in pratica, seguendola con cuore semplice e puro.

Ed essi gli risposero: "Giovanni il Battista, altri Elia e altri uno dei profeti".

Era mentalità corrente quella di identificare Cristo ad uno dei grandi personaggi della vita passata, di quella storia che si era vissuta in altri tempi e secondo altre modalità. Ma di questo si è parlato a sufficienza quando si è trattato il martirio di Giovanni il Battista. Anche Erode, e non solo la gente, pensava queste cose, cioè ad una possibile reincarnazione di uno dei grandi personaggi dell'antichità profetica.

Ma egli replicò: "E voi chi dite che io sia?".

Il parere o il pensiero della gente non interessa affatto Gesù. Egli vuole sapere cosa in verità pensano loro, i suoi discepoli, chiamati perché stessero con lui e lo conoscessero da vicino, leggendo dalla sua vita i tratti profondi del suo essere, scoprendo in profondità, e non rimanendo solo in superficie, la grandezza del mistero che lo avvolgeva.

Pietro gli rispose: "Tu sei il Cristo".

Pietro confessa e vede in Lui l'Unto del Signore. Colui che il popolo aspettava per la redenzione e la liberazione di Israele. Da questa semplice frase non possiamo intuire il significato vero e reale che egli attribuiva alla sua professione di fede su Cristo. Da quanto avverrà in seguito dobbiamo concludere che la sua concezione non era del tutto conforme alla verità rivelata e alla volontà attuale di Dio, che Cristo Gesù conosceva in tutta la sua pienezza.

Da questo momento Gesù con i suoi discepoli ha un comportamento differente. Inizia ad introdurli a poco a poco nella sua vita e nella sua missione. Essi dovranno conoscere tutto di lui: Chi in realtà è, cosa è venuto a fare e soprattutto la forma attraverso cui realizzerà il suo messianismo.

E impose loro severamente di non parlare di lui a nessuno.

Ma di tutto questo la gente non deve sapere. La gente ha un'idea troppo distorta della figura e della missione del messia. Essa deve starsene lontana dalla vera conoscenza. La folla è sempre pericolosa, perché quasi mai si lascia muovere dalla razionalità e dall'intelligenza. Essa è quasi sempre mossa dall'istinto, dall'emozione, dalla fantasia. La verità non muove la folla. La verità può muovere solo la singola persona. E Gesù vuole che da questo momento anche i suoi discepoli si lascino muovere esclusivamente dalla verità pura e semplice su di lui e che egli è venuto a compiere in tutta la sua luce, ma anche in tutto il suo dolore. La verità di Cristo Gesù è una verità avvolta e generata e compiuta nella sofferenza.

Profezia della passione

E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare.

Dopo la confessione di Pietro, i veli vengono tolti, Gesù inizia a manifestare nella sua verità tutta intera ciò che sarebbe un giorno accaduto di lui.

Per prima cosa fuga dalla loro mente l'idea di una accoglienza trionfale e di un riconoscimento ufficiale da parte delle autorità religiose, dottrinali e politiche allora in carica. Da costoro non solo non sarebbe stato in qualche modo accolto, sarebbe stato rifiutato e tolto di mezzo.

Ma la loro vittoria sarebbe durata fino al terzo giorno, il giorno della sua risurrezione dai morti.

C'è nel dire di Gesù una doppia verità, è manifestato il comportamento degli uomini, ma anche l'agire di Dio. Il trionfo del Messia sarebbe avvenuto solo dopo la sua morte sulla croce, solo dopo quel passaggio sarebbe iniziata per lui la vera glorificazione. Il suo messianismo non è quindi di esaltazione, di trionfo civile, militare e religioso, non è di accoglienza, è di rifiuto, di condanna, di uccisione, nella crudeltà, nell'ingiustizia, tra gli sputi, nello scherno e nella derisione.

Strano veramente questo tipo di messianismo. Il popolo neanche l'avrebbe potuto immaginare; esso aveva un altro concetto di messianismo: di accoglienza, di vittoria, di esaltazione, di schiacciamento di tutti i nemici di Israele, di ricomposizione di quel regno davidico che era rimasto per tutti l'unico sogno per cui vale la pena vivere e sperare.

Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo.

Pietro, in questa occasione, è la figura esatta di ciò che pensa il popolo. Chi vuoi, Gesù, che venga dietro questa tua idea, o proposito. E' un progetto umanamente folle, di vera ed autentica pazzia. Nessuno che seriamente pensa a ristabilire il regno di Israele potrebbe concepire una cosa simile. Ciò che tu pensi, caro Maestro, è l'umanamente impensabile. Non ti si può seguire su una via di croce.

Pietro evidentemente non aveva afferrato tutto il discorso di Gesù. Egli ignorava che la via della croce è solo il primo momento per la restaurazione del regno di Israele, il quale potrà essere ristabilito solo a partire dalla sua risurrezione gloriosa.

Ma sovente noi non seguiamo il discorso di Gesù. Prendiamo di lui una sola parte, una sola frase, alcuni concetti. La verità contenuta nel suo parlare ci sfugge e quindi ci opponiamo. E' questo l'errore fondamentale di molti predicatori della fede cristiana. Di essa prendono solo una parte e trovandola inconcepibile con le loro idee, la rifiutano, la combattono, la avversano con discorsi velati ed anche aperti.

Non si vuole comprendere che la verità della nostra fede è verità tutta intera; se è segata, se è separata, se è tagliata, se è frammentata, essa non è più verità, diventa una falsità. E Pietro del discorso di Gesù ne prende solo una parte. Egli vede solo la morte di Gesù, il suo rifiuto. La risurrezione non l'ha minimamente ancora considerata, anche perché non sa cosa significhi risuscitare dai morti.

Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: “lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini”.

Ma Gesù non si lascia minimamente tentare dal discorso di Pietro. La risposta è tagliente. Pietro funge in questo momento da satana. Egli non pensa i pensieri di Dio e per questo si oppone a che Cristo vada a Gerusalemme.

La fermezza di Cristo Gesù nel respingere Pietro dovrebbe essere la fermezza di ogni cristiano dinnanzi alla tentazione. Ma per poter essere fermo, dovrebbe prima di ogni altra cosa essere cosciente e consapevole di ciò che in realtà è volontà di Dio tutta intera. Sovente non si è forti perché non si conosce, altre volte perché c'è una debolezza della carne che non viene vinta dalla preghiera. Gesù è forte per l'una e l'altra ragione: conosce il disegno del Padre su di lui, invoca continuamente da Lui quella forza dello spirito, con la quale potrà sempre respingere le insidie del male.

Cosa importa seguire Gesù

Convocata la folla insieme ai suoi discepoli, disse loro: “Se qualcuno vuol venire dietro di me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua.

La via di Cristo non è solamente sua, è di ognuno che vuole andare dietro di lui. Egli estende non solo la missione, ma anche la via per la sua attuazione. Chi vuole conseguire la salvezza che egli è venuto a portare sulla terra, deve comportarsi come lui si è comportato. Deve cioè passare per il rinnegamento di se stesso, deve disporsi a compiere in toto la volontà di Dio su di lui. Questo significa prendere la propria croce.

C'è la croce di Cristo Gesù e c'è quella di ogni altro. Ognuno ha una sua croce particolare, perché ognuno ha una personale missione, una speciale volontà di Dio su di lui. Ecco perché la croce di Cristo non può essere la nostra croce, perché la volontà che il Padre ha su di lui non è la volontà che ha su di noi. Rinnearsi pertanto è rinunciare ai propri progetti di salvezza, per abbracciare l'unico, il solo che Dio ha su di noi. Significa anche abbandonare totalmente i nostri pensieri, prendere su di noi i pensieri di Dio e con essi arrivare anche noi fino alla nostra Gerusalemme. Ognuno ha la sua Gerusalemme verso cui camminare, ma per andare verso la Gerusalemme di Dio ognuno deve abbandonare la propria, quella da lui scelta per la propria gloria e la propria esaltazione.

Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia e del vangelo, la salverà.

Il discorso di Gesù è assai oltre l'umanamente afferrabile. Ormai non si tratta più di fare qualcosa per il regno dei cieli. E' questione di mettere in gioco tutta la propria esistenza. C'è come uno scambio, la vita della terra per quella del cielo, i giorni per l'eternità, la morte per la risurrezione. Non si concepisce nessuna sequela di Gesù Signore se non in questo senso: andare come Lui a Gerusalemme, lì perdere interamente la vita, al fine di guadagnarla tutta per il regno dei cieli. La gloria del cielo in cambio della gloria della terra, la morte per avere in dono la risurrezione gloriosa, la sconfitta per ottenere il vero trionfo, l'umiliazione per raggiungere l'esaltazione. Uno dona tutto se stesso a Dio in un cammino di perdita di se stesso perché Dio doni tutto noi stessi e tutto se stesso a noi. Il guadagno è assai evidente, ma esso può essere solo frutto della fede.

Al contrario invece chi non si perde, ma vuole ritrovarsi in questo mondo, si perde per tutta l'eternità. Non si potrà trovare chi non ha voluto oggi darsi tutto ed interamente al Signore suo Dio.

“Che giova infatti all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi perde la propria anima?”.

E' verità alta e profonda. Essa può essere compresa da una intelligenza libera, non compromessa, non schiava del suo peccato. Abbiamo l'eternità di gioia e di beatitudine. Guadagnare tutto il mondo per brevi attimi e poi perdere l'eternità, non ha senso. E' la più grande stoltezza che possa muovere una persona. Perdendo l'anima si perde infatti anche il mondo e le sue “delizie” che si pensava durassero eterne.

“E che cosa potrebbe mai dare un uomo in cambio della propria anima?”.

Niente vale la salvezza della propria anima. Non c'è sulla terra, né nell'universo una cosa creata che valga quanto l'anima di un uomo. L'universo intero, con le sue miriadi di stelle e di sistemi, non vale quanto vale un'anima e neanche diecimila miliardi di migliaia di universi. L'anima ha un valore eterno. Chi la salva si guadagna, vive; chi la perde si perde e con essa perde ogni cosa. Non solo; perde Dio, nel quale solamente è possibile per l'anima vivere, gioire, esultare, ritrovarsi nell'abbondanza della vita.

Chi si vergognerà di me e delle mie parole davanti a questa generazione adultera e peccatrice, anche il Figlio dell'uomo si vergognerà di lui, quando verrà nella gloria del Padre suo con gli angeli santi".

Ma c'è anche un'altra verità che bisogna cogliere. Il perdersi ed il ritrovarsi non è un movimento di immanenza, un restare dell'uomo in se stesso e nella sua natura. Egli potrà perdersi e ritrovarsi solamente perdendosi e ritrovandosi in Cristo.

E' Cristo la via della nostra vita. Il perdersi ed il ritrovarsi diviene pertanto un movimento di trascendenza che va da Cristo verso l'uomo e dall'uomo verso Cristo, attraverso un pubblico riconoscimento della verità e della grazia che vengono da lui.

Se un uomo, pur volendo compiere questo movimento di salvezza, si vergogna di Cristo Signore, non lo riconosce cioè pubblicamente come il datore della vita nella verità e nella grazia e non lo segue nella sua parola, apertamente, dinnanzi a tutti, egli non diviene neanche partecipe della verità e della grazia. Possiede una verità che non lo libera ed una grazia che non lo fortifica. Significa che vive male il rapporto con il suo Signore. E' un rapporto non rapporto, una relazione solo formale, ma non sostanziale. Non essendo di Cristo, oggi su questa terra, non potrà neanche esserlo domani nel regno dei cieli. Cristo non lo riconoscerà domani, perché egli oggi non è stato riconosciuto, e senza riconoscere apertamente Cristo la vita eterna non si compie.

Tutto avviene nel tempo, oggi, in questo frangente di storia. Oggi è la salvezza per l'uomo ed oggi è anche la sua dannazione, la sua perdita eterna. La morte poi non fa che sigillare la scelta dell'uomo di Cristo Gesù o la non scelta di lui; la conoscenza di lui dinnanzi agli uomini, o la nostra vergogna per lui e quindi la scelta di ignorarlo e di non schierarsi dalla parte di Colui che è Salvatore del mondo.

Tanta illusione avvolge il mondo cristiano, favorita anche dalla celebrazione di un culto non vero quanto al dono della Parola. Nel nostro parlare non c'è quella verità tutta intera che fa di Cristo il vero Maestro di luce. In noi c'è quel miscuglio di vero e di falso, di giusto e di ingiusto, che trae in inganno molti.

Molti infatti sono traditi dalla nostra parola a metà e quindi si illudono di una salvezza frutto della sola misericordia di Dio, senza la necessità di nessuna confessione di fede e di uno schierarsi apertamente dalla parte della verità e della grazia del Signore, per essere da esse trasformati, santificati, resi perfetti, veri seguaci di Gesù sulla via di Gerusalemme per rendere a Dio Padre il culto di una obbedienza piena e perfetta alla sua volontà.

E' questo il nostro errore e ne siamo responsabili. Molti peccati del mondo ci saranno addossati domani, a causa di una loro giustificazione da parte nostra, di noi che eravamo stati costituiti ministri autorevoli della sua verità e dispensatori fedeli dei suoi doni di grazia; di noi che sovente trasformiamo la fede in Cristo Gesù in una religione di illusioni, nella religione dell'illusione e dell'inganno, per noi e per gli altri.

Chi è costui?

Gesù è il vero Maestro, colui che insegna a comprendere le motivazioni, il significato, l'origine che muove ogni sua azione. Egli non solo agisce, spiega, chiede, interroga, rende partecipe, suscita le domande, conduce alla giusta risposta. Egli aiuta i suoi discepoli a separare la contingenza storica dai principi ispiratori dell'azione di intervento in suo favore, per redimerla e salvarla.

Dona il fondamento primo che deve ispirare ogni opera. Questo fondamento o principio è la compassione. Parola forte. La compassione è quella partecipazione di vita, assunzione e caricamento sulla propria persona dello stato disagiata, sia spirituale che materiale, dell'altro, verso il quale siamo chiamati ad intervenire, dipendendo la sua vita e la sua morte dal nostro coinvolgimento o dalla nostra chiusura in quell'egoismo che è non solo disattenzione agli altri, quanto ignoranza, e peggio dichiarazione di non esistenza.

Egli è Colui che quando si rivolge al Padre lo fa con un inno di grazie e di benedizione. E' questa la forma più eccelsa della preghiera, poiché in essa è manifestata tutta la nostra fede. Gesù è talmente certo dell'esaudimento da parte del Padre suo da iniziare con un ringraziamento. Per lui l'esaudimento è già cosa certa, reale, storia compiutasi. Tanta è la forza della sua preghiera e la certezza nell'amore del Padre celeste che sempre interviene quando è invocato per manifestare la sua gloria nel mondo.

Egli è colui che va incontro all'uomo. Non attende che l'uomo vada da lui. Ci sono delle ragioni concrete che possono impedire che uno vada a lui; per questo è giusto che egli si rechi da loro. Gesù è il vero itinerante per l'opera della salvezza. Ma il suo non è un andare a vuoto; egli è sempre mosso dallo Spirito del Signore, da lui è come guidato, sorretto, illuminato, spinto.

E' assai evidente che chi vuole imitare Gesù Signore non può attendere che gli altri vengano a lui per attingere la salvezza. C'è in ogni discepolo del Signore quel comando di andare, di visitare, di incontrare. Ma c'è anche il pericolo di andare dove lui vuole e non dove lo spinge il Signore. Questo avviene quando lo Spirito Santo non abita con potenza dentro il missionario. La santità è la misura dell'abitazione dello Spirito nei cuori. Gesù è il Santo, quindi il vero Missionario, l'autentico Apostolo del Padre.

Una cosa Gesù non ha mai fatto. Non ha mai dato prove a coloro che venivano per tentarlo. Non le ha date perché la via per andare a Dio non è la superbia, ma l'umiltà. La prova si chiede solo nella

superbia. E Dio resiste ai superbi. La prova si dona nell'umiltà, ma nell'umiltà non si chiedono prove, perché il cuore è aperto ai segni di Dio e sa riconoscerli ovunque il Signore li sparge sul nostro cammino per la nostra conversione.

Dinnanzi ai superbi egli interrompe anche il dialogo. Toglie la parola. Egli sa sempre dove arrivare con loro e dove arrestarsi. Divina saggezza che governa il suo agire sempre! La parola Cristo la dona per la conversione. Quando tra la parola e la conversione si interpone la durezza del cuore e l'irrimovibilità di una scelta di non fede, Gesù ritira la parola e la sua persona, e va e la dona e si dona a quanti lo cercano nella semplicità e con purezza di intenzioni, in quella umiltà che nulla chiede, ma che tutto accetta e vuole accogliere per entrare nella vita e nella verità.

Egli è colui che mette in guardia i suoi contro i pericoli dell'ipocrisia. Ipocrisia attiva e passiva. E' la fine della verità quando nel cuore abita la menzogna, l'errore; ma è anche la morte della Buona Novella, perché segno di inconversione e di impenitenza, anzi volontà contraria ad ogni ritorno a Dio. Il motivo è assai semplice. Dio è venuto per liberare l'uomo dalle sue tenebre; Cristo è venuto per illuminarlo della sua luce piena. L'ipocrisia è finzione, inganno, simulazione. Esteriormente con la luce, interiormente con le tenebre. Gesù non vuole che i suoi vivano questa doppia vita. Egli li vuole dentro e fuori schierati dalla parte della luce, perché egli è luce e in lui non vi sono tenebre, né dentro e né fuori il suo cuore.

Gesù è colui che sempre invita i suoi ad elevarsi nei pensieri e nel cuore. Egli vuole che si abbia il senso vero delle cose. Anche in questo essi devono imitarlo. Egli è pienezza di verità e di grazia. Chi cammina con lui non può rimanere a metà nella conoscenza della verità o fare un cammino nella grazia che sia solamente liberazione da qualche peccato mortale e basta. Chi vuole andare dietro di lui deve imparare a pensare guardando sempre in alto, deve essere capace di concepire il meglio, l'ottimo, quello che piace a Dio perché senza macchia e senza difetti sia nei pensieri che nelle operazioni. Egli vuole che ci inabissiamo in Dio e in Lui vedere il santo, il vero, il giusto, ciò che conviene ed è il meglio per una particolare situazione storica.

Egli educa i suoi discepoli a ricordare. Il Vangelo non è solo annuncio di una parola detta da Cristo un giorno per le vie della Palestina. Il Vangelo è il ricordo vivo, intelligente, sapiente, totale, delle parole e della vita del Maestro. Il Vangelo è la vita del Maestro proposta a quanti vogliono viverla al fine di raggiungere la gloria nel cielo. Per questo essi non possono rimanere distratti, assenti, lontani nei pensieri quando camminano con lui. Devono possedere uno spirito aperto, libero, capace di comprensione, di penetrazione di ogni recondito significato che è contenuto nell'azione e nel dire del loro Maestro. Gesù questo vuole e per questo quotidianamente si piega sui discepoli per aiutarli a ragionare, a capire, ad intendere, a cogliere il senso o i molteplici sensi legati ad una sua particolare opera compiuta. E' questo un lavoro paziente, che può svolgerlo solo chi è carico di un amore infinito. Gesù è anche colui che non si stanca mai in questo lavoro paziente di illuminazione della mente e di riscaldamento del cuore dei suoi discepoli. Lo vediamo sempre all'erta. Nulla deve loro sfuggire dalla mente e dal cuore di tutto ciò che egli ha fatto. Non tutte le sue azioni sono uguali. I discepoli devono saper cogliere i particolari, leggerli, analizzarli. Avendo una comprensione interiore, domani potranno adattarli alle differenti situazioni storiche che si presenteranno loro per ricevere o per immettere in esse la salvezza.

Ma Gesù è colui che a poco a poco introduce i suoi nella verità piena del suo mistero, che è mistero di sofferenza, di morte, infine di risurrezione. Per questo lavoro fu necessaria tutta la pazienza e l'amore di Gesù. I suoi discepoli erano chiusi nel loro mondo culturale; aprirsi mentalmente e soprattutto accogliere con il cuore il mistero di morte e di risurrezione, di umiliazione, di rifiuto e di sofferenza che avrebbe coinvolto la persona del loro Maestro era per loro un vero e proprio cambiamento di natura, da natura carnale e natura spirituale.

Quello che è giusto che si osservi non è tanto l'indurimento del cuore dei suoi discepoli. Chi vuole annunciare la verità si troverà sempre dinnanzi alla chiusura dell'uomo. Ciò che è vitale per noi ed anche metodologia perenne è la volontà ferma, risoluta, l'impegno concreto da parte di Cristo a non abbandonare i suoi discepoli nell'errore, nella confusione, nelle mezze verità, in quella mentalità religiosa che lascia il mondo così come esso è. E' pertanto via di salvezza porre ogni attenzione a che l'altro sappia chi noi siamo, perché noi glielo abbiamo detto con ogni mezzo e sotto ogni forma, secondo la regola della totale verità. Poi l'altro con il tempo, a suo tempo, se vuole, comprenderà. Questa è l'unica metodologia possibile di annuncio, metodologia che non mancherà un giorno, a suo tempo, di produrre i frutti della fede.

Ma Gesù è anche Colui che non si lascia tentare dall'uomo, il quale spesso si serve della sua influenza, della sua vicinanza, del suo ufficio, della sua posizione, di quella incidenza che pensa di avere su uomini e cose. Gesù è il libero dall'uomo, perché solo ed esclusivamente servo del Padre suo. Egli conosce una sola parola da vivere ed attuare: quella del Padre celeste. Tutte le altre sono ascoltate nella misura in cui combaciano con quell'unica sola, le altre respinte. Che vengano dal diavolo in persona, o dal diavolo nella carne umana, ha per lui poca importanza. Egli è colui che non conosce nessuno, fuori del Padre suo e quanti egli conosce li conosce se sono nella volontà del Padre suo. Anche questa deve essere metodologia pastorale per chiunque voglia rendere testimonianza al Signore della gloria.

Egli è colui che è venuto perché il suo mistero di morte e di risurrezione diventi il mistero storico di ogni uomo. E' la Persona che bisogna seguire, se si vuol seguire, compiendone la vita e la morte. Non c'è altra modalità di sequela. L'unica differenza consiste nella particolarità nel compimento della vita e della morte di Gesù. Questa particolarità si fonda nella personale volontà di Dio su ciascuno di noi. Quindi ognuno ha la sua morte e la sua via di morte, ma è sempre via segnata e tracciata dalla volontà del Padre di Gesù. Ma la nostra morte non possiamo compierla se non a causa della sua morte e della sua risurrezione, nella sua morte e nella sua risurrezione. Questa è la verità dell'unica sequela possibile. Altre sequele non esistono.

Egli è Colui che è venuto sulla terra per compiere un viaggio, dalla terra al Cielo passando per Gerusalemme, il luogo del distacco dalla terra per salire al Cielo. Il viaggio è tuttavia importante in ogni sua tappa, poiché ogni attimo di esso è fondamentale, necessario, per il compimento dell'intero viaggio. Gerusalemme però è il luogo della suprema verità, della testimonianza, del rendimento della gloria, perché lì dovrà confessare la Signoria del Padre suo sulla sua vita a costo della propria vita. Questa è l'importanza di Gerusalemme. Solo lì egli potrà perdersi totalmente per totalmente ritrovarsi. Donando così al Cristiano l'esempio di come realmente ci si perde in Dio e per il Signore e in Dio e per il Signore e ci si ritrova.

Egli è colui che ha fatto della sua vita pubblica il pellegrinaggio verso il Padre passando per la via dell'evangelizzazione prima, dell'oblazione dopo. Evangelizzare ed offrirsi è anche l'altra unica via per la conversione del mondo e per la sua fede nel Vangelo della salvezza. Che il Signore ci aiuti a percorrere bene sia il sentiero dell'evangelizzazione che l'altro della nostra oblazione al Padre nostro celeste.

CAPITOLO NONO

La trasfigurazione

E diceva loro: “In verità vi dico: vi sono alcuni qui presenti, che non morranno senza aver visto il regno di Dio venire con potenza”.

Gesù rassicura quelli che vanno dietro di lui. Il regno di Dio che egli è venuto ad instaurare in mezzo a loro, non è lontano, distante, una realtà da compiersi in tempi assai lunghi. Molti di loro potranno vederlo venire con potenza nella loro vita terrena.

Se si intende la sua risurrezione dalla morte al terzo giorno ed il dono dello Spirito Santo sui credenti, il regno non solo è vicino, è ormai pronto a compiersi. Ma in tale senso non avrebbe significato il riferimento alla morte di molti. Infatti solo alcuni dei presenti lo avrebbero visto.

Se si pensa alla fine dell'Antica Alleanza e delle sue strutture portanti quali il tempio e le sue istituzioni, allora il tempo è un po' più distante, si tratta di attendere un trentacinque anni circa, poiché Gerusalemme è stata distrutta nel 70 d.C.

In quell'anno veramente non c'era più posto per l'antico regno di Dio, non esistevano più neanche le strutture, la diaspora fu totale. Solo c'era posto per il Nuovo Regno di Dio instauratosi nella Persona del Figlio di Dio, il Messia morto e risorto, per la nostra salvezza. Attraverso la nostra accoglienza della sua Parola il Signore regna pienamente nei cuori.

Dopo sei giorni, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in luogo appartato, loro soli.

Pietro, Giacomo e Giovanni sono i testimoni prescelti da Gesù per assistere ad alcuni avvenimenti significativi, fondanti la fede nella sua persona e nella sua missione. Quando Gesù vuole svelare qualcosa di assai importante per il futuro della fede si ritira, va in luoghi appartati. Questa volta sale sul monte, il luogo universalmente riconosciuto della presenza di Dio e della sua manifestazione. Il monte era infatti considerato il punto di congiungimento tra cielo e terra; come cielo e terra si toccano sulla cima del monte, così Dio e l'uomo lì si incontrano; lì Dio raggiunge l'uomo e l'uomo Dio. E' questo un momento solenne della vita di Gesù ed anche il luogo è solenne.

Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavaandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche.

Gesù assume per pochi istanti quella gloria che lui aveva prima della creazione del mondo e che era nascosta nella sua umanità. Il bianco è il colore di Dio. Le vesti di Gesù sono bianchissime. Egli è di rango divino, la divinità gli appartiene per natura e per questo la può assumere visibilmente e mostrare.

E apparve loro Elia con Mosè, che discorrevano con Gesù.

Elia e Mosè, la legge e i profeti, confermano quanto Cristo Gesù aveva manifestato nella sua prima predizione della passione, morte e risurrezione. Essi sono i testimoni legali della verità annunciata dal Signore ai suoi discepoli. La via del messianismo vero, secondo Dio, passa per Gerusalemme, avviene nel pieno compimento di quanto Dio stesso aveva precedentemente loro rivelato, nei Profeti e nei Salmi.

Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!”.

Ma non sembra che Pietro ponga molta attenzione a quanto Elia e Mosè dicono a Cristo e Cristo a loro. Pietro rimane abbagliato da quella visione e vorrebbe come fermarla, arrestarla, eternizzarla. Lo

spirito di Pietro è totalmente attratto da essa. Vorrebbe restare in perenne contemplazione di ciò che vede.

Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento.

Queste parole inducono a pensare anche che un senso di riverenza e di timore, di spavento, prende in quell'istante i discepoli. La loro richiesta di fare tre tende è motivata da questo loro particolare stato d'animo di fronte alla trasfigurazione e all'apparizione di Mosè e di Elia.

Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: "Questi è il Figlio mio prediletto: ascoltatelo!"

Ma non è il solo Cristo a rivelare la sua identità divina. C'è la presenza del Padre, nel segno della nube che li avvolge con la sua ombra. L'ombra è segno di potenza, di manifestazione di Dio. Essi sono immersi nella manifestazione e quasi diventano parte della rivelazione. Sono un tutt'uno con Cristo, con Elia, con Mosè, con il Padre, pur conservando gli occhi di carne per vedere e gli orecchi per ascoltare.

Il Padre dichiara Cristo Gesù suo Figlio prediletto. Lui bisogna ascoltare. Quanto il Cristo aveva detto loro non è volontà propria, è invece disegno e proposito divino; è volontà del Padre celeste. Se il Figlio parla, non parla di sua propria autorità, parla perché ha ricevuto un comando dal Padre suo. Il Padre vuole che lo si ascolti. L'ascolto è sulla rivelazione della Passione, Morte e Risurrezione. Non c'è altra via per l'instaurazione del regno, non c'è altra missione, non ci può essere altra modalità di salvezza se non quella proposta da Cristo Signore.

Il Padre risponde così a Pietro che aveva invitato Gesù a non recarsi a Gerusalemme. Pietro deve ascoltare il Cristo e recarsi con Lui all'appuntamento con la morte e con la risurrezione. Cristo Gesù ha parole divine, eterne, che escono dal cuore del Padre, anche se sono pronunziate dalla sua bocca. Il cuore di Cristo è il cuore del Padre, questa la grande rivelazione sul monte.

Se il cuore di Cristo è il cuore del Padre e il cuore del Padre aveva manifestato la sua volontà nell'Antico Testamento, quanto distante da questa è l'insegnamento e quanto distorta la comprensione corrente con cui si nutriva il popolo, a proposito del messianismo. Un abisso separava la parola di Dio dalla sua comprensione. Ma quasi sempre si verifica questo divario tra ciò che il Signore dice e ciò che l'uomo comprende e soprattutto con ciò che egli realizza o vorrebbe realizzare del regno di Dio su questa terra. Un grande divario c'è tra il Regno voluto da Dio e quello che noi quotidianamente gli edificiamo.

subito, guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

Ma la visione termina. Ora è il momento di riprendere la via con il solo Cristo. Non più con la mente di prima, ma con un cuore che ha visto ed ha ascoltato, ma che soprattutto è stato confermato nella verità.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti.

Anche questa visione deve restare nascosta, sigillata nei loro cuori. Una manifestazione o un racconto di quanto è avvenuto sul monte avrebbe potuto compromettere la missione di Gesù ed il suo cammino verso Gerusalemme. Necessario era che loro tre sapessero chi veramente è quell'uomo che essi seguono; sarebbe stato loro compito un giorno rivelarlo agli altri, ma dopo il compimento del suo progetto di salvezza.

Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

I discepoli ancora una volta non comprendono tutto. Qualcosa era entrata nel loro cuore. La verità totale stenta a farsi strada. Il motivo è assai semplice, Quasi sempre l'uomo immagina il futuro sul modello del passato e per loro il passato di risurrezione non esisteva. Per loro c'era soltanto un passato di morte.

Quanto è difficile aprirsi al futuro di Dio, il quale ha sempre vie misteriose per l'instaurazione del suo regno nelle anime e nel mondo! Ma la fede è sempre una realtà dinamica, aperta, dalla lungimiranza, dall'inatteso e dall'inattendibile. Concepirla così ci aiuta a crescere; soprattutto ci impedisce di fossilizzarci su ciò che fu, sulla storia che non appartiene a noi, perché non è il nostro presente di grazia che dobbiamo vivere.

E lo interrogarono: "Perché gli scribi dicono che prima deve venire Elia?"

Era, questa, dottrina comune ai tempi di Gesù. Si pensava che la venuta del Messia sarebbe stata preparata dal ritorno di Elia sulla terra. Elia era stato rapito su un carro di fuoco. Gesù aveva manifestato la venuta del Messia nella sua persona. I discepoli notano che la sua dottrina non combacia con quella degli scribi e glielo chiedono. Il regno si compie in te, tu sei il Messia, ma il Messia deve essere preceduto dalla venuta di Elia. Se Elia non deve precederti, perché allora gli scribi insegnano la sua venuta?

Egli rispose loro: "Sì, prima viene Elia e ristabilisce ogni cosa; ma come sta scritto del Figlio dell'uomo? Che deve soffrire molto ed essere disprezzato.

Gesù conferma sia la venuta di Elia, ma anche il modo da lui annunziato del compimento della missione del Messia. Questi svolgerà la sua missione non nell'acclamazione, ma nella sofferenza e nel disprezzo del suo popolo e del mondo intero. Egli sarà veramente il reietto del mondo.

Orbene, io vi dico che Elia è già venuto, ma hanno fatto di lui quello che hanno voluto, come di lui sta scritto”.

Elia è chiaramente venuto nella Persona di Giovanni. Non nel senso di una reincarnazione, ma nel senso invece della fermezza e della fermezza, di quello spirito risoluto e deciso di Giovanni nell'indicare la via di Dio, ancora tutta da preparare, da raddrizzare, nell'attesa del Messia che stava per venire di una venuta assai imminente. Era già in mezzo a loro, anche se loro ancora non lo conoscevano. Lo avrebbero conosciuto presto.

Nonostante la visione sul monte, ancora i discepoli non sono del tutto convinti. C'è in loro quel dubbio sulle intenzioni di Gesù che essi vorrebbero trasformare in certezza. Se tu vai a Gerusalemme e muori in quel modo, non sei il Messia di Dio, anche perché tu ancora non sei stato preceduto da Giovanni. Puoi ritardare la tua corsa verso il luogo del tuo martirio. Ma Gesù non si lascia per nulla intimidire dalle loro teorie e credenze, e neanche dalla dottrina comune. Egli sa cosa deve fare e lo farà presto, perché questa è la sua missione ed anche la modalità del suo compimento.

L'epilettico guarito

E giunti presso i discepoli, li videro circondati da molta folla e da scribi che discutevano con loro.

E' un momento difficile quello che stanno vivendo i discepoli. Gesù è sul monte, gli scribi vanno da loro e li attaccano, al fine di farli cadere in qualche tranello. Per di più c'è qualcuno che chiede loro un qualcosa. Essi non riescono a compierlo e potrebbe nascere nel loro cuore un senso di incapacità, di impotenza, di delusione, tanto forte da far presa sulla loro debole volontà e spingerli ad abbandonare. Certo che la tentazione è tendenziosa assai. Essa sa sfruttare ogni momento al fine di indurre quanti seguono Gesù a desistere, ad abbandonare, ad allontanarsi da lui. Non è cosa loro seguire il Signore, mai essi potranno fare quanto fa il loro Maestro. Allora perché seguirlo? E poi c'è quella parvenza di dottrina, di scienza, di argomentazione di coloro che sanno... veramente confondere le idee dei semplici e dei deboli. Ma Gesù lascia i suoi per un po' di tempo, il tempo della prova... poi subito ritorna da loro per confermarli nella fede ed insegnare il perché dei loro fallimenti e delle loro incapacità.

Tutta la folla, al vederlo, fu presa da meraviglia e corse a salutarlo.

La folla è per Gesù. Da lui riceve tanto. Lo vuole bene, si attende da lui sempre un aiuto ed un sollievo. La meraviglia qui nasce dall'inattesa presenza di Gesù. Lo pensavano lontano, lo vedono vicino, si meravigliano. Lo attorniano per salutarlo.

Ed egli li interrogò: “Di che cosa discutete con loro?”.

Ma Gesù pensa ai suoi discepoli e chiede la ragione della discussione, i motivi del loro parlare con gli scribi. Lui li conosce nel suo spirito, ma vuole sentirli dire da loro stessi. E' questa la sapienza divina che rende partecipe e responsabile l'uomo in tutte quelle cose in cui non c'è bisogno di ricorrere al soprannaturale e al divino.

Gli rispose uno della folla: “Maestro, ho portato da te mio figlio, posseduto da uno spirito immondo.

Il motivo è assai semplice. La disputa riguarda un indemoniato, che quest'uomo che parla aveva portato da lui perché ricevesse la guarigione. I motivi sono detti in seguito.

Quando lo afferra, lo getta al suolo ed egli schiuma, digrigna i denti e si irrigidisce.

Lo stato di malattia è assai grave. Quindi da ciò si dimostra la potenza dello spirito che abita in quest'uomo. E' uno spirito forte, resistente, che fa realmente del male.

Ho detto ai tuoi discepoli di scacciarlo, ma non ci sono riusciti”.

I discepoli non sono riusciti a scacciare questo spirito forte. La disputa era dunque sull'incapacità di poter operare. Eppure loro avevano ricevuto da Gesù la potenza, o il potere di scacciare gli spiriti immondi. Perché allora non sono riusciti?

Egli allora, in risposta, disse loro: “O generazione incredula! Fino a quando starò con voi? fino a quando dovrò sopportarvi? Portatelo da me”.

Gesù è amareggiato da quanto è successo. Quando nel cuore di Cristo c'è l'amarezza, la causa è una sola. Essa dipende solo dalla cattiva volontà dell'uomo e dal non uso di tutti quei mezzi posti a sua disposizione per poter bene operare.

C'è pertanto un uso cattivo, o un non uso delle forze che il Signore ha dato all'uomo. Se l'uomo volesse usarle secondo le regole che le governano, egli riuscirebbe in tutto. Le regole in fondo sono una sola: ricordarsi che sempre, in ogni circostanza, ogni forza, ogni attitudine, ogni potere ricevuto, naturale e soprannaturale, deve essere attivato e vivificato in Dio.

C'è pertanto sempre latente quell'immanentismo operativo dell'uomo, il quale pur riconoscendo l'origine divina di ciò che lui è ed ha, nell'esercizio dei suoi poteri e delle sue facoltà, agisce come se Dio non esistesse, come se le sue capacità o facoltà potessero sviluppare da sole la loro forza. Egli dimentica che perennemente, costantemente, attimo per attimo queste forze devono essere in Dio vivificate, a lui affidate come suoi strumenti, perché con la sua saggezza ed intelligenza divina le ricarichi di energia operativa per il compimento dell'opera ad esse richiesta.

In fondo è questo immanentismo la morte del dono di Dio dentro di noi. Dono naturale, che non sviluppa le sue capacità secondo il potere divino, ma solo con naturale limitata potenzialità; e dono soprannaturale, il quale se slegato da Dio nel momento dell'operazione, non agisce per niente, la sua azione divine inefficace, inutile, vana.

E glielo portarono. Alla vista di Gesù lo spirito scosse con convulsioni il ragazzo ed egli, caduto a terra, si rotolava spumando.

Lo spirito immondo mostra la sua forza di fronte a Gesù, come a volergli manifestare la sua volontà di non uscire. Vorrebbe dimostrare la sua superiorità dinnanzi al Maestro come aveva fatto con i suoi discepoli. E', questa, astuzia e scaltrezza dello spirito immondo. Vorrebbe che noi credessimo nella sua superiorità e quindi avvertissimo un senso di debolezza e di incapacità. Ma dinnanzi a lui questa volta c'è chi è più forte, c'è il più forte. La sua pretesa di superiorità ora deve assaporare la sconfitta.

Gesù interrogò il padre: "Da quanto tempo gli accade questo?"

Questa domanda serve a chiarificare alle menti che assistono non solo la potenza dello spirito, ma anche la durata nell'esercizio di questa potenza. Non è da oggi, né da ieri, è dall'infanzia che quest'uomo vive in questa situazione di schiavitù spirituale.

Ed egli rispose: "Dall'infanzia; anzi, spesso lo ha buttato persino nel fuoco e nell'acqua per ucciderlo. Ma se tu puoi qualcosa, abbi pietà di noi e aiutaci"

Non solo è da lunga durata la presenza dello spirito immondo in quell'uomo. Avrebbe voluto anche ucciderlo. Ma questo non gli era stato concesso dall'alto. E' giusto che si sappia che satana non ha un potere autonomo. Non può fare quello che vuole. Anche egli è sottomesso a Dio. La risposta a questa sottomissione dello spirito del male a Dio la si può cogliere in tutto il suo significato teologico nel Libro di Giobbe.

Ma il padre di quell'uomo indemoniato non si ferma a rispondere alla domanda di Gesù. Azzarda una preghiera: "Se tu puoi, abbi pietà di noi ed aiutaci". Viene formulata chiaramente una invocazione di aiuto. Semplicemente che il padre dell'indemoniato parte dall'esperienza avuta con i discepoli di Gesù. Aveva constatato in loro una impotenza, un insuccesso. Cristo ha la stessa loro forza? Se i discepoli non sono riusciti, può riuscire il Maestro? E' questo in fondo il dubbio di quell'uomo.

C'è da notare che molte volte la storia vissuta rischia di condizionare la nostra fede e ci fa accomunare le persone, giudicandole uguali in potenza ed in opera. Ogni persona deve essere riconosciuta singolarmente. E' questa la specificità che Cristo sempre ci ha insegnato. Distinguere persona da persona è cosa santa e giusta, sapere ciò che uno può e ciò che non può è obbligo, come è anche obbligo non valutare la forza dell'uno partendo dalla debolezza dell'altro. Ci sono delle regole dello spirito che bisogna sempre tenere presente. Soprattutto non dobbiamo mai lasciarci governare dall'emozione del momento e dalla storia recente. Ma tutto deve essere sottoposto alla legge della razionalità e del discernimento. I discepoli sono discepoli, il Maestro è il Maestro.

Gesù gli disse: "Se tu puoi! Tutto è possibile per chi crede"

Ma Gesù non fa con i discepoli una distinzione di grandezza, di missione, di natura. Lui non è il più forte, o semplicemente più capace dei suoi discepoli per ragioni di natura. Potrebbe anche esserlo, e certamente lo è. La sua natura viene dal cielo, quella divina e così la sua Persona, l'unica, che è preesistente alla stessa incarnazione. Egli è la seconda Persona della Santissima Trinità che si fa carne nel seno della Beata sempre vergine Maria.

Egli può perché ha fede e per chi ha fede tutto è possibile. I discepoli non hanno potuto perché è venuta meno la loro fede, o perché, nel caso, non ne hanno avuta per niente. Sovente capita che trattiamo gli eventi soprannaturali naturalmente e questo non è possibile. Quando questo avviene, dobbiamo segnare l'insuccesso. Gli eventi soprannaturali devono essere trattati soprannaturalmente, sottoporli quindi alla legge della fede, la quale dice che la forza per agire dobbiamo attingerla in Dio; noi dobbiamo essere solo tramite, via umana, perché Dio agisca per mezzo nostro.

Il padre del fanciullo rispose ad alta voce: "Credo, aiutami nella mia incredulità"

E' questa la più bella, o una delle più profonde confessioni di fede. Io ho fede, la mia tuttavia non è sufficiente per poter compiere il miracolo. Se tu mi aiuti nella mia debolezza di fede, se tu metti la tua fede, che è certamente grande, anzi grandissima, il miracolo si compie.

Questo dovrebbe essere il modo perenne di accostarci a Cristo Gesù: Signore, dammi la tua fede perché io agisca; dammi il tuo amore perché io operi; dammi la tua sapienza perché io comprenda, dammi la tua forza perché io non retroceda dinnanzi al nemico; dammi la tua intelligenza perché io sappia sempre cosa fare e quando farlo. Io sono debole nella fede; è la fede della mia piccola e povera umanità. Con la tua fede, che viene in aiuto e che sostiene la mia, certamente ce la farò. Restami sempre vicino, aiutami nella mia pochezza.

Allora Gesù, vedendo accorrere la folla, minacciò lo spirito immondo dicendo: "Spirito muto e sordo, io te l'ordino, esci da lui e non vi rientrare più"

La fede è suscitata in quell'uomo ed è ora il tempo di compiere il miracolo, anche perché ormai la folla stava per fare ressa e questo Gesù non lo voleva. Egli preferiva fare quasi sempre i miracoli nel nascondimento. Questo è stile perenne in Gesù. Sappiamo perché.

Non gli resta che intimare allo spirito immondo di uscire. Questa volta non solo il comando è di uscita, ma anche di non più ritorno. Il Signore concede a quest'uomo una grandissima grazia. Più è grande la fede, più è grande la grazia che si ottiene. Quindi anche nel miracolo c'è una distinzione. C'è miracolo

e miracolo e tutto questo dipende dalla fede. Questa volta il miracolo non è stato compiuto sulla potenza della fede della persona ricevente, ma su quella della persona donante, cioè di Cristo Gesù. O meglio c'è stata una comunione di fede in seguito alla richiesta del padre dell'indemoniato. E quando la nostra fede si unisce alla fede di Cristo l'opera riceve la perfezione delle perfezioni. Questo deve spingerci sempre in ogni operazione ad unire la nostra fede con quella del Signore. Sarà grande in opere colui che quando sarà chiamato ad agire si ricorderà della pochezza della sua fede - ed ogni uomo in verità di fede ne ha sempre poca - e per questo la vorrà unire alla fede del suo Maestro e Signore.

E gridando e scuotendolo fortemente, se ne uscì.

Lo spirito immondo non può che obbedire e di fatto obbedisce con rapidità, non senza lasciare i segni di questa sua obbedienza. Finché lo spirito immondo non esce e non si allontana, fino all'ultimo istante egli vorrà sempre operare del male e di fatti lo opera, perché scuote fortemente colui che egli possedeva.

E il fanciullo diventò come morto, sicché molti dicevano: "E' morto".

In apparenza l'uscita non sembrava una guarigione, ma una uccisione. Molti vedendolo in quello stato, così pensavano. Ma ancora non erano entrati nell'ottica del Maestro, il quale non solo può togliere lo spirito immondo dal corpo di un uomo, può anche far ritornare la sua anima nel corpo, qualora questa fosse uscita. La fede di questa folla è sempre momentanea. Crede in ciò che vede, ma poi è incapace di riallacciare i vari momenti e i molteplici interventi del Signore, in modo da avere una fede ordinata, intelligente, razionale, libera.

Ma Gesù, presolo per mano, lo sollevò ed egli si alzò in piedi.

Ma Gesù sa che non è morto; si tratta solo di un ultimo strazio. Lo prende per mano, lo risolve. Lo consegna al padre sano e salvo. Dinnanzi a Gesù non c'è alcuna potenza del male che possa resistere. Lui è il forte, lui il più forte, lui il fortissimo, più che le potenze umane, più che le potenze infernali, più anche delle potenze celesti, angeliche. Egli è sopra ogni cosa e sopra tutto. La sua non è potenza, ma è onnipotenza; è l'onnipotenza del Dio venuto in mezzo a noi per la nostra salvezza.

Entrò poi in una casa e i discepoli gli chiesero in privato: "Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?"

Nonostante che Gesù avesse dato già la risposta, niente avevano percepito i discepoli. A volte si vive un avvenimento da estranei, passivamente, il nostro spirito non è in esso, perché il cuore è assai lontano. Si assiste a tutto un dialogo di spiegazione e di chiarificazione, e loro non ci sono, sono fuori, pensano altre cose.

Ed egli disse loro: "Questa specie di demoni non si può scacciare in alcun modo, se non con la preghiera".

Ma Gesù non si arrende di fronte alla loro estraneità dinnanzi alla storia dove si vive l'incontro con il divino. La ragione è una sola: nulla è possibile a colui che non prega. Mentre tutto è possibile per colui che prega.

La preghiera è invocazione della forza dell'Onnipotente il solo capace di togliere lo spirito del male dalla nostra vita. Ricordarselo al momento opportuno, dona ad ognuno quella forza capace di respingere lo spirito immondo sia quando vuole entrare nel nostro cuore e nei nostri pensieri, come anche quando è entrato, perché vada fuori, esca dal di dentro di noi.

Oh potenza della preghiera quanto sei grande. Per te anche lo spirito del male si sottomette a noi. Se è fuori di noi non entra in noi; se è entrato in noi, perché non abbiamo pregato, per tuo tramite, se ne esce. E se la preghiera sarà perseverante e la nostra fede unita alla fede di Cristo Gesù lo spirito immondo mai più farà ritorno nel nostro cuore, nei nostri pensieri, nella nostra anima con il peccato. Resteremo mondi dall'immondo e puri dall'impuro, per sempre, per la preghiera e per la fede di Cristo Gesù.

Seconda profezia della passione

Partiti di là, attraversarono la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse.

Gesù vuole restare in incognito. Ormai deve preparare il suo viaggio verso Gerusalemme ed è cosa quanto mai necessaria dedicare tutto il tempo alla preparazione del suo spirito. Preparare lo spirito all'azione è regola di saggezza. Che mai accada che qualcuno si accinga a compiere una azione decisiva per la sua vita e la vita degli altri, senza aver prima preparato il suo spirito all'azione. Sarebbe il fallimento di essa, o un compimento non perfetto.

Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: "Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà".

Morte e risurrezione, venerdì della parasceve e mattino dopo il sabato vanno insieme. Né morte senza risurrezione, né risurrezione senza morte. Ai discepoli che pensavano solo al momento della morte e non a quello della risurrezione egli ricorda alla loro mente il duplice mistero che lo riguarda e che si compirà in lui. A loro che pensavano solo ad una esaltazione politica e religiosa, egli rammenta che non è questo lo stile di Dio di compiere la salvezza del mondo.

Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni”.

Ma ancora una volta la mente degli apostoli è chiusa, ermeticamente chiusa. Inoltre, alla chiusura si aggiunge un senso di timore che impedisce loro di chiedere anche spiegazioni. E così rimangono nell'ignoranza delle cose che riguardano Gesù e si avvicinano a Gerusalemme senza reale conoscenza di ciò che stava per vivere il loro Maestro.

Dobbiamo sempre evitare che ad un male si aggiunga un altro male. Dobbiamo invece fuggire un male con un bene, senza lasciarci prendere dal timore e dalla paura. E' questa suprema regola di comportamento. E' saggezza spirituale sapersene servire nel momento opportuno. Non si può vivere la storia nostra e quella degli altri senza la conoscenza del mistero che le avvolge. I discepoli erano nell'ignoranza. Ma anche moltissimi cristiani sono nell'ignoranza del mistero che riguarda la loro vita. Non conoscono, non comprendono, hanno timore di chiedere spiegazioni, si rifiutano di chiederle. E così procedono da ignoranza in ignoranza e da non conoscenza in non conoscenza. E', questa, una vita vissuta tutta nell'oscurità sapienziale.

Istruzioni agli Apostoli

Giunsero intanto a Cafarnao. E quando fu in casa chiese loro: “Di che cosa stavate discutendo lungo la via?”.

Gesù vigila sui suoi discepoli con una attenzione costante. Nulla sfugge al suo occhio amorevole. Ha ascoltato i loro discorsi fatti lungo la via e qualcosa non combaciava con la verità che lui è venuto a portare sulla terra. Vuole educarli e per questo li interroga.

Ed essi tacevano. Per la via infatti avevano discusso tra loro chi fosse il più grande.

Ma loro non danno risposta. Sanno che l'argomentazione era di interesse puramente mondano e non certamente corrispondente agli insegnamenti del Maestro. Avevano infatti discusso chi tra di loro fosse il più grande. Tentazione perenne questa, quando nel cuore non regna la verità e l'umiltà non guida i passi dell'uomo.

Allora, sedutosi, chiamò i Dodici e disse loro: “Se uno vuol essere il primo, sia l'ultimo di tutti e il servo di tutti”.

Gesù dona la regola della vera ed autentica grandezza. Il più grande dovrà essere l'ultimo di tutti ed il servo di tutti. La vera grandezza per un uomo è il suo servizio di amore e di carità, prestato gratuitamente, senza alcun interesse terreno, l'unico interesse dovrà essere quello del regno dei cieli.

Con questa regola, Gesù dona ad ognuno la possibilità di essere il più grande, poiché ognuno potrà superare l'altro nel servizio, senza togliere prestigio e dignità ad alcuno. Straordinaria questa regola del Signore. Nella legge degli uomini uno solo può essere il più grande, nella legge di Cristo possono esserlo tutti, nessuno escluso. Oh sapienza divina, quanto sei onnipotente, permetti a tutti di raggiungere e di conquistare la vera grandezza nella forma più sublime! Se l'uomo comprendesse questo, la sua vita si trasformerebbe tutta in un servizio di carità e di misericordia; la si offrirebbe per ottenere questa grandezza.

E, preso un bambino, lo pose in mezzo e abbracciandolo disse loro:

Il bambino è per Gesù colui che dipende dagli altri, in tutto; il bambino non ha autosufficienza, tutto riceve in dono. La sua vita è dal dono degli altri. Gesù vuole che ognuno di noi diventi dipendente esclusivamente dal Padre suo che è nei cieli. Il bambino deve essere pertanto modello da imitare.

“Chi accoglie uno di questi bambini nel mio nome, accoglie me; chi accoglie me, non accoglie me, ma colui che mi ha mandato”.

Donando la legge del farsi bambini, Gesù dona anche la regola dell'accoglienza. Chi accoglie un bambino nel nome di Gesù, accoglie Gesù, ma chi accoglie Gesù non accoglie solo Gesù, accoglie il Padre suo che lo ha mandato.

C'è in questa affermazione di Gesù la regola suprema della trascendenza nell'esercizio della carità cristiana. Chi vive di carità, chi si mette a servire deve sempre servire nel nome del Signore, sapendo che ogni servizio è fatto al Signore Gesù, e se fatto al Signore è fatto al Padre nostro che è nei cieli.

Con questa legge di amore diventiamo veri e reali servitori di Dio. Il nostro servizio pertanto non è verso l'uomo, anche se concretamente vi è un uomo dinnanzi, esso è in realtà verso il Signore. Sapendo che serviamo il Signore nei fratelli, deve nascere nel nostro cuore tutta quella attenzione di amore e di carità, di sensibilità, di attenzione, di grazia e di garbo. Chi ci sta dinnanzi è il Signore che noi adoriamo. Chiunque esso sia. Questa è la trascendenza cristiana. Chi la pratica, perché crede che dinnanzi a lui è il Signore, arriva presto alla propria santificazione, perché metterà ogni cura ed ogni attenzione a servire con amorevolezza il suo Creatore.

Purtroppo quasi mai noi usciamo dal nostro immanentismo. Tutto facciamo per l'uomo e poiché l'uomo non è il Signore lo trattiamo da uomo e non da Signore, a volte neanche lo trattiamo da uomo, perché non vediamo in lui i tratti della sua umanità e lo consideriamo o alla stregua degli animali, o qualcosa di peggio. Quando questo succede, si esce dalla retta fede e della religione dell'amore dell'uomo facciamo una religione culturale, senza Dio, senza l'uomo, senza noi stessi.

Giovanni gli disse: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel tuo nome e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri”.

Giovanni riferisce al Signore un fatto di cronaca spicciola, ma che riveste agli occhi del Maestro motivo per impartire un insegnamento che capovolge per intero le relazioni tra chi crede e chi non crede, tra chi appartiene al Signore e chi non appartiene. Avevano visto uno che scacciava i demoni nel nome di Gesù e glielo hanno vietato, perché non apparteneva alla loro cerchia, non era uno dei loro, cioè non seguiva Gesù da vicino come essi facevano.

Ma Gesù disse: “non glielo proibite, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito dopo possa parlare male di me.

Appartiene a Cristo chi opera in suo nome, non importa la lontananza o la vicinanza con i discepoli. Importa solo agire nel nome di Gesù, con la sua autorità, con il suo spirito, con la sua verità. Questo significa operare nel nome del Signore, secondo la luce e la grazia che egli è venuto a portare sulla terra.

D'ora in poi gli uomini si distingueranno in coloro che agiscono nel nome del Signore e in coloro che non agiscono. Il resto conta poco. Non si può impedire l'opera nel nome del Signore solo perché non si è vicini fisicamente. Abbiamo visto che l'essere con il corpo accanto a Cristo Signore non equivale per nulla ad operare nel suo nome, poiché finora i discepoli poco o niente hanno fatto da poter affermare che essi hanno sempre agito nel nome di Gesù.

Gesù guarda il bene e la sua origine. Il bene fatto nel suo nome deve essere consentito a chiunque di poterlo fare. Anche questa modalità è appartenenza a Cristo Signore.

Chi non è contro di noi, è per noi.

Ma Gesù dona un altro principio rassicurante. Chi non si schiera contro Cristo, è per Cristo, perché non lo combatte, perché non impedisce la sua azione missionaria e di evangelizzazione, perché consente che altri possano operare e compiere il bene che Gesù è venuto a portare sulla terra.

Principio di retto comportamento, nei rapporti di chi non crede in Cristo, è la sua non azione esplicita o implicita contro il Signore. Tutti costoro sono per il Signore, quindi bisogna sempre e comunque favorirne l'azione.

Chiunque vi darà un bicchiere d'acqua nel mio nome perché siete di Cristo, vi dico in verità che non perderà la sua ricompensa.

Inoltre anche per quanto riguarda la ricompensa, essa non è data a chi ha una fede esplicita, confessionale, di appartenenza. Essa è data a chi riconosce una persona come appartenente a Cristo e l'aiuta. C'è in questa affermazione di Cristo una visione assai profonda della storia. Cristo vede la storia in lontananza, fino alla sua fine o consumazione.

Egli sa che per molti sarebbe stato difficile, se non impossibile, confessare esplicitamente la fede cristiana, nel suo nome. Ma essa può venire sempre e comunque professata implicitamente, con le opere buone verso i discepoli del Signore. Chiunque avrà dato un bicchiere d'acqua ad un suo discepolo, perché suo discepolo, dopo averlo riconosciuto nel proprio cuore, costui non perderà la sua ricompensa.

Gesù vuole che si valorizzi il bene, ogni bene, e vuole che lo si faccia nel suo nome, attraverso anche una confessione implicita, quando la confessione esplicita non è possibile. Se si pensa a quel mondo romano dove confessare Cristo pubblicamente era colpa di lesa maestà e veniva punita con la morte cruenta ed atroce, si comprende bene quanto importanza avesse questa affermazione del Signore. Essa permetteva che si potesse fare tutto un bene sotterraneo ai discepoli del Signore, riconosciuti tali, senza perdere la ricompensa che era data a chi lo professava con fede esplicita, pubblica, senza reticenze.

La fede per espandersi ha bisogno dell'una e dell'altra modalità e Gesù vuole che l'una e l'altra possano essere vissute, lecitamente. Gesù vuole che il bene sia fatto, sotto ogni forma. Ma d'altronde egli è venuto per insegnare all'uomo a fare il bene e a farlo in ogni situazione e circostanza, favorevole e sfavorevole, buona o cattiva.

Chi scandalizza uno di questi piccoli che credono, sarebbe meglio per lui che gli passassero al collo una mola da asino e lo buttassero in mare.

Ma nel mondo c'è un male oscuro che minaccia la fede. Si tratta del peccato di scandalo. Lo scandalo è quanto viene operato e detto di male dinanzi a persone innocenti, piccole, che potrebbero essere indotte in errore a causa di quanto ascoltato e visto.

E' questo un peccato gravissimo agli occhi del Signore; esso provoca la caduta dalla fede e dalla sana moralità. La gravità di esso è dimostrata dalle parole susseguenti di Gesù. Sarebbe preferibile che gli legassero addosso una macina girata d'asino e lo buttassero nel profondo del mare. La propria morte violenta per soffocamento sarebbe preferibile ad un peccato di scandalo.

Per lo scandalo molti perdono la fede, per esso altri si allontanano dalla sana morale, altri ancora si abbandonano all'idolatria, altri alla magia, altri infine diventati accaniti oppositori della fede che un tempo professavano. Il peccato dello scandalo distrugge in un attimo anni di lavoro pastorale e mesi di retta e santa evangelizzazione. Questo peccato fa leva sulla debolezza altrui, la quale viene esposta alla tentazione attraverso l'ascolto e la visione del male.

Molta attenzione a questo ammonimento di Gesù deve porre ogni uomo, specie quelli che hanno relazioni con un vasto pubblico, o che sono persone pubbliche. Un loro gesto, una loro parola, un loro

comportamento viene subito assunto come modello e regola di vita. Lo scandalo è la tragedia dell'umanità. Degli scandali però nessuno ha più coscienza. Ma oggi il mondo si regge sullo scandalo, su di esso è fondato come su di un solido fondamento. Lo scandalo è la legge della vita del mondo, o meglio della sua morte morale.

Se la tua mano ti scandalizza, tagliala: è meglio per te entrare nella vita monco, che con due mani andare nella Geenna, nel fuoco inestinguibile.

Viene qui condannata l'opera cattiva. Da essa bisogna assolutamente guardarsi; le porte della Geenna saranno spalancate per chi opera immoralmente in tutti i settori della vita pubblica e privata.

Se il tuo piede ti scandalizza, taglialo: è meglio per te entrare nella vita zoppo, che essere gettato con due piedi nella Geenna.

Il piede è il movimento, è l'andare. Il nostro cammino deve rimanere sempre nella legge del Signore; dobbiamo prestare attenzione che si rimanga sempre sul giusto sentiero. E' la legge la via della salvezza. Trasgredirla in modo scandalistico significa aprirsi la strada per la dannazione eterna.

Se il tuo occhio ti scandalizza, cavalo: è meglio per te entrare nel regno di Dio con un occhio solo, che essere gettato con due occhi nella Geenna, dove il loro verme non muore e il fuoco non si estingue.

L'occhio è la visione, l'immagine; è ciò che dall'esterno penetra nell'interno. Dobbiamo vigilare che attraverso gli occhi il male non penetri nel nostro cuore, altrimenti sarebbe veramente meglio restare ciechi fisicamente, anziché essere indotti al male per ciò che penetra attraverso gli occhi dentro di noi. Oggi l'occhio assume una preponderanza mai prima conosciuta, a causa dei mezzi audiovisivi. Per loro tramite la malizia del peccato entra nel cuore e con esso ogni sorta di concupiscenza e di desideri cattivi, che aprono la porta ad ogni iniquità. Custodire gli occhi diventa veramente la prima legge della santità.

Per mezzo di questi mezzi audiovisivi il male entra direttamente nelle nostre case. Prima c'era qualche angolo dove potersi rifugiare. Oggi questo angolo di rifugio non esiste più, poiché in ogni angolo c'è uno strumento che porta ogni sorta di immagini nelle case e quindi nel cuore.

Che il verme non muore ed il fuoco non si estingue sta a significare, oltre l'eternità della pena, che c'è un altro dolore più lancinante di quello del fuoco, è il rimorso della coscienza che condanna per l'eternità la stoltezza dell'uomo che si è lasciato vincere dai suoi sensi e da essi si è lasciato trasportare nel peccato.

Perché ciascuno sarà salato con il fuoco.

Il sale sta ad indicare la durata e la conservazione. Nell'inferno non ci sarà alcuna variazione nella pena, né assuefazione ad essa. Eternamente sempre nuova e sempre intatta, come al primo istante e questo per l'eternità.

“Buona cosa il sale, ma se il sale diventa senza sapore, con che cosa lo salerete?”.

Il sale è anche il simbolo della saggezza, della sapienza. Chi perde la sapienza evangelica, come potrà riacquistarla? Il vangelo è l'unica saggezza per l'uomo, se un uomo possiede la saggezza evangelica e poi la perde, perché diventa stolto ed insipido, dalla stoltezza e dall'insipienza mai più potrà riacquisire la saggezza. Non lo potrà da solo. Lo potrà solo per una ulteriore concessione di grazia dell'Onnipotente.

Ciò significa che uno non può pensare di uscire e di entrare nella sapienza evangelica a suo piacimento. Chi entra, entra per grazia di Dio come anche chi vi rimane. Chi esce fuori di essa, non spera di potervi rientrare, di riacquisire la saggezza con le proprie forze naturali. Occorre veramente la potente grazia del Signore. Ma se la grazia l'ha avuta e l'ha persa, accoglierà la nuova grazia? Avrà le disponibilità del cuore per non sciuparla invano? La parola di Gesù mette in guardia, perché nessuno si faccia illusione. La storia attesta che quanti si sono lasciati fuorviare dalla stoltezza, in essa sono rimasti ed in essa sono morti. Difficilmente si passa dalla stoltezza alla saggezza, quando dalla saggezza si è passati alla stoltezza. E' sempre del sale che ha perso il suo sapore.

Abbiate sale in voi e siate in pace gli uni con gli altri.

Gesù vuole dai suoi che siano sempre governati dalla saggezza. Vuole anche che regni tra loro una sola legge, quella della pace. Saggezza e pace sono le modalità necessaria per la vita della nostra fede e per appartenere realmente a Cristo Signore.

La pace ha bisogno di molta saggezza e la molta saggezza di tanta pace. Ma è sempre la saggezza che genera la pace, perché essa sa dare ad ogni cosa il suo valore e ad ogni persona la sua giusta dimensione.

La pace di cui parla Cristo Gesù è la totale assenza dal nostro cuore del peccato, sia veniale che mortale. Il peccato, solo esso, è il nemico della pace; la stoltezza è la madre del peccato, mentre la saggezza genera comunione, armonia, amore e benevolenza degli uni verso gli altri, perché ogni cosa è letta e fatta nella verità di Cristo. Dalla verità la pace, dalla falsità l'odio e la discordia. Costruisce la pace chi mette la verità di Gesù nel cuore degli uomini. Questo vuole Gesù dai suoi discepoli, che divengano possessori di saggezza e di pace, ma anche che siano datori di saggezza e di pace al mondo intero. Egli è il re di pace e di saggezza.

Chi è costui

Gesù è colui nel quale abita la pienezza della divinità; questa gli appartiene per natura, per generazione da Dio. La gloria della divinità è come nascosta dalla sua carne, ma si rivelerà presto, apparirà in tutto il suo splendore, dopo che lui sarà passato per Gerusalemme e avrà compiuto il mistero della sua morte e della sua risurrezione.

Sul monte tuttavia la mostra per qualche istante a tre dei suoi discepoli, come aiuto e sostegno alla loro fragile e sempre pericolante fede. Dovranno sopportare lo scandalo della sua umiliazione, dinnanzi al quale resistere è veramente difficile.

Gesù è colui nel quale si adempie tutta la Scrittura; la legge e i profeti trovano la loro verità in lui; senza di lui esse sono solo parole, non sono verità, non sono storia, non sono redenzione, non danno speranza agli uomini. Senza di lui la Scrittura intera rimane un libro di un passato al quale l'uomo nulla ha da chiedere, perché non sfocia in quel futuro di salvezza e di redenzione da essa promesso.

Gesù è il Figlio prediletto del Padre. Il Padre ha un unico Figlio a lui consustanziale, natura da natura, luce da luce, Dio vero da Dio vero; questo Figlio è Gesù di Nazaret.

Non solo. Gesù è la stessa voce del Padre. Il Padre e Gesù sono un'unica voce di verità, un'unica voce di redenzione, una sola via di salvezza. Pertanto Gesù è la verità oggi della voce del Padre che ha guidato Abramo e i suoi discendenti verso quest'ora e questo momento della storia.

Ora, se Gesù di Nazaret è l'attualizzazione della voce del Padre, l'odiernizzazione della sua promessa, non può esserci alcuna differente interpretazione tra il dire del Padre e la storia che deve compiersi in Lui. Gesù è la vera, autentica, interpretazione della verità proferita nei profeti e nei salmi, da Mosè e da Elia. Questa parola è la sua morte, la sua consegna alle atrocità, la sua risurrezione al terzo giorno.

Gesù è l'uomo che ha fede. La sua fede è grande; essa è certezza assoluta nell'onnipotenza del Padre suo. Egli è colui con il quale non solo dobbiamo condividere la fede, ma, se vogliamo che essa sia fruttuosa, operatrice di carità e di compassione, anche unirla. Dobbiamo cioè congiungere la nostra fede alla sua, presentandoci al Padre non con la nostra ma con la sua, non con la sua soltanto, ma con la nostra nella sua.

Se questo avviene, allora la nostra povera e poca fede sarà irrobustita e arricchita dalla sua e quindi diverrà forte, assai forte, potrà essere esaudita dal Padre nostro celeste, il quale non vede la nostra fede, ma la fede di Cristo che copre la nostra e le dona le caratteristiche della fede vera, autentica, genuina, come a lui piace che essa sia, rimanga sempre, e perennemente cresca.

Ma Gesù è anche colui che manifesta la potenza della preghiera. Nulla può essere fatto senza la preghiera; tutto deve avvenire in essa. La preghiera di Gesù è quel legame vitale, perenne, vivo, attraverso il quale egli unisce e lega la sua umanità alla Persona del Padre, dal quale discende ogni bene, tutto il bene.

Egli vuole che prima di accingerci a compiere anche la più piccola delle opere di bene, sia in pensieri che in azioni, verifichiamo lo stato del nostro legame spirituale con il Padre suo che è nei cieli. Era questo il suo segreto, dovrà essere questo il nostro unico modo di relazionarci al Padre.

Questo vale molto di più oggi, tempo di immanentizzazione e di socializzazione di tutto il messaggio di Cristo. E' stoltezza pensare di poter servire l'uomo distaccati dal Padre, senza aver verificato la vitalità del nostro legame con lui. E questa opera di verifica deve durare ore, se non giorni, prima di accingerci a servire i fratelli. A costoro dobbiamo sempre andare con la saggezza e l'onnipotenza del Padre. Altrimenti il demonio sordo e muto non uscirà dal corpo dell'uomo e quanto noi abbiamo fatto serve solo a convincerci dell'inutilità dannosa del nostro lavoro. Alla fine come i discepoli dovremo anche noi confessare: noi non ci siamo riusciti; o saremo accusati di non esserci riusciti.

Gesù è colui che sempre prepara la sua mente all'azione. La prepara attraverso la ricerca del silenzio, della solitudine. Egli deve sempre possedersi in tutto il suo spirito e per questo pone le condizioni esteriori perché questo possa accadere.

Egli è colui che si identifica con i piccoli. Ma egli si è anche fatto il più piccolo; in un duplice senso: ha affidato tutto se stesso al Padre suo, consegnandogli tutta intera la vita, perché disponesse secondo la sua volontà; ha posto la sua umana esistenza perché servisse agli uomini in scambio per la loro redenzione.

E' questo il segreto della riuscita della sua missione tra noi. Per essere tutto degli uomini, bisogna prima essere tutto di Dio. Gesù lo fu. Chiede a noi di esserlo. Vuole che noi lo siamo.

La pastorale vera, secondo Dio, non avviene con gli uomini, avviene nel nostro rapporto con il Signore e precisamente nella consegna della nostra vita a lui, nell'affidare tutto di noi alla sua divina volontà. E' in questo farci noi piccoli presso Dio, che possiamo anche noi dare la vita in cambio per la redenzione.

In altre parole può essere data una vita in cambio della salvezza, solo dopo essere stata resa carica di salvezza dal Padre dei cieli e la vita la si carica di vita solo in Dio e nella consegna alla sua volontà.

Gesù è l'uomo dall'occhio limpido, puro. Egli vede il bene in se stesso, per se stesso, lo vede là dove è la fonte e la sorgente di ogni bene, nel profondo del cuore dell'uomo.

Gesù non finisce la sua missione sulla terra con la sua morte, risurrezione e ascensione gloriosa al cielo. Egli la continua nei suoi discepoli. In loro vuole essere accolto, amato, servito, onorato.

C'è una comunione di vita intensa e divina che da lui discende sui discepoli e dai discepoli poi risale verso il Maestro. In questa comunione di vita è invitato ogni uomo, il quale è chiamato ad andare a Cristo mediante i suoi discepoli.

Grave, gravissima responsabilità dei discepoli di Gesù, se attraverso di loro l'uomo non incontra il suo Salvatore e Redentore, se attraverso di loro viene impedito quel legame di amore e di comunione che fa anche di loro degli uomini redenti e salvati dalla morte e risurrezione del Maestro.

Gesù non vuole lo scandalo. Non lo vuole soprattutto per un motivo di salvezza. Lo scandalo è mezzo potente che fa entrare nel cuore dei discepoli il male e quindi li allontana dalla purezza della fede, della carità e della speranza. Quando questo avviene e nel loro cuore penetra il mondo del peccato, allora essi non sono più immagine vivente di lui, figura terrena della sua luce. Il rapporto con gli uomini viene incrinato, falsato, rotto. Il loro peccato è grave. Per mezzo loro non si compie più la salvezza, perché Gesù non è più riconosciuto operante in loro e per loro tramite non si sale più a Dio.

Anche questo è principio importante della pastorale della salvezza. La salvezza è nella nostra unione vitale e santa con Cristo; è il nostro essere luce nella sua luce, verità nella sua verità, fede nella sua fede, grazia nella sua grazia, onnipotenza nella sua onnipotenza.

Ma egli è il vero datore della saggezza. Saggezza divina, eterna, celestiale, capace di rinnovare le menti, di riscaldare i cuori, di rafforzare la volontà, al fine di far percorrere all'uomo sempre la via della pace, che è piena osservanza della volontà del Padre nostro che è nei cieli.

CAPITOLO DECIMO

Il matrimonio

Partito di là, si recò nel territorio della Giudea e oltre il Giordano.

Inizia il viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Entra in Giudea per la parte orientale.

La folla accorse di nuovo a lui e di nuovo egli l'ammaestrava, come era solito fare.

Viene ancora una volta ribadito il metodo di Gesù. Non appena la folla si avvicinava a Lui, egli cominciava ad ammaestrarla. Insegnava ad essa la conoscenza della verità di Dio e la via della salvezza.

E avvicinatisi dei farisei, per metterlo alla prova, gli domandarono:

Quando vengono i farisei, non vengono mai per imparare la via di Dio, come cioè potersi anche loro salvare. Essi non hanno bisogno di salvezza. Il loro incontro con Gesù è solo un'occasione per tentarlo. Vogliono mettere alla prova Gesù, al fine di farlo cadere in qualche sua risposta sugli argomenti scottanti della legge o della situazione storica nella quale essi vivono. In qualche modo devono trovare un pretesto di accusa onde poterlo consegnare alle autorità e toglierlo di mezzo. Astuzia satanica la loro. Si fingono interessati per il bene, invece cercano solo il male di Gesù e vogliono che sia lui stesso a procurarselo. Assenza anche di conoscenza storica, perché la vicinanza di Gesù avrebbe in qualche modo dovuto convincerli della sapienza superiore che usciva dalla sua bocca.

“E' lecito ad un marito ripudiare la propria moglie?”.

Gesù è venuto per riportare l'umanità nella pienezza della verità, nella volontà di Dio. Certamente Gesù in qualche altra occasione, non riportata esplicitamente dal Vangelo di Marco, ha parlato del Matrimonio. Gesù è con Mosè o contro Mosè? La legge veniva da Mosè, la suprema, l'indiscussa, la sempre attuale autorità in materia di fede. Tu, Gesù, sei con lui, ed allora sei con noi, o sei contro di lui, ed allora sei contro di noi, contro la legge, contro la nostra religione. Mosè ha stabilito che un uomo possa rimandare la propria moglie. Tu che proponi, cosa stabilisci? Questa nell'essenza la questione postagli.

Ma egli rispose loro: “Che cosa vi ha ordinato Mosè?”.

Gesù che aveva visto il loro cuore, li rimanda proprio a Mosè. Secondo voi cosa dice in verità Mosè e perché l'ha detto? Voi lo chiedete a me, ma anche voi potete darvi una risposta. Risposta giusta, se lo volete.

Dissero: “Mosè ha permesso di scrivere un atto di ripudio e di rimandarla”.

Loro confermano la tradizione corrente. Si sarebbe potuta rimandare la moglie, scrivendo l'atto di ripudio. Non vanno oltre, non conviene loro. Loro sanno fin dove arrivare nell'argomentazione e dove fermarsi. La loro astuzia li guida bene nella falsità della deduzione e dell'argomentazione.

Gesù disse loro: “Per la durezza del vostro cuore egli scrisse per voi questa norma.

Gesù dona il fondamento della norma. Il ripudio è dovuto ad un cuore indurito. Indurito non è il cuore di quelli che erano con Mosè. Indurito è il cuore loro, quel cuore che non riesce a pensare diversamente. Ci sono delle norme che possono avere una origine storica, dovuta ad un momento particolare della vita di un uomo o di un popolo, spetta a colui che viene dopo capire il principio ed il fondamento della norma e darle il principio giusto, quello secondo Dio, non quello motivato dalla storia o dall'uomo che vive in una situazione particolare. Mosè ha fondato il suo principio di divorzio sulla durezza del vostro cuore. Ora il cuore indurito non può essere principio di verità.

Ma all'inizio della creazione Dio li creò maschio e femmina; per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e i due saranno una carne sola.

Gesù rifonda il principio dell'indissolubilità del matrimonio nella stessa creazione di Dio, lo riconduce alle origini, all'atto stesso della creazione dell'uomo e della donna e della finalità e modalità del loro stare insieme. L'indissolubilità ha pertanto un triplice principio divino: l'essere creato da Dio è uomo e donna, c'è già una unità nell'atto stesso della loro formazione. Questa unità però deve essere assunta dall'uomo e dalla donna, attraverso un atto palese, pubblico, il lasciare il padre e la madre. Attraverso lo stesso atto di volontà devono creare una una carne sola. Poiché l'uomo e la donna nell'atto del matrimonio divengono una carne sola, essa non può essere più separata. E' nella natura e nell'essenza una carne sola.

Sicché non sono più due, ma una sola carne. L'uomo dunque non separi ciò che Dio ha congiunto”.

Nell'atto del matrimonio finisce la dualità di carne, si entra nell'unica carne. Ma ancora una volta l'indissolubilità non è solo un fatto costituzionale, di essere. Non c'è legge che non venga e non scaturisca dalla volontà di Dio. E' Dio che ha congiunto i due esseri, ne ha fatto una sola carne. Quindi l'uomo dinnanzi all'azione di Dio non può più retrocedere. Egli per sempre, fino alla morte, sarà con la sua donna una sola carne.

Rientrati a casa, i discepoli lo interrogarono di nuovo su questo argomento. Ed egli disse: “Chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio contro di lei; se la donna ripudia il marito e ne sposa un altro, commette adulterio”.

Gesù dona alla legge dell'unità coniugale la sua definitività. Una volta divenuti una sola carne, l'uomo e la donna, attraverso l'istituto del matrimonio, non possono più risposarsi. Chi dovesse farlo, indistintamente, sia la donna che l'uomo, commettono il peccato di adulterio. Hanno tradito l'amore giurato, peccano contro l'unità della sola carne. Ma questo era in qualche modo già stato detto dai profeti, specie da Malachia, ma i farisei e gli scribi, non riconoscevano per verità divina, se non quella che scaturiva dalla loro mente e per di più in armonia con il loro orizzonte di interesse e di potere. La legge per loro era molto elastica. La restringevano e l'allungavano a seconda delle situazioni e delle persone che ricorrevano loro per avere dei chiarimenti.

Gesù e i bambini

Gli presentarono dei bambini perché li accarezzasse, ma i discepoli li sgridavano.

In questa pericope viene reso manifesto l'amore di Gesù per i bambini. Gesù voleva molto bene ai bambini. Erano per lui il simbolo del vero discepolo, di colui che dipende in tutto da Dio e a Dio tutto affida. Ma come sempre i discepoli sono altrove con la mente. Tra la loro mente e quella di Cristo Gesù c'è un abisso, c'è l'abisso dell'amore che ricolma il cuore del Maestro.

E' pericoloso questo atteggiamento. Con esso si rischia di ridurre tutto ad una formalità, ad una esigenza esteriore. Si svilisce ogni relazione tra persone, si cade nella convenienza immediata, si perde il contatto umano, carico di doni celesti, che sono consolazione, speranza, sollievo, incoraggiamento, ed ogni altro arricchimento spirituale che si riversa su di noi con l'incontro con chi è tutto avvolto dalla benedizione di Dio.

Gesù, al vedere questo, s'indignò e disse loro: “Lasciate che i bambini vengano a me e non glielo impedite, perché a chi è come loro appartiene il regno di Dio.

Gesù si indigna sempre dinnanzi alla chiusura del cuore e della mente. Quando non è compreso in quello che egli sta operando. Basterebbe un po' di buona volontà e subito si potrebbe entrare nel mistero che è l'altra persona, la quale, agendo, è sempre mossa da un motivo. Quello di Cristo Gesù era sempre un motivo di amore, di affetto, di offrire consolazione e speranza, di dare il senso di Dio e della sua volontà, a tutti, anche a dei bambini.

Questo i discepoli non lo comprendono, non perché non possono, ma perché assai lontani dai pensieri del loro Maestro. Non fanno niente per prendere i suoi pensieri. Spesso vorrebbero, come in questo caso, che Gesù agisse secondo i loro pensieri e i sentimenti del loro cuore. Sempre Gesù interviene quando qualcuno vuole condurlo nella loro vecchia umanità, quando non vuole aprirsi alla nuova mentalità di fede che egli è venuto a portare sulla terra.

Ma Gesù dona anche le motivazioni. Il regno dei cieli è di chi è come loro. Anche i discepoli devono farsi bambini, devono lasciarsi accarezzare dal loro Maestro, devono diventare piccoli, devono smetterla con quella mentalità di adulti, chiusa nella propria storia e in quel passato che li consuma e li invecchia, perché non li apre al nuovo secondo Dio.

In verità vi dico: Chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso”.

Accogliere il regno di Dio come un bambino significa consegnare la piena fiducia al Maestro, per questo occorre abbandonare i propri pensieri, accogliere la verità, tutta la verità che egli dona. Il bambino è colui che accoglie il pensiero, la parola dell'altro, di chi gli sta accanto. Si affida e si confida con chi gli è vicino. Ancora non è entrato nella malizia della chiusura in se stesso, propria dell'adulto. Non si può entrare nel regno di Dio se non prestando la propria fiducia, se non consegnando la propria mente ed il proprio cuore al Maestro di Dio e al Dio Maestro, venuto per indicarci la via della verità e della giustizia.

E prendendoli fra le braccia e imponendo loro le mani li benediceva.

E questo un atteggiamento di sommo amore. Imporre le mani significa trasmissione di amore e di gioia. Benedizione significa liberazione dal male che sempre ci sovrasta ed inserimento sulla via del bene. Il Signore è veramente colui che trasmette gioia, pace, amore; egli è sinceramente colui che ci fa bene, perché ci ricrea tali, liberandoci dalla nostra vecchia umanità; è colui che dona e trasmette tutto il suo amore, la grandezza del suo cuore si riversa su questi bambini. Gesù vorrebbe che anche i grandi si lasciassero accarezzare da lui, si lasciassero imporre le mani e si facessero ricoprire dall'abbondanza delle sue benedizioni. Ma il mondo degli adulti non ha bisogno di Dio, essi sono autosufficienti, bastano a se stessi. Il loro mondo è chiuso, non esce dalla loro umanità. Non si apre al divino, in loro non c'è spazio per l'elevazione dalla terra, al fine di entrare nel regno dei cieli.

Il giovane ricco

Mentre usciva per mettersi in viaggio, un tale gli corse incontro e, gettandosi in ginocchio davanti a lui, gli domandò:

Questo giovane riconosce in Cristo una grande autorità religiosa. E' qualcuno che lo potrà aiutare in qualche modo a risolvere un suo problema. Il suo cuore non è in pace, cerca qualcosa, vuole sapere, desidera possedere delle certezze.

“Maestro buono, che cosa devo fare per avere la vita eterna?”.

Chiede a Gesù, dopo averlo riconosciuto come Maestro buono, cosa deve fare per avere la vita eterna.

Gesù gli disse: “Perché mi chiami buono? Nessuno è buono, se non Dio solo.

Prima di tutto Gesù corregge il suo primo pensiero. Non c'è bontà che non venga da Dio, il solo buono. Dio è buono per natura. Egli è bontà infinita. Ogni altra bontà e tutto il bene è sola ed esclusiva partecipazione della bontà eterna e del bene increato. Tutto discende dal Padre dei cieli e chi vuole attingerlo deve stringersi a lui. Se Cristo è buono, è perché egli attinge la bontà dal Padre, compiendone la volontà e la manifesta e la crea negli uomini. Gesù vuole che sia data la gloria del bene che si compie al Padre suo, cui essa appartiene per diritto e per essenza.

Tu conosci i comandamenti: Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non dire falsa testimonianza, non frodare, onora il padre e la madre”.

Si entra nella vita eterna con l'osservanza dei comandamenti. Marco aggiunge alla lettera, ma non al loro spirito, il comandamento di non frodare. La frode è un inganno in cose reali perpetrato ai danni dei fratelli. Sarà certamente una esigenza storica, dovuta al suo particolare ambiente e quindi occorre che la lettera dei comandamenti fosse citata per intero secondo lo spirito. Il non rubare contiene anche la frode. Specificarlo e metterlo in evidenza è richiesto a motivo della diffusione di questo grave peccato. E ci sono dei particolari momenti storici in cui apparentemente non si ruba, ma in realtà si froda. Oggi la frode in molti ambienti è norma di vita, condizione esistenziale per alcuni. Bisogna intervenire, estirparla dai cuori e dalle menti, perché peccato grave contro la virtù della giustizia.

Egli allora gli disse: “Maestro, tutte queste cose le ho osservate fin dalla mia giovinezza”.

Il giovane ricco ascolta, si esamina nella coscienza, risponde di essere sulla giusta strada. Egli è un fedele osservante della legge; i comandamenti sono la sua vita fin dalla più tenera età, fin dalla sua giovinezza. Egli era cresciuto moralmente sano. Non ha nulla da rimproverarsi, non ha rimorsi. E' sulla via del regno. Potrà raggiungere la vita eterna.

Allora Gesù, fissatolo, lo amò e gli disse: “Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dàlo ai poveri e avrai un tesoro in cielo; poi vieni e seguimi”.

Gesù entra in una comunione di amore con questo giovane. Vuole dargli qualcosa di se stesso. Vuole attirarlo a sé con un legame diverso da quello dei comandamenti. Gli fa una proposta inaudita e sconvolgente.

Ti manca ancora qualcosa, figliolo. Il tuo amore non è perfetto, è solo incipiente, è all'inizio, sei sui primi passi nel comandamento della carità. Liberati di quello che possiedi; dàlo a poveri, dopo averlo venduto. Poi vieni e seguimi.

In Marco manca l'idea della perfezione che Gesù propone al giovane. In lui c'è qualcosa di veramente assai profondo, arricchente. Nell'amore non ci si può fermare all'osservanza della legge. Bisogna entrare in un rapporto vitale, personale con il Maestro, con Gesù. C'è un andare dietro di lui, un seguirlo, che può compiersi solo nella più grande libertà dai beni di questo mondo.

L'amore, quello vero, non è più un qualcosa da fare, da non fare, da evitare, da compiere. In questo caso il rapporto è sempre con la cosa, si resta sempre e comunque nell'ambito della nostra umanità, alla quale si possono concedere o non concedere alcune cose particolari.

Gesù vuole un salto di qualità nell'amore. L'amore è una relazione personale con lui, è condivisione di vita, è far sì che la vita del Maestro divenga la nostra vita e la nostra vita la sua vita. Per questo occorre la più grande libertà dai beni, che vengono consegnati ai poveri in cambio di un tesoro nei cieli. Quindi nulla viene perso di quanto si possiede, viene solo tramutato, permutato, in uno scambio arricchente per noi, perché ci dà una grande gioia nel cielo.

E' una proposta di vita, di un radicale cambio di esistenza, è un invito a condividere il suo mistero, a partecipare alla sua missione, a vivere come lui vive, ad operare come lui opera. E' soprattutto un invito ad uscire da noi stessi, per abbracciare lui, a lui stringersi per sempre, condividendo tutto, morte e vita, sofferenza e gloria, passione e risurrezione, discesa negli inferi, ma anche esaltazione nel cielo. E' una chiamata ad essere pienamente e totalmente lui. Vuole che noi siamo se stesso, in tutto. Liberi come lui, amanti di Dio come lui, obbedienti come lui, ricercatori la volontà del Padre come lui. Questo in verità l'invito rivolto a questo giovane.

Ma egli, rattristatosi per quelle parole, se ne andò afflitto, poiché aveva molti beni.

Il giovane non vuole uscire dal carcere della sua storia, fatta dall'osservanza di qualche comandamento e avvolta da un'abbondanza di beni materiali. A lui è sufficiente raggiungere la vita eterna. Poi il resto lo ha già qui su questa terra. Non gli interessa il cielo, ora. Il cielo viene dopo, dopo lo si avrà. Le parole di Cristo non gli danno gioia, gli procurano tristezza, quasi disgusto. Neanche lui comprende il Maestro. Prima il Maestro era buono, adesso non è più buono. Da lui bisogna andare via, starsene lontano. Egli vuole qualcosa di più che una pura e semplice osservanza dei comandamenti, lui chiede la totale condivisione della sua vita. Ecco il motivo dell'intristimento e dell'afflizione. E' afflitto perché non è stato capito; è triste perché invitato a lasciare i suoi beni.

Quando il carcere della propria storia, che è anche storia sociale, familiare, culturale, ambientale, imprigiona il cuore e la mente di qualcuno, la proposta di Cristo causa solo tristezza e afflizione. Ma c'è di più. C'è quel minimalismo morale che da molti è ritenuto sufficiente, anzi più che sufficiente per entrare nel regno dei cieli.

Il minimalismo morale oggi è ridotto agli estremi. Per molti si entra nel regno dei cieli solo non uccidendo. Poi il resto è tutto consentito. Che almeno si applichi il minimalismo dell'osservanza di tutti e dieci i comandamenti. E' questa una via sicuramente più certa per entrare nel regno di Dio.

Gesù, volgendo lo sguardo attorno, disse ai suoi discepoli: "Quanto difficilmente coloro che hanno ricchezze entreranno nel regno di Dio!"

La parola di Gesù è assai tagliente. La ricchezza chiude il cuore a Dio e ai fratelli. Chi si chiude nella ricchezza a poco a poco dalla ricchezza è governato; a poco a poco essa lo allontana anche dall'osservanza dei comandamenti. La ricchezza è materiale, diviene però povertà spirituale, carenza cioè piena dei doni dello spirito.

I discepoli rimasero stupefatti a queste sue parole; ma Gesù riprese:

Ancora una volta i discepoli non comprendono le parole di Gesù. Sono stupefatti per questo. Anch'essi ancora non sono entrati nella logica dell'amore del Signore. Il loro seguire Gesù è solo fisico, è un puro andare dietro di lui, dietro la sua persona, sono ancora lontani dal suo cuore e dalla sua mente, dai suoi pensieri.

"Figlioli, com'è difficile entrare nel regno di Dio!"

Ma Gesù ribadisce ancora una volta la sua affermazione. Anzi l'allarga anche per quelli che non sono ricchi. Entrare nel regno di Dio è semplicemente difficile. Il motivo lo sappiamo. Il regno di Dio è libertà. L'uomo è chiusura, carcere e schiavitù di ogni genere.

E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno di Dio".

La difficoltà per i ricchi diviene quasi impossibilità, come è impossibile che un cammello passi per la cruna di un ago, così è impossibile che un ricco entri nel regno dei cieli.

Essi, ancora più sbigottiti, dicevano tra loro: "E chi mai si può salvare?"

Ancora gli Apostoli non comprendono. Quindi nessuno, o pochissimi si salveranno?

Ma Gesù, guardandoli, disse: "Impossibile presso gli uomini, ma non presso Dio! Perché tutto è possibile presso Dio".

Gesù invita i discepoli ad abbandonare i loro schemi di chiusura in se stessi, nelle loro forze, nelle loro possibilità umane. Umanamente la salvezza è impossibile per tutti. Nessuno potrebbe salvarsi per le sue sole forze. Perché ci si salvi è necessaria la grazia di Dio. La salvezza pertanto non è un fatto di osservanza dei comandamenti, è un evento di grazia, perché è evento di grazia la possibilità anche di osservare i comandamenti.

Questo l'uomo non deve mai dimenticarlo. Se lo dimentica è tutto finito per lui. Egli resta imprigionato nella sua carne e la carne è solo costruttrice di peccato, di morte, di non salvezza, di inferno. Se la salvezza è possibile, essa lo è per grazia. E' la grazia è sempre più potente di ogni umana chiusura. Per grazia tutto è possibile. Ma la grazia si chiede a Dio e si impetra con una preghiera potente, grande, perseverante, quotidiana, di notte e di giorno, per se stessi e per gli altri.

La ricompensa ai seguaci di Gesù

Pietro allora gli disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito".

Dopo aver ascoltato il discorso di Gesù al giovane ricco e l'altro fatto subito dopo il rifiuto di quello a vendere i suoi beni, Pietro manifesta al Maestro la loro situazione, che è ben diversa. Loro hanno lasciato tutto e lo hanno seguito. Si attende dal Maestro una parola di lode e di encomio. Che ne sarà di loro?

Gesù gli rispose: “In verità vi dico: non c’è nessuno che abbia lasciato casa o fratelli o sorelle o madre o padre o figli o campi a causa mia e a causa del vangelo, che non riceva già al presente cento volte tanto in case e fratelli e sorelle e madri e figli e campi, insieme a persecuzioni, e nel futuro la vita eterna.

Gesù rimane nella più stretta verità. Chi ha lasciato riceverà cento volte per quel che ha lasciato in questa vita. La ricompensa centuplicata non è materializzabile, o quantificabile nella realtà. E’ un ricevere spirituale in gioia del cuore. In fondo i beni di questo mondo sono usati dall’uomo per ritrovare e procurarsi la gioia del cuore. Un bene materiale per una gioia spirituale, che è poi assai effimera, sfuggente e fugace. La gioia che dona Gesù invece è piena, perfetta, riempie il cuore, disseta l’anima e lo spirito, li colma in misura del 10X10. E’ una perfezione finita portata alla sua massima perfezione. La perfezione infinita si ha solo nel cielo, lì gusteremo Dio faccia a faccia, così come Egli è. Là la nostra gioia sarà perfetta, piena, duratura, eterna.

Inoltre chi vuole seguire Gesù deve prepararsi alla persecuzione. Deve cioè disporsi a condividere in tutto la vita di Gesù. C’è una sola vita che deve compirsi, quella del Maestro in loro. Come il loro Maestro, anch’essi devono passare per le grandi tribolazioni. Solo dopo vi sarà la gioia eterna, che è gaudio che non conosce l’ombra del dolore o della tristezza. Essa non mancherà veramente di nulla.

E molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi”.

Ma non tutti persevereranno in questa loro offerta. Alcuni retrocederanno e diventeranno ultimi per il regno. Mentre altri che sembravano ultimi avranno una perseveranza così forte che li farà essere i primi nel regno dei cieli. Ciò sta ad indicare che non è l’inizio che conta, è bensì la perseveranza, l’essere con il Maestro sino alla fine. Ora non tutti saranno con lui sino alla fine, sino alla croce e dopo di essa. Anche questa è verità di ordine storico, oltre che verità assoluta, perché proveniente dalla bocca di Gesù Signore.

Terza profezia della passione

Mentre erano in viaggio per salire a Gerusalemme, Gesù camminava davanti a loro ed essi erano stupiti; coloro che venivano dietro erano pieni di timore.

Ora Gesù avanza decisamente verso Gerusalemme. C’è un alone di stupore e di timore in coloro che sono attorno a Gesù. Costoro sanno perché Gesù va a Gerusalemme, non vorrebbero che ci andasse, o almeno che non ci andasse per il motivo che Gesù stesso aveva loro indicato.

Prendendo di nuovo in disparte i Dodici, cominciò a dir loro quello che gli sarebbe accaduto:

Ma Gesù procede per la sua strada, anzi fuga dalla mente dei Dodici ogni residuo di dubbio, se ancora c’è il dubbio nella loro mente, se c’è l’oscurità nel loro cuore. Parla ancora una volta apertamente con loro. Non ha nulla da nascondere. Essi devono sapere ciò che lo attende e ciò che li attende.

“Ecco, noi saliamo a Gerusalemme e il Figlio dell’uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi: lo condanneranno a morte, lo consegneranno ai pagani, lo scherniranno, gli sputeranno addosso, lo flagelleranno e lo uccideranno;

E’ una storia di sofferenza mortale quella che attende Gesù a Gerusalemme. Il mondo intero si riversa contro di lui, si coalizza, fa una alleanza di crudeltà. Le parole sono esplicite e chiare. Prima sarà consegnato ai sommi sacerdoti (Giuda), questi lo condanneranno a morte (Anna e Caifa), ma essi non eseguiranno la condanna che potrebbe essere di sola lapidazione; lo daranno in mano ai pagani, questi infieriranno contro di lui con ogni sorta di sofferenza fisica e spirituale, fino a che tutto non si sarà consumato nella morte atroce della croce. I pagani (romani) non conoscevano supplizio più crudele e più spietato.

ma dopo tre giorni risusciterà”.

Ma l’uomo si fermerà alla sola morte. Dopo è il tempo del Padre suo e della sua Onnipotenza. Al terzo giorno la vita rifiorisce sulla terra, è il giorno della risurrezione dai morti, è il giorno della speranza e della vittoria. Il male sarà vinto e con esso la morte.

La richiesta dei figli di Zebedeo

Gli si avvicinarono Giacomo e Giovanni, i figli di Zebedeo, dicendogli: “Maestro, noi vogliamo che tu ci faccia quello che ti chiederemo”.

Quello che sorprende in questo Vangelo di Marco è l’assenza mentale dei discepoli nelle rivelazioni di Gesù. Attimi fa il Signore aveva manifestato quello che sarebbe avvenuto di lui a Gerusalemme. Ora Giacomo e Giovanni, ignorando tutto il mistero della sofferenza redentrice, si avvicinano al Maestro per chiedergli qualcosa di importante. Non solo la chiedono, vogliono che Gesù gliela conceda. Noi ti chiediamo e tu ci esaudisci. E’ il rapporto al contrario. Non è più Gesù che chiede e loro fanno; loro chiedono e Gesù fa per loro.

Strano modo di concepire la relazione con il Maestro. Viene invertita la stessa relazione. I discepoli prendono il posto del Maestro e il Maestro quello dei discepoli, poiché questi deve accondiscendere alle loro richieste.

Egli disse loro: “Cosa volete che io faccia per voi?”.

Ma Gesù sta alla loro domanda; vuole sapere cosa dovrà fare per loro. Gesù ascolta sempre, anche quando dovrebbe essere il momento del non ascolto a causa dell'insipienza dell'uomo. Egli ascolta, perché dall'ascolto nasce quella amorevole correzione che dovrà condurre i suoi discepoli nella verità della sua sequela.

Gli risposero: “Concedici di sedere nella tua gloria uno alla tua destra e uno alla tua sinistra”.

Qui non si pensa alla gloria del cielo. Qui si fa riferimento alla gloria della terra. Gesù è il Messia, se è vero Messia, si compiranno per lui le profezie. Egli un giorno prenderà posto del suo regno. Loro vogliono partecipare la gloria di Gesù in un modo assai vicino, importante, occupando i primi posti, la destra e la sinistra. Loro non possono essere di secondo rango, questo non fa per loro.

Gesù disse loro: “Voi non sapete ciò che domandate.

Gesù svela la loro insipienza. Essi non sanno cosa stanno chiedendo. Della gloria di Gesù non hanno ancora la benché minima concezione, o idea. Ignorano ancora il suo mistero.

Potete bere il calice che io bevo, o ricevere il battesimo con cui io sono battezzato?”.

Nonostante questo Gesù è ancora e sempre il Maestro che coglie ogni occasione propizia per illuminare, per correggere, per educare, per formare. Chiede loro semplicemente se possono condividere in tutto la sua vita, oggi, qui su questa terra.

Gli risposero: “Lo possiamo”.

Loro rispondono che lo possono, anche se ignorano le vere intenzioni del Maestro. Il calice è il martirio, il supplizio, la morte.

E Gesù disse: “Il calice che io bevo anche voi lo berrete, e il battesimo che io ricevo anche voi lo riceverete.

Gesù conferma la loro parola e fa su di loro una profezia. Anche loro passeranno attraverso la grande tribolazione della persecuzione, anche loro saranno oggetto di condanna da parte delle autorità religiose e pagane. Loro seguiranno il Maestro sulla via della sofferenza, lo seguiranno in un modo assai vicino, simile al suo. La sofferenza sarà l'eredità che il maestro lascerà loro. E' profezia.

Ma sedere alla mia destra o alla mia sinistra non sta a me concederlo; è per coloro per i quali è stato preparato”.

Il resto non appartiene a Cristo, appartiene al Padre. Il Padre solamente sa a chi donare il posto d'onore nel suo regno. Grandissimo insegnamento di Cristo. C'è qualcosa che non gli appartiene, che il Padre ha riservato a sé. Gesù anche in questo è obbediente, perfettissimamente obbediente. Egli fa solo ciò che il Padre gli ha chiesto di fare. Ciò che deve fare il Padre, egli lo lascia al Padre.

Dovremmo tutti imparare da Gesù Signore a sapere ciò che è stato dato a noi di compiere, e ciò che solamente Dio deve operare. Rimandare a Dio è legge di saggezza, di amore, di adorazione, di santo timore, è legge della santità di Cristo e del Cristiano.

All'udire questo, gli altri dieci si sdegnarono con Giacomo e Giovanni.

Agli altri dieci il discorso di Giovanni e di Giacomo non è per nulla piaciuto. La loro umanità si ribella. Si sdegnano con loro; da loro si considerano svenduti, sottovalutati, si sentono considerati di secondo rango. Questo non è possibile. Insorgono. E' questa la legge della storia della carne. Essa potrà essere vinta solo dalla legge dello Spirito che abita nei nostri cuori.

Allora Gesù, chiamatili a sé, disse loro: “voi sapete che coloro che sono ritenuti capi delle nazioni le dominano, e i loro grandi esercitano su di esse il potere.

Gesù fa una distinzione assai importante. Loro hanno un concetto pagano di regno e quindi anche le loro idee personali sul proprio ministero e funzione in questo regno sono alla maniera pagana. Loro si pensano alla stregua di capi politici; pensano in termini di dominio, di potere, di primi posti. Sono assetati di gloria mondana, pagana. Gesù non li ha chiamati per questo, per farne dei pagani come gli altri pagani.

Fra voi però non è così; ma chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti.

Viene ribadito il concetto del servizio che è il metro della vera grandezza. Presso Dio è grande chi serve, non chi si lascia servire. Presso Dio è il più grande l'ultimo di tutti, non il primo. Presso Dio il primo è l'ultimo e l'ultimo è il primo. Presso Dio bisogna abbassarsi per innalzarsi; presso Dio chi si innalza si abbassa, anzi da lui è abbassato, mentre chi si abbassa da lui è innalzato. Più profonda è l'umiltà più grande e più alta sarà la gloria.

I discepoli di Gesù pertanto devono avere un altro metro per misurare la grandezza. Il metro è il servizio e l'ultimo posto. Questo bisogna chiedere al Signore: essere sempre gli ultimi del suo regno e i servi di tutti. All'esaltazione penserà lui e lui solo, quando e come a lui piacerà. Ciò che è suo deve restare suo, ciò che è nostro deve essere nostro. A lui appartiene l'esaltazione, a noi l'abbassamento.

Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti”.

Il discepolo non può vivere una vita differente da quella del Maestro. Ora il loro Maestro è venuto per servire; non solo, soprattutto per offrire la propria vita in riscatto per i molti. Egli non è venuto per essere servito. Questa la sua verità. Questa la verità sui discepoli. Non c'è altro.

Questa legge può essere vissuta solo con la forza, la saggezza, la sapienza e l'intelligenza dello Spirito del Signore, lo stesso Spirito che muoveva il Cristo e lo costituiva giorno il giorno il Servo del Signore.

Finché lo Spirito non sarà stato riversato sul cuore e nella mente dei discepoli, essi saranno avvolti dalla carne e la carne non comprende il servizio, la carne vuole solamente dominare, esercitare il potere, essere riverita e servita. La carne vuole guadagnarsi, essa non vuole perdersi.

Ecco perché è necessario che ognuno si lasci governare dallo Spirito Santo e muovere da Lui.

Il cieco di Gerico

E giunsero a Gerico. E mentre partiva da Gerico insieme ai discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, cieco, sedeva lungo la strada a mendicare.

Gesù si sta avvicinando sempre più a Gerusalemme. Ora è in Gerico. Sta lasciando Gerico, insieme a molta folla che con lui si recava a Gerusalemme. La festa di Pasqua è ormai vicina ed è il tempo dei grandi pellegrinaggi verso la città santa. Lungo la strada siede un cieco che chiede l'elemosina. Di lui si conosce il nome, Bartimeo, figlio di Timeo.

Costui, al sentire che c'era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!"

Sente che sta per passare Gesù Nazareno e si mette a gridare. Chiede a Gesù che abbia pietà di lui. Le parole del cieco sono una vera e propria confessione messianica. Nel Vangelo di Marco è la prima volta che Gesù, da uno della folla, viene proclamato Messia, Figlio di Davide, l'Atteso delle genti.

Molti lo sgridavano per farlo tacere, ma egli gridava più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!"

Molti non vogliono che egli gridi, vogliono che egli taccia, che faccia silenzio. Ma egli grida ancora più forte. Chiede a Gesù di avere pietà di lui.

C'è in questo atteggiamento della folla, o almeno in coloro che vogliono che egli taccia, un comportamento assai frequente nel mondo. Difficilmente sappiamo farci carico della sofferenza altrui, vorremmo che neanche altri se ne facessero carico, vorremmo che il sofferente neanche manifesti il suo stato d'animo.

Questo sta semplicemente a significare l'indifferenza di fronte ai mali che affliggono l'umanità, non solo, c'è anche la nostra volontà di nasconderli, il desiderio celato che nessuno venga a conoscerli. I mali è giusto che rimangano nascosti; il sofferente deve da solo consumarsi nella sua malattia e nel suo stato di dolore e di solitudine umana.

Allora Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!"

Ma Gesù non pensa come il mondo. Dove c'è una sofferenza, lì c'è lui chinato, a lenirla. Il suo è anche un atteggiamento attivo, non solo passivo, di uno cioè che subisce l'azione. Lui l'azione la domina, la governa, la dirige. E' lui che si ferma e vuole incontrare il cieco e quindi lo fa chiamare.

E chiamarono il cieco dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!"

Adesso anche altri si mettono a fare coraggio al cieco. A volte è sufficiente che uno inizi perché altri ne seguano le orme. Potenza dell'esempio del bene, ma anche strapotenza dell'esempio del male. Che il Signore ci trovi schierati sempre dalla parte del bene, soprattutto che ci conceda la grazia di essere iniziatori di esso.

Egli, gettato via il mantello, balzò in piedi e venne da Gesù.

Immediatamente il cieco è dinanzi a Gesù. Per la gioia, getta via anche il mantello. E' un segno di quanto può operare la speranza nel cuore degli uomini. La speranza da infondere, da ricreare, da costruire, da stabilire è forza potente. Gesù è il costruttore della speranza, di quella vera, autentica. La sua speranza è certezza di liberazione, di vittoria, di gioia, di superamento del male che affligge l'umanità. Con lui il male è sconfitto. Egli è il più forte, più forte anche della cecità fisica e spirituale. Basta che l'uomo abbia il coraggio di gridare con insistenza verso di lui. Egli si fermerà, ci chiamerà, ci darà la vista.

Allora Gesù gli disse: "Che vuoi che io faccia!"

Gesù chiede al cieco cosa da lui si aspetta, o meglio cosa vuole che egli gli faccia.

E il cieco e lui: "Rabbuni, che io riabbia la vista!"

Il cieco si rivolge a Gesù con tenerezza, con familiarità, lo chiama "Maestro mio". E' questo che Gesù vuole da ciascuno di noi, che entriamo in familiarità con lui, che lo sentiamo nostro. Lui ci appartiene. Egli non è un Dio estraneo, lontano, di cui possiamo servirci solo per qualche grazia. Egli è parte di noi, egli è nostro. E' il nostro Maestro, ma è soprattutto il Maestro nostro, colui che ci appartiene, perché è parte della nostra vita, è l'amico, il confidente, il fratello. In questa confidenza egli chiede che gli sia ridata la vista.

E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato".

La fede assieme alla familiarità e alla vicinanza spirituale, d'amore, con Gesù è capace di grandi cose. L'uomo per questa sua fede è salvato, è liberato dalla sua infermità. E' salvato. Salvato è più che recuperare la vista del corpo, degli occhi di carne. Salvato è entrare nei beni della salute eterna. La fede risana il corpo, ma assieme al corpo risana l'anima e lo spirito.

Che non si dimentichi mai la forza risanatrice della fede per rapporto a tutta la persona e ad ogni sua parte. Questa fede è necessaria più che mai oggi, tempo in cui ci si reca da Cristo solo per ricevere un qualche beneficio per il corpo, dimenticando del tutto l'anima e lo spirito, il cuore e la mente.

E subito riacquistò la vista e prese a seguirlo per la strada.

Il cieco ora riacquista la vista, ci vede; vede prima di tutto il Signore Gesù, vede che non c'è vita fuori di lui e lo segue. Il cieco è stato sanato nel suo spirito, vede la verità, la salvezza; vede la fonte della verità e della salvezza. Solo accostandosi a questa fonte è possibile guarire anche nell'anima, dopo averla ricolmata della grazia e della divina carità. Starsene lontano da Cristo significa però ritornare nella vecchia cecità, se non degli occhi della carne, sicuramente di quelli dello spirito. Ecco perché è giusto che si segua Gesù e Gesù lo si segue andando dietro di lui fino a Gerusalemme. Perché Gesù è colui che va a Gerusalemme.

Chi è costui

Gesù è la luce della verità che risplende nelle tenebre dell'ignoranza e della non conoscenza di Dio. Egli è venuto per aiutare l'uomo a conoscere se stesso, conoscendo Dio, contro quella falsa procedura e metodologia che vuole conoscere Dio partendo dalla conoscenza dell'uomo.

Senza Dio non c'è conoscenza vera dell'uomo; senza conoscenza vera dell'uomo, non si può instaurare un vero rapporto con gli uomini; il rapporto sarà sempre falsato, stonato, imbrogliato, mancante, privo di stabilità e di sincerità, nell'assenza dell'amore e della verità.

Gesù è pertanto colui che ci dice chi è veramente Dio; ma anche chi è veramente e realmente l'uomo. Solo lui può immettere l'eterna verità nella storia dell'uomo, perché lui è la verità discesa dal cielo.

Ma l'eterna verità è la grazia del Padre suo; quella potenza capace di rinnovare l'uomo, di ringiovanirlo, di liberarlo, di condurlo alle fonti della sua autentica umanità e di ridargliela tutta intera. Per questo Gesù è venuto.

Tutti gli altri lasciano l'uomo così come esso è, e nel posto in cui lo trovano, in quel profondo abisso di ignoranza e di non conoscenza di se stesso e di Dio. Fuori di Cristo, della sua luce e della sua grazia manca la possibilità di poter rifare l'uomo, di poterlo curare, di farlo guarire, di risanarlo e di offrirgli i mezzi necessari per la sua più perfetta ricostruzione in conformità alla sua natura.

Gesù è colui che ama i bambini. Vorrebbe che ogni uomo si facesse bambino dinnanzi a lui, da lui si lasciasse accarezzare, benedire, incoraggiare, educare, formare, correggere, guidare sulla via della propria salvezza, in un rapporto che rimane sempre quello del bambino, quello di uno che si affida interamente a lui, nel quale solamente è possibile trovare la sicurezza e la stabilità. Che questo desiderio di Gesù diventi l'anelito che non dona tregua ai cuori finché non si siano tutti posti ai suoi piedi per ricevere da lui la carezza della pace e della vita, la benedizione della speranza e l'amore per una vita da portare tutta nella mani di Dio.

Ma Gesù non vuole solo qualcuno che da lui riceva qualcosa. Desidera qualcuno nel quale interamente potersi immergere, in una comunione che diviene totale e perfetto scambio di vita. Egli vuole che la sua vita diventi nostra e che la nostra diventi sua. Egli cerca da noi questo dono totale, per un motivo assai semplice. Egli deve perpetuare la sua presenza di salvezza nel mondo.

Lo deve fare attraverso una duplice via: quella sacramentale, affidandosi ai segni della grazia, ma anche quella personale, trasportando tutta intera la sua vita nella nostra vita, perché la nostra vita sia visibilità della sua vita, presenza della sua incarnazione, potenza del suo amore, luce della sua saggezza, conforto e robustezza della sua grazia.

Egli è colui che vuole instaurare con l'uomo un rapporto tutto nuovo, da cuore a cuore, da vita a vita, da esistenza ad esistenza. Egli non vuole più con lui un rapporto cosale, materiale, temporale, terreno. Spirito con spirito, anima con anima, in una unità inscindibile, che può essere costruita solo nella nostra volontà di una più grande crescita nell'amore per l'uomo e nella piena consegna della nostra vita a lui, perché se ne serva per il compimento della sua missione di salvezza nel mondo, fino alla consumazione dei secoli.

Egli è colui che dona e vuole comunione di vita. E' questo scambio che farà il vero suo discepolo.

Egli è colui che sa e vuole che ognuno di noi si rapporti e cerchi la volontà del Padre suo. Ci sono delle cose che può fare lui, personalmente, e ci sono delle cose che il Padre non ha posto in suo potere. Questo è lo straordinario di Cristo, il suo riferimento, nella soluzione immediata delle questioni che vengono a lui sottoposte, alla volontà del Padre suo che è nei cieli.

Al Padre appartiene il governo degli eventi nel mondo; al Padre bisogna rivolgersi, non a lui. Lui è stato mandato sulla terra non perché disponga di eventi e di avvenimenti, ma perché insegni agli uomini ad amare secondo verità, giustizia, compassione, rettitudine, conoscenza, saggezza e forza. Tutto il resto appartiene al Padre, compresa la sua vita e quella dei discepoli e di ogni altro uomo. Il Padre disporrà secondo la sua prescienza divina ed il suo imperscrutabile disegno d'amore su ciascuno di noi.

Avere questo senso e questa verità che tutto appartiene al Padre e che a noi non è stato concesso di potercene servire a nostro piacimento, è l'inizio della santità nostra, è l'indicazione della via per la perfezione di molti. Ci sono peccati contro la persona che sono assai gravi. La fede cristiana è contro ogni uso, anche a fini religiosi, della persona. La Persona è del Padre e della sua volontà. Questa è la

prima verità che bisogna conoscere per un vero autentico genuino rapporto di fede con Dio e con i fratelli.

Gesù è colui che è venuto per dare la vita. E' questa la sua missione, il compito che il Padre gli ha affidato. Questa missione egli la compie con determinazione, decisionalità, preparazione, disponendo il cuore e la mente, affidandosi totalmente al Padre suo, cui la sua vita appartiene.

Gesù è il Figlio di Davide, il Messia atteso da secoli. Marco dona alla confessione del cieco di Gerico non il significato e la valenza che da anni guidava e conduceva la mente dei contemporanei di Gesù; gli dona invece tutto il significato contenuto nella Scrittura Santa, a partire soprattutto dai Canti di Isaia, attraverso i quali si definisce e si coglie non solo l'aspetto dell'insegnamento, ma soprattutto quello della sofferenza, di colui che viene castigato per i nostri peccati. Gesù conferma Isaia e i Salmi significato attraverso il suo andare deciso a Gerusalemme.

Gesù è il Maestro che dona la vista, perché chi vuole possa seguirlo sulla via verso Gerusalemme, luogo della sua condanna a morte, ma anche luogo del compimento della redenzione del mondo.

Colui che vede, vede per seguire il suo datore della luce, che è luce di salvezza. La vera sequela pertanto può solo compiersi dopo aver visto la luce, dopo che Gesù ha guarito i nostri occhi e li ha resi capaci di svolgere la loro funzione.

Questa è assai importante nella pastorale. Volere che qualcuno segua Gesù partendo dalla sua cecità è impensabile, oltre che impossibile. Nella cecità si può solo chiedere l'elemosina, qualche spicciolo onde poter continuare la nostra vita da ciechi.

La guarigione è grazia di Cristo, ma anche impetrazione da parte di chi è malato, inferno. Se la guarigione non la chiede la persona interessata, deve chiederla qualche altro. E' il compito del cristiano e della sua preghiera quotidiana domandare giorno e notte che il Signore conceda la vista ai ciechi e doni la luce della sua verità a tutti, perché tutti possano seguirlo sulla via verso Gerusalemme. Quello della luce è il primo dono da impetrare. Senza di esso non si spera poter operare quel viaggio verso Gerusalemme, dove dovrà consumarsi la morte cruenta del cristiano, sulle orme del suo Maestro, per la redenzione del mondo.

Ma Gesù è colui che vuole entrare in familiarità. Egli vuole essere qualcuno che ci appartiene, che è nostro, totalmente nostro. E' il Maestro nostro, il Maestro mio, colui che mi appartiene intimamente, perché ormai è parte di me, lo sento come me stesso. Questo egli vuole anche da coloro che devono seguirlo fino a Gerusalemme.

Gesù è colui che deve essere consegnato, non colui che deve essere accolto. Prospettiva questa che dona anche alla nostra sequela il senso della verità del nostro rapporto con il mondo. Il mondo potrà essere salvato da noi solo se ci respingerà; quando esso dovesse accoglierci è il segno manifesto della nostra caduta nelle sue spire, che sono di morte e di inferno.

Quando Cristo fu respinto allora egli fu il Redentore dell'uomo. Che questa verità mai venga dimenticata dai suoi seguaci e da coloro che vogliono seguirlo sulla via della redenzione e della salvezza.

CAPITOLO UNDICESIMO

Ingresso di Gesù in Gerusalemme

Quando si avvicinarono a Gerusalemme, verso Betfage e Betania, presso il monte degli ulivi, mandò due dei suoi discepoli e disse loro:

Gesù ha preparato i suoi a vivere questo momento. Ancora una volta li vuole coinvolti nella sua azione. Ora egli sta per manifestare la sua vera identità, che è di aperto e pubblico contrasto con quell'idea corrente che tanto faceva sognare la folla ed anche i suoi discepoli. Gesù vuole che siano proprio due dei suoi discepoli ad essere testimoni in prima persona del suo proposito di compiere fino in fondo la volontà del Padre suo.

“Andate nel villaggio che vi sta di fronte, e subito entrando in esso troverete un asinello legato, sul quale nessuno è mai salito. Scioglietelo e conducetelo.

Gesù è l'uomo che mai ha illuso qualcuno, dicendogli una parola non retta, non vera, non reale, non autentica divinamente ed umanamente; mai ha compiuto un gesto che in qualche modo avrebbe potuto trarre in inganno l'uomo che gli stava dinnanzi.

Anche nell'occasione di entrare in Gerusalemme, nell'atto di manifestare la sua messianicità, da subito egli si preoccupa di sgombrare il campo pubblico, la mente ed il cuore di tutti, da ogni possibile errata interpretazione, da una qualche idealizzazione che sicuramente avrebbe nuociuto al compimento della sua opera redentrice.

Nel mandare i due discepoli nel villaggio vicino, Gesù si dimostra Signore degli eventi, li conosce, li prepara, li esegue con infallibile precisione; li prevede in ogni loro particolare. Nulla in lui è lasciato al caso, all'evenienza, a quelle circostanze buone o cattive che sono la storia e la vita di molti, anzi di quasi tutti gli uomini. Nello stesso tempo, ricercando l'asino, e non un altro animale, non solo compie la profezia, intende dimostrare e mostrare quali erano le sue specifiche intenzioni.

Egli non potrà mai essere un re, un dominatore, alla maniera degli uomini, un liberatore dell'uomo dall'uomo. Egli è venuto per liberare l'uomo da se stesso, non dagli altri; gli altri nel suo Vangelo sono tutti da amare, da perdonare, da condurre alla salvezza. Gli altri non esistono se non nell'ottica di Dio e per condurli a lui, a costo anche della propria vita.

Il suo messianismo è pertanto di pace, di consolazione, di fratellanza, di comunione, di ristabilimento dei contatti perduti dell'uomo con Dio e dell'uomo con l'uomo. Ecco perché egli entra in Gerusalemme non come un guerriero trionfante, gonfio di sé e della sua forza militare; egli entra nella città santa, quale suo re, nell'umiltà di chi vuole costruire in essa quella pace che solo si ottiene da Dio, nella conversione e nell'obbedienza al Padre di ogni pace e di ogni vera fratellanza umana.

E se qualcuno vi dirà: Perché fate questo?, rispondete: Il Signore ne ha bisogno, ma lo rimanderà qui subito”.

Gesù l'asinello lo prende in prestito, per il solo tempo di manifestare se stesso ad Israele come l'Inviato ed il Messia di Dio. Poi anche l'asinello potrà ritornare ai suoi legittimi proprietari. Anche questa è Signoria di Dio. Egli può disporre, dispone per il solo tempo dell'utilità immediata, poi ogni cosa può ritornare nella sua condizione di prima. L'uomo può stare tranquillo. Quando Egli vuole da lui qualcosa, non la prende, se la presta, poi la cosa ritornerà al suo padrone. Grande insegnamento per noi che spesso siamo così meschini da pensare che diamo qualcosa al Signore o che il Signore abbia bisogno di qualcosa da noi. Il cielo e la terra sono suoi; se prende da noi qualcosa, la prende solo in prestito, per un attimo, poi ce la rimanda indietro. Egli non ha bisogno delle nostre cose.

Questa certezza deve possedere l'uomo ogni qualvolta si incontra con il suo Dio e al quale si accinge ad offrire un qualcosa. Dio non prende, Dio dona; egli non toglie, rimanda. Niente che è dato a Dio, rimane presso di lui, tutto ritorna a noi. Che questa certezza accompagni sempre l'opera e l'azione del cristiano, che i suoi pensieri siano mossi sempre da questa divina verità: presto il Signore ci ritornerà ogni cosa. Egli è il Signore, se riceve è per rimandare indietro.

Andarono e trovarono un asinello legato vicino ad una porta, fuori sulla strada, e lo sciolsero.

Si compie la prima parola di Gesù. I discepoli trovano l'asinello così come il Signore aveva loro predetto. E' il primo segno della veridicità del loro Maestro. Da vicino o da lontano, in assenza o in presenza, il loro Maestro è colui che dice sempre la verità.

E alcuni dei presenti però dissero loro: “Che cosa fate, sciogliendo questo asinello?”.

Si compie la seconda parola di Gesù. Esattamente, così come egli aveva predetto. Ancora un altro segno che deve convincere i due discepoli che nel loro Maestro c'è più che la semplice umanità, c'è in lui una presenza di Dio che lo fa agire e parlare. La loro conoscenza del Maestro, se vogliono, può rafforzarsi, diventare più tenace, meno subitanea, o legata ad un solo particolare momento. Essi devono poter domani attestare di sapere tutto della sua vita pubblica.

Ed essi risposero come aveva detto loro il Signore. E li lasciarono fare.

Quando è il Signore che agisce nella nostra storia, quando è lui che invia e che comanda, ogni uomo obbedisce a Dio. C'è in infatti nell'uomo come un comando che proviene dal più profondo del suo cuore che orienta la sua mente a comportarsi ed agire secondo i divini voleri. Anche questa certezza deve possedere l'inviato del Signore. Egli deve camminare, agire, obbedire, sapendo che il Signore è anche nel cuore dell'altro e che attraverso un moto interiore, senza che l'altro neanche se ne accorga, viene mosso perché egli possa compiere il suo disegno di salvezza.

Se non ci fosse il Signore ad agire nella storia, niente potrebbe essere operato. L'uomo riuscirebbe senz'altro a distruggere il piano di salvezza del suo Dio. Ma Dio è più potente dell'uomo, onnisciente, egli attraverso una mozione interiore aiuta l'uomo a collaborare con lui. E' questo il segreto di Dio e della storia della salvezza. Non è certamente merito nostro quando il disegno di Dio si compie, è opera sua, sua saggezza, sua onnipotenza, sua mozione interiore, sua ispirazione, che deve predisporre le menti e i cuori ad una obbedienza totale, pura, senza controversie, nella semplicità. E li lasciarono fare. Tutto qui. Frutto di Dio e della sua potenza!

Essi condussero l'asinello da Gesù, e vi gettarono sopra i loro mantelli, ed egli vi montò sopra.

L'asinello viene condotto a Gesù. Viene preparata improvvisamente una cavalcatura. Qualche mantello funge da basto. Gesù vi può montare sopra. Può iniziare il suo cammino verso la città santa. La semplicità con cui è raccontato l'avvenimento della più grande rivelazione di Gesù ad Israele è per lo meno sconcertante. La manifestazione attesa da secoli è presentata nella più pura autenticità di fatti ed avvenimenti dell'umile, del mite, del servo degli uomini e di Dio.

E molti stendevano i propri mantelli sulla strada e altri delle fronde che avevano tagliato dai campi.

E' festa. La folla esulta. Si prepara la strada trionfale. Il re d'Israele non deve toccare neanche la terra. Per questo gli forniscono un tappeto fatto di mantelli e di fronde di alberi.

Da notare in Marco che per niente si fa riferimento alle palme o agli ulivi. Da osservare ancora che l'agitazione dei rami non è fine a se stessa, è semplicemente quel trambusto indispensabile che va dal prendere il ramo fino a gettarlo sulla via da dove sarebbe dovuto passare il Signore. Da qui a farne tutta una ritualità ce ne passa. Da qui a servirsi solo di rami d'ulivo e di palma nel futuro c'è l'evidenza di una assolutizzazione e di una storicizzazione di un fatto che lo stesso Marco aveva reso di secondaria importanza.

L'importante è la strada che viene preparata a Gesù. E' quella via trionfale che è il segno della sua regalità. Gesù dalla folla viene accolto come vero re e messia di Israele.

Quelli poi che andavano innanzi e quelli che venivano dietro gridavano: Osanna? Benedetto colui che viene nel nome del Signore! Benedetto il regno che viene, del nostro padre Davide!

Il grido della folla è inequivocabile. Per essa colui che cavalca l'umile asinello non è semplicemente un profeta, un operatore di segni e di prodigi, uno che si era piegato sulla loro umanità afflitta da tanti mali; non era neanche uno che insegnava con autorità e che faceva bene ogni cosa.

Ora, in questo momento solenne, la folla riconosce quest'uomo come il Messia di Dio. Ringrazia il Signore. Benedice il re ed il regno, dopo naturalmente aver proclamato la sua messianicità, la sua appartenenza alla discendenza di Davide. Gesù è accolto come figlio di Davide, il figlio atteso e sperato, invocato, desiderato da secoli. Tutto questo la folla grida e per questo esulta.

Lo riconosce come Messia di Dio, ma essa è totalmente ignara della fine che lo attende. Gesù alla folla non si era manifestato. Ad essa non aveva parlato chiaramente come ai suoi discepoli. Ma è giusto però che la folla lo accolga e lo riconosca come Messia. Questo è importante. Sarà infatti a causa di questa accoglienza trionfale che i Capi Religiosi del popolo (sommi sacerdoti, scribi, farisei e sadducei assieme agli erodiani) decidono di accelerare la fine di questo profeta scomodo per tutti loro.

Ed entrò a Gerusalemme, nel tempio.

Il tempio era il luogo della massima presenza di Dio nel suo popolo. Possiamo dire che Gerusalemme è il tempio e il tempio è Gerusalemme. Gesù entrando nel tempio va fino ai piedi di Dio e quindi ancora una volta manifesta la sua intenzione di voler essere riconosciuto pubblicamente come Colui che è venuto a compiere le attese di Israele, secondo le antiche profezie. Dio è il garante della sua missione. La marcia messianica infatti termina nel tempio, ai piedi del Signore.

E dopo aver guardato ogni cosa attorno, essendo ormai l'ora tarda, uscì con i Dodici diretto a Betania.

Gesù non resta in Gerusalemme. Egli sa e conosce la malizia, l'astuzia, la furbizia dei suoi avversari. Avrebbero potuto approfittare del buio della notte per toglierlo di mezzo. Ma Gesù non può essere tolto di mezzo nascostamente. Egli deve pubblicamente rendere gloria al Padre suo. Chi lo vuole uccidere, lo deve fare pubblicamente, dinnanzi alla storia, assumendosene tutta la responsabilità per i secoli eterni, dinnanzi a Dio e agli uomini.

La passione di Gesù infatti non si svolge nell'anonimato, nel segreto. Essa è a porte aperte, alla presenza di tutti, in pubblico sinedrio. Si conoscono personaggi, eventi, parole, atti, intenzioni, ipocrisie, inganni, raggiri. Tutto è pubblico della passione di Gesù. Gesù dinnanzi al mondo intero, di fronte ad Ebrei e Gentili, avrebbe dovuto manifestare la gloria del Padre suo. Egli è il redentore dell'uomo ed ogni uomo deve prenderne coscienza, perché deve decidersi, di ciò che fu la vita del loro Redentore e Signore.

Il fico sterile

La mattina seguente, mentre uscivano da Betania, ebbe fame.

E' il primo giorno dopo l'ingresso messianico di Gesù in Gerusalemme. La notte era stata passata in Betania, piccola cittadina vicinissima alla città santa, molto più sicura e tranquilla. Da Betania Gesù va verso Gerusalemme. Erano ancora vicino alla città e si dice di Gesù che ebbe fame.

Questo evento di una fame improvvisa viene usato per dare ancora una volta qualche altro insegnamento ai suoi discepoli. Da tutto Gesù prende spunto per ammaestrare, per insegnare, per educare alla verità.

E avendo visto di lontano un fico che aveva delle foglie, si avvicinò per vedere se mai vi trovasse qualche frutto; ma giuntovi sotto, non trovò altro che foglie. Non era infatti quella la stagione dei fichi.

Il racconto è assai chiaro. Non facilmente usabile per alterate interpretazioni. Gesù ha fame. Si avvicina ad un fico. Vi trova solo foglie. Non ci sono frutti. Non è la stagione dei fichi. Il racconto pertanto può e deve restare solo come segno, come simbolo, come punto di avvio per impartire un qualche insegnamento. Nulla di più; sarebbe altrimenti violentare la natura della storia e degli avvenimenti.

E gli disse: "Nessuno possa mai più mangiare i tuoi frutti". E i discepoli l'udirono.

Gesù lancia un anatema contro l'albero. E' un ordine perentorio. L'albero dovrà essere infruttuoso per sempre. Nessuno mai dovrà più mangiare i suoi frutti. Queste parole furono udite dai discepoli. E' questo ascolto che permette il dispiegarsi e l'evolversi della storia e della sua trasformazione in insegnamento. Essa verrà ripresa al mattino seguente.

Gesù scaccia i mercanti dal tempio

Andarono intanto a Gerusalemme. Ed entrato nel tempio, si mise a scacciare quelli che vendevano e comperavano nel tempio;

Gesù arriva a Gerusalemme. Entra nel tempio. Il tempio così come esso era stato trasformato era divenuto più un luogo di mercato che una casa di preghiera per tutti i popoli. Gesù vuole che esso

rimanga un punto di incontro dell'uomo con il suo Dio, l'uomo di adorazione, di meditazione, di ascolto e di preghiera. Per questo si mette a scacciare quelli che comprano e quelli che vendono.

rovesciò i tavoli dei cambiavalute e le sedie dei venditori di colombe e non permetteva che si portassero cose attraverso il tempio.

Nel tempio c'era di tutto: animali per il sacrificio, ma anche coloro che facevano opera di mediazione bancaria nel cambio delle valute. Specie per la festa di Pasqua accorrevano a Gerusalemme da ogni angolo della terra e quindi c'era bisogno di una buona organizzazione al fine di poter esaudire le richieste di tutti e risolvere ogni eventuale difficoltà: mancanza di vittime per il sacrificio, o anche carenza di moneta legale.

Si sa. Dove c'è la religione, lì c'è il profitto; lì ci sono gli approfittatori. Costoro vivono una loro particolare religione, l'unica possibile, quella del guadagno, dell'utilità immediata. Il loro pensiero è semplice: da tutto, anche dal culto, si deve trarre profitto e di fatto lo si trae e lo si trae bene.

Gesù non solo è venuto per purificare la mente dalla falsità. Egli deve manifestare all'uomo qual è il vero culto che il Padre suo desidera, quello del cuore nel quale abita la parola, quello dell'azione che fedelmente compie la parola e la mette in pratica, quello dell'obbedienza che è purissimo ascolto di ciò che vuole il Signore. Tutto il resto è solo esteriorità che non tocca l'intimo dell'uomo; tutto il resto non serve all'uomo e neanche al Padre dei cieli. Tutto il resto è solo via comoda, umana, che non turba la coscienza al fine di poterla risvegliare dal suo torpore di peccato e spingerla a compiere un vero e sincero atto di pentimento e di conversione.

Ed insegnava loro dicendo: "non sta forse scritto: La mia casa sarà chiamata casa di preghiera per tutte le genti? Voi invece ne avete fatto una spelonca di ladri!"

Casa di Preghiera per tutti le genti deve significare due cose. Prima di tutto che Israele sarebbe dovuto essere il tramite per la conversione del mondo intero. Ogni uomo, attraverso la sua mediazione profetica, sarebbe dovuto accorrere a Gerusalemme, nel tempio del Sommo Dio, per prestargli l'ossequio della sua obbedienza. Deve significare anche che la casa di Dio è casa di preghiera perché lì l'uomo presenta il suo cuore a Dio, dopo averlo riconosciuto come Padre e Signore della sua vita. Ma per questo era necessaria quella vita di fede che è pratica ed osservanza dei comandamenti e di ogni altra parola che era uscita dalla bocca di Dio.

Invece nulla di tutto questo. Il tempio per loro era divenuto una spelonca di ladri. Un luogo di sicurezza dove nascondersi dopo aver fatto il male e prima di compierlo ancora. Il ladro resta sempre ladro, si prepara a rubare e dopo aver rubato trova un rifugio sicuro. Nella spelonca la sua natura non cambia, come nel tempio di Gerusalemme il cuore di chi entrava rimaneva freddo, impassibile, cuore di peccatore. Con una differenza. Dopo aver presentato il suo sacrificio, pensava di aver trovato quella sicurezza di coscienza che veniva dall'aver offerto al Signore un qualcosa. Si poteva restare ora tranquilli. Si poteva continuare a vivere una "vita da ladri", da lontani con il cuore da Dio, fino alla prossima offerta, fino al prossimo sacrificio.

Questa era la religione al tempo di Gesù e in molti altri tempi. Quello che è grave è che i responsabili del culto di tutto questo sfacelo neanche si rendevano conto. Ormai tutto era diventato per loro forma del loro essere e del loro ministero. Tutto avveniva meccanicamente. Quando si entra nella meccanicità delle cose, è il segno che il cuore non c'è più nell'uomo. Ci sono solo gesti che si compiono, di cui non si conosce neanche il significato.

Purtroppo quando la religione si dissocia dalla parola, quando la parola non guida più il nostro agire, il meccanicismo culturale è lo sbocco naturale, cui inesorabilmente conduce il peccato dell'uomo. Quando invece la parola guida e conduce l'azione dell'uomo, il culto riacquista quella purificazione e quella santità che esso deve generare e produrre nei cuori.

L'udirono i sommi sacerdoti e gli scribi e cercavano il modo di farlo morire.

I sommi sacerdoti non si domandano, non si chiedono. Il loro cuore è talmente indurito che essi neanche pensano ad una qualche ragione di verità che avrebbe potuto muovere l'azione di Gesù. Neanche discutono con il Signore. Loro hanno un solo proposito: uccidere Gesù e per questo l'unico motivo della loro discussione è sulla ricerca del modo di farlo morire.

E' triste questa realtà religiosa. Dinnanzi uno sconvolgimento dei metodi abituali, quasi sacrali del loro agire e del loro operare essi neanche riescono ad immaginare un qualcosa di diverso e di nuovo. Per loro c'è un solo modo di essere ed è il loro, quello di sempre; è quel baccano e quel chiasso che si fa attorno e nel tempio. Per loro questa è la religione. Chiunque pensa di poterla cambiare è un bestemmiatore. Per questo deve essere tolto di mezzo.

Quando ci si infossa nelle esteriorità diviene naturalmente impossibile aprire gli occhi sulla verità e sulla falsità delle cose. Quando si perde il concetto di vero e di falso nel rapporto con Dio, è la fine dello stesso rapporto. C'è quel legame dell'uomo con se stesso e con le cose esterne che si sono trasformate in via per andare a Dio; solo che Dio non è dietro quello che noi facciamo. Lui non è più nel tempio, è fuori di esso.

Avevano infatti paura di lui, perché tutto il popolo era ammirato dal suo insegnamento.

C'è ancora una volta la distinzione tra la Classe dirigente e il popolo. Il popolo è con Gesù; le autorità sono contro di lui. Queste hanno paura del popolo e quindi fanno di tutto per non coinvolgere il popolo nella loro trama, il loro proposito potrebbe incontrare qualche difficoltà, a causa di questo amore del popolo per Gesù.

Veramente astuti questi uomini. Essi non vogliono rischiare. Per non rischiare c'è solo la segretezza ed il favore delle tenebre. Tenebra con tenebra, notte con notte, buio con buio. Essi non sopportano la luce. Ma Dio non gradisce i loro piani. Il piano di Dio è luce con luce, verità con verità, saggezza con saggezza. Giorno con Giorno. Nella storia della passione e morte del suo Figlio tutto deve svolgersi alla luce del sole alla presenza di molti testimoni. Ognuno deve essere messo in grado di poter decidersi per la verità o la menzogna, per la falsità o la chiarezza, per le tenebre o la luce. Ognuno deve poter scegliere da se stesso la via della vita, o la via della morte.

Dove c'è Dio che opera, lì c'è solo chiarezza infinita. Dove invece c'è l'uomo con l'uomo, lì possono anche esserci le tenebre. Ma lì Dio non c'entra. Non è sua opera.

Quando venne la sera uscirono dalla città.

Ancora una volta Gesù si allontana da Gerusalemme. La notte è il tempo del male e delle insidie. E sui suoi passi di insidie e di tranelli, di lacci e di trappole ormai ce ne erano molti. La prudenza di Gesù è sommamente grande, ispiratrice di ogni sua decisione.

La mattina seguente, passando, videro il fico seccato fin dalle radici. Allora Pietro, ricordatosi, gli disse: "Maestro, guarda: il fico che hai maledetto si è seccato".

Passa un giorno ed una notte. Il fico si secca. Rifacendo lo stesso percorso del giorno prima, da Betania a Gerusalemme, videro che il fico è seccato. Pietro si ricorda delle parole del Maestro e glielo dice. "Il fico che hai maledetto si è seccato". Apparentemente nulla di strano. Si ricorda semplicemente un fatto di cronaca. Questo per gli uomini.

E Gesù disse loro: "Abbate fede in Dio! In verità vi dico: se uno dice a questo monte: Levati e gettati nel mare, senza dubitare in cuor suo ma credendo che quanto dice avverrà, ciò gli sarà accordato.

Per Cristo invece diviene motivo per impartire una lezione sulla fede. Fede, per Gesù, deve essere certezza nell'Onnipotenza di Dio che interviene nella nostra storia, che è nella nostra storia, anzi nelle nostre parole, nate e generate, proferite in questa certezza.

E' una nozione per lo meno sconvolgente della fede. Nel senso che non si chiede a Dio il miracolo. Il miracolo viene operato dallo stesso uomo, ma esso avviene se la certezza sull'Onnipotenza di Dio diviene la legge che muove il cuore, la mente, i pensieri, le aspirazioni, i moti segreti dello spirito.

L'uomo attraverso la sua fede viene rivestito dalla stessa Onnipotenza divina. Riceve i poteri di Dio, che naturalmente nell'istante di usarli e di servirsene deve sempre porre un atto di fede, deve cioè essere certo che Dio è con lui, che Dio opera in lui, che lui opera in Dio e con la sua forza.

Questo è il primo aspetto della fede che Gesù vuole insegnare ai suoi discepoli. Ce n'è ancora un altro che dobbiamo mettere in evidenza ed anch'esso è suggerito dalle parole del Signore.

Per questo vi dico: tutto quello che domanderete nella preghiera, abbiate fede di averlo ottenuto e vi sarà accordato.

Prima la fede era posta nell'Onnipotenza di Dio in noi. Ora viene indicata l'altra via, che è quella della preghiera. L'uomo può agire da solo con fede, può rivolgersi a Dio nella preghiera sempre con fede, e la fede è puramente e semplicemente la certezza nell'esaudimento da parte del Signore. Quando l'uomo agisce da solo, con la fede, gli è richiesto di possedere nel cuore la certezza che tutto si compie; è a lui domandato che nessun dubbio alberghi nel suo spirito. Nel momento in cui va a Dio attraverso la preghiera egli deve essere in possesso di un'altra certezza. Quanto egli ha chiesto deve essere certo che è già suo.

E' questa una condizione indispensabile perché noi possiamo agire, perché Dio possa operare dietro nostra richiesta. Con questa affermazione ed insegnamento di Gesù cambia tutta la struttura religiosa dell'uomo, viene modificata ogni relazione dell'uomo con il suo Dio. Con questo ammaestramento tutto è posto nelle mani dell'uomo. E' finito per sempre il tempo di attribuire a Dio il non esaudimento delle nostre richieste. Il Signore non c'entra più quando una grazia non si compie. Se la grazia non si compie, dobbiamo solo ed esclusivamente interrogare il nostro cuore e lì troveremo le ragioni del fallimento della nostra preghiera.

Questa è verità rivelata, insegnata, manifestata da Gesù Signore. E' il più alto insegnamento finora dato sull'uomo e sulla relazione con il suo Dio, nella fede. Per questo insegnamento tutta la vita dell'uomo riceve nuova dimensione, nuovi orizzonti si aprono dinnanzi a lui, ogni strada diventa percorribile, perché tutto è nella sua fede e nelle sue certezze di fede. Ormai per la fede l'uomo in potenza può uguagliare il suo Dio. Era questa la straordinaria grandezza dei santi; per la loro fede stravolgevano la storia e gli uomini; tutto si trasformava dinnanzi a loro e tutto acquisiva nuovo significato, tutto riceveva nuova linfa, tutto si rivestiva di amore, di misericordia, di compassione, di benevolenza. Era questa fede che animava Cristo per le vie della Galilea, quando ringrazia il Padre suo ancor prima di aver compiuto il miracolo.

Quando vi mettete a pregare, se avete qualcosa contro qualcuno, perdonate, perché anche il Padre vostro che è nei cieli perdoni a voi i vostri peccati".

Prima di pregare però e disponendo il cuore all'invocazione a Dio, l'uomo deve ricordarsi della sua umana fragilità. Egli ha bisogno che il Padre perdoni a lui le sue colpe, le sue numerose colpe. Il nostro cuore conosce il peccato ed ha bisogno del perdono del suo Signore. Gesù vuole che chi desidera il perdono da Dio, deve anche lui essere disposto a perdonare. Anzi prima di chiedere il perdono a Dio, deve egli aver già perdonato ai suoi debitori, a coloro che lo hanno offeso.

E' questa la condizione per il perdono a noi da parte di Dio: l'offerta del perdono a quanti hanno peccato contro di noi e ci hanno offeso. Così facendo Cristo Gesù già si prepara per il momento in cui sulla croce dovrà accordare il suo perdono agli uomini, a coloro che lo hanno trascinato nel supplizio di una morte atroce. Ma lui non aveva peccati da farsi perdonare. Lui è il Santo, il giusto, colui che non ha mai conosciuto il peccato. Il peccato egli l'ha assunto per noi nella sua carne, ma era il nostro peccato, non il suo personale, perché, personalmente, egli non l'ha mai conosciuto.

Ora se Gesù, senza peccato, chiede perdono per noi al Padre, se non solo ci concede il suo perdono, ma intercede presso di Lui perché ci perdoni, questo deve insegnarci quanto sia importante la via del perdono da percorrere prima noi, e poi Dio verso di noi. E' questa la condizione per essere perdonati. Chi non perdona il fratello, non spera di ricevere il perdono da Dio. La parola di Gesù è chiara, inequivocabile, perenne, dal valore eterno.

La questione del Battista

Andarono di nuovo a Gerusalemme. E mentre egli si aggirava per il tempio, gli si avvicinarono i sommi sacerdoti, gli scribi e gli anziani e gli dissero:

Abbiamo visto che tutta questa gente, coalizzata, cercava un modo per fare morire Gesù. Dovevano pur trovare una lacuna nei suoi insegnamenti, nel suo modo di agire, di comportarsi, di operare. Osservano, spiano, da vicino, da lontano, personalmente, per mezzo di altri. In tutti i modi devono cogliere in qualche fallo Gesù.

“Con quale autorità fai queste cose? O chi ti ha dato l'autorità di farle?”.

Ora chiedono a Gesù con quale autorità egli opera; ma anche chi è all'origine della sua autorità. La domanda è assai insidiosa. Qualsiasi risposta Gesù avesse dato sarebbe stata usata da loro per accusarlo. Se avesse detto: “da Dio”, lo avrebbe condannato per bestemmia e per empietà. Se avesse detto: “da me stesso”, lo avrebbe dichiarato dinnanzi al mondo falso profeta e falso messia. Il Messia infatti sarebbe stato ricolmo di Spirito Santo, dello Spirito del Signore, che si sarebbe posato su di lui nella pienezza dei suoi doni.

Quando il male mette radici nel cuore dell'uomo, non si dà pace, finché non viene tolto di mezzo colui che è l'unico ostacolo all'espansione della malvagità e della cattiveria nel mondo. I farisei, gli scribi, i sommi sacerdoti sono in grande agitazione. Essi non possono tollerare che Gesù continui ad operare in mezzo a loro. Gesù è la loro fine; loro vogliono la fine di Gesù. Gesù decreta la loro fine con la verità; loro vogliono decretare la fine di Gesù con la falsità.

Ma in Gesù vive ed opera tutta la divina saggezza del Padre. Egli mai cadrà nei loro tranelli, nelle loro trappole. La saggezza divina che conosce ogni cosa sa come mettere in difficoltà le trame del male e come far sì che il male stesso si dia la risposta che cerca, a suo danno, non ai danni Gesù. La risposta che essi danno è invece per il bene di Gesù.

Ma Gesù disse loro: “Vi farò anch'io una domanda e, se mi risponderete, vi dirò con quale potere le faccio.

Gesù è disposto a dare una risposta secondo verità a loro, che cercavano nella risposta, un motivo di accusa. La sua risposta però è solamente dopo che essi stessi avranno risposto al Signore. Gesù veramente è disposto, è pronto a rivelare con quale potere egli agisce, ma anche loro devono manifestare apertamente la loro fede, la loro verità. Verità per verità, sincerità per sincerità. Da uomini, alla pari, nella condizione di uguaglianza. Voi mi dite e io vi dirò, voi mi interrogate ed anche io vi interrogherò.

Viene qui manifestata l'uguaglianza fondamentale tra le persone. Ognuno che è chiesto sul fondamento della sua fede e delle sue opere, può chiedere a chiunque sul fondamento della sua fede e delle sue opere. E' principio primario che regola le relazioni tra gli uomini. Nessun uomo è superiore ad un altro, nessuno può pretendere dall'altro senza che l'altro possa pretendere da lui. Fondare ogni rapporto umano sulla necessità di rendere sempre ragione della nostra fede, delle nostre scelte e delle nostre opere è condizione di vera e reale uguaglianza, di vera e reale comunione tra gli uomini.

Il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini? Rispondetemi”.

La domanda apparentemente è assai semplice. Ma la risposta è attinta solo dalla divina sapienza. Loro avevano impostato la risposta come trappola, e così Gesù la imposta in modo che essi non possano rispondere. L'astuto e furbo ragionatore di questo mondo è vinto dalla sapienza del saggio e dell'intelligente secondo Dio. Veramente il Signore sovverte gli ingannevoli ragionamenti del sottile ragionatore di questo mondo. Dinnanzi alla divina sapienza nulla resiste, neanche la furbizia più incallita, la scaltrezza più disonesta, votata alla malizia e alla calunnia.

Ed essi discutevano tra sé dicendo: “Se rispondiamo ‘dal cielo’, dirà: Perché allora non gli avete creduto? Diciamo dunque ‘dagli uomini’”.

Nella loro risposta è messa in gioco la loro credibilità e la loro stessa fede. A Dio si crede. Ora se il battesimo di Giovanni viene dal cielo e noi non abbiamo creduto, viene manifestata la nostra cattiva fede. Dio parla e noi non crediamo, egli si manifesta e noi ci poniamo lontano da lui.

I farisei, gli scribi e i sommi sacerdoti hanno coscienza di ciò che era Giovanni il Battista. Solamente che loro ormai erano abituati a soffocare la verità nell'ingiustizia. Pensano ad una risposta opposta. Ma anche questa risposta li espone alla critica e al disonore, alla poca credibilità presso la folla.

Però temevano la folla, perché tutti consideravano Giovanni come un vero profeta.

Essi hanno paura di mettersi in cattiva luce presso gli uomini, quella folla che era accorsa presso Giovanni perché realmente lo aveva riconosciuto come vero ed autentico profeta mandato da Dio per preparare la via al Signore.

Quando un uomo è avvolto dalla spirale del male, egli dallo stesso male viene divorato. Non può stare con la verità, perché la verità lo obbliga alla conversione, alla fede, a quel ritorno nella casa del Padre. Ma neanche può stare con la falsità, perché anche questa si riversa su di lui e lo pone in discredito presso Dio e presso gli uomini.

Chi in verità si vende al male, dallo stesso male non è protetto, non è salvato; dallo stesso male viene ingoiato, fagocitato, schiacciato. I farisei, gli scribi e i sommi sacerdoti sono schiacciati dalla loro malizia. Veramente la malizia ricade su chi la pone in atto. Essi non possono rispondere a Cristo, mentre Cristo ha sempre risposto a loro; loro non possono dire né la verità né la falsità, Cristo invece può dire sempre la verità in qualsiasi momento. Questa è la forza della verità, ma anche la debolezza del male. Il male è il più fragile di tutti. Per il male c'è solamente la sconfitta che proviene sia dalla verità che dallo stesso male.

Allora diedero a Gesù questa risposta: “non sappiamo”.

Mentono. Loro lo sanno. Non lo vogliono dire. Pensano così di ingannare il Signore. Il loro coraggio, la loro fortezza, la loro autorità si infrange tutta in questa risposta. Loro che erano i Maestri di Israele, gli educatori del popolo, i sapienti e i saggi si dichiarano pubblicamente ignoranti sui fatti della storia. Si compie un avvenimento, compare un uomo a predicare un battesimo di penitenza per la remissione dei peccati e loro pubblicamente dicono a Gesù di non sapere l'origine di quanto avviene, se dal cielo, o dalla terra.

E' questa la più amara delle sconfitte perpetrate da Gesù a loro danno. Non possono che vergognarsi dinnanzi al mondo intero. Per la loro codardia, per la loro affermazione di ignoranza. E' questa la morte della loro autorità. Loro che volevano condannare a morte Gesù, pubblicamente si condannano alla morte spirituale. E' in verità morto spiritualmente, socialmente inutile, religiosamente dannoso, colui che non ha il discernimento primario nel distinguere ciò che viene dalla terra e ciò che viene dal cielo.

E tuttavia la loro risposta può ingannare gli uomini, ma non può ingannare Cristo Gesù. Loro lo sanno da dove veniva il battesimo di Gesù, non lo dicono per non manifestare pubblicamente la loro cattiva fede, non dicono la falsità, per non perdere la loro onorabilità dinnanzi agli uomini. Gesù tutto questo ragionamento interiore lo conosce, sa i veri motivi della loro non risposta. Glielo manifesta loro.

E Gesù disse loro: “Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose”.

Loro dicono: “non sappiamo”, Gesù dice: “neanch'io ve lo dico”, intendendo con questa affermazione dichiarare che la loro risposta non era frutto di una ignoranza, anche se assai colpevole trattandosi di capi del popolo, bensì era generata dalla loro cattiva volontà. Essi non hanno voluto dirlo. Gesù glielo manifesta. Voi non volete dirlo; e neanche io sono obbligato a dirlo.

Solo che in questa risposta Gesù non fa professione di ignoranza. Non imita il loro modo di comportarsi. Loro fanno e non dicono; dicono di non sapere. Gesù lo sa, non lo dice, dice di non volerlo dire. Ancora una volta la verità trionfa, esulta. Gesù sa, ma non dice; è cosciente di ciò che egli fa e lo manifesta loro. Non dice l'origine della sua autorità perché loro non sono stati ai patti, non la dice perché è giusto che non si dica l'origine della propria autorità a chi non ha più autorità tra il popolo, a chi attraverso un atto di inganno ha dichiarato di non possedere più le qualità per poter governare il popolo di Dio.

Saggezza dello Spirito del Signore quanto sei grande! Ma anche stoltezza dell'uomo quanto sei misera! Sei stata capace di autodistruggerti!

Chi è Costui

Gesù è Colui che adempie in tutto le Scritture. Con volontà ferma, decisa, senza mai dubitare, con quella certezza di fede che lo spinge con cuore risoluto verso Gerusalemme.

Nella sua vita ci sono cose che dipendono dalla sua volontà e cose che invece sono causate dalla volontà degli altri. Tutto ciò che è affidato alla sua decisione egli lo compie con determinazione, opponendosi ad ogni tentazione, che lo vorrebbe portare fuori dalla via tracciata per lui.

Egli è colui che dona il vero significato al suo essere stato costituito Messia di Dio. Il suo non è un messianismo politico, né civile, né tanto meno militare. Lui è stato unto per manifestare all'uomo le vere esigenze del Padre suo che è nei cieli. Egli è il Messia che deve indicare ad ogni uomo la via che conduce alla casa del Padre. Ad ogni uomo, non ad alcuni uomini soltanto. Poiché ogni uomo deve essere invitato ad accedere alla casa di Dio, a far ritorno a Lui, è assai evidente che il suo messianismo non può essere a favore di alcuni uomini contro altri uomini, il suo può essere un messianismo dell'uomo a favore di tutti gli uomini. E questo può compiersi solo attraverso un moto di conversione e di fede nella parola del Padre.

Egli è il Signore di ogni evento. Ogni evento è voluto da lui ed anche preparato. C'è però in Gesù un distacco dalla sua volontà. Ogni evento è predisposto e vissuto non secondo la propria volontà, bensì secondo la volontà del Padre suo che è nei cieli.

Questa è veramente la specificità del messianismo di Gesù. Niente di ciò che egli fa, né in piccole né in grandi cose, può essere detto avvolto dall'immanentismo, anche sano, della sua decisione solamente umana. C'è in Gesù il perenne riferimento alla trascendenza. La volontà del Padre discende su di lui, perché da lui invocata, ricercata, pregata, da lui fatta propria volontà; la volontà del Padre ritorna al Padre sotto forma di compimento, di storia puntualmente seguita, di eventi operati secondo la legge della più alta santità, in una perfezione che non conosce alcuna defezione, neanche la più piccola.

Ma soprattutto egli è certo di una verità. Quando un uomo si dispone con tutto se stesso ad obbedire a Dio, Dio da parte sua dispone cose ed avvenimenti perché tutta la sua volontà possa svolgersi nella perfezione, fino alla fine, fino al completamento dell'opera.

Questa verità ci insegna che nessun uomo ha potere su un altro uomo, specie sull'uomo inviato dal Signore, poiché Dio stesso, attraverso la sua mozione interiore, operata dai cuori anche a livello inconscio, fa sì che il suo piano di salvezza possa compiersi secondo i suoi divini voleri.

Tutto questo serve a liberare l'inviato dalla paura, dalle preoccupazioni, anche dal ricercare in qualche modo il beneplacito dell'uomo al fine di espletare l'opera che gli è stata assegnata. All'uomo deve importare una cosa sola: rimanere fermissimamente ancorato nella volontà di Dio, sempre, in ogni circostanza, in ogni avvenimento. Questo Cristo Gesù ha fatto, questo ci insegna a fare, perché anche noi saremo avvolti dalla Provvidenza, se poniamo in Dio tutta la nostra fede e la nostra fiducia.

Egli è il Figlio di Davide, solennemente riconosciuto nell'atto stesso della sua manifestazione ad Israele. Figlio di Davide significa il Messia. Dobbiamo ancora ripetere un'altra volta: Messia non secondo l'interpretazione corrente, bensì secondo il vero, autentico, misterioso significato che la Parola della Scrittura ha rivelato su di lui.

In quanto vero Figlio di Davide egli è venuto ad instaurare il regno di Dio sulla terra. Non un regno legato alla stirpe, alla casta, all'elezione secondo la discendenza della carne. Il suo messianismo si riveste di universalità, di spiritualità, di elezione personale ma anche di personale risposta. Con lui, Messia di Dio, la carne non c'entra più. C'entra solo la fede e la risposta del chiamato alla parola della verità.

Egli è colui che non solo libera la mente dell'uomo da ogni infiltrazione di falsità, di tenebra, di oscurità, immettendovi tutta la luce della divina verità. Questo è un aspetto del suo essere il Messia liberatore. L'altro aspetto è la purificazione del rapporto e della relazione dell'uomo con il suo Signore, che di solito avviene attraverso il culto.

Il culto per Gesù è l'obbedienza alla Parola del Padre. Culto è l'ascolto e la messa in pratica della Parola di Cristo. Tutto il resto è via e mezzo, strumento perché l'uomo possa celebrare a Dio il culto della sottomissione alla sua voce e alla sua parola.

Se il culto è solo l'obbedienza, quando manca l'obbedienza si fa della casa del Padre una spelunca di ladri, si instaura con il Signore solo un rapporto cosale, manca il cuore e soprattutto lo spirito. Dio non ha bisogno di un tale culto, non sa che farsene.

La parola pertanto è la via della celebrazione del vero culto al Signore. Ecco perché non potrà esserci nessuna purificazione del culto, se non attraverso la semina della parola nei cuori. La purificazione del culto non può consistere nella trasformazione o cambiamento delle modalità esterne del suo svolgersi, bensì dalla conformazione della nostra mente e del nostro spirito alla parola ascoltata, alla parola proferita dal Signore Dio, parola di vita eterna per chiunque la mette in pratica.

Gesù è colui che insegna all'uomo cosa realmente significa credere. La fede in Cristo non è mai rapportata alla parola di Dio, ma al Dio che dona la parola, e così la morale non è la nostra conformazione alla norma, essa è la nostra immersione nella volontà di Dio, per ascoltarne e viverne i desideri del suo cuore.

Crederci pertanto è avere la certezza che Dio per amore ci riveste della sua onnipotenza. Questa certezza deve investire tutto il nostro essere, tutta la nostra vita, cuore, volontà, mente, desideri. Tutto di noi deve essere avvolto da questa verità: tutto è possibile a Dio, tutto dovrà essere possibile all'uomo di Dio.

Ma per questo occorre che l'uomo sia vitalmente legato al suo Signore con vincoli di amore, di fiducia, di pietà filiale. Senza questo legame l'onnipotenza di Dio non si riversa nei nostri cuori e noi restiamo sempre nella nostra povera, meschina, insignificante, peccatrice umanità.

Gesù è colui che insegna il perdono. Egli vuole che l'uomo sia sempre disponibile a concedere il suo perdono a quanti lo hanno offeso. Tuttavia c'è una particolarità nell'insegnamento di Gesù. Egli vuole che prima di qualsiasi altra cosa, quando ci poniamo al cospetto di Dio e iniziamo la nostra preghiera a lui, ci disponiamo nel cuore e nello spirito a sgomberare il nostro intimo da ogni legame di debito con gli altri. Un cuore libero dal male subito è un cuore capace di accogliere tutta la grazia di Dio; un cuore invece legato è incapace di accogliere anche una briciola di grazia discendente dal cielo.

Leggendo attentamente il Vangelo di Marco, dobbiamo confessare che in Gesù veramente abita tutta la sapienza del Padre. Se Gesù non fosse stato l'uomo della sapienza, o meglio la sapienza stessa

fattasi carne, avrebbe certamente commesso qualche errore e sarebbe caduto nella trappola e nel laccio che gli avevano teso i suoi nemici.

Invece in ogni dialogo con loro Gesù è il vincitore, il trionfatore; loro invece sono gli sconfitti, coloro che alla fine non potendo resistere alla sapienza che muoveva e ispirava dalla sua bocca, decisero di non porgli più alcuna domanda, ma di pensare a risolvere il caso differentemente, ancora una volta come era il loro solito fare, servendosi del favore delle tenebre e dell'oscurità, catturandolo, accusandolo ingiustamente e falsamente, condannandolo ad una morte non meritata, perché non fondata su nessuna possibile accusa, né contro l'uomo, né contro Dio, né contro la legge, né contro il tempio, né contro la religione dei padri, e neanche contro gli occupanti invasori, quei romani, sempre da loro odiati, ma sempre utilizzati per il raggiungimento dei loro scopi e delle loro segrete mire.

Gesù è colui che fa tutto questo per amore, per desiderio di conversione e di fede, anche quando chiude la bocca a coloro che erano venuti per sconfiggerlo attraverso le parole che sarebbero uscite dalla sua bocca. Ma l'amore è più forte dell'odio ed il desiderio di salvezza più potente della loro cieca volontà di ucciderlo appendendolo al legno della croce. Tanto può l'amore in Cristo Gesù. Dal suo amore ognuno di noi dovrebbe trarre la linfa e la forza per imitarlo nel suo quotidiano apostolico lavoro per la conversione dei cuori alla verità.

CAPITOLO DODICESIMO

I vignaioli perfidi

Gesù prese a parlare loro in parabole:

Gesù ancora non ha finito di manifestare loro tutta la verità, verità su di se stesso, verità su di loro, verità sulla storia della salvezza. Lo fa servendosi ancora una volta della parabola, a causa della necessità di usare quella somma prudenza, in modo da non accelerare la sua cattura e la sua morte prima del tempo dovuto.

C'è un tempo di Dio che l'uomo deve sempre rispettare. Gesù lo conosce, lo rispetta, coopera a che esso non venga accelerato. Non sarebbe più tempo di Dio, ma tempo dell'uomo, e Dio lavora con il suo tempo, non con il tempo dell'uomo. Se Dio accelera il suo tempo, lo fa solo per preghiera, perché invocato.

“Un uomo piantò una vigna, vi pose attorno una siepe, scavò un torchio, costruì una torre, poi la diede in affitto a dei vignaioli e se ne andò lontano.

L'immagine della vigna è cara al Signore nell'Antico Testamento. E' cara a Gesù nel Nuovo. Questa immagine esprime tre concetti essenziali; essa dice chi è il proprietario della vigna, il lavoro da lui svolto, la sua volontà di ricevere i frutti. Tra Dio Padre e Gesù c'è una piccola differenza. Dio Padre cerca lui stesso i frutti della vigna e non ne trova. Gesù invece si serve dell'immagine ed aggiunge ad essa un quarto elemento: i vignaioli, coloro cioè che avrebbero dovuto curarla, ma anche dare parte del raccolto, secondo la legge, al suo proprietario. Il racconto di Cristo Gesù è tutto incentrato sui vignaioli.

Ancora una volta c'è nel Vangelo l'idea della partenza del Padrone della vigna. Questa immagine è anche contenuta nella parabola dei talenti. Il Re consegna i talenti e poi parte lontano. Figura questa che deve significare la fiducia di Dio nell'atto delle consegna della sua proprietà all'uomo perché la faccia fruttificare. Dio è sommamente fiducioso nei riguardi dell'uomo, lo ha fatto a sua immagine e somiglianza, quindi capace di razionalità, di intelletto, di discernimento, di memoria, di esame, quindi di cultura. Egli può capire ciò che va e ciò che non va e quindi operare le dovute trasformazioni.

A suo tempo inviò un servo a ritirare da quei vignaioli i frutti della vigna.

C'è il tempo per dare, ma c'è anche il tempo per ricevere. Questi due tempi sono assai distanti tra di loro. A volte c'è la distanza di una intera vita. L'uomo non deve mai dimenticare che un giorno verrà il Signore a chiedere i frutti della sua vigna, quei frutti che gli sono dovuti perché lui il Padrone della nostra vita.

Oggi purtroppo l'uomo vive non solo come se Dio non esistesse; egli vive come se mai dovesse presentarsi al suo cospetto per rendere conto dell'amministrazione della sua vigna. Ignora, o ha dimenticato, che in un tempo e in un'ora precisi sarà citato dinnanzi al cospetto dell'Onnipotente per consegnargli i frutti dovuti. E' questa una grave, gravissima distorsione della nostra fede. Tanti malanni sociali sono il frutto di questa trasformazione della verità di Dio nel nostro cuore. Non c'è più il timore del Signore. Ma la parabola va oltre, manifesta anche un altro aspetto del comportamento dell'uomo.

Ma essi, afferratolo, lo bastonarono e lo rimandarono a mani vuote.

Non solo l'uomo si è appropriato della vigna, non solo non consegna e non vuole consegnare il frutto dovuto. Si rivolge con crudeltà verso colui che è stato mandato dal padrone e lo bastona. Lo respinge con un atto di violenza. Usurpa e maltratta. Questo è un ulteriore aggravamento della situazione spirituale del vignaiolo.

Inviò loro di nuovo un altro servo: anche quello lo picchiarono sulla testa e lo copirono di insulti.

C'è in questi vignaioli una volontà radicata a non riconoscere il padrone della vigna; c'è sempre quella malvagità che li spinge a scagliarsi contro coloro che il padrone invia ed essa diviene di volta in volta più crudele. Quando ci si lascia avvolgere dal male colui che viene irretito da esso, diviene sempre più suo prigioniero, governato da una potenza di tenebra sempre più in crescendo. Il primo servo è stato solamente bastonato. Il secondo picchiato sulla testa e coperto di insulti. C'è anche un aumento di sofferenza sia fisica che morale verso questo secondo servo.

Ne inviò ancora un altro, e questo lo uccisero; e di molti altri, che egli ancora mandò, alcuni li bastonarono, altri li uccisero.

La malvagità, una volta che è posta in essere, viene sempre più ad aumentare, mai a decrescere. Ora non bastonano più e non picchiano più, e neanche insultano più, ora anche uccidono. Coloro che vanno a ritirare i frutti della vigna, pagano con la loro vita il compimento della loro missione. Di crudeltà, in crudeltà, fino all'uccisione. L'uomo divenuto proprietario di se stesso, non tollera nessuno che venga a ricordargli a chi egli veramente appartiene, o che altri gli dicano di chi egli è realmente servo. Il servo è ora divenuto padrone; per non retrocedere nella sua condizione di servo è disposto anche ad uccidere e di fatto uccide coloro che sono mandati dal vero, unico padrone di ogni uomo.

Aveva ancora uno, il figlio prediletto; lo inviò loro per ultimo dicendo: Avranno rispetto per mio figlio!

Ma il Padrone non si arrende. Non può arrendersi, perché è proprio dell'amore non darsi per vinto. I servi sono stati tutti o bastonati, o picchiati, o uccisi. Gli resta il suo unico figlio, il figlio prediletto. Egli manda lui, con una certezza nel cuore: i servi non sono stati conosciuti, non hanno voluto conoscerli, di mio figlio, perché è mio figlio, avranno sicuramente rispetto.

Nobile pensiero di Dio, sgorgato certamente dal suo amore, che non teme di inviare suo figlio nella sicura speranza che avrebbe trovato una sorte migliore. Invece la figliolanza non fa che accelerarne l'uccisione.

Ma quei vignaioli dissero tra di loro: Questi è l'erede; su, uccidiamolo e l'eredità sarà nostra. E afferratolo, lo uccisero e lo gettarono fuori della vigna.

Uccidono il figlio del padrone per lo stesso motivo per il quale hanno ucciso i servi, con l'aggravante in più di farla finita una volta per sempre con la dipendenza dal padrone. Costui è l'erede, se lo uccidiamo, l'eredità, cioè la vigna sarà per sempre nostra. Non avremo più padroni su di noi.

C'è in questa frase di Gesù una verità che mostra tutta la determinazione nel compiere il male. E' l'aver riconosciuto l'inviato del Signore come il suo figlio prediletto. Gesù nell'atto di essere ucciso fu riconosciuto come Figlio del Padre e per questa ragione venne condannato a morte.

C'è una analogia con la sua morte in croce. Questa avviene fuori della vigna. Il luogo della crocifissione era fuori delle mura di Gerusalemme. In questo versetto c'è una aperta confessione della figliolanza divina di Gesù con il Padre suo che è nei cieli. Questa affermazione di figliolanza è evidente, anche perché essa deve essere constatata dalla differenza che c'è tra tutti quelli che lo hanno preceduto che sono semplicemente servi. Lui, l'ultimo, è il figlio prediletto; di lui, avranno rispetto, perché è il figlio. La differenza c'è e bisogna metterla in evidenza.

Che cosa farà dunque il padrone della vigna. Verrà e sterminerà quei vignaioli e darà la vigna ad altri.

La conclusione è all'opposto di quanto pensavano e credevano i servi. La vigna non sarà di loro. Il padrone verrà, li sterminerà, darà la vigna ad altri. Ancora una volta è messa in evidenza la menzogna cui conduce la malvagità dell'uomo. Il male ha sempre un risultato opposto a quello che l'uomo pensa. Di questa verità l'uomo deve sapersi e volersi persuadere. Il male non produce mai un frutto di bene, esso produce un frutto ancora più grande di male, per colui che lo ha perpetrato. I vignaioli pensavano di essere ormai divenuti proprietari assoluti, eterni, della vigna, dopo l'uccisione del figlio; non solo non posseggono la vigna, non posseggono neanche più la loro vita. La loro vita finisce, muore con l'uccisione del figlio e muore nello sterminio e nella miseria spirituale e fisica.

Oh se l'uomo si rendesse conto per un istante di questa legge del male, porrebbe molta più attenzione nell'atto del commetterlo. Il male si riversa tutto, interamente, sulla persona che lo compie, in questa vita, e nell'eternità, per sempre, se esso è compiuto nella grande malvagità e con il cuore indurito, impermeabile ad ogni influsso di grazia da parte del Signore Dio Onnipotente.

Non avete forse letto questa scrittura: La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata testata d'angolo;

Gesù, ora, parla di se stesso. E' lui la pietra scartata dai costruttori, perché ritenuta inservibile, non adatta alla costruzione della loro casa. Invece essa è diventata testata d'angolo, pietra cioè sulla quale regge tutta la stabilità della casa. La casa di Dio si fonda e si regge su questa pietra e su di essa riceve la sua perenne solidità.

dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?'

Ma tutto questo non è un frutto dell'uomo, è la meraviglia che il Signore ha operato per colui che ha fatto in tutto la sua volontà, che è venuto ed ha offerto la vita, si è lasciato scartare dagli uomini, gettare lontano da loro. Per la sua grande umiltà, per la sua perfetta obbedienza, Gesù è stato

costituito Signore e Dio, Giudice dei vivi e dei morti, fondamento perenne della casa del Padre. Ormai ogni costruzione si eleva e si poggia su di lui, pietra scartata dai costruttori!

Allora cercarono di catturarlo, ma ebbero paura della folla; avevano capito infatti che aveva detto quella parabola contro di loro. E, lasciatolo, se ne andarono.

Quest'ultima affermazione non la tollerano, non la sopportano. Vorrebbero accelerare i tempi del compimento del loro odio e della loro invidia e rabbia che li corrode dentro. Ma c'è la folla e loro non possono rischiare di comprometersi dinanzi ad essa. La folla incute loro paura. Anche di questa paura il Signore si serve per rallentare il loro piano diabolico e satanico. Il tempo ancora non è del tutto compiuto. Mancano alcuni giorni e questi devono essere osservati. Essi non hanno potere sul tempo di Dio. Essi hanno potere solo sul loro tempo. Ma c'è una grande differenza tra il tempo dell'uomo e il tempo di Dio.

Questa fede nel Dio Signore del tempo deve aiutarci tutti a vivere con coraggio e determinazione la nostra missione. Chi ha affidato la vita al Signore, sappia che dal Signore essa viene custodita in uno scrigno presso di lui nel cielo e sarà consegnata a chi dovrà essere consegnata solo nel tempo stabilito, il suo, non quello degli uomini.

Capiscono che la parabola era stata proprio raccontata per loro. E' questo il motivo del loro furore. Gesù li ha in mano, li domina, li governa. E' lui il vero vincitore, il trionfatore, lui il Signore della sua storia e della sua vita. Spettacolo veramente divino questo della Signoria di Cristo e della sua Padronanza sulla propria vita.

Essi sanno che nulla possono contro di lui pubblicamente, lo lasciano e se ne vanno. Se ne vanno accesi di furore, se ne vanno per concordare altri piani di attacco; se ne vanno per studiare altre strategie al fine di sconfiggere il Signore della gloria. Se ne vanno per ritornare con altri sotterfugi ed altre trappole infernali.

Il male non si arrende finché non abbia compiuto la sua vittoria, il suo trionfo. Ma il suo è semplicemente un trionfo di morte e una vittoria di sconfitta nel tempo e per l'eternità.

Il tributo a Cesare

Gli mandarono però alcuni farisei ed erodiani per coglierlo in fallo nel discorso.

Il male le inventa tutte, anche la finzione e l'apparente interessamento, l'adulazione ed ogni altro genere di ipocrisia. Chi è stato sconfitto dalla sapienza di Gesù non si arrende. Pensa di poter tornare all'attacco cambiando i soggetti. Minimamente egli immagina che la saggezza che gli sta di fronte è superiore, infinitamente elevata; mai essa potrà cadere nelle sue imboscate. Ancora i tuoi pensieri non sono stati concepiti ed il Signore li conosce uno per uno. L'intenzione è assai evidente. Costoro devono provocare Gesù, devono indurlo all'errore e questa volta su una questione politica assai scottante.

E venuti, quelli gli dissero: "Maestro, sappiamo che sei veritiero e non ti curi di nessuno; infatti non guardi in faccia agli uomini, ma secondo verità insegni la via di Dio.

Quello che loro dicono a Cristo è pura, purissima verità. Quanto essi dicono però non sgorga da un cuore che cerca la verità, nasce invece da una mente perversa che si serve dell'adulazione al fine di trarre in inganno il Signore. Tuttavia per il semplice fatto che essi riconoscono ciò che in realtà è Cristo, li rende ancora più colpevoli, perché sanno, ma si servono della loro conoscenza e della verità per trarre in inganno, almeno questo è il loro intendimento.

Veramente, realmente Gesù è ciò che essi confessano di lui. L'Uomo della saggezza eterna, che insegna la via di Dio, L'uomo di Dio che ha una sola preoccupazione: cercare le cose di Dio e ciò che è di suo esclusivo gradimento. Egli vede l'uomo solo in Dio, nella sua via, nella sua verità. Egli è libero dall'uomo, perché non lo teme, non lo guarda in faccia, non ha soggezione dei potenti, non è prigioniero dell'umana pietà e commiserazione per i deboli e i derelitti. Poveri e potenti, giusti e cattivi, pentiti e duri di cuore egli li vede e li guarda solo in Dio, a tutti dona ciò che Dio gli ha comandato di dare. Questo il suo stile di vita, questa la sua storia.

E' lecito o no dare il tributo a Cesare? Lo dobbiamo dare o no?"

Entrambe le risposte erano una trappola per Gesù. Il sì lo avrebbe accusato presso gli Ebrei di essere un collaborazionista, un venduto ai Romani, un traditore delle aspirazioni del popolo eletto. Il no lo avrebbe invece portato dinanzi al tribunale romano come sobillatore, reazionario, nemico di coloro che dominavano la Palestina con giogo di ferro. L'una e l'altra risposta era per loro motivo valido di accusa e di condanna a morte. L'astuzia è sottile. Vogliano che Gesù si pronunzi da solo la sua condanna a morte, attraverso una risposta apparentemente innocente, una questione di giornata, come tante altre.

Ma egli, conoscendo la loro ipocrisia, disse: "Perché mi tentate? Portatemi un denaro perché io lo veda?"

Ma Gesù non si lascia tentare da loro. Anzi smaschera la loro ipocrisia. Rivela pubblicamente le loro intenzioni nascoste che sono quelle di prenderlo in trappola. Chiede che gli venga dato un denaro perché lui lo veda.

Ed essi glielo portarono. Allora disse loro: “Di chi è questa immagine e l’iscrizione?”.

La sua domanda è semplice. Chiede a chi appartenga l’immagine e l’iscrizione che è sul denaro. Essi, per nulla sospettano che dalla risposta sarebbero stati loro ad essere interrogati, dicono a Cristo Gesù che tutto era di Cesare, apparteneva a lui. Quando la stoltezza si incontra con la sapienza, la sapienza vince la stoltezza, sempre. Questa è verità storica ed anche eterna.

Gli risposero: “Di Cesare”.

Tutto è di Cesare. Appartiene a lui. Sia l’immagine che l’iscrizione. Ciò di cui essi si servono non appartiene a loro.

Gesù disse loro: “Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio”.

Ma Gesù non si ferma a rimandare a Cesare ciò che è di Cesare, vuole anche che si dia a Dio quello che è di Dio. La risposta di Gesù deve essere compresa in tutta la sua portata di rivelazione. Ci sono delle cose che pur essendo degli uomini e agli uomini bisogna darle, perché loro proprietà, per nulla impediscono che si possa dare a Dio quello che è di Dio.

Fare una questione di vita e di morte, di essere e di non essere, di appartenenza e di non appartenenza per cose dell’uomo non ha consistenza. E’ una questione inutile, sciocca, priva di fondamento, senza significato alcuno. Loro possono nello stesso tempo essere di Cesare e di Dio, possono dare a Cesare le sue tasse e i suoi tributi, senza per questo minimamente cadere dalla loro fede e dalla loro consistenza religiosa. Loro possono vivere in schiavitù fisicamente, ma spiritualmente essere liberi.

Con questa risposta, anche se occasionata da un momento e da una situazione storica particolare, Gesù dona la condizione perenne nella quale devono vivere e dovranno vivere i suoi discepoli. Essi possono vivere sotto qualsiasi politica, sotto qualsiasi regime, a condizione che si adoperino per dare a Cesare quello che è di Cesare, ma non dimenticando di dare a Dio quello che è di Dio. Di Dio è tutta la vita dell’uomo. Di Cesare è solo qualche cosa di questo mondo. Ma per essere interamente di Dio è anche utile, giusto, opportuno che si dia a Cesare qualcosa della terra. Egli non vuole di più. E’ peccato invece togliere a Cesare in nome di Dio, ma anche togliere a Dio in nome di Cesare. La storia della Chiesa è questa duplice via sempre da percorrere nella più alta giustizia del dare a ciascuno ciò che è suo.

E rimasero ammirati di lui.

Dinnanzi ad una simile risposta, non c’è spazio nei cuori se non per l’ammirazione. Anche la stoltezza deve chinarsi dinnanzi alla sapienza e rendere l’omaggio della sua superiorità.

I sadducei e la risurrezione

Vennero a lui dei sadducei, i quali dicono che non c’è risurrezione, e lo interrogarono dicendo:

I sadducei avevano come credo solo la parola scritta. Tutto il resto da loro non era considerato come facente parte del patrimonio della rivelazione. Ora la risurrezione dei morti, nell’Antico Testamento, appare in tutta la sua chiarezza nel Secondo Libro dei Maccabei, ma questo libro non era da loro ritenuto canonico. Per loro era canonico tutto ciò che era scritto in lingua ebraica. Neanche il libro della Sapienza, così chiaro al riguardo, era da loro ritenuto libro di fede. Non era infatti scritto nella lingua dei padri.

“Maestro, Mosè ci ha lasciato scritto che se muore il fratello di uno e lascia la moglie senza figli, il fratello ne prenda la moglie per dare discendenti al fratello.

E’ questa la legge. Fin qui nulla da eccepire. L’argomentazione ha come punto di partenza una verità sancita dalla parola di Dio. Ciò che invece non quadra è la loro argomentazione. Si può pertanto partire da un principio buono, santo, giusto, vero e tuttavia pervenire a delle conclusioni sbagliate, a degli errori di fede e di dottrina.

C’erano sette fratelli: il primo prese moglie e morì senza lasciare discendenza, allora la prese il secondo, ma morì senza lasciare discendenza; e il terzo ugualmente, e nessuno dei sette lasciò discendenza.

Questa è storia e la storia è anch’essa ineccepibile. Però anche se si prende la storia come punto per argomentare, è giusto che si sappia che la storia in se stessa non può essere principio di argomentazione, essa può essere solo testimonianza di un fatto e di un avvenimento. Spetta all’intelligenza della fede e allo sviluppo all’interno di essa dare quelle conclusioni che devono rimanere frutto della verità rivelata tutta intera e portata al suo pieno sviluppo.

Infine, dopo tutti, morì anche la donna. Nella risurrezione, quando risorgeranno, a chi di loro apparterrà la donna? Poiché in sette l’hanno avuta come moglie”.

Qui è l’errore dei sadducei. Loro partivano dalla storia per dimostrare l’impossibilità della risurrezione. Minimamente pensano che ci possa essere un modo diverso di essere e di vivere dopo la morte. Questo errore sovente chiude la mente in un passato che condiziona l’intero sviluppo della fede.

E’ grave questo errore, perché sovente nella cristianità lo si incontra. E’ un errore che non solo impedisce alla fede il suo naturale sviluppo, quella crescita e quella maturazione verso la pienezza del suo essere, racchiude gli uomini in un passato, ed anche in un presente, senza possibilità di salvezza, perché li pone fuori della retta fede e della sana comprensione di essa.

Rispose loro Gesù: “Non siete voi forse in errore dal momento che non conoscete le Scritture, né la potenza di Dio?”.

L'errore dei sadducei è duplice. Loro non solo hanno una concezione distorta delle Scritture, non le conoscono affatto, non ne hanno penetrato lo spirito. E' grave l'affermazione di Gesù. Anche noi potremmo avere come punto di riferimento la Scrittura Santa senza conoscerla, citando di essa solo qualche versetto nel suo tenore letterale. Quando questo avviene c'è lo sprofondamento dell'uomo nell'errore totale. L'uomo è completamente senza luce; è avvolto interamente dal buio.

Ma c'è anche nei sadducei la non conoscenza della potenza di Dio. La stessa idea che essi hanno di Dio è una idea errata, fondata sulla non conoscenza. Loro hanno un Dio che non è il vero Dio, poiché del vero Dio non conoscono la potenza. Anche questo è un errore che spesso avvolge la cristianità e la consuma, poiché la priva di quella speranza soprannaturale, che è il fine stesso della fede ed il compimento della carità. Una fede ed una carità che non sfocino nella speranza, sono una fede ed una carità avvolte dalla morte.

Quando risusciteranno dai morti, infatti, non prenderanno moglie né marito, ma saranno come angeli nei cieli.

C'è un modo nuovo di essere nel cielo, al momento della risurrezione. Quando risorgeremo non si prenderà più né moglie e né marito. Saremo come gli angeli del cielo, avremo cioè un corpo tutto spirituale. Il matrimonio appartiene alla carne, lo spirito non può sposarsi, perché lo spirito conosce altri modi di unità e di comunione, più grandi di quelli della carne e del corpo. Questo deve sapere l'uomo di fede.

A riguardo poi dei morti che devono risorgere, non avete letto nel libro di Mosè, a proposito del rovetto, come Dio gli parlò dicendo: lo sono il Dio di Abramo, il Dio di Isacco e di Giacobbe?”.

Il nostro Dio non è un Dio dei morti. Egli è il Dio dei vivi. Questo la Scrittura lo afferma chiaramente. E' Dio stesso che si proclama così. Ora se Abramo vive, se Isacco e Giacobbe vivono, essi non sono morti. L'anima ha una vita immortale, eterna e questo dal momento stesso della morte. Viene affermata la sopravvivenza dell'anima all'atto della morte, anzi la morte stessa altro non è che la separazione dell'anima dal corpo, non il suo ritorno al nulla, come anche oggi molti pensano e credono, erroneamente.

La Chiesa nella sua liturgia venera i santi; ora dei santi nel cielo c'è solo l'anima. Il corpo è ritornato alla polvere del suolo, è diventato terra con la terra. La loro anima rivestita della gloria di Dio celebra nel cielo l'eterna liturgia della lode e del ringraziamento. Essa confessa la misericordia di Dio ed il suo amore senza limiti.

Non è un Dio dei morti ma dei viventi! Voi siete in grande errore”.

Ecco perché i sadducei sono in grande errore. Essi non vogliono credere nell'immortalità dell'anima e della sua dimora presso Dio. Essi si rifiutano di credere nella risurrezione. Per loro la vita si esaurisce nell'ambito di questo mondo. E' lo sconforto totale del cuore perché è la perdita della speranza nella vita eterna. Questo insegnavano questi maestri in Israele e questo era il loro cibo quotidiano.

Il primo dei comandamenti

Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò:

Lo scriba è colpito dal modo in cui Gesù ha argomentato la sua risposta ai sadducei. Egli nota che la parola di Gesù è frutto di una sapienza che sa trovare le ragioni sia della fede che del suo sviluppo e pertanto ne approfitta per rivolgere al Signore un suo quesito. Egli è buono e cerca la verità. Il suo chiedere non è mosso da cattive intenzioni. Questo ancora una volta ci rafforza nella certezza che Gesù guarda all'uomo in se stesso, a colui che gli sta di fronte, non alla razza, non al ceto, e neanche alla classe.

“Qual è il primo di tutti i comandamenti?”.

La domanda non è senza importanza. Sapere qual è il primo dei comandamenti è principio e fondamento per dare ad ogni altra normativa il suo giusto peso e la sua esatta collocazione nella legge di Dio.

Gesù rispose: “Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l'unico Signore;

Gesù per questa risposta si serve del Deuteronomio, il quale al capitolo 6 recitava esattamente come riportato in Marco. La prima verità per Israele è l'unicità di Dio. Ma il Dio unico è il Dio Signore, il Dio liberatore, il Dio che ha guidato e guida Israele verso la conquista della terra promessa. Questa la prima verità.

amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza.

Da questa verità scaturisce la seconda. Israele dovrà amare il suo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutta la forza. Il cuore deve essere sempre e costantemente rivolto ed innalzato verso il Signore, la mente deve servirsi della sua intelligenza e della sua razionalità per scoprire, elaborare, aggiornare tutte le forme possibili di amore.

Qui sovente cadiamo. Siamo come impediti nelle nuove forme di amore. A volte alcune forme sono in ritardo di secoli, appartengono ad un mondo passato, ci è difficile trovare tutta quell'attualità nell'amore che è la caratteristica propria dei santi.

I santi veramente hanno amato il Signore facendo ricorso alla saggezza, all'intelligenza, alla conoscenza nello Spirito Santo. Essi sono stati i pionieri di un amore nuovo e rinnovato nelle sue forme esterne, forme attuali, di oggi, per l'uomo loro contemporaneo. I posteri si sono serviti delle loro forme, ma è cambiato l'uomo che non è più lo stesso. E quindi nutriamo un uomo nuovo di forme vecchie, che noi riteniamo possibili perché un santo le ha inventate e pensate. Ma lui le ha pensate per il suo uomo, non per il nostro.

L'uso di forme vecchie per un uomo nuovo è il segno della nostra non santità, è il segno del nostro non uso della mente per amare l'uomo secondo le esigenze che il tempo richiede ed anche la sua umanità. Nell'amore poi non può esserci limite; il limite è l'esaurimento di ogni forza sia fisica che spirituale. Ognuno di noi tutto di se stesso deve consumare nell'amore. Nell'amore ci si consuma come il sacrificio offerto a Dio veniva interamente bruciato dal fuoco.

E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso.

Anche questo secondo comandamento è tratto dalla legge antica, esso è in Levitico 19,18. Con questo comandamento l'uomo pone se stesso, le sue esigenze, le sue necessità come misura e metro per amare gli altri, ogni altro, tutti gli uomini indistintamente. E' questo comandamento simile alla regola d'oro di Matteo: "Tutto quello che volete che gli uomini facciano a voi, voi fatelo loro. Questa infatti è la legge e questi sono i profeti".

Non c'è altro comandamento più importante di questo".

Questi due comandamenti sono l'essenza della stessa legge. Quanto ad importanza più importanti di questi non ce ne sono. Di questo lo scriba può essere certo.

Allora lo scriba gli disse: "Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v'è altri all'infuori di lui;

Lo scriba prima conferma la bontà della risposta del Maestro sull'unicità di Dio. Altri dei non esistono. Lui è il solo.

amarlo con tutto il cuore e con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici".

Conferma anche i requisiti per un amore corrispondente alla natura e all'opera di Dio. Aggiunge che un simile amore vale più di tutti i sacrifici e di tutti gli olocausti. Con queste parole lo scriba è come se separasse l'amore dal sacrificio che quotidianamente veniva offerto al tempio; dichiara la superiorità dell'amore sui sacrifici e quindi li fa passare in secondo ordine.

E' questa una vera, autentica rivoluzione culturale, simile a quella di Giovanni nel capitolo 4, dove Gesù afferma che il culto nuovo è l'adorazione di Dio in spirito e verità. C'è un culto che non è più legato al luogo. Esso è direttamente legato a Dio. La forma nuova di questo culto è la divina carità che lo Spirito del Signore è venuto a riversare nei nostri cuori.

Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: "Non sei lontano dal regno di Dio".

Gesù vede la saggezza ed anche la buona volontà di questo scriba. Egli non è lontano dal regno di Dio. I presupposti ci sono. Manca ancora quella adesione piena, esplicita, che è la sequela e la pubblica confessione di Gesù, autore e fondatore del Regno di Dio nella sua persona. Chi vuole amare Dio e l'uomo secondo verità, saggezza e santità, deve ormai farlo in Cristo, nel suo corpo, tutto inabitato dalla santità dello Spirito del Signore. La confessione esplicita della fede e del nome del Signore è condizione indispensabile per appartenere in pienezza di verità e di santità al regno di Dio. Una parte di verità non è tutto il regno di Dio, è una parte di verità. Gesù vuole che si appartenga al regno per intero e secondo tutta la verità.

E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Dopo questa ultima domanda, dopo il dialogo con questo scriba non lontano dal regno, nessuno ha più il coraggio di interrogare il Maestro. E' questa una confessione pubblica della superiorità del Maestro ed una pubblica resa. Non è possibile trarre in inganno il Maestro per la dottrina. Bisogna inventare qualche altro stratagemma. Questo piano è fallito. Ora bisogna pensarne uno tutto nuovo. Il male sa riconoscere i suoi limiti, ma sa anche trovare tutte quelle risorse per inventarne nuove strategie e nuovi piani. Non sa però che ogni piano contro Gesù è un piano contro se stesso.

Gesù figlio di Davide

Gesù continuava a parlare, insegnando nel tempio: "Come mai dicono gli scribi che il Messia è figlio di Davide? Davide stesso infatti ha detto, mosso dallo Spirito Santo:

Questa volta è Gesù stesso che pone la domanda. Egli si serve di questo quesito per mettere ancora in evidenza l'ignoranza degli scribi. Costoro avevano soltanto una parvenza di verità. In loro non c'era la verità. Poiché sulle questioni vitali della fede la loro non conoscenza della verità è a tutti manifesta. La domanda è assai semplice. Il Messia è figlio di Davide, o Figlio di Dio? Per porre il quesito Gesù parte dalla Scrittura secondo la quale lo stesso Davide chiama il Messia Signore e l'appellativo di Signore per il Messia non veniva da Davide, ma dalla mozione dello Spirito Santo in Davide.

Disse il Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello ai tuoi piedi.

Dio, il Signore, dice al Signore di Davide, che è il Messia, di sedere alla sua Destra, che equivale ad una elevazione al rango divino, come Dio è essere divino. A lui, seduto alla sua destra, il Signore pone i suoi nemici come sgabello ai suoi piedi. Non solo è il Signore, è anche il Messia vittorioso e trionfante. Questo Signore è questo Messia trionfante può essere figlio di Davide, se Davide stesso lo riconosce come il suo Signore?

Davide stesso lo chiama Signore: come dunque può essere suo figlio?”.

Gesù non dona la risposta. Essa è assai semplice. Il Messia ha la doppia nascita. E' generato da Dio come Verbo, nasce da Maria come uomo. L'unico Verbo di Dio consustanziale con il Padre e lo Spirito Santo, ma Persona distinta dal Padre e dallo Spirito, nel tempo è nato dalla discendenza di Davide. Egli è pertanto Signore e Figlio di Davide nello stesso tempo e nell'unica Persona divina.

E la numerosa folla lo ascoltava volentieri.

C'è nella folla un desiderio di ascolto, una volontà mai saziata di nutrirsi di verità. Aveva fame la folla della parola di Cristo e stava lì ad ascoltarlo ben disposta, nel cuore e nella volontà. Non ascolta Cristo solo chi è chiuso nel suo cuore, nella sua mente, nella sua intelligenza, nella sua volontà. A costui Cristo non ha nulla da dire. Non può dirgli nulla. E' questi l'uomo-pietra, che si scaglia contro Cristo per ucciderlo.

Diceva loro mentre insegnava: “Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti.

La non verità posseduta dagli scribi fa sì che essi vivano di non moralità. Chiunque ha una falsa verità, o una non verità, possiede una falsa moralità o una non moralità. La loro moralità è semplicemente una veste di superbia e di vanagloria. Essi amano essere riveriti dagli uomini e tenuti in grande considerazione. Per questo occorre loro un'altra veste che è quella dell'ipocrisia, è quell'apparenza che inganna l'occhio dell'uomo, ma non certamente quello di Dio e di Cristo.

Divorano le case delle vedove e ostentano di fare lunghe preghiere;

La loro santità è solo ipocrisia; il loro interno è infatti colmo di cupidigia, di sete di denaro, per ottenere il quale approfittano della loro posizione ed autorità tra gli uomini e della debolezza di chi costituzionalmente è debole: la vedova. Perché possano dare tutto lo sfogo a questa cupidigia essi l'abbinano all'ostentazione della lunga preghiera. E così fingendosi graditi e cari a Dio, si rendono graditi e cari alle vedove, alle persone deboli, presso le quali si creano l'ascendente.

Nella fede è l'uomo che serve il Signore. Nella culturalità ipocrita è invece Dio che è costretto a servire il peccato dell'uomo, facendogli da paravento, per meglio ingannare i deboli e i fragili. E' questo il grave peccato dell'ipocrita: sfrutta la sua posizione davanti a Dio per ingannare i fratelli e spogliarli dei loro beni. Quando la religione arriva ad una tale aberrazione, all'uso di Dio, essa è la negazione stessa della religione. Tutto quanto si fa diviene peccato grave dinnanzi a Dio. Era questa la santità degli scribi, la loro moralità, la loro dottrina. Il popolo aveva ragione nel dire che una differenza sostanziale separava Gesù da loro. Gesù per loro era uno che non insegnava come gli Scribi. Questa la definizione di Gesù: Uno che non è come loro, è differente da loro, non viene dalla loro scuola, ha una scuola ed un metodo tutto suo. Egli conquista il cuore e lo apre alla speranza.

essi riceveranno una condanna più grave”.

Gesù sanziona sulla loro non verità e sulla loro non moralità una condanna più grave. La condanna è più grave in ragione del loro peccato, ma anche a motivo dei peccati del popolo, commessi perché lasciati senza istruzione, perché abbandonati come pecore senza pastore. D'altronde essi non avevano tempo per insegnare, essendo interamente impegnati ad ostentare lunghe preghiere e, con il tempo che rimaneva loro, occupati a divorare le case delle vedove.

L'obolo della vedova

E, sedutosi di fronte al tesoro, osservava come la folla gettava monete nel tesoro.

Gesù è l'uomo attento; egli scruta la storia ed ogni singolo avvenimento che si compie in essa. Nel tempio osserva come la folla getta monete nel tesoro.

E tanti ricchi ne gettavano molte.

Al tesoro andavano poveri e ricchi. Questi abbondavano nelle offerte. Se Gesù nota che ne gettavano molte è il segno che la loro discrezione non era poi così discreta. Sovente l'andata al tesoro era un modo per mostrare la propria ricchezza e la propria condizione sociale. Sempre nella religione si finge di adorare il Signore, mentre spesso il culto è solo verso se stessi. E questo avviene finché l'uomo non si copre di umiltà. Quando non c'è umiltà, c'è la gloria per la propria persona; c'è un culto che è verso i beni che posseggono e che ostentano; è anche nelle preghiere fatte solo con le labbra e nelle modalità esteriori del loro svolgimento. Quando non c'è umiltà, l'assenza del cuore verso Dio è totale.

Ma venuta una povera vedova vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino.

Ma Gesù nota che una donna, una povera vedova, vi gettò due spiccioli, cioè un quattrino. Agli occhi del mondo questo avrebbe potuto significare una povera offerta, o una offerta proporzionata alle sue risorse, aveva poco dava poco; mentre i ricchi avevano molto e davano molto. Così pensa sovente la

gente. Gesù capovolge per intero i ragionamenti degli uomini. Libera l'offerta dalla quantità materiale, l'offerta si misura dal cuore, non dalla moneta o dalla sua quantità, e questo sia per il povero che per il ricco.

Allora, chiamati a sé i discepoli, disse loro: "In verità vi dico: questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri.

Non poteva non servirsi di questo evento per impartire ai discepoli uno degli ultimi grandi insegnamenti. Egli vuole che i suoi discepoli abbiano sempre un giudizio secondo verità. Egli non vuole che essi giudichino secondo le apparenze, che sono spesso ingannatrici, che portano fuori strada, che ci fanno valutare le cose, ma non secondo retta giustizia.

Questa vedova agli occhi del Maestro ha dato più di tutti gli altri. Perché? Non può esserci giudizio secondo verità, se non si offrono le ragioni, le motivazioni, le cause interiori ed esteriori che lo pongono in essere. Dare le motivazioni di ogni giudizio anche questo è regola di santità, di quella santità cristiana che deve illuminare ogni rapporto dell'uomo con l'uomo e dell'uomo con Dio.

Poiché tutti hanno dato del loro superfluo; essa invece, nella sua povertà vi ha messo tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere".

La vedova ha dato più di tutti, perché essa ha dato tutto. Il suo tutto è però un tutto vitale. Essa dona tutto quanto aveva per vivere. Gli altri non danno tutto, danno qualcosa; pur privandosi di qualcosa, hanno tutto quanto serve loro per vivere. E' questa la differenza, la grande differenza tra la vedova e gli altri, che siano ricchi o che siano altri poveri come essa.

Questa donna ci insegna il totale suo affidamento alla Provvidenza divina; essa si consegna alle cure del Padre suo celeste. Al Padre ha dato la sua offerta, il suo cuore, la sua vita, il Padre la prenderà in cura. Mentre per gli altri l'offerta era solo un atto di culto, una ritualità pura e semplice, per la donna l'offerta diviene un atto di fede, di affidamento, di abbandono nella mani del Signore. E' questa la differenza essenziale e sostanziale che la separa dagli altri, da tutti gli altri.

Essa crede fermamente che Dio è suo Padre e che suo Padre sa prendere cura dei gigli dei campi, degli uccelli dell'aria, e di quanti consegnano la propria vita nelle sue mani. La fede è la via per il rinnovamento e la creazione di una autentica socialità tra gli uomini, la socialità della solidarietà che può fondarsi solo sulla confessione della Paternità di Dio e sulla celebrazione quotidiana della sua Provvidenza. Egli è il Signore, Egli è la Provvidenza, Egli è il Padre che sa donare cose buone ai suoi figli, sempre, purché siano nella sua casa, vivano nel suo amore, abitino nella sua carità.

Chi è Costui

Gesù è il Figlio prediletto del Padre, il suo unico Figlio. Egli è mandato nel mondo per riscuotere i frutti dell'obbedienza che l'uomo deve al Padre suo celeste. Egli è mandato tra noi dal Padre che ha nel cuore una sicura speranza: i vignaioli non gli faranno certo subire tutti quei maltrattamenti riservati ai servi, lui è il Figlio, non è il servo. Lui è il Padrone della vigna. Di lui avranno certamente rispetto.

E' questa rivelazione chiara, esplicita della divinità di Gesù. Questa rivelazione è stata capita dai vignaioli, i quali, secondo la Parabola, riconoscono il Figlio, lo distinguono dai servi, lo uccidono proprio perché Figlio.

In verità l'uccisione di Gesù è da attribuire in modo particolare alla sua divinità e alla sua figliolanza dal Padre. Egli è stato condannato a morte come Dio e non semplicemente come uomo. Di questa sua relazione con il Padre i capi del popolo hanno avuto paura e per questo lo hanno tolto di mezzo.

Gesù è pertanto la pietra angolare, ma lo diviene, dopo essere stata scartata dai costruttori. I costruttori dichiarano Gesù non servibile alla fede in Dio, Dio lo dichiara l'unica via della fede, unendo in lui con modo mirabile Antico e Nuovo Testamento, la rivelazione fatta ai Padri e quella rivolta al mondo intero attraverso la sua Persona, la sua vita, la sua opera, la sua morte, la sua risurrezione.

Gesù è pertanto colui sul quale si fonda la fede. Quella dei Padri trova in lui il suo pieno e reale compimento. Quella che viene dopo di lui, a lui deve sempre guardare onde poter scoprire la fonte della sua verità, del suo farsi, del suo svolgersi e del suo compiersi. Chi non guarda a Gesù ha una fede carente, povera, misera, inefficiente, senza incidenza nella storia. Ma chi vuole guardare a Gesù lo deve guardare nel suo duplice mistero di morte e di risurrezione, al fine di compierlo interamente nella sua vita. La sua vita non solo deve essere cristiana, deve essere vita cristica, deve cioè essere la vita di Cristo in lui.

Gesù è il Signore del tempo e della storia. Egli ha in mano il governo degli avvenimenti. Nessuno può opporsi alla sua Signoria. Tutti avrebbero voluto condannarlo a morte in un modo sbrigativo, come di solito si faceva con i criminali. Gesù invece vuole essere tolto di mezzo come Agnello pasquale e non può essere ucciso se non il giorno della Parasceve, poiché proprio in quel giorno si uccidevano gli agnelli per la celebrazione della Pasqua.

Il suo andare verso Gerusalemme è pertanto il viaggio dell'Agnello per il sacrificio. Tutti avrebbero voluto trattarlo come agnello ordinario. Lui invece non lo ha permesso, ha disposto tutto con divina saggezza perché fosse ucciso come vero Agnello di Dio, vittima per il sacrificio, carne del pasto pasquale.

Cristo è colui che insegna la nuova via per rapportarsi con gli uomini e con Dio. Tutto ciò che non impedisce la vera, autentica adorazione di Dio in spirito e verità è giusto che si dia agli uomini,

comprese le tasse, i tributi, compreso anche il proprio corpo, da consegnare quando altre possibilità di metterlo in salvo non esistono, se non il rinnegamento della fede.

Con questo principio la fede cristiana potrà attraversare i secoli e la storia, potrà vivere sotto ogni regime, in ogni situazione e contingenza, in ogni latitudine, cultura, modalità di essere e di esprimersi dell'uomo. Essa sarà sempre viva, sempre operante la salvezza. E' finito per sempre il tempo della conformazione della fede ad un popolo, ad una indipendenza, ad una classe, ad una storia. La fede acquista con Cristo la sua piena libertà, autonomia dall'uomo e dalla sua legge di peccato e di schiavitù. Può credere lo schiavo ed il padrone, può credere il libero ed il carcerato, può credere chi comanda e chi obbedisce, tutti ormai sono in grado di poter credere, l'occupante e l'occupato, perché la fede dona ad ogni uomo la luce e la grazia per sapere cosa veramente bisogna dare a Dio e cosa in realtà è giusto che si dia agli uomini.

Gesù è colui che dona la vera conoscenza delle Scritture; la dona perché ci offre nella sua essenza la verità sul Padre suo. Solo a partire dalla retta e santa conoscenza di Dio è possibile comprendere in tutta la loro profondità le parole dette da lui nel corso dei secoli e le opere da lui compiute nella storia del popolo dell'Alleanza. La conoscenza di Dio, quella vera, è Cristo Signore. Non si può conoscere Dio all'infuori di Cristo e del suo mistero di amore, che è morte e risurrezione.

Il Crocifisso è la Scrittura di Dio, quella nuova. La prima l'aveva scritta su tavole di pietra. La seconda, l'ultima, la definitiva, l'ha scritta su tavole di legno, a forma di croce. Sono queste due tavole che il cristiano dovrà ogni giorno fissare, imparare a leggere, perché lassù vi troverà tutto il mistero di Dio ed il mistero dell'uomo. Da lassù si riceve tutta quella sapienza e saggezza che ci aiuteranno a sapere in verità qual è la volontà di Dio e come santamente compierla nella nostra vita terrena.

Gesù ci insegna così la vera via dell'amore, che è in sostanza il dono di tutto noi stessi a Dio. C'è nella norma evangelica, appunto perché è sempre da leggere a partire da Cristo, tutta quella vocazione dell'uomo all'intelligenza. Gesù vuole che l'uomo ami con sapienza, servendosi dell'intelletto, facendo leva su tutte le sue facoltà spirituali. Non si può amare da ottusi, da chiusi in noi stessi; non si può amare nella ripetitività di gesti; si ama con il cuore, ma anche con la mente, si ama con lo spirito, si ama con la volontà, con la forza dell'analisi, dell'argomentazione, della dimostrazione, con tutto l'acume di cui il Signore ci ha dotati.

E' questa una forma nuova di amare. E' la forma di Gesù. Lui seppe amare con tutto se stesso ed amò facendo sempre in modo di restare nella volontà del Padre suo, in tutta la volontà del Padre.

Gesù è l'uomo dalla doppia figliolanza. E' vero Figlio di Dio, consustanziale con il Padre, Signore come lui, in tutto a lui uguale, perché sono con lo Spirito Santo, tre Persone nell'unica natura divina, ma anche è vero Figlio dell'uomo, perché nato nel tempo, senza il concorso dell'uomo, dalla Beata Sempre Vergine Maria, la quale è vera Madre di Dio, perché da lei non è nata la natura umana, è invece nata, perché si è fatta carne, la Secondo Persona della Santissima Trinità, il Verbo eterno del Padre. Ecco perché egli è Signore e Figlio di Davide; Egli è Dio e uomo, vero Dio e vero uomo, due nature nell'unica Persona del Verbo del Padre.

Egli è colui che dice all'uomo cosa il Signore, il Padre suo vuole da lui. Dio vuole che noi lo riconosciamo come nostro Padre, nostra Provvidenza e che a lui affidiamo, consegniamo tutta la nostra vita terrena, sia per quanto riguarda il corpo, ma anche l'anima e lo spirito. Egli non vuole qualcosa da noi; vuole noi, totalmente, attraverso un atto di fede, che è fiducia ed abbandono. Egli vuole che noi siamo quella povera vedova che dona al Signore tutto quanto aveva per vivere.

La povera vedova è, in certo qualmodo, immagine e figura di Gesù, che dona a lui tutto quanto aveva per vivere, quel corpo ricevuto dalla Madre sua Maria, egli lo versa nel tesoro del tempio, lo pone a beneficio di Dio, perché dal suo uso il culto vero possa rifiorire e la gloria di Dio espandersi sulla terra.

Non è coincidenza che l'insegnamento nel tempio finisca con l'obolo della vedova e sul suo significato ed importanza. Da questo momento in poi, Gesù si ritira, dona ai suoi discepoli le ultime verità sui giorni della fine di Gerusalemme e del mondo e poi è pronto per affrontare l'ultimo combattimento per la manifestazione della gloria del Padre tutta intera.

CAPITOLO TREDICESIMO

Predizione della rovina del tempio

Mentre usciva dal tempio, un discepolo gli disse: "Maestro, guarda, che pietre e che costruzioni".

Il tempio di Gerusalemme era considerato da tutti una gran bella costruzione. Uno dei discepoli vuole che Gesù lo guardi, e come lui, stupisca d'ammirazione. La cosa sull'uomo ha un grande fascino. Sovente ci si ferma all'esteriorità, all'aspetto, quasi mai si pensa invece che tutto ciò che esiste ha valore in quanto serve all'uomo. E' la cosa, ogni cosa, per l'uomo, non l'uomo per la cosa.

Gesù gli rispose: "Vedi queste grandi costruzioni? Non rimarrà qui pietra su pietra che non sia distrutta".

Il tempio di Gerusalemme era anche considerato luogo della presenza di Dio, quindi oggetto di una particolare benedizione e protezione divina. Anche questo l'uomo aveva dimenticato. Non Dio per il tempio; è il tempio per il Signore. Ma il tempio è per il Signore, se l'uomo è per il Signore; se l'uomo

non è per il Signore, il tempio non serve al Signore. Gesù semplicemente annunzia che questo tempio non serve più il Padre suo e non serve neanche l'uomo che pensava di servire il Signore perché egli si serviva del tempio. Questa grande costruzione sarà distrutta un giorno, di essa non resterà pietra su pietra, non resteranno in altre parole neanche le macerie.

Mentre era seduto sul monte degli Ulivi, di fronte al tempio, Pietro, Giacomo, Giovanni e Andrea lo interrogarono in disparte:

Gli Apostoli ascoltano le parole di Gesù e non intervengono. Aspettano un luogo più appartato, attendono di essere lontano dalla folla per chiedere spiegazioni al Maestro. In verità la parola di Gesù sul tempio è di una gravità inaudita. La gloria di Gerusalemme sarà distrutta, e con essa anche Gerusalemme subirà la stessa sorte. E' la fine del tempio, della città, ed anche del popolo. E' assai, veramente assai, quanto il Maestro ha detto con una semplice e sola frase.

“Dicci, quando accadrà questo, e quale sarà il segno che tutte queste cose staranno per compiersi?”.

I discepoli vogliono entrare nei dettagli. Sono bramosi di conoscere il momento preciso della storia, in cui questo accadrà e se ci sono dei segni premonitori che li avvertiranno che sta per iniziare il tempo della fine per Gerusalemme, per la sua gloria, e per il suo popolo.

Bisogna notare nella domanda dei discepoli che nessun dubbio è sorto nel loro cuore circa la parola di profezia di Gesù. E' una delle rare volte in cui i discepoli comprendono appieno quanto il Maestro ha voluto loro comunicare e lo interrogano solamente sui tempi e sulle modalità del compimento della sua profezia.

Gesù si mise a dire loro: “Guardate che nessuno vi inganni!”.

Verità è menzogna sono le madri della storia; la nostra vita è avvolta da queste due genitrici, l'una di morte e l'altra di vita, l'una di bontà e l'altra di malvagità, l'una che conduce sul sentiero verso il cielo, l'altra che sprofonda le sue fauci verso l'inferno. Gesù vuole che i discepoli facciano bene attenzione a che la menzogna un domani non si impossessi della loro mente. Non vuole Gesù che i seguaci della verità domani si perdano dietro l'errore, o rincorran qualcuno che è il padre della falsità e delle tenebre.

Molti verranno in nome mio, dicendo: ‘Sono io’, e inganneranno molti.

Da quando il mondo è mondo ci sono e ci saranno sempre i falsi cristi e i falsi messia; ci saranno coloro che si presenteranno agli uomini come i loro salvatori, i datori di una speranza nuova, capace di risollevare le sorti dei deboli, degli afflitti, dei miserabili, di quanti vivono attendendo un domani migliore. Gesù lo dice chiaramente: fuori di lui non c'è salvezza. E' lui la salvezza, la speranza, il futuro, il presente, il tempo e l'eternità di ogni uomo. Senza di lui non c'è vita per nessuno; la vita che si promette è una illusione, un inganno. La storia conosce questa tristissima realtà di quanti si sono lasciati ingannare dai falsi e bugiardi costruttori di una speranza effimera, che ha solo causato la morte e non la vita, ha aumentato la disperazione, ma non ha lenito il dolore, non ha estirpato la miseria, non ha elevato l'uomo alle soglie della trascendenza, del cielo, del divino.

Ognuno ha il “diritto” di farsi e di annunziarsi come un nuovo cristo o un nuovo messia, un odierno o futuro inviato del Signore. Ogni discepolo del Signore ha però il dovere di non lasciarsi ingannare. Ma l'inganno è possibile. Gesù ci mette in guardia. Ora che lo sappiamo la colpa più grave è di colui che pur essendo stato avvisato si è lasciato trascinare negli ingorghi del male e della cattiva credenza.

E quando sentirete parlare di guerre, non allarmatevi; bisogna infatti che ciò avvenga, ma non sarà ancora la fine.

La storia non sarà facile per nessuno. Ci sarà sempre la guerra che accompagnerà il cammino dell'uomo sulla terra. Il Maestro non vuole che ci si allarmi per una guerra. La fine non sarà causata da una di queste, anche perché di queste non ce ne sarà una sola, ce ne saranno molte. La guerra non è il segno premonitore della fine. Questa avrà altri segni che conosceremo solo quando saranno avvenuti, finché non saranno avvenuti nessuno li conoscerà, nessuno li avvertirà come segni della fine.

Si leverà infatti nazione contro nazione e regno contro regno;

Che la storia non sia facile per nessuno lo attesta questa ulteriore parola del Signore. Le nazioni e i regni saranno sempre l'uno contro l'altro, perché l'uomo è l'uno contro l'altro. Finché ci saranno due uomini, essi, o sono in Cristo, o sono l'uno contro l'altro. Il levarsi dell'uno contro l'altro non è in un solo modo. Tanti sono i modi per essere in opposizione e in contrasto. Se non è militare, è economico, o sociale, o politico, o civile, o anche per schieramenti di alleanze. L'uomo ha una mente assai fervida nell'arte di inventare le modalità ultime per creare l'opposizione. La storia cammina ed avanza in questo sollevamento dell'uno contro l'altro, a singoli, a gruppi, per casta, per tribù, per nazioni, per regni. Ma una cosa è certa: tutto questo guerreggiare continuo non è ancora il segno della fine.

vi saranno terremoti sulla terra e vi saranno carestie.

Non solo le guerre accrescono la sofferenza dell'uomo sulla terra; essa è aumentata dai terremoti e dalle carestie. Attraverso i terremoti la terra sembra non voler più ospitare, come se fosse stanca dell'uomo, per mezzo della carestia essa si rifiuta di produrre il cibo necessario per il loro sostentamento. C'è pertanto una ribellione della terra contro l'uomo e non solo dell'uomo contro il proprio fratello. Ma neanche questo rifiuto della terra di ospitare l'uomo è il segno della fine.

Questo sarà il principio dei dolori.

Tutta questa sofferenza è solo il principio dei dolori. Questa parola di Gesù insegna la drammatica situazione dell'uomo sulla terra, nel tempo del suo pellegrinaggio verso la Patria del cielo. Che ognuno lo sappia: la terra non è il paradiso terrestre e mai lo diventerà. Se qualcuno ha di più è perché un altro non ha neanche il necessario; se uno sta bene è perché mille stanno male; se uno vive, la sua vita a volte trae dalla morte di molte altre persone. Questa è la storia del mondo ed in questa storia Gesù è venuto a portare un principio di speranza nuova. Contro questo principio, contro questa speranza si ergeranno sempre gli ingannatori che vorranno portare l'uomo lontano da Cristo, lontano dalla speranza, lontano dalla vita. Lo vogliono immettere sui sentieri della disperazione con l'inganno, l'illusione di creare ad ognuno un piccolo paradiso terrestre. Il Paradiso, che è solo celeste, è dopo la morte. Sulla terra la speranza in Cristo è avvolta dalla grande sofferenza.

Persecuzioni preannunciate

Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe, comparirete davanti ai governatori e re a causa mia, per render testimonianza davanti a loro.

Ma neanche per i discepoli di Gesù la vita sarà senza persecuzione e lontana dalla sofferenza. Per causa di Gesù si apriranno anche per loro le porte dei sinedri e dei tribunali. Ma tutto questo dovrà servire loro per rendere una testimonianza esplicita, chiara, dinnanzi alla storia, della loro fede in Gesù Signore.

In fondo la persecuzione verso quelli che sono di Cristo ha uno scopo ben preciso, rendere edotto il mondo di chi è veramente Gesù Signore. La persecuzione è forma di evangelizzazione, di catechesi, perché è la suprema scelta del Cristo anche a costo di perdere la vita. Il mondo in tal modo sarà informato di chi è veramente Gesù per noi: uno per seguire il quale vale la pena perdere la stessa vita del corpo e non solamente i beni della terra e tutto ciò che ci circonda. Tutto vale la pena perdere per essere eternamente con Cristo.

La persecuzione ha un altro valore: per essere, il discepolo del Signore compie sulla terra lo stesso mistero di Gesù che è di morte nel suo corpo di carne e di risurrezione con il corpo tutto spirituale, glorioso, incorruttibile, immortale, nel regno del Padre suo.

Ma prima è necessario che il vangelo sia proclamato a tutte le genti.

Per la fine del mondo c'è una condizione. Bisogna che il Vangelo sia proclamato ad ogni creatura. Tutte le genti dovranno sapere chi è Cristo e cosa è venuto a fare; ogni uomo dovrà conoscere il suo mistero di morte e di risurrezione, dovrà ascoltare la sua parola di pace, di speranza, di amore, di apertura all'uomo del regno dei cieli.

E quando vi condurranno via per consegnarvi, non preoccupatevi di ciò che dovrete dire, ma dite ciò che in quell'ora vi sarà dato: poiché non siete voi a parlare, ma lo Spirito Santo.

Con queste parole Gesù rassicura i suoi. Lui è stato perennemente mosso dallo Spirito del Signore. Se gli è stato facile non cadere nelle insidie degli uomini, la causa era quella sapienza divina che lo Spirito Santo riversava in abbondanza su di lui in tutti i momenti della sua umana esistenza. Per questa sapienza lui è potuto sfuggire ad ogni insidia dell'uomo. Questa stessa sapienza egli concederà nei momenti particolari della sofferenza e della persecuzione ai suoi discepoli, perché possano attraverso le loro parole rendere la suprema delle testimonianze alla sua Persona, secondo verità, nella giustizia, nella piena conoscenza del mistero.

Il mondo dovrà sapere perché questi uomini sono capaci di offrire la loro vita. E così nell'atto del massimo supplizio viene offerta al mondo la possibilità della conversione, dell'apertura del loro cuore alla fede; potranno, se lo vogliono, rendersi conto che nel mondo, con la venuta di Gesù, un germe divino è posto in essere negli uomini, e questi sono pronti con la loro vita a dimostrare la sua esistenza in loro stessi. Questo germe è l'immortalità beata nel regno del Padre celeste, per raggiungere la quale l'offerta e la consegna della loro esistenza terrena vale proprio la pena, anzi non c'è paragone, non c'è confronto.

Il fratello consegnerà a morte il fratello, il padre il figlio e i figli insorgeranno contro i genitori e li metteranno a morte.

La situazione di disagio del cristiano non è solamente per rapporto agli estranei, a nemici, a coloro che sono forestieri. Il conflitto nasce anche nelle mura domestiche, nella stessa parentela e legame della carne. Nella stessa famiglia lo scontro per il Signore avviene tra padre, figlio, figlia, madre.

Dopo la morte in croce di Cristo Gesù non c'è più la legge della familiarità, della consanguineità. C'è solo la legge della fede, la legge di chi crede e di chi non crede, di chi segue il Signore e di chi non lo segue, né intende seguirlo. Poiché queste due leggi sono l'una dello Spirito e dell'altra della carne, sorge anche l'opposizione, il contrasto, la lotta, lo scontro della carne contro lo Spirito. La carne non tollera che lo Spirito governi il mondo e per questo gli crea la più violenta e la più sanguinaria delle opposizioni.

Voi sarete odiati da tutti a causa del mio nome, ma chi avrà perseverato sino alla fine sarà salvato.

C'è un odio mortale che si riversa sul seguace di Gesù. Prima Il Signore aveva dato una ragione fuori del cristiano che avrebbe dovuto spingerlo ad accogliere la persecuzione, che era stata indicata come via per la proclamazione, la confessione, la testimonianza su Cristo Signore e Salvatore dell'uomo.

Ora invece la persecuzione, la violenza, l'odio ha un altro significato, questa volta per noi stessi, per coloro cioè che seguiamo Gesù. L'odio e la violenza devono provare la nostra fede, temprare la nostra sequela, aiutarci a sperimentare fino a che punto siano veramente seguaci di Gesù. Il vero seguace di Gesù è colui che è capace di andare fino in fondo. Come lui è andato fino al monte Calvario nella testimonianza verso il Padre suo ed ottenne la risurrezione del suo corpo, così ogni suo discepolo deve volere arrivare fino alla fine di ogni persecuzione, poiché solo dopo il superamento della prova è la sua salvezza. La gloria è dopo l'umiliazione, il dono è dopo l'offerta dell'intera vita. Questo il cristiano deve sapere, scrivendolo nelle fibre più intime del suo cuore e della sua anima. Lo richiede la prova della sua fede.

Desolazione della Giudea

Quando vedrete l'abominio della desolazione stare là dove non conviene, chi legge capisca, allora quelli che si trovano nella Giudea fuggano ai monti; chi si trova sulla terrazza non scenda per entrare a prendere qualcosa nella sua casa; chi è nel campo non torni indietro a prendersi il mantello.

Queste parole esprimono tutta la gravità nella distruzione di Gerusalemme. Gesù dona un segno premonitore ed il segno è quello di sempre: la profanazione del tempio. Allorché il tempio verrà profanato dai pagani, è questo il momento di pensare seriamente a mettere in salvo la propria vita. Quando questo avverrà è veramente il tempo della fine di Gerusalemme. Entrare, dimorare, permanere in essa è una condanna a morte certa, sicura. In quel momento chi può, senza rimpianti né per il tempio, né per l'altare, né per la propria casa, né tanto meno per Gerusalemme, pensi ad una sola cosa: come mettere in salvo la propria vita.

Sono queste parole profetiche che attestano una catastrofe tale nella situazione specifica, che devono scoraggiare chiunque dal pensare di potervi opporre un qualche rimedio. La fine di Gerusalemme è inesorabilmente segnata. Essa sarà distrutta, perché non ha conosciuto il tempo della visita fatta ad essa dal suo Signore.

“Guai alle donne incinte e a quelle che allatteranno in quei giorni!”.

Il guai è motivato dalle difficoltà di potersi muovere e di potersi nutrire. C'è una impossibilità di movimento ma anche di nutrimento che pone queste donne in uno stato simile ad una morte certa. Il peso del loro bambino potrebbe e di fatto ritarda la corsa, quindi le espone più facilmente alla morte.

Pregate che ciò non accada d'inverno; perché quei giorni saranno una tribolazione, quale non è mai stata dall'inizio della creazione, fatta da Dio, fino al presente, né mai vi sarà.

Non deve venire d'inverno per un semplice motivo. Ci sono i rigori tipici del clima ed anche c'è penuria di vestiti, di cibo, di calore. C'è una seconda causa di morte che si verrebbe ad aggiungere a quella provocata dall'uomo attraverso la sua volontà distruttrice. L'uomo fa la sua parte, se a questo si sommano la lentezza nel prendere la fuga (donne incinte o allattanti) ed anche i rigori dell'inverno, allora la calamità diviene ancora più grave e i morti aumentano a dismisura. Ecco perché bisogna pregare che ciò non avvenga di inverno.

Se il Signore non abbreviasse quei giorni, nessun uomo si salverebbe.

Ma il Signore, se punisce, è per manifestare il suo amore, per educarci e spingerci al pentimento e alla conversione. Tutto ciò che egli fa, lo fa per il bene dell'uomo, finché è il tempo per il compimento del bene. Per questo motivo non lascia libero corso alla sua ira, fa intervenire la sua clemenza e la sua misericordia e dopo il tempo del furore concede la sua misericordia ed abbrevia quei giorni, perché qualcuno possa salvarsi, e se vuole, anche redimersi.

Ma a motivo degli eletti che si è scelto ha abbreviato quei giorni.

Il motivo è quello di sempre. Lo stesso che invocava Abramo per la non distruzione di Sodoma. I giusti hanno un potere grande presso Dio; per loro causa, a causa del loro amore per il Signore, costoro sono nel momento dell'ira riconciliazione; per i loro meriti, i giorni vengono abbreviati e così qualcuno può mettersi in salvo.

Quanto può la giustizia praticata con rettitudine di coscienza solo il Signore lo sa. Essa è capace di stornare l'ira dalla terra, far piovere su di essa la pioggia della grazia e della benedizione del Cielo. Un solo atto di giustizia produce in bene più che mille opere fatte fuori dell'osservanza della volontà di Dio.

Allora, dunque, se qualcuno vi dirà: 'Ecco, il Cristo è qui, ecco è là', non ci credete;

Ancora una volta Gesù mette in guardia contro la nascita nel mondo di coloro che sapranno con abilità spacciarsi per Unti del Signore, per Messia di Dio. Ma il discorso di Gesù è assai chiaro. Egli dice il fatto puro e semplice: ci sarà qualcuno che porterà questo annunzio. Ma egli dice anche di non credere. I seguaci di Gesù non devono credere, non hanno motivi per credere. Loro hanno già l'unico, il solo Messia di Dio. Non ce ne sono altri. La parola di Gesù è limpida, esplicita. Chi non deve credere

siamo noi; i falsi cristi accompagneranno sempre la storia dell'umanità e si presenteranno sotto infinite spoglie e vesti. A noi loro non interessano. Per noi non devono esistere, non esistono, non ci sono. Noi non possiamo né dobbiamo credere. Questa è la norma della nostra fede.

Questo sta a significare che il male a volte non è fuori del cristiano, è semplicemente dentro di lui. Molti mali che noi combattiamo fuori di noi, sarebbe più opportuno che iniziassimo a combatterli dentro di noi, nel nostro seno, nella nostra anima, perché è là la radice velenosa della cattiva fede. E' dal mondo cristiano che c'è quell'esodo verso il falso messianismo e la falsa profezia. Qui bisogna intervenire, perché non si presti fede a quanti pretendono di essere oggi i nostri salvatori. Noi non abbiamo altro Salvatore, altro Redentore, altro Messia che Gesù Signore. Questa la nostra certezza e la nostra sicurezza, perché questa è la nostra unica fede.

perché sorgeranno falsi cristi e falsi profeti e faranno segni e portenti per ingannare, se fosse possibile, anche gli eletti.

Il falso messianismo e la falsa profezia saranno anche accompagnati da segni e portenti, che apparentemente sembrano venire da Dio. Molti non se ne accorgono di questo e cadono nella rete della falsità. Resistono alla prova solo gli eletti, coloro che hanno scelto Cristo in modo radicale, con un amore integro, puro, santo. La sapienza di Cristo che vive in loro, rende loro manifesta ogni insidia e così salvano la loro fede dal cadere nell'errore.

Più nell'amore si è vicini al Signore, più dal Signore si riceve quella conoscenza di lui che diventa in noi come la nostra natura. Quando Cristo attraverso il nostro amore intenso e santo si identifica con noi e noi con lui, noi sapremo sempre distinguerlo dai falsi, e lo distinguiamo perché lo conosciamo nella sua essenza, nel suo corpo, nel suo spirito, nella sua anima, nei suoi desideri, nelle sue aspirazioni, nella sua volontà, nei suoi propositi, nella sua relazione con il Padre e con lo Spirito Santo, nel suo rapporto con gli uomini, chiamati tutti a conversione e a salvezza.

Molti non avendo questa frequentazione di Gesù, questa vicinanza con lui, facilmente lo scambiano con i falsi cristi e i falsi profeti. Quando questo avviene è il segno che si è lontani assai da lui, tanto lontani da non conoscerlo affatto, tanto distanti da confonderlo con un falso. Significa semplicemente che non c'è discepolato. Tutto quanto si fa è solo esteriotà, vana religiosità, sentimentalismo, che non ha cambiato per nulla il cuore, perché la verità di Gesù non ha neanche sfiorato la mente. L'assenza di verità è nel segno della confusione e dello scambio. Chi non conosce, non possiede, e chi non possiede non conosce. Per chi non conosce non c'è né falso e né vero, c'è solo una meschina, povera, infelice occasione di trarre qualche vantaggio per il tempo presente.

Voi però state attenti! lo vi ho predetto tutto.

Ancora una volta Gesù mette in guardia i suoi. Se vogliono possono sfuggire a questa prova. Lo possono perché loro sanno che fuori di Cristo Gesù, il Nazareno, non ci sono, né ci saranno inviati del Signore a manifestare la sua volontà, ad aprire le porte della grazia per il raggiungimento del regno dei cieli.

Il ritorno del Figlio dell'uomo

In quei giorni, dopo quella tribolazione, il sole si oscurerà e la luna non darà più il suo splendore e gli astri si metteranno a cadere dal cielo e le potenze che sono nei cieli saranno sconvolte.

Questo linguaggio non è nuovo. Esso è messaggio profetico dell'Antico Testamento, è il segno dato da Dio premonitore della sua venuta sulla terra per fare i cieli nuovi e la terra nuova.

Le parole profetiche sono da intendersi in un completo e totale capovolgimento degli odierni sistemi planetari. Ma in realtà cosa accadrà non è possibile che mente umana solamente lo immagini. La realtà supererà di gran lunga anche la più fantasiosa delle descrizioni apocalittiche. Ancora una volta, a nessuno è consentito dall'osservazione dei fenomeni naturali concludere nell'imminenza della venuta della fine del mondo. Essa sarà così rapida e repentina che quando sarà, sarà già stata.

vedranno il Figlio dell'uomo venire sulle nubi con grande potenza e gloria.

Una cosa è certa, questa sì, di essa possiamo essere sicuri. Verrà in quel momento il Figlio dell'uomo, Gesù, in veste divina. Non sarà più avvolto dalla sua fragile, piccola, sofferente umanità. La gloria e la potenza di Dio lo investiranno interamente; egli verrà nella pienezza della sua divinità, ma verrà anche nella gloria della sua umanità, la stessa che meritò dall'alto della croce per la sua obbedienza ed il suo amore verso il Padre suo.

Le nubi del cielo sono il luogo della dimora di Dio. Il Figlio dell'uomo verrà da Dio, dal suo trono, verrà dal cielo. Queste parole pronunziate prima della sua morte in croce, avrebbero dovuto essere una ulteriore conferma della divinità di Gesù, avrebbero dovuto in qualche modo confortare i discepoli in quel momento difficile della consegna al supplizio. Colui che andava al supplizio è lo stesso che domani sarebbe venuto come Giudice dei suoi giudici e come loro Signore e Dio. Questa la verità delle parole del Signore.

Ed egli manderà gli angeli e riunirà i suoi eletti dai quattro venti, dall'estremità della terra fino all'estremità del cielo.

In Marco manca la stessa idea del giudizio finale. C'è però l'idea della scelta di Cristo che farà dei suoi. Gesù manderà i suoi angeli a raccogliere coloro che gli appartengono, per dare loro la corona di gloria dovuta alle loro sofferenze e al loro martirio.

La non conoscenza della sorte degli altri serve semplicemente per infondere coraggio ai cristiani, sovente afflitti da varie prove, specie in quel momento storico particolare in cui i seguaci del Signore erano quasi tutti condannati al supplizio delle belve. Questa frase del vangelo infonde sollievo, speranza. In un momento di grande sofferenza, ascoltarla riempie il cuore di gioia. Coraggio, figlio, anche se ora stai soffrendo, Gesù ti prenderà con sé, ti porterà nella sua gloria, ti condurrà nel suo cielo, ti darà il suo trionfo pubblico e solenne, verranno gli angeli a condurti da lui nell'ultimo giorno, anche tu sarai rivestito del suo splendore eterno. Quando si è nella grande sofferenza del martirio non c'è spazio per pensare alla condanna dei malvagi, questa non dona conforto, né forza, dona la forza la fede nel trionfo di Cristo e nella partecipazione nostra al suo trionfo.

Dal fico imparate questa parabola: quando già il suo ramo si fa tenero e mette le foglie, voi sapete che l'estate è vicina;

Gesù, attraverso una similitudine, per mezzo dell'immagine del fico, indica ai suoi a sapere leggere quanto avviene nella storia e nel tempo. Quando il fico mette le foglie, l'estate è vicina. Anche se ancora non possiamo parlare di vera e propria estate.

così anche voi, quando vedrete accadere queste cose, sappiate che egli è vicino, alle porte.

Così quando gli apostoli e i seguaci di Gesù vedranno compiersi i segni premonitori su Gerusalemme, sapranno che il giorno del giudizio per Gerusalemme è imminente. Il Signore si sta già accingendo a giudicare Gerusalemme e a darle il salario per la sua iniquità.

In verità vi dico: non passerà questa generazione prima che tutte queste cose siano avvenute.

Infatti le parole che seguono conducono a pensare esclusivamente alla caduta di Gerusalemme, che è avvenuta prima della fine di una generazione, che per gli antichi era di circa 40 anni. Prima della fine di quaranta anni Gerusalemme cadrà nelle mani dei pagani; essa sarà da loro interamente distrutta.

Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno.

Gesù conferma in modo solenne il compimento di quanto finora affermato. La frase sta ad indicare l'irreversibilità delle parole pronunziate. A suo tempo, inesorabilmente, quanto detto si compirà in tutto. Questa certezza devono avere i suoi seguaci. Lui è un vero profeta e come vero profeta ogni parola che esce dalla sua bocca partecipa della verità di Dio. Non c'è spazio per la dilazione, o per lo sconto. Avverrà come e secondo quanto è stato ora proferito.

Quanto poi a quel giorno o a quell'ora, nessuno li conosce, neanche gli angeli nel cielo, e neppure il Figlio, ma solo il Padre.

Che una cosa accada, questo non significa che della cosa si conosca anche il tempo preciso del suo verificarsi storico. Questo mistero il Padre l'ha evocato a sé. Ciò significa che fa parte del segreto stesso di Dio e della sua volontà non manifestata né al Figlio e né agli Angeli del cielo.

Poiché Cristo è venuto sulla terra per manifestare la volontà del Padre ed il suo disegno divino di salvezza, della volontà e del disegno ha detto ciò che il Padre gli ha rivelato, quanto il Padre non gli ha rivelato egli non l'ha potuto dire, non perché non lo conoscesse, ma perché il Padre non glielo ha comandato e tutto quanto il Padre non ha comandato di fare e di dire, Cristo non può farlo e non può dirlo.

Non può dirlo, né può farlo, perché non fa parte del suo mistero, non è la sua vita, la sua esistenza, la sua missione; non entra nelle sue conoscenze, perché non è comunicazione personale a lui del mistero del Padre suo.

State attenti, vegliate, perché non sapete quando sarà il momento preciso.

Ancora una volta, a causa della gravità e della tragicità degli avvenimenti, sia della caduta di Gerusalemme, sia della fine del mondo, Gesù vuole i suoi attenti, vigilanti, pronti per essere accolti con lui, per portarli con lui dinnanzi al Padre suo. Egli non li vuole distratti, perché altrimenti non può riversare su di loro tutto il suo amore e la sua gloria.

E' questo il motivo del richiamo e dell'esortazione accorata a stare attenti, a vegliare. Dobbiamo essere con lui nell'eternità, per sempre, ma per questo occorre che anche su questa terra siamo sempre con il cuore con lui, con la mente in lui, con l'anima avvolta dalla sua grazia, la volontà fortificata dal suo Spirito, l'intelletto ripieno di santa saggezza e di conoscenza del Signore.

E' come uno che è partito per un viaggio dopo aver lasciato la propria casa e dato il potere ai servi, a ciascuno il suo compito, e ha ordinato al portiere di vegliare.

Questa immagine vuole ancora una volta richiamare l'attenzione sulla non conoscenza del ritorno del Padrone. Il servo sa che il Padrone di certo tornerà, ma non sa di certo quando. Per questo deve stare sveglio, aspettando il suo ritorno. L'essere sveglio è pertanto la consegna della vita.

Vigilate dunque, poiché non sapete quando il padrone di casa ritornerà, se alla sera o alla mezzanotte o al canto del gallo o al mattino, perché non giunga all'improvviso, trovandovi addormentati.

Il Padrone di casa può venire in qualsiasi momento, ogni ora è buona per lui. Il custode deve metterci per questo tutta la sua buona volontà ed attenzione che il sonno non lo colpisca durante la notte.

Addormentarsi significa smarrire il cammino della vita, interromperlo, lasciandosi prendere dalle comodità delle cose di questo mondo. Nel sonno non si ha più coscienza e la nostra casa viene esposta ad saccheggio, ai furti, alle devastazioni, alla rovina. Va in malora quella casa nella quale il custode si lascia prendere dal sonno, è così è per la nostra casa spirituale. Trovandoci in rovina spirituale, non abbiamo più diritto di entrare con Cristo nella sua casa, per contemplare la sua gloria.

Quello che dico a voi, lo dico a tutti: Vegliate!”.

Assolutamente Gesù non vuole che noi ci addormentiamo. Non lo vuole perché la nostra rovina sarà eterna. Oggi molti sono addormentati spiritualmente, ma la causa non è da ricercare solamente in loro, essa è da attribuire in gran parte a quei falsi cristi e a quei falsi profeti che hanno distrutto la verità cristiana, liberando l'uomo dal suo anelito verso il regno dei cieli, ma anche dal timore del Signore, giusto giudice, che ricompenserà ciascuno secondo le sue opere.

Questa falsa profezia ha generato nei cuori un duplice danno. Da una parte ha spento in loro la speranza del regno dei cieli e quindi ha mortificato in loro tutte quelle forze che spingevano i santi al combattimento, alla lotta, alla battaglia per il cielo. Dall'altra parte, togliendo nel cuore il timore di Dio, ha completamente abbandonato l'uomo a se stesso, perché lo ha messo nel potere delle tenebre, lo ha mollato alle seduzioni del male. E così ci troviamo dinnanzi ad un cristiano che è senza la speranza del cielo, ma anche senza il timore di Dio e del suo giusto giudizio.

Come si potrà risalire questa pericolosissima china i falsi profeti non lo dicono. Lo dicono solo i veri, lo dice solo Gesù, ma Gesù è poco creduto, per niente creduto. Lui sta per essere condannato come bestemmiatore, quindi come un falsario e traditore della verità, come uno che si è consegnato al male.

Chi è Costui

Gesù è colui che è avvolto dell'onniscienza di Dio. Tutto egli conosce della storia. Egli sa con precisione ciò che accadrà presto, o nel corso lontano dei secoli e degli anni.

La sua conoscenza è qui manifestata in modo del tutto singolare sulla fine del tempo, sulla distruzione di Gerusalemme, sulla calamità che si riverserà in quei giorni sugli abitanti della Città, che non ha conosciuto colui che era venuto a visitarla nel nome del Signore, offrendole la via della pace e della consolazione.

La storia attesterà la verità e l'esattezza della profezia di Gesù, appena qualche decennio dopo la morte in Croce di colui che le era stato mandato come Messia, Salvatore, Redentore.

Ma Gesù non ha un profezia per le cose che accadranno presto. La sua parola è rivelatrice di tutta quanta la storia; in essa sono comprese le vicende di coloro che non credono quanto di coloro che crederanno nel suo nome.

I popoli e i regni vivranno senza pace. Saranno l'uno contro l'altro. Non appena una lite cessa, ne sorge subito un'altra; se il motivo di prima è stato militare, quello di dopo sarà civile; se uno è per invidia, l'altro sarà per superbia; quando terminerà quello di povertà, inizierà l'altro di ricchezza; se un motivo avvolgerà alcuni, l'altro coinvolgerà molti. E così fin quando per il mondo non giungerà la sua ultima ora, quell'istante in cui il Signore darà l'avvio per la creazione del nuovo mondo, dalla nuova fisionomia dei cieli e della terra.

Ma neanche la terra sarà in pace con l'uomo. Pestilenze, carestie, terremoti saranno flagelli perenni che invaderanno la casa dell'uomo e vi rimarranno per sempre. Se si debella un male ecco subito spuntarne un'altro, sconosciuto, non conoscibile, duro da dominare e debellare, quasi impossibile da vincere; quando l'ultimo sarà vinto e l'uomo pensa di poter vivere per qualche giorno in pace, godendosi la vittoria della sua scienza e della sua tenacia, ecco che improvvisamente sorge un qualcosa che lo rimanda nell'angoscia e nella seria preoccupazione. E così si muore per malattie incurabili, per terremoti, per malanni di ogni genere, si muore per fame.

Sembra che dall'alto Gesù veda scorrere la storia della terra, degli uomini, delle loro sofferenze e la descriva, la dica. Quella di Gesù non è una profezia, è una visione nello spirito, è una conoscenza che è onniscienza. Per lui non c'è il prima e non c'è il dopo, non c'è l'oggi e non c'è il domani. C'è questo presente eterno, che per noi è ieri, oggi e domani, è presente, ma anche passato e futuro, è tempo ed eternità, o meglio cammino verso l'eternità.

Possono i suoi discepoli starsene tranquilli, sicuri, protetti dalla fede in lui e nel suo Vangelo di salvezza? Niente affatto. Loro, oltre che essere immersi come tutti nella storia particolare dei popoli e dei regni e in quella universale del cammino della terra verso la sua novità, devono in più conoscere l'opposizione degli uomini al Vangelo e al suo Autore, Gesù il Nazareno.

Per causa del Vangelo e di Gesù loro saranno messi a morte, consegnati ai tribunali, subiranno ogni sorta di male, vivranno sempre pronti a rendere testimonianza della speranza nuova che li muove e li spinge verso la parusia, verso il ritorno del Signore che un giorno dovrà tornare per prenderli con sé.

La visione di Gesù è in qualche modo sconvolgente. Non c'è su questa terra un luogo dove il suo seguace possa pensare di essere tranquillo, sicuro, lontano dai pericoli della morte e della tortura. Neanche le mura domestiche sono sicure per lui. La famiglia sarà anch'essa frantumata, divisa in chi crede e in chi non crede, in chi accoglie Cristo e in chi lo rifiuta. Questa divisione diviene opposizione di chi non ha scelto Cristo verso colui che lo ha scelto, l'opposizione si trasforma in consegna e in testimonianza contro di loro per farli morire. Il cristiano è colui che ad un certo punto sarà anche

tradito dall'affetto dei suoi cari, di coloro nei quali avrebbe potuto in qualche modo riporre la sua fiducia e la sua speranza.

Ma Gesù non è solo colui che vede la storia civile e sociale, e neanche le difficoltà fisiche cui dovranno sottostare i suoi seguaci. C'è un male che Gesù preannunzia che è ancora più pericoloso, più morboso, più terrificante di qualsiasi peste.

C'è una peste delle spirito contro cui Gesù mette in guardia i suoi. Sono tutti coloro che verranno e si presenteranno ai suoi seguaci spacciandosi per veri cristi e veri profeti, per autentici liberatori e annunziatori di salvezza. E' questa la perenne storia dei falsi cristi e dei falsi profeti.

Il discorso di Gesù è assai chiaro. Prima di tutto egli dice che la storia della fede sarà immersa nel mare del falso messianismo e della falsa profezia. Potremmo dire che la fede è come una barca che dovrà solcare la storia della falsità messianica e della falsità veritativa, o della verità salvifica. La fede dovrà sempre stare all'erta a che non imbarchi l'acqua dell'errore e della menzogna. E non sempre questo le sarà facile.

Il secondo punto del discorso di Gesù vuole mettere in guardia i suoi seguaci a stare attenti, a vigilare. Cadere nella rete di quanti si presentano e si annunziano al mondo come falsi cristi e falsi profeti equivale a rinnegare Gesù, significa pertanto smarrire il cammino della vita eterna, perdersi nel mare del mondo ed in esso perire.

Questi falsi cristi e falsi profeti non si possono né combattere, né debellare, né scacciare dal nostro territorio. Loro ci saranno sempre, e saranno sempre con nomi diversi, con metodologie aggiornate, teorie sempre più attraenti la carne, con aggressività più o meno accresciuta, ma essi vivranno con noi, saranno la nostra ombra, la nostra aria.

Gesù si presenta come l'unica verità, l'unica salvezza, l'unica vita per l'uomo. Ora se lui è il solo, tutti gli altri non sono, non possono essere. Il discepolo è bene che lo sappia, ma anche che vi metta tutta l'attenzione perché non si lasci abbindolare, convincere, trarre in inganno, perché abbandonino la via di Gesù per percorrere sentieri di tenebre e di morte spirituale.

Il problema che Gesù solleva in questo ultimo scorcio della sua vita terrena, prima di affrontare l'ultimo combattimento della vita eterna, è di sana ed accorta regola pastorale. Non è combattendo i falsi profeti che si proteggono i cristiani. E' sempre rafforzando la fede dei cristiani che si allontanano dalla mente dal cuore i falsi profeti. C'è pertanto tutta una nuova metodologia pastorale da seguire ed è quella dell'illuminazione catechetica e catechistica, di formazione, di conoscenza della parola e della fede legata ad essa; c'è tutto quell'impegno all'evangelizzazione che deve essere l'opera primaria della Chiesa, se vuole che i seguaci di Gesù non lo abbandonino e se ne vadano per vie di falsità e di errore.

Il fatto che molti cristiani abbiamo richiesto che venga loro annullato il battesimo, è il segno della poca, della scarsa, della niente evangelizzazione e catechizzazione. L'annuncio, sotto tutte le sue forme, è la via, l'unica via di salvezza di chi è già cristiano, ed anche per chi cristiano non è e lo voglia divenire, abbracciando la Parola di Gesù e credendo nel suo nome, nel quale solo è possibile ricevere la salvezza.

Gesù è anche colui che infonde nei cuori la speranza. Questa si trasforma in attesa, attesa che il Signore, il suo Maestro venga a prenderlo con sé per condurlo dove lui è, nella gloria del Padre suo che è nei cieli.

In Marco non c'è l'idea del giudizio finale. C'è invece l'idea dell'accoglienza, dell'andare incontro a Gesù, dell'abitare insieme a lui dopo la notte del dolore e della morte, della sofferenza e della testimonianza. Questa idea, anche perché carente della descrizione del giudizio e della condanna di coloro che non sono con Cristo, immette nel cuore tanta consolazione, tanta forza, tanto coraggio e decisione, da spingere il cristiano ad andare con determinazione al martirio.

Anche il martirio è via per andare incontro al Signore. Dopo il martirio c'è Gesù che ci attende per prenderci con sé. Lui è lì, sta per venire; manderà i suoi angeli a raccoglierci. C'è in questa idea tutta quell'attesa dell'amato che sta per venire per congiungerci eternamente a sé.

Cristo è pertanto colui, che dopo averci redento e salvato, viene per portarci con sé, viene per raccoglierci, per riunificarci, per darci la sua stessa vita. Se la vita ha come fine l'incontro eterno con il Signore, vale proprio la pena offrirgli e consegnarla, come lui ha fatto, offrendola e consegnandola per noi.

Questa è la grande speranza che deve nascere nel cuore cristiano: il cristiano è colui che un giorno sarà accolto da Cristo; sarà suo amico fedele per l'eternità beata; insieme nel martirio, insieme nella gloria, insieme sulla terra, insieme nel cielo, per sempre.

Ma Gesù è anche colui che viene all'improvviso. Il cristiano non deve distrarsi, perdersi in chimere, allontanarsi dal luogo di attesa. Egli dovrà sempre essere pronto per andarsene con il suo Maestro e Signore. Per questo egli dovrà vigilare e stare attento. Egli dovrà vivere solo per questo momento. Da questo momento dipende tutta la sua eternità.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Cospirazione del sinedrio

Mancavano intanto due giorni alla Pasqua e agli Azzimi e i sommi sacerdoti e gli scribi cercavano il modo di impadronirsi di lui con inganno, per ucciderlo.

I sommi sacerdoti e gli scribi non sono riusciti a far cadere Gesù nella trappola delle loro domande insidiose e viscide. Non avendo potuto vincerlo, a parer loro, "lealmente", tirandolo nell'agguato con qualche risposta compromettente, abbandonano del tutto la parvenza della lealtà nella lotta contro di lui, e scelgono la via dell'inganno.

La loro coscienza non ha più ritegno. Se prima si usava la parvenza e l'ipocrisia, ora queste non sono ritenute più idonee per la realizzazione del loro scopo. Non resta che l'inganno vero e proprio. A tutti i costi bisogna uccidere quest'uomo. Ma ancora mancano due giorni prima che il tempo sia compiuto. In questi due giorni possono solo architettare le misure appropriate, ma in questi due giorni Gesù andrà ancora per la sua strada.

Dicevano infatti: "Non durante la festa, perché non succeda un tumulto di popolo".

C'è in questa affermazione la esplicita confessione che i loro piani non sono quelli di Dio. Loro sarebbero stati disposti anche ad ucciderlo immediatamente dopo le solennità pasquali, ormai imminenti. La loro intenzione ad ogni modo era quella di non ucciderlo durante la festa. Temevano un tumulto di popolo. Essi pensavano che la folla si sarebbe schierata dalla parte di Gesù contro di loro.

Tutto ciò sta a dimostrare solamente come la morte di Gesù non è il frutto delle combinazioni umane. Essa è sì il prezzo per il peccato dell'uomo, ma in ogni suo istante essa è governata dalla sapienza del Signore, che ha disposto ogni cosa perché la morte di Gesù fosse il sigillo della Nuova Alleanza, di quel Testamento di amore che egli stava per consumare e stabilire con il genere umano.

L'uomo non ha potere nel determinare l'ora di Dio. Non appartiene a lui questa scienza, né facoltà. Egli può semplicemente vivere la sua malizia. Di questa solamente egli è responsabile dinnanzi alla storia, il resto non gli appartiene, perché non gli è stato concesso dall'Alto.

La cena di Betania

Gesù si trovava a Betania nella casa di Simone il lebbroso.

L'evento che Marco si accinge a riportare è strettamente storico e ha un significato di profezia. Anzi è una profezia sui fatti imminenti; questo evento li anticipa e li compie, donando quella perfezione che sarebbe mancata loro il giorno del loro avvenimento reale. Ecco perché egli ritiene doveroso riportare il luogo e la persona presso cui si trova il Signore. In Betania, nella casa di Simone il lebbroso. Di quest'uomo sappiamo in verità poco. Dagli altri vangeli appuriamo che Gesù da quest'uomo era stato invitato.

Mentre stava a mensa, giunse una donna con un vasetto di alabastro, pieno di olio profumato di nardo genuino di gran valore, ruppe il vasetto di alabastro e versò l'unguento sul suo capo.

Quanto fa la donna è semplicemente l'inaudito dell'inaudibile. Essa fa un gesto non usuale. Marco non dice il motivo che ha spinto la donna ad un tale comportamento. Sappiamo però che l'unguento era di gran valore e che la donna glielo versò sul capo, dopo aver rotto il vaso di alabastro.

Questo lo scarso racconto dell'Evangelista. Possiamo aggiungere in commento che ci sono gesti che nascono dal più profondo della coscienza, dove neanche la coscienza più riesce a comprenderli e a motivarli, a dare loro una ragione sufficiente, che possa giustificarli nel loro svolgersi storico. Ma soprattutto dobbiamo evidenziare che quando c'è il forte amore che spinge all'azione, allora lì le regole sociali, le costumanze, gli usi, le abitudini e le tradizioni non reggono più. C'è una forza che spinge e questa forza diviene irresistibile, perché è la forza dell'amore, fuori della portata di ogni razionalità, di ogni argomentazione umana, fuori anche di quel timore degli uomini che spesso spinge a rinchiudere l'amore nel profondo del cuore e lì lasciarlo morire asfittico, incompleto, non realizzato.

Questa donna è spinta dall'amore puro, santo, immacolato, verso qualcuno che aveva bisogno di questo gesto, per sentire in qualche modo la forza che il suo amore per gli altri era riuscito a innescare nei cuori, sì da farli palpitare di un amore nuovo, impensabile fino allora, ma che avrebbe potuto cambiare le sorti dell'uomo e della storia. L'amore di Cristo riversato in un cuore, accolto da un cuore, è veramente capace di dare agli eventi un nuovo corso, il corso dell'amore che non conosce l'ostacolo umano. Era questa la forza dell'amore di Gesù che operava nei santi. Loro sì che hanno percepito cosa significa amare con l'amore di Cristo dentro di noi.

Ci furono alcuni che si sdegnarono fra di loro: "Perché tutto questo spreco di olio profumato? Si poteva benissimo vendere quest'olio a più di trecento denari e darli ai poveri!"

Ma chi non è infuocato dall'amore del Signore, all'amore non pensa. Pensa solo all'utilità immediata. Ma c'è un dono d'amore che deve andare oltre l'utilità, oltre i bisogni degli altri, oltre la stessa necessità della vita quotidiana. C'è un amore da dimostrare e bisogna dimostrarlo con tutta la forza e le nostre possibilità. Questo perché l'altro deve continuare a vivere, a sperare, a compiere la missione che il Signore gli ha affidato. L'amore che si offre ha bisogno dell'amore che si dona, affinché il suo amore sia veramente perfetto.

Purtroppo c'è negli uomini quella mentalità opportunistica, che vede tutto dal lato della immediata necessità di un qualcosa che potrebbe servire, ma non è detto che debba necessariamente servire, perché si potrebbe risolvere in mille altri modi. Questa donna ci insegna in questa circostanza che quando bisogna compiere dei gesti d'amore bisogna fare solo questo e dimenticare il mondo e le necessità degli altri, dimenticare tutto e tutti e concentrarsi secondo ogni possibilità e con tutte le proprie sostanze verso il compimento nel modo più alto e più eccelso possibile di questo gesto d'amore.

L'amore, quello vero, non conosce legge. Né la legge dei poveri e né la legge delle convenienze umane. La legge dell'amore è l'amore. Ma l'amore per essere legge a se stesso deve essere puro, santo, immacolato, deve cercare solo il bene supremo della persona amata. Nessun secondo fine deve infiltrarsi in esso. Altrimenti non è più amore. E' interesse, convenienza, ricerca di se stesso.

Ed erano infuriati contro di lei.

E' descritta in questo versetto l'insensibilità dell'uomo a concepire l'amore, ma soprattutto a comprenderlo quando è posto in essere da un altro. Non solo non è compreso. Si vuole che non venga neanche posto in essere, non lo si vuole affatto e per questo ci si scaglia contro la persona che ha operato dal più profondo del suo cuore e della sua coscienza.

E' tanta la stoltezza degli uomini, ma anche la loro incoscienza. Coloro che non solo non pongono gesti profondi di amore, non solo non li comprendono se li vedono realizzati nella storia, in più si scagliano perché vogliono che non vengano posti in ragione di altri interessi più immediati, costoro non posseggono il senso della vera umanità. Sono uomini non uomini nello spirito e nell'anima, sono uomini che non conoscono l'amore. Se non conoscono l'amore non possono avere interessi di amore. I loro interessi sono semplicemente vili, di comodo. Ed allora ci si serve degli altri, usandoli, a scopo della realizzazione di quanto il nostro cuore pensa e vuole, ma assai lontano dalla legge dell'amore.

Allora Gesù disse: "Lasciatela stare; perché le date fastidio? Ella ha compiuto verso di me un'opera buona;

Gesù dona al gesto della donna un significato, che la stessa donna non aveva previsto, non aveva neanche considerato. Ma sempre quando è l'amore a spingerci ad agire e ad operare ogni nostro gesto, al di là del nostro momentaneo intendimento, acquista un valore più grande, di profezia, che noi non conosciamo, ma che Cristo conosce e mette sovente in evidenza, non al nostro cuore, ma al cuore degli altri, di quanti assistono all'opera di amore che noi compiamo.

Prima di tutto Gesù conferma la bontà del gesto della donna. Quindi afferma che è possibile compiere di questi gesti di amore, e di compierli per se stessi, dimenticando gli altri, dimenticando tutti. Quanto la donna ha fatto è un'opera buona. Se è buona, la sua bontà è nell'atto stesso, indipendentemente dalla sua persona o dalle altre persone. Il bene è bene per se stesso. Il bene non è bene perché si rapporta ad altro, o ad altri, altrimenti saremmo sempre e comunque nell'impossibilità di farlo.

Per bene agire quindi è necessario che si valuti l'atto in se stesso e lo si compia secondo la regola che muove e determina ogni atto: buono in sé, nella retta intenzione, nella semplicità del suo svolgimento. Questo è sufficiente a fondare la bontà di un gesto. Il rapporto con le altre realtà non c'entra, non deve mai entrarci. Altrimenti diviene veramente impossibile operare un bene per se stesso ed in se stesso, poiché potrebbero esserci mille altre ragioni esterne all'atto che ne impedirebbero la sua esecuzione materiale, puntuale, storica.

i poveri infatti li avete sempre con voi e potete beneficiarli quando volete. me invece non mi avete sempre.

Ma Gesù va oltre l'intenzione della donna stessa. Confonde prima di tutto i pensieri perversi di quei cuori, affermando una verità di ordine storico. I poveri sono sempre in mezzo a voi, potevate ricordarvi prima, potete ricordarvi dopo. Se volete fare loro del bene, avete una occasione perenne di poterlo loro fare.

Il bene agli altri è sempre possibile. Lo si deve fare comunque e sempre, tenendo però presente sempre la legge del bene, che vuole che ogni bene possa essere fatto sempre a chiunque, purché ci sia una motivazione giusta e santa, un cuore retto e puro ed uno svolgimento accorto, che libera la persona agente da un qualsiasi voluto fraintendimento e tutto si riversi sulla persona ricevente.

Ma Gesù dona anche a questo gesto un carattere di impellenza e di necessità. E' l'urgenza che dona valore al gesto della donna, urgenza che i commensali non conoscono, ma che egli sa, perché la sua ora è infatti arrivata.

Essa ha fatto ciò ch'era in suo potere, ungendo in anticipo il mio corpo per la sepoltura.

E' la grande profezia di Gesù sull'ormai imminente sua morte e sepoltura. Questa donna ha fatto durante la mia vita quello che generalmente si fa dopo la morte di una persona. Parole di una verità storica assoluta. Sappiamo infatti dallo svolgimento dei fatti, che dopo la deposizione dalla croce, a motivo della Parasceve e della solennità della Vigilia, che impediva ogni lavoro servile, il corpo di Gesù non ricevette le unzioni di rito. Esso fu solamente avvolto in un lenzuolo e deposto nel sepolcro.

Troviamo nelle parole di Gesù un profondo significato al gesto della donna. La donna non lo immaginava neanche; in essa era solamente il grande amore ad agire. Gesù non solo la difende dai malignatori, dona al suo gesto il suo vero significato.

E' obbligo di ognuno trovare il vero significato ad ogni gesto di amore che si riceve. Questo perché è giusto che l'amore brilli in tutto il suo splendore e la sua purezza dinnanzi agli uomini, perché non

venga frainteso, non mescolato erroneamente e con malizia ad altri amori, non venga confuso o rinnegato in nome di altri amori. Gesù ha dato a tutti noi un altissimo esempio di come bisogna sempre rapportarci dinnanzi ad ogni semplice o grande gesto d'amore: dobbiamo trovare in esso il significato profetico, che lo libera dalla povertà e dalla miseria delle umane interpretazioni, da quella comprensione interessata e di peccato che sovente alberga nella mente degli uomini.

In verità vi dico che dovunque, in tutto il mondo, sarà annunziato il vangelo, si racconterà pure in suo ricordo ciò che ella ha fatto per me”.

Ma Gesù dona a questo gesto un valore di buona novella. Questo gesto diventa Vangelo per il mondo intero. Se Vangelo è anch'esso imitabile, ma imitabile non nel suo contenuto storico, perché è impossibile rifarlo, Gesù non sarà più con noi, ma dovrà essere rifatto nel suo intimo significato e nella sua profonda mozione del cuore e della coscienza. Nella storia dovrà sempre esserci qualcuno che amerà con il cuore di questa donna e sempre qualche altro che accoglierà come gesto profetico quanto viene a lui fatto. La storia dei santi è il frutto di questo amore offerto e ricevuto, santificato e compreso nella sua più vitale, intima natura, perché il mondo impari ad amare secondo verità, nella santità, con il cuore di Cristo e del suo Vangelo.

Il tradimento di Giuda

Allora Giuda Iscariota, uno dei Dodici, si recò dai sommi sacerdoti, per consegnare loro Gesù.

Il racconto è assai scarso. Giuda Iscariota si presenta ai sommi sacerdoti e vuole consegnare loro Gesù. Marco non entra nella dinamica del cuore che ha spinto Giuda a compiere un simile gesto. Egli registra la storia e si ferma qui. Non gli interessa perché l'ha fatto, gli interessa riportare semplicemente il fatto.

E' importante questa visuale di Marco. Marco libera Giuda da una motivazione di interesse venale. Egli afferma invece un evento di carattere teologico. Come nella vita del Maestro uno dei dodici lo tradì, indipendentemente da un motivo storico preciso, così nella vita dei discepoli del Signore ci saranno coloro che tradiranno. E' pertanto affermato un dato della storia. La storia è questa, i motivi sono da ricercare nel cuore e nel suo abisso infernale. A noi non interessa il motivo particolare, interessa ed è assai importante, il fatto in sé, che non è di Giuda soltanto, ma è della nostra storia.

Accanto ad ogni discepolo del Signore sorgerà sempre qualcuno che lo tradirà. Non cercate il motivo unico, non cercate neanche un motivo. Sappiate che l'evento si produrrà, i motivi sono sempre generati dal peccato che regna nel cuore. Ed i motivi sono infiniti, molteplici, numerosissimi lungo il corso della storia e degli eventi che si svolgeranno sotto i vostri occhi. Ciò che appartiene al cuore lo si lasci al cuore; ciò che appartiene alla storia lo assuma la storia. Non c'è vera, autentica storia sulla via di Cristo che non comporti un traditore ed un tradimento.

Quelli all'udirlo si rallegrarono e promisero di dargli denaro.

Il tradimento produce gioia. La gioia qui è motivata dal compimento delle loro aspirazioni. Essi non avevano altro intendimento che quello di uccidere il Signore. Non sapevano come fare, pur avendole studiate e pensate tutte. Ora si presenta una occasione inattesa, non pensata, neanche sperata. Vedono facilitato il loro agitarsi e per questo esultano.

Ma non lasciano senza ricompensa immediata colui che è stato il fautore di una così repentina gioia nel loro cuore. Promettono del denaro. E' la cosa più meschina, più infamante che possa capitare ad un uomo: tradire e poi accettare il prezzo di una consegna. E' questa la più grande bassezza nella quale può precipitare un cuore. Lo spirito dell'uomo raggiunge con il pagamento del suo tradimento la perdita di se stesso. Perde veramente il suo spirito chi si abbassa a tanto, a lasciarsi comprare dopo aver tradito.

I sommi sacerdoti e gli scribi manifestano fino in fondo la loro malizia ed astuzia. Offrendo del denaro a Giuda, pensano di liberarsi dalla loro cattiveria scaricando il loro peccato su Giuda e sulla sua avidità di denaro. Giuda, che è solamente stolto, si lascia irretire da questo loro peccato e da esso anche consumare. Ormai dinnanzi alla storia non sarà, né potrà essere qualcuno che avrà fatto qualcosa per ideale nobile, anche se sbagliato, ha agito solo per vile interesse, per sete di denaro, perché comprato dai sommi sacerdoti, finemente astuti, coscienti di aver rovinato Giuda dinnanzi alla storia e dinnanzi a Dio. Giuda è semplicemente un traditore per denaro. Il suo ideale sono i soldi, per i quali non esita a vendersi il suo Maestro, l'Amico, Colui che lo aveva chiamato a condividere la sua stessa vita ed il suo altissimo ministero di salvezza.

Ed egli cerca l'occasione opportuna per consegnarlo.

Il peccato è consumato nel cuore. Bisogna ora studiare il modo concreto come attuare il misfatto della consegna. Ma anche lui troverà il modo, solamente quando sarà venuta l'ora di Gesù. Dinnanzi al Signore i piani degli uomini sono semplicemente vani, la stoltezza e la cupidigia, l'interesse, la concupiscenza nulla possono contro la sapienza divina. Gesù dovrà morire come Agnello Pasquale e pertanto la sua ora non può essere anticipata. La sua morte è nell'ora e nel momento in cui si immolava l'Agnello per il sacrificio. Questa è la storia di Dio, non può essere, né mai potrà essere la storia degli uomini, anche se alla malizia e all'astuzia dei sommi sacerdoti e degli scribi viene ora ad aggiungersi la cupidigia e la sete di denaro di un amico e di un discepolo ed Apostolo di Gesù.

Preparazione dell'ultima cena

Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dissero:

Il tempo ormai è compiuto, l'ora è giunta in cui si immolava la Pasqua, Gesù, vero Agnello della liberazione, può essere immolato. Gesù celebra la cena pasquale il primo giorno dell'immolazione dell'agnello, il secondo giorno invece celebra la propria immolazione.

“Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu possa mangiare la Pasqua?”.

I discepoli chiedono a Gesù dove intende mangiare la cena pasquale, perché essi devono accingersi a preparare quanto era necessario, quanto occorreva per la commemorazione della notte della liberazione.

Allora mandò due dei suoi discepoli dicendo loro: “Andate in città e vi verrà incontro un uomo con una brocca d'acqua; seguitelo e là dove entrerà dite al padrone di casa: Il Maestro dice: Dov'è la mia stanza perché io vi possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?”

Gesù non svela il luogo, lo indica attraverso un segno, l'incontro di un uomo con una brocca d'acqua. Il motivo è assai semplice. Gesù non sarebbe dovuto essere catturato prima dell'istituzione dell'Eucaristia. E quindi evita accuratamente di indicare pubblicamente dinanzi a tutti il luogo di quello che sarebbe stato il Cenacolo. Giuda avrebbe potuto condurre lì le guardie e i soldati e impedire così l'istituzione dell'Eucaristia. Ancora una volta è da evidenziare la somma saggezza di Gesù. Niente da lui viene omissso perché la Volontà del Padre suo possa compiersi in ogni singola parte ed in tutte le parti insieme. Dopo l'istituzione dell'Eucaristia egli può essere catturato e di fatti lo diviene, perché Giuda sapeva che Gesù era solito ritirarsi nell'orto degli ulivi.

Egli vi mostrerà al piano superiore una grande sala con i tappeti, già pronta; là preparate per noi”.

I discepoli dovranno preparare là dove quell'uomo li condurrà. Dovranno fidarsi di quell'uomo.

I discepoli andarono e, entrati in città, trovarono come aveva detto loro e prepararono per la Pasqua.

Le parole di Gesù ancora una volta si compiono con divina precisione. Come il Signore aveva loro detto, così avviene. I discepoli possono preparare la Pasqua. Gesù può mangiarla insieme a loro.

Il traditore svelato

Venuta la sera, egli giunse con i Dodici.

La cena è mangiata da Gesù assieme ai Dodici. Non si fa accenno ad altre persone. Né in Marco, né negli altri: Luca, Matteo e Giovanni. E' il momento della più grande solitudine di Gesù con i suoi, ai quali in seguito affiderà tutta la sua vita, la sua morte e la sua risurrezione, il suo sacrificio perché lo perpetuino per i secoli.

Ora, mentre erano a mensa e mangiavano, Gesù disse: “In verità vi dico, uno di voi, colui che mangia con me, mi tradirà”.

Ma Gesù tutto conosce. Sa che Giuda aveva già deciso di consegnare il proprio Maestro ai sommi sacerdoti e agli scribi. In questo momento così solenne egli lo svela apertamente. Uno di loro lo avrebbe tradito. La formula dello svelamento è solenne: “In verità vi dico”. E' certezza assoluta. Sarò tradito e da uno di voi.

Allora cominciarono a rattristarsi e a dirgli uno dopo l'altro: “Sono forse io?”.

Lo sgomento e la tristezza è comprensibile. Tra loro e Gesù, anche se a volte era stato difficile comprenderlo nelle sue intenzioni e nella sua rivelazione o manifestazione della volontà del Padre suo circa la sua missione da compiersi tra le sofferenze, il rifiuto, l'atrocità e la morte, era nata l'amicizia e, quel che più conta, l'amore. Essi amavano sinceramente il loro Maestro. Sentire che proprio uno di loro lo avrebbe tradito, non fa in quest'ora che rattristare il loro cuore. Ognuno vuole essere certo, vuole sapere e lo chiede al Maestro. Ma Gesù non lo svela apertamente, anche se lo lascia intendere.

Ed egli disse loro: “uno dei Dodici, colui che intinge con me nel piatto.

Il traditore è uno dei Dodici, colui che intinge nello stesso piatto di Cristo. Questo sta a significare quella comunione perfetta di vita. Chi lo tradisce è uno che Gesù realmente considera amico e per questo gli conferisce l'onore di intingere nello stesso piatto.

Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo dal quale il Figlio dell'uomo è tradito! Meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!”.

E' parola chiara quella di Gesù. Il tradimento perpetrato da Giuda è un atto di gravissima entità. E' gravissimo sia perché colui che è tradito è Gesù, sia perché è proprio l'amico a consegnarlo, ma anche perché lo fa per una modica somma di denaro.

Giuda si vende l'amico, il vero amico, lo consegna alla morte, per un interesse assai vile. Potere del male e della concupiscenza quanto sei grande! Non conosci nessuno, neanche l'amico fidato, colui che ti ha reso partecipe della sua vita, ti ha introdotto nella sua comunione, ti ha manifestato il suo cuore. La condanna per un tale gesto è tanto grande che sarebbe preferibile per Giuda non essere mai nato. Parole che esprimono la severità di una condanna che sarebbe stata il giusto salario per il suo tradimento.

Come al solito Marco non si interessa più di quelli che escono dalla scena di Gesù. Per loro non c'è più spazio nel suo libro della vita. Quello che fanno, o faranno in seguito, ciò che avverrà o avviene di

essi non è opportuno neanche menzionarlo. Finito l'incontro con il Maestro finisce anche la vita dell'altro. In Marco incontreremo Giuda solo nell'atto della consumazione del tradimento. Poi tutto finisce. Anche lui esce dal Vangelo e dal libro della vita.

Istituzione della SS. Eucaristia

Mentre mangiavano prese il pane e, pronunciata la benedizione, lo spezzò e lo diede loro, dicendo:

Il gesto di Gesù è solenne. Prende il pane e lo benedice. Lo spezza, lo dona ai suoi discepoli. Fin qui potrebbe sembrare un gesto consueto. Ciò che avviene dopo è l'autentica novità che accompagnerà i discepoli nel loro lungo cammino della storia per la perpetuazione della missione di Gesù.

“Prendete, questo è il mio corpo”.

Quel pane che Gesù benedice e spezza, non è più pane. Lo era prima della benedizione, prima di essere spezzato. Spezzato e benedetto, Gesù lo consegna ai Dodici come suo corpo e realmente lo è. Sarà per la forza che dona questo pane che il cammino della fede nei secoli sarà possibile.

Poi prese il calice e rese grazie, lo diede loro e ne bevvero tutti.

Anche con il calice Gesù compie lo stesso gesto. Lo prende, rende grazie, lo dona, tutti ne bevono.

E disse: “Questo è il mio sangue, il sangue dell'alleanza, versato per molti.

E tuttavia quello che loro bevono non è più vino, è il sangue di Gesù, quel sangue con il quale si stipulava l'alleanza tra Dio ed il suo popolo. Quel sangue è versato per molti, per tutti. Ogni uomo potrà stipulare l'alleanza con Dio nel sangue sacrificale di Gesù. Per questo egli è venuto a versarlo dall'alto della croce, perché ogni uomo possa stringere un patto di amicizia, di comunione e di amore con il Padre suo che è nei cieli. L'alleanza è solo con il Padre Celeste. Gesù di questa alleanza è il sangue.

Il sangue è ciò che unisce Dio e il popolo. Ma il sangue è la vita. Dio in Cristo dona la sua vita, perché ormai una sola vita, quella di Dio, vi sia tra lui ed ogni uomo. Ma se in ogni uomo deve scorrere la vita di Dio, questa vita non può essere aspersa, deve essere bevuta. L'uomo beve la vita di Dio e diviene una sola vita in Dio, per mezzo del sangue del suo Figlio prediletto.

In verità vi dico che io non berrò più del frutto della vite fino al giorno in cui lo berrò nuovo nel regno di Dio”.

Con queste parole, essendo quei giorni solenni e rituali, in cui il vino si beveva perché il rito della pasqua lo richiedeva, Gesù annuncia l'imminenza della sua morte. Non ci sarà più tempo per bere del frutto della vite qui con voi su questa terra. Quando lo berrò, esso sarà il nuovo vino nel regno del Padre mio. E' indicata con questa parola la sua gloriosa risurrezione. Chi va incontro alla morte e realmente muore il vino non lo berrà più di certo. Gesù promette loro di non berlo più per il momento, ma di berlo nuovo nel regno del Padre suo. Egli muore, ma anche risorge. La morte non è la fine. E' per Gesù solo l'inizio del suo mistero.

Abbandono dei discepoli

E, dopo aver cantato l'inno, uscirono verso il monte degli Ulivi.

Con il canto dell'inno terminava il rituale della cena pasquale. Gesù con i discepoli si reca verso il monte degli Ulivi. Era questo un luogo in cui Cristo Gesù era solito ritirarsi, rifugiarsi. Alquanto distante da Gerusalemme, permetteva di ritrovare quella quiete necessaria per l'incontro con il Padre suo.

Gesù disse loro: “Tutti rimarrete scandalizzati, poiché sta scritto: Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.

Gesù ora parla chiaramente a tutti loro. Presto ci sarà qualcosa che li traumatizzerà, li sconcerterà, ed anche li scandalizzerà. Il motivo è assai semplice. Lui è il pastore, loro sono le sue pecorelle. Percuotendo il pastore, le pecore non possono non essere disperse. Ed i discepoli per un breve periodo di tempo sono dispersi, vivono senza il loro pastore, non sanno cosa fare, come operare, dove dirigersi, dove andare. E' lo sbandamento.

Ma, dopo la mia risurrezione, vi precederò in Galilea”.

Ancora una volta Gesù annuncia loro che la morte non è la fine per lui. La morte è il passaggio obbligato per la sua risurrezione. I discepoli sono pertanto avvisati ed invitati a disporsi per questo grande evento. Essi dovranno recarsi in Galilea, perché lì li precederà il Maestro da risorto.

Allora Pietro gli disse: “Anche se tutti saranno scandalizzati, io non lo sarò”.

Pietro non crede alla parola di Gesù; lui non è convinto. Gli altri potranno anche rimanere scandalizzati. Per lui questa parola non ha valore, di certo non si compirà. Lui è forte; resisterà anche allo scandalo di vedere il Maestro trattato come un brigante ed un malfattore. Per Lui Gesù resterà sempre il Maestro da seguire.

Gesù gli disse: “In verità ti dico: proprio tu oggi, in questa stessa notte, prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte”.

Gesù non solo convalida la parola precedentemente annunciata. Per Pietro aggiunge qualcosa in più. Da parte sua ci sarà anche il rinnegamento, non una, bensì tre volte. Il rinnegamento sarà così vicino nella notte, che il gallo non avrà avuto neanche il tempo di cantare tre volte. Dopo il secondo canto

egli lo avrà già rinnegato tre volte, avrà detto per tre volte di non conoscerlo, di non sapere chi è Gesù di Nazaret. Questa la verità su Pietro.

Ma egli, con grande insistenza, diceva: “Se anche dovessi morire con te, non ti rinnegherò”.

Ma Pietro ancora una volta non crede alla parola di Gesù. Egli è troppo sicuro di se stesso. Il Maestro non può avere la pretesa di sapere ciò che lui farà, perché lui, Pietro, di certo non rinnegherà il Maestro, dovesse questo atto di non rinnegamento costargli la stessa vita.

Quando non si crede alla parola di Gesù, altra via non c'è che quella della storia. Ma questa via è dolorosissima, perché è la via del compimento, anche nelle virgole, di quanto il Signore ha detto.

Pietro è sicuro di se stesso, non si conosce, non vuole conoscersi. Può conoscersi solo chi nell'umiltà accoglie la parola e nella preghiera invoca la forza da Dio per resistere nell'ora della prova. Per l'umile preghiera il Signore può anche evitarci di passare attraverso la via della storia. Ma è anche umiltà pregare e non essere sicuri di sé. Se questa umiltà non la si possiede, allora la dobbiamo imparare attraverso l'esperienza, ma questa via è di purificazione e di perenne ricordo. Pietro dopo questa esperienza vivrà perennemente nell'umiltà, saprà conoscersi, saprà anche conoscere gli altri, li aiuterà a conoscersi partendo dalla sua amara storia di aver rinnegato il Signore.

Lo stesso dicevano anche tutti gli altri.

Ma anche gli altri mettevano in dubbio la parola di Gesù. Il loro è l'orgoglio tipico della carne. Ma la carne è sempre sicura di sé; è sicura perché superba. La superbia è propria della carne, mentre l'umiltà è propria dello spirito e di spirito nuovo i discepoli ancora ne hanno veramente poco.

Al Getsemani

Giunsero intanto a un podere chiamato Getsemani, ed egli disse ai suoi discepoli: “Sedetevi qui, mentre io prego”.

Gesù, cosciente di ciò che ormai è assai imminente, sa che la forza per compiere fino in fondo la volontà del Padre suo bisogna attingerla in Lui. Il Padre è all'origine sia della missione sia della forza attraverso la quale essa si può perfettamente svolgere ed adempiere tutta, interamente.

Come ogni giorno e ogni attimo bisogna attingere da Dio la luce che segna la strada del nostro cammino, così attimo per attimo urge attingere la forza per poter compiere ciò che si è veduto. La preghiera pertanto è l'unica via, quella vera, della conoscenza della missione e della forza per poterla portare a compimento. Chi non prega, non sa cosa vuole il Padre, non può compiere ciò che il Padre vuole, anche se lo sa. Egli è debole ed infermo.

Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia.

Vuole che i tre discepoli che sempre lo hanno accompagnato in altri momenti particolari anche questa volta siano vicino a lui. Essi domani dovranno testimoniare tutta intera la verità.

La prima verità è la reale, vera umanità con la quale Gesù si accinge a vivere i momenti dolorosi della sua passione. La paura e l'angoscia sono propri dell'umanità, di quella umanità che non è stata creata da Dio per la sofferenza, che invece è stata creata per l'abbondanza della vita.

La sofferenza non si addice alla natura umana. Essa la rifiuta perché non le appartiene. La paura e l'angoscia sono una chiusura dell'umanità in se stessa. Ecco perché bisogna pregare. Urge liberare la propria umanità dalla chiusura in se stessa, urge metterla nella piena disponibilità dell'obbedienza. Questa liberazione bisogna impetrarla da Dio. Con la preghiera al Padre, Gesù compie sulla sua umanità la prima vittoria. La libera dalla paura e dall'angoscia, la predispone all'obbedienza totale.

Gesù disse loro: “La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate”.

Gesù manifesta il suo stato di tristezza, che è propria della natura umana che sa che dovrà essere sottoposta al supplizio della sofferenza e della morte, ai suoi discepoli. Chiede loro un aiuto. Vuole che essi vegliano con lui. Li vuole testimoni di questa sua prima vittoria. Anche essi domani e tutti gli altri che crederanno avranno dei momenti simile al suo. Dovranno apprendere dal Maestro come questi momenti possano essere vinti e qual è la via giusta, la più santa per ottenere una tale vittoria. Ecco perché loro dovranno essere svegli. Dovranno vederlo pregare, sudare, piangere nella preghiera, invocare il Padre con forti grida e lacrime, perché solo con la forza che discende dall'Eterno sarà possibile vincere, trionfare sulla debolezza, ridare alla propria umanità quella fermezza necessaria per vincere i timori e le paure della morte.

Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: “Abbà, Padre! Tutto è possibile a te, allontana da me questo calice! Però non ciò che io voglio, ma ciò che vuoi tu”.

Tutta l'umanità di Cristo viene posta dinnanzi al Padre, manifestata in tutta la sua grande umiltà. Gesù sa che non è il proprio della sua umanità poter vincere quell'ora e glielo confida al Padre. Se l'umanità vuole passare oltre, c'è in Gesù, ed in ogni uomo, quella particolare facoltà che si chiama volontà, la quale ha il potere di consegnare tutta intera la vita nella mani del Padre e Gesù con la sua volontà umana gliela consegna.

Nella mia umanità c'è e vige la legge della fragilità, della piccolezza, di quella pochezza di forza e di resistenza che mostra il suo niente dinnanzi a Te. Ma nella mia umanità c'è anche quella volontà che mi fa dire che la tua volontà si compia e per questo ti chiedo la forza. Rafforza Signore la mia umanità ed essa sarà disponibile a compiere in tutto il tuo volere. Si passi dunque per il tuo volere.

Con questa preghiera Gesù ha detto una volta per tutte all'uomo che è possibile rendere forte la nostra debole umanità. Questo avviene se con tutta umiltà, nell'abbandono fiducioso al Signore, ci prostriamo dinnanzi a lui, glielo manifestiamo, gli chiediamo ciò che ci manca. Tutto da Dio discende, tutto da Dio è dato, ma anche tutto a lui bisogna chiedere. Questa è la legge della vita. Gesù ce la insegna nel momento in cui deve prendere in mano tutta la forza che è nel cielo per andare da Vincitore incontro ai suoi nemici.

Tornato indietro, li trovò addormentati e disse a Pietro: “Simone, dormi? Non sei riuscito a vegliare un’ora sola?”.

Ma Pietro lo abbiamo visto forte e sicuro di sé. La sua umanità non è debole. Egli ce la fa. E' disposto anche a morire per il Signore. Ne è certo, quindi può anche non vegliare, può anche addormentarsi.

Gesù gli fa un dolce rimprovero. La tua forza è talmente forte che non sei riuscito neanche a vegliare un’ora sola. Il sonno già ti ha vinto. E' questa, Simone, la tua forza. Fra poco lo sperimenterai.

Vegliate e pregate per non entrare in tentazione; lo spirito è pronto, ma la carne è debole”.

Gesù dice il motivo della necessità della preghiera. Anche se uno è forte nello spirito, nella volontà, nei desideri, se è animato da grande decisionalità, egli è anche impastato di carne e questa è debole. E' proprio della carne la fragilità e la debolezza. Se non la si rafforza, lo spirito non avrà l'energia né la resistenza di trascinarla dietro di sé, ma sarà lui ad essere preda della carne, quindi pronto a cadere e a cadere subito.

Allontanatosi di nuovo, pregava dicendo le medesime parole.

Gesù non desiste dalla preghiera. Più grande deve essere la resistenza dello spirito sulla carne, più grande dovrà essere l'elevazione della carne in forza, più lunga dovrà essere la nostra preghiera al Padre dei cieli. Gesù lo sa e continua a pregare.

Ritornato li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano appesantiti, e non sapevano che cosa rispondergli.

Questa volta Gesù non dice niente ai suoi discepoli. Egli sa anche questo. Ci sono dei momenti nella vita di ogni uomo in cui si è soli con Dio. Anche questo bisogna sapere. Quindi bisogna farsi forza, coraggio e restare fermi, fissi ed ancorati nella preghiera. In questi momenti solo il Padre può aiutare, ma lui aiuta se glielo chiediamo con insistenza. E Gesù prega con grande intensità, con tutta l'intensità di cui il suo spirito è capace.

Venne la terza volta e disse loro: “Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l’ora: ecco, il Figlio dell’uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori.

Gesù ormai è forte. Fortificato e irrobustito dalla grazia che dal cielo è scesa sulla sua umanità, può ritornare dai discepoli con grande libertà. Loro ora possono anche dormire. La preghiera lo ha reso forte per essere consegnato in mano dei peccatori.

Ancora una volta viene evidenziata la padronanza di Gesù sul tempo. I suoi avversari possono venire a catturarlo dopo che lui è pronto, dopo che si è reso pronto per la grande ultima battaglia della vita contro la morte, dell'obbedienza contro la disobbedienza, della fede in Dio contro la religione dell'uomo.

Alzatevi, andiamo! Ecco, colui che mi tradisce è vicino”.

Il tempo è compiuto. Ora può andare anche incontro alla morte e prima di tutto può andare incontro al suo traditore, a colui che lo avrebbe consegnato nelle mani dei suoi nemici.

Veramente Gesù nella passione è il Signore. Egli governa uomini ed eventi. Tutto è sottoposto alla volontà del Padre suo, perché tutto avvenga secondo quanto è scritto e non secondo quanto gli uomini vorrebbero.

Cattura di Gesù

E subito, mentre ancora parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici, e con lui una folla con spade e bastoni mandata dai sommi sacerdoti, dagli scribi e dagli anziani.

Ora è il tempo delle tenebre. Prima era il tempo della luce. Le tenebre ora possono su Gesù. E' il loro momento e possono agire.

Chi lo tradiva aveva dato loro questo segno: “Quello che bacerò, è lui; arrestatelo e conducetelo via sotto buona scorta”.

Il segno di riconoscimento, per non sbagliare e catturare l'uomo giusto, è un bacio. Che in Giuda fino a questo momento non ci sia alcun pensiero di ripensamento o di pentimento lo attesta il fatto che raccomanda alla folla che è con lui di fare bene attenzione, perché lo catturino, ma anche perché non se lo lascino sfuggire. Dovranno condurlo sotto buona scorta. Il suo tradimento è senza ripensamenti. Voleva questo, vuole questo e per ciò opera, agisce, consiglia, dona segni per l'identificazione di Gesù.

Allora egli si accostò dicendo: “Rabbi” e lo baciò.

Dopo essersi avvicinato, lo saluta come era solito fare e lo bacia. Lo riconosce, salutandolo come il Maestro e lo consegna in mano ai suoi nemici. Marco non aggiunge altro. Sa che non c'è bisogno di altra parola di commento. Il gesto e la sua gravità parlano da soli.

Essi gli misero addosso le mani e lo arrestarono. Uno dei presenti, estratta la spada, colpì il servo del sommo sacerdote e gli recide l'orecchio.

Anche in questa occasione della spada e dell'orecchio mozzato, come cenno di reazione da parte di uno dei presenti, Marco non si interessa più di tanto. Egli ormai è tutto concentrato sul Maestro. E' su di lui che bisogna rivolgere tutta l'attenzione.

Il motivo è assai semplice. C'è attorno a Marco una storia che si vive e bisogna viverla come quella del Maestro. Tutto ciò che è secondario deve cedere il posto a ciò che primario, essenziale. Sulla via del martirio occorre una visione perfetta del Maestro e niente deve turbare la vista di lui. Potrebbe essere compromessa la nostra perseveranza. La passione dei cristiani deve essere scritta sulla passione del Maestro e per questo egli offre loro le linee principali, quanto è necessario per compiere un lavoro perfetto di martirio.

Allora Gesù disse loro: "Come contro un brigante, con spade e bastoni siete venuti a prendermi. Ogni giorno ero in mezzo a voi a insegnare nel tempio e non mi avete arrestato. Si adempiano dunque le Scritture!"

Gesù non è un brigante. E' questa la prima verità sulla sua persona ed egli la manifesta loro. Egli è il Maestro che stava sempre ad insegnare. Egli deve essere catturato come Maestro di Dio, non come brigante, Maestro di Dio che insegna nel tempio, non come brigante in luoghi oscuri, bui, tenebrosi.

Dopo queste parole sulla vera identità della sua persona, Egli si abbandona totalmente nelle mani del Padre ed è lui stesso ad invocare l'adempimento delle Scritture.

Tutti allora, abbandonandolo, fuggirono.

Esse puntualmente si compiono. La fuga di quanti erano con lui è la prima verità annunciata dalla Scrittura. Gesù l'aveva ricordata nel Cenacolo. Percuoterò il pastore e le pecore saranno disperse.

Un giovinetto però lo seguiva, rivestito soltanto di un lenzuolo, e lo fermarono. Ma egli, lasciato il lenzuolo, fuggì via nudo.

E' un verso oscuro questo nel Vangelo di Marco. Alcuni pensano che sia la sua firma. Vogliono che sia lui quel giovinetto che fugge nudo, lasciando il lenzuolo nelle mani di coloro che avrebbero voluto catturarlo.

In Amos c'è un passo. Se si vuole far riferimento a lui, lì viene detto che in quel giorno il più valoroso ed il più coraggioso, il prode insomma, fuggirà nudo. Dinnanzi allo strapotere del nemico, non c'è prodezza che possa resistere, anzi non c'è per niente prodezza. C'è solamente colui che tutto abbandona pur di mettere in salvo la sua vita.

In verità è certo che Marco abbia vissuto in prima persona questo evento. E' il solo che lo ricorda e che lo cita. Essendo poi un elemento secondario allo svolgimento dei fatti, dobbiamo classificarlo come elemento autobiografico. Solo così si spiega il suo posto nel Vangelo. Che poi si possa dare un significato profetico, in conformità alla parola di Amos, questo non è da escludere. Infatti il più coraggioso degli amici di Gesù fuggì via nudo in quella notte.

Gesù davanti al sinedrio

Allora condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi.

Viene costituito in fretta un consiglio. Bisogna ufficialmente giudicare quest'uomo e bisogna farlo presto, durante la notte, in modo che di buon mattino la sentenza possa essere confermata dal Governatore e così tutto si sarebbe svolto in poche ore, in fretta. D'altronde è la Pasqua ed il rito della sua celebrazione richiedeva che gli venisse donato tutto il tempo necessario. Non era possibile quindi occuparsi più di tanto in formalità per il caso Gesù. Una sentenza sbrigativa era la cosa che conveniva a tutti.

Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del sommo sacerdote; e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco.

Pietro però segue Gesù, di nascosto, lo segue fin dentro il cortile del sommo sacerdote. Anzi si confonde con i servi del sommo sacerdote e si scalda pure al fuoco assieme a loro.

Intanto i capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano.

Per mettere a morte qualcuno occorre una testimonianza, un'accusa. Contro Gesù non c'è nessuna accusa che regga. Ancora una volta appare chiaro che nella storia di Gesù c'è un disegno che deve compiersi. Gesù non è un brigante. Lo ha detto nell'orto alla folla. Non è un malfattore comune, uno che ha trasgredito la legge, che ha fatto in qualche cosa il male. Anche questo appare con chiarezza. Gesù può essere condannato a morte solo sulla base della verità, sulla base della confessione della sua identità. Altre ragioni non esistono, non si trovano, non possono essere trovate.

Molti infatti attestavano il falso contro di lui e così le loro testimonianze non erano concordi.

Nonostante si attesti il falso, non c'è concordanza. Senza concordanza non è possibile emettere la sentenza. La legge era chiara. Perché una potesse essere condannato bisognava che almeno due testimonianze fossero concordi, dicessero cioè la stessa, identica cosa.

Ma alcuni si alzarono per testimoniare il falso contro di lui, dicendo: “Noi lo abbiamo udito mentre diceva: lo distruggerò questo tempio fatto da mani d'uomo e in tre giorni ne edificherò un altro non fatto da mani d'uomo”.

Non c'è possibilità di accusa contro la trasgressione della legge. Si pensò di poterlo accusare sulla sacralità del luogo del tempio, considerato cosa santa, intoccabile, inviolabile. Ma neanche sulla sacralità dei luoghi e dei tempi si trovò qualcosa di plausibile.

Ma nemmeno su questo punto la loro testimonianza era concorde.

Neanche su questo le testimonianze erano concordi. Gesù quindi non può essere condannato. Non esistono capi di accusa. Non è un malfattore, non è un trasgressore della legge, non è un violatore della sacralità tanto cara al popolo. E' veramente incondannabile?

Allora il sommo sacerdote, levatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?”.

Il sommo sacerdote cerca una qualche reazione, una parola scomposta contro di lui e contro il sinedrio. Tanto era sufficiente per condannarlo a morte. La legge era chiara: Non insulterai il capo del tuo popolo.

Ma egli taceva e non rispondeva nulla.

Ma neanche questa via fu percorribile. Gesù non solo non disse una qualche parola scortese. Neanche ha risposto. Gesù taceva solamente, semplicemente rimane in silenzio.

Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: “Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?”.

Ma il sommo sacerdote non si arrende. Lo interroga sulla sua identità. Gli chiede formalmente di manifestare chi realmente egli è, dicendolo lui stesso.

Le parole sono chiare, inconfondibili. Il sommo sacerdote chiede a Gesù la verità sulla sua persona, ponendo questa precisa domanda: “Sei tu il Cristo, il Figlio di Dio benedetto?”.

Dinnanzi a questa richiesta ufficiale, pubblica, Gesù non può tacere, deve confessare e manifestare la sua vera identità

Gesù rispose: “Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo”.

Non solo Gesù è ciò che il sommo sacerdote ha detto. Egli è il giudice dei vivi e dei morti, egli è di gloria e di natura divina, conformemente alla visione di Daniele. Tutto questo egli lo è per natura.

Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: “Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?”.

Questa verità dal sommo sacerdote è giudicata una bestemmia e per questa verità, solo per questa, da lui stesso pubblicamente confessata, viene condannato a morte. La sentenza tuttavia non la emette il sommo sacerdote. La chiede ai presenti.

Tutti sentenziarono che era reo di morte.

Tutti coloro che assistevano all'interrogatorio emettono su Gesù una sentenza di morte. Gesù per la verità professata è passibile di sentenza capitale. Deve morire.

L'unico motivo per emettere la sentenza di morte non sarebbe potuto essere che questo: l'affermazione pubblica, solenne, testimoniale, resa di fronte a colui che era la massima autorità della religione Ebraica. Dinnanzi a Colui che si pensava tenesse il posto di Dio sulla terra, Gesù afferma e dichiara solennemente di essere il Figlio di Dio. Questa è l'unica causa della sua condanna, davanti al sinedrio, per pubblico ripudio, ripudio autorevole, non per un fatto occasionale, privato. L'ufficialità della confessione coincide con l'ufficialità del rifiuto e del rigetto di Colui che essi attendevano da secoli come il loro Messia e Salvatore.

Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a schiaffeggiarlo e a dirgli: “Indovina”.

Dopo la sentenza di morte, Gesù non ha più dignità. E' considerato una cosa, un oggetto, da maltrattare, da vilipendere, da umiliare, da schiaffeggiare. Uno insomma cui non appartiene più la dignità umana. Quando la religione produce di tali mentalità, essa attesta la sua depravazione e la sua incapacità di offrire speranza e salvezza a qualcuno. Quando una religione toglie la speranza, questa religione non è più religione.

I servi intanto lo percuotevano.

C'è un accanimento contro Gesù che deve far riflettere i cuori e pensare le menti. Questo accanimento non può essere il frutto di un comandamento di Dio. Esso nasce dal cuore crudele e malvagio generato in noi dal peccato. Sottoponendosi alla passione e a questa sofferenza grande, Gesù ha voluto sperimentare nella sua carne l'odio, la malvagità, la crudeltà, l'empietà, la mancanza di commiserazione e di aiuto che pur sono dovuti ad ogni essere umano.

Ma Gesù ci avverte che quanto è avvenuto su di lui, avviene ogni giorno su molti altri. La sua passione continua, perché continua la passione dell'uomo. Se l'uomo religioso ha pietà di Gesù e cerca in qualche modo di riparare al danno subito ingiustamente, sappia costui che la migliore riparazione è impedire che questo continui ad avvenire, ma è anche porre ogni attenzione perché, per quanto dipenda noi, mai priviamo qualcuno, né in parole, né in opere, di quella dignità che lui è dovuta per essere stato creato ad immagine del suo creatore.

All'uomo dall'uomo è dovuta solo pietà, misericordia, perdono, commiserazione. Questa è la vera religione che Cristo Gesù è venuto ad insegnarci passando lui per primo dalla perdita della dignità, dall'essere lui stesso rigettato e respinto in modo atroce e crudele.

Le negazioni di Pietro

Mentre Pietro era giù nel cortile, venne una serva del sommo sacerdote e, vedendo Pietro che stava a scaldarsi, lo fissò e gli disse: “Anche tu eri con il Nazareno, con Gesù”.

Mentre con tutti questi maltrattamenti si infieriva contro Gesù, Pietro continuava a scaldarsi al fuoco. Ma una serva del sommo sacerdote vide Pietro, lo fissò, lo riconobbe come uno della cerchia del Maestro. Glielo dice a lui personalmente. Gli altri neanche se ne accorgono. Lui e la serva da soli.

Ma egli negò: “Non so e non capisco quello che vuoi dire”.

Pietro non sa, non capisce neanche quello che la serva voglia dire. Lui, Gesù non sa neanche chi sia. Non solo non lo ha incontrato, non ne ha mai sentito parlare. Le parole della donna gli sembrano una cosa strana, inconcepibile, oggetto di non scienza e di non conoscenza, né prossima né remota. Lui e Cristo non si sono incontrati neanche nel pensiero, mai. Gesù è l'ignoto, il non conosciuto.

Uscì quindi fuori del cortile e il gallo cantò.

Pietro sente dopo questa prima sua affermazione il gallo cantare. Non vi pone attenzione. La sua mente e i suoi pensieri sono altrove. E' ancora troppo sordo per collegare il canto del gallo al suo primo atto del rinnegamento. Ma Marco lo annota. Il gallo canta già la prima volta. La parola di Gesù sta per compiersi, si compirà di certo. Lo attesta la voce del gallo.

E la serva, vedendolo, ricominciò a dire ai presenti: “Costui è di quelli”.

Questa volta si esce dall'intimità, non sono più la serva e Pietro da soli a porsi la questione. La serva questa volta rende nota la cosa anche ai presenti, i quali devono ascoltare che in mezzo a loro c'è una persona, appunto Pietro, che appartiene alla cerchia di quelli che seguivano Gesù. Pietro è definito appartenere a Gesù. Costui è di quelli.

Ma egli negò di nuovo.

Ma Pietro non si scompose più di tanto. Lo negò semplicemente. E per un po' la cosa sembra abbia funzionato. La gente sembra dimenticarsi di lui. Non presta attenzione alla voce della donna più di tanto.

Ma la parola di Gesù era stata assai chiara. Il rinnegamento sarebbe stato ripetuto da Pietro per ben tre volte. Questa la parola del Maestro. Questa sarebbe dovuta essere la storia.

Dopo un poco i presenti dissero di nuovo a Pietro: “Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo”.

Infatti con infallibilità divina gli viene posta per la terza volta la domanda, anzi questa volta non è domanda, è affermazione con dimostrazione. Tu sei certo di quelli, perché sei Galileo. La tua appartenenza ti tradisce. Non può negarlo.

Questa volta non è più la sola serva, o qualche altro che assiste all'atto del riconoscimento di Pietro come facente parte di quelli di Gesù. Tutti coloro che sono nel cortile pongono a Pietro la domanda. Il fatto ormai è reso pubblico. Quello di Pietro non può essere un rinnegamento privato, semplice, dinnanzi ad una serva del sommo sacerdote, il suo rinnegamento diviene un atto pubblico, formale, dinnanzi a tutti.

Ma egli cominciò a imprecare e a giurare: “Non conosco quell'uomo che voi dite”.

Non basta più la semplice affermazione di non conoscenza di Gesù. Questa volta il fatto è assai grave. Non è possibile uscirne con una semplice negazione. La negazione deve essere assai solenne. Pietro solennizza questo terzo rinnegamento imprecando e scongiurando. Egli vi mette tutto il cielo e tutta la terra e li chiama a testimoni della sua non conoscenza di Gesù. Anche quello di Pietro è un atto solenne, pubblico, irreversibile, dinnanzi alla storia che quegli uomini in qualche modo rappresentavano. Questa la gravità del gesto di Pietro.

Per la seconda volta un gallo cantò.

Puntualmente il gallo canta. Deve ricordare questa volta a Pietro che la parola del Maestro si è infallibilmente compiuta, come infallibilmente si compirà ogni altra parola da lui detta e proferita.

Allora Pietro si ricordò di quella parola che Gesù gli aveva detto: “Prima che il gallo vanti due volte, mi rinnegherai per tre volte”.

Pietro ricorda, sentendo per la seconda volta la voce del gallo, quanto il Signore gli aveva detto nel cenacolo. Il suo cuore si prostra, si umilia, si abbassa, non è più gonfio e sicuro di sé, ha imparato finalmente a non fidarsi più in se stesso, perché la propria sicurezza conduce solo alla negazione di Gesù.

E scoppiò in pianto.

Il pianto è il segno esterno delle lacrime interiori. Pietro è profondamente pentito del gesto compiuto. Sa la gravità di quanto ha fatto e si purifica con un pianto a diretto.

Piange perché sa di aver lasciato solo Gesù nella confessione della sua identità. Piange perché sa che ha fatto male ad un amico, al suo amico. Piange perché ora sa di che cosa è capace la sua umanità.

Della nostra umanità non possiamo fidarci. Nel momento in cui pensiamo di possederla, in quel preciso istante ci sfugge di mano e ci tradisce. Pietro piange perché è stato tradito dal suo cuore. Egli

pensava di tenerlo in pugno, ora sa che il proprio cuore non è in suo possesso. Altre vie ed altre forme, che quelle della propria sicurezza, gli sono necessarie per governare e dominare il proprio cuore.

Gesù glielo aveva detto nell'orto degli ulivi, ma lui era troppo stanco per vegliare ed ascoltare il Maestro che gli insegnava come è possibile vincere la tentazione. Ma lui era troppo sicuro di sé, ancora non aveva bisogno di alcun insegnamento. La sicurezza è generata in noi dalla superbia ed essa conduce certamente alla caduta, ad una grande caduta, caduta che deve ricondurci al centro della nostra povera, misera, incapace umanità. Ora è possibile per Pietro iniziare ad ascoltare gli insegnamenti del Maestro.

Chi è Costui

Gesù è colui che opera il primo ed il secondo giorno. Egli opera sempre in conformità alla volontà del Padre suo, contro cui nulla e nessuno può, né in anticipo, né in posticipo. Gesù se ne andrà da questo mondo nell'ora e nell'attimo deciso nell'Alto dei cieli.

C'è un tempo per l'uomo ed un tempo per il Signore. Quando il Signore ha finito, allora è il tempo dell'uomo. La storia di Gesù è perennemente governata da questa presenza attiva, volitiva, operante del Padre. Né i sommi sacerdoti, né gli scribi, né tanto meno Giuda possono eludere la sorveglianza del Padre sulla vita del suo Figlio diletto.

Questo deve essere un ulteriore motivo di fede. Chi è padrone della storia, della sua vita, chi la conduce a compimento secondo la sua volontà, o quella del Padre, chi può impedire che gli altri la modifichino in qualche modo, neanche in un istante, costui è veramente il Signore, partecipa in modo divino della Signoria di Dio sugli eventi che dovranno dare alla sua terrena esistenza il giusto, perfetto compimento.

Gesù è colui che si lascia amare di un amore vero, santo, tutto spirituale, profetico, storico. Per poterlo amare così il nostro cuore deve essere da lui conquistato, attratto, sospinto, invitato, chiamato. Ed il cuore che ama, ama perché Cristo lo ha permeato interamente del suo amore, della sua divina carità, di quella carità ed amore che è capace di sfidare le regole della storia, che vuole e permette un amore di convenienza, ipocrita, malsano, della carne.

La storia non conosce l'amore dello spirito. Il cuore che è posseduto da un tale amore, che è il più prezioso regalo e dono che Gesù possa fare ad un'anima, questo cuore non vive più nella storia, ignora le leggi della storia e dell'uomo, questo cuore vive solo per il Signore, non conosce altro amore che Gesù.

Gesù è pertanto colui che vuole essere amato con lo stesso amore che egli ha versato nel cuore di colui che lo vuole amare. Per questo urge che ogni giorno invociamo da lui l'amore e poi con ogni nostra forza glielo restituiamo trasformato in gesti storici, concreti, fatti a lui e a lui soltanto, anche se ritornano a lui attraverso quelli che nella storia sono lui, perché lui in essi si è posto per essere riconosciuto, amato, servito, accolto.

Gesù è pertanto colui che dona la legge del vero amore. Egli ci insegna che per amare secondo verità bisogna che l'atto sia visto in se stesso e per se stesso ed in esso si trovino le ragioni e le motivazioni necessarie che lo giustifichino dinnanzi a Dio.

Egli libera la legge dell'amore dalla comparazione dei bisogni e delle necessità degli altri. La libera, perché altrimenti sarebbe veramente difficile amare secondo verità e giustizia, poiché sarebbe altamente difficile nella comparazione scegliere la ragione prima delle altre e più importanti delle altre che giustifichino l'atto storico del nostro amore.

Egli è colui che è tradito e consegnato. Non avrebbe potuto conoscere nella carne tutta la sofferenza del peccato dell'uomo, se non fosse passato anche per questo frutto del peccato. Tutte le conseguenze del peccato del mondo egli assume su di sé e le vive, le sperimenta nella sua carne.

Gesù è colui dall'amore infinito. Quando è ormai il tempo di non poter dare più niente visibilmente, poiché ormai è giunta l'ora di passare da questo mondo al Padre, egli trasforma la visibilità in sacramentalità, si fa corpo nel pane e sangue nel vino, cambiando la sostanza del pane e del vino, restano solo le apparenze, ma lì c'è lui, nella carne, nel sangue, lì c'è lui tutto intero.

Facendosi cibo per noi, ci dona il nutrimento che dovrà accompagnarci giorno dopo giorno verso il raggiungimento del Regno dei cieli. Il corpo è il sacramento della speranza, per esso si può raggiungere la terra. Esso è l'alimento di coloro che vogliono raggiungere la nuova terra promessa. Con il corpo, mangiandolo, l'uomo diventa forte, resistente, tenace, robusto, può avanzare con speditezza, può camminare senza stancarsi, può procedere con passo svelto e veloce, soprattutto può attraversare il deserto.

Ma perché tutto questo si operi, è necessario mangiare il corpo con fede, con la più grande fede possibile, con la stessa fede con la quale il Signore ascoltava il Padre suo e ne metteva in pratica le Parole.

Ma Gesù è colui che oltre il corpo, ci ha dato anche il sangue. Il sangue è l'alleanza, è la vita divina che ormai scorre nel nostro spirito, per la nostra divinizzazione, perché una sola vita ci sia tra noi ed il Padre e questa vita è quella di Gesù.

Se la vita che ormai è in noi è la vita di Gesù, questa non può essere solo vita sacramentale, deve essere vita reale, quindi di ascolto, di obbedienza, di amore, di speranza, di sacrificio, di oblazione, di immolazione, fino alla morte e alla morte di croce.

Lasciandoci la sua vita, Gesù ci ha concesso la possibilità di essere lui nella storia, di essere la sua vita visibile, tangibile, palpabile. Come lui era sulla terra la vita del Padre, così il cristiano deve essere nella storia la vita di Cristo, poiché la sua vita è in noi e noi siamo la sua vita nel mondo.

Pertanto chi mangia e beve il corpo ed il sangue di Gesù, costui non può avere una vita diversa dalla sua. Mangerebbe invano il corpo e berrebbe inefficacemente il suo sangue. Esporrebbe a nullità operativa questo grande dono.

Ma c'è un'altra verità che bisogna puntualizzare e chiarire. Mangiando e bevendo Cristo, devo farmi cibo e bevanda per gli altri. Come Cristo ha operato la mia redenzione lasciandosi mangiare e bere da me, così io devo cooperare alla redenzione lasciandomi mangiare e bere da quanti voglio che raggiungano la salvezza.

Tra il Cristo ed il cristiano ormai c'è una sola missione, una sola vita, una sola modalità di viverla e di compierla, un solo modo di realizzarla nella storia. Il modo è solo quello di Cristo Gesù. E' il suo donarsi totalmente, è il suo non appartenersi più, perché totalmente dono di Dio per la redenzione del genere umano.

Ma Gesù è anche colui che nei momenti particolari chiede aiuto. Egli è l'uomo profondamente, umanamente uomo. Ha bisogno che qualcuno gli stia vicino, preghi assieme a lui, preghi per lui. La preghiera del cuore non è mai sufficiente, non è mai troppa per vincere la debolezza della carne, per questo egli invoca, come un mendicante d'aiuto spirituale, la vicinanza dei suoi apostoli. Purtroppo invano...

Ma Gesù è colui che prega, che invoca il Padre. Lo prega e lo invoca perché sa la debolezza di ogni carne. Sa che questa nei momenti più delicati potrebbe crollare, venire meno, lasciando in balia del male tutto il suo essere. Nella preghiera attinge e riceve dal Padre tutta quella forza che lo rende pronto all'azione anche la più sofferta e più dolorosa.

Nell'orto degli ulivi egli ci ha lasciato il più grande insegnamento sulla nostra umanità. Egli ci ha detto che nessuno potrà avere la presunzione di vincere le astuzie del male e della propria fragilità, se non si ricarica di forza divina, di energia celeste, da attingere dalla stessa vita del Padre. Purtroppo pochi sanno questo, non lo vogliono sapere, non chiedono e per questo vivono con lo spirito non più rivolto verso il cielo, ma soggiogato e incatenato alla fragilità e debolezza della loro carne.

Ma Gesù è colui che vive nella sua umanità altri due frutti del peccato dell'uomo: l'abbandono degli amici ed il rinnegamento di uno di essi. Anche questa sofferenza, di solitudine fisica (abbandono degli amici) e di solitudine spirituale (lasciato solo nella confessione della propria identità), fanno sì che ormai quasi nulla più manchi alla preparazione della passione vera e propria, che può essere motivata e generata da una sola verità: la confessione pubblica del suo essere.

Gesù infatti non è stato condannato né come brigante, né come ladro, né come assassino, né come un qualunque malfattore, un comune trasgressore della legge morale. Nessuna ingiustizia, nessun male viene ad essere riscontrato in lui. Eppure dobbiamo dire che ce l'hanno messa proprio tutta al fine di poter trovare anche il più piccolo capo d'accusa. Avrebbero pensato poi loro ad ingrandirlo e a farlo diventare motivo valido per una condanna a morte.

Ma neanche quanto alle trasgressioni rituali e sacrali si è potuto riscontrare un qualcosa che avrebbe in qualche modo condotto verso la condanna capitale. Non fu trovato niente né contro la legge di Dio, né contro la legge degli uomini, né contro quella morale, né contro quella rituale; né contro le persone e neanche contro i luoghi sacri.

Appare con tutta l'evidenza possibile che Gesù non solo è innocente. E' l'innocenza. Contro questa innocenza nulla ha potuto neanche il più scaltro, astuto, ipocrita, furbo giudice che nel sinedrio ha cercato in tanti modi di trovare una qualche accusa al fine di condurlo sulla croce.

Egli è colui che è condannato per l'unica ragione per cui poteva e doveva essere condannato: per la confessione pubblica dell'identità della sua persona, della sua natura, della sua missione, della sua vocazione, della sua elevazione alla destra di Dio.

La sua condanna è pertanto il rifiuto del suo essere Dio e Figlio di Dio in mezzo a noi. Ed il rifiuto è ufficiale, non è privato, personale; il rifiuto è legale, pronunziato dal sinedrio, che era l'autorità delle autorità, la voce di Dio in mezzo al suo popolo.

Dopo questa pubblica confessione di divinità, Gesù viene anche privato della sua umanità. Non solo non è riconosciuto ed accolto come vero Figlio di Dio, non è neanche accolto e trattato come vero Figlio dell'uomo.

Egli è pertanto colui che è senza dignità umana. Possono fare di lui quello che vogliono. Egli ormai è divenuto una cosa, un oggetto, uno che serve loro per pubblico gioco e divertimento. Anche questa sofferenza Gesù avrebbe dovuto subire. Anche questa è un frutto del peccato, iniziato a fiorire e a maturare nel Paradiso terrestre, quando dopo il primo peccato, Adamo non riconobbe più la dignità alla sua donna, alla carne della sua carne, e la considera qualcosa lontana e distante da lui.

Gesù viene allontanato spiritualmente dall'uomo. All'uomo non appartiene più quest'uomo se non come un oggetto di rabbia, di furore, di crudeltà, di invidia, di gelosia, di gioco, di divertimento, di

scherno, di insulto. Tanto può il peccato dell'uomo; tanta amarezze nello spirito e nella carne producono i suoi frutti.

Questa è la vera passione di Gesù.

CAPITOLO QUINDICESIMO

Gesù davanti a Pilato

Al mattino i sommi sacerdoti, con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, dopo aver tenuto consiglio, misero in catene Gesù, lo condussero e lo consegnarono a Pilato.

Il giudizio del Sinedrio era solo morale, non legale. La legalità la si riceveva dal Governatore, il quale poteva o meno ratificare la sentenza già pronunciata. Gesù viene da loro consegnato a Pilato perché applichi la sentenza di morte e la renda esecutiva.

Allora Pilato prese a interrogarlo: “Sei tu il re dei Giudei?”.

Come si può constatare dalle parole di Pilato, il consiglio della mattina, aveva trasformato il capo di accusa: da religioso in civile. Gesù non è più processato da Pilato perché Figlio di Dio, ma in quanto autoproclamatosi re dei Giudei. Gesù viene accusato di cospirazione e di insurrezione politica, alla stregua di Barabba.

Ed egli rispose: “Tu lo dici”.

Gesù non risponde per nulla a Pilato. Tuttavia non nega il suo essere vero re dei Giudei, ma non alla maniera in cui lo intendeva Pilato, ma secondo le modalità in cui lo avevano manifestato le Scritture. Non solo dei Giudei, ma del mondo intero. Ma questo dal testo di Marco non appare.

I sommi sacerdoti frattanto gli muovevano molte accuse.

I sommi sacerdoti, per paura che svanisse l'accusa politica, ne aggiungono molte altre. La loro natura non è specificata.

Pilato lo interrogò di nuovo: “Non rispondi nulla? Vedi di quante cose ti accusano!”.

Pilato vuole che Gesù si difenda in qualche modo, che risponda alle provocazioni dei sommi sacerdoti.

Ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato ne restò meravigliato.

Gesù invece resta nel suo divino silenzio. Pilato non ha potere contro i sommi sacerdoti, astuti, scaltri, furbi, malvagi più di lui, accorti e fini conoscitori dell'arte della menzogna e del male. Sa che la sua sorte ormai è decisa. Questo è il motivo del suo silenzio.

Per la festa egli era solito rilasciare un carcerato a loro richiesta.

Pilato pensa di eludere per un poco l'attenzione degli accusatori, facendo ricorso alla folla presente, perché lo liberasse da una simile responsabilità. Pensava che la folla sicuramente avrebbe scelto per Cristo, era per loro uno che aveva fatto del bene.

Un tale chiamato Barabba si trovava in carcere insieme ai ribelli che nel tumulto avevano commesso un omicidio.

Gesù è qui esplicitamente messo a confronto con Barabba. Ma tra Gesù e Barabba non c'è accostamento. Non si può decidere la sorte di un uomo accostandolo ad un altro, lasciando che la folla decida per lui.

C'è anche un'altra stoltezza nella decisione di Pilato. Se occorre fare la scelta, è giusto anche che vi sia prima la sentenza. Barabba è un assassino, Gesù è innocente. Non è lecito mettere insieme un assassino e un innocente e poi chiedere alla folla il verdetto. Assassini con assassini, innocenti con innocenti. Questa è la suprema regola della giustizia. Gesù è l'uomo cui gli fu negata la giustizia. In questo processo non c'è neanche la parvenza di una qualche commiserazione per lui.

La folla, accorsa, cominciò a chiedere ciò che sempre egli le concedeva.

La folla vuole che Pilato conceda la grazia ad un condannato. Ma Gesù non è condannato. Non ci sono contro di lui motivi validi per la condanna.

Allora Pilato rispose loro: “Volete che vi rilasci il re dei Giudei?”.

Pilato chiede alla folla se voleva che fosse rilasciato il re dei Giudei. Colui che gli avevano presentato come re dei Giudei. Già la presentazione dell'accusa, senza prove, senza testimonianze, senza alcun'altra regola di giustizia, è subito trasformata in accusa e quindi in condanna. Se Gesù è già un condannato, per lui si può concedere la grazia pasquale, quella che il popolo attendeva.

Sapeva infatti che i sommi sacerdoti glielo avevano consegnato per invidia.

Pilato è uomo assai debole. Il suo tranello, anche se fondato sulla più alta ingiustizia, aveva come unico scopo quello di aggirare la potenza e le macchinazioni dei sommi sacerdoti. Egli si era accorto che Gesù era innocente, non solo, ma anche che tutta quella messa in scena altro non era che uno sfogo pubblico dell'invidia imperiosa e travolgente dei sommi sacerdoti contro Gesù.

Appare quindi chiaramente l'innocenza di Gesù, l'invidia dei sommi sacerdoti che ne vogliono a tutti i costi la morte; appare anche la debolezza politica di Pilato ed il suo trucco improvvisato al fine di liberarsi dalle richieste dei sommi sacerdoti e mandare in libertà Gesù. Avrebbe potuto sempre scusarsi dinnanzi a loro e giustificarsi appellandosi al giudizio della folla.

Ma i sommi sacerdoti sobillarono la folla perché egli rilasciasse loro piuttosto Barabba.

Quello che Pilato non sa, non riesce neanche ad immaginare è quanto grande sia la malignità dei sommi sacerdoti e la loro arte nel manovrare uomini e cose. Con astuzia e accanimento contro Cristo riescono a prendere in pugno per un attimo la folla, perché gridasse la liberazione di Barabba.

Le astuzie dell'uomo malvagio sono grandi quanto profonda è la sua immersione nel male. Più costui precipita nell'abisso del peccato, più le sue astuzie aumentano. Pilato sapeva che erano invidiosi, sapeva che erano astuti e malvagi, aveva sottovalutato la loro forza di dominio e di governo della folla. Ora lo sa. Ma ora è troppo tardi. Egli deve stare ai patti.

Pilato replicò: “Che farò dunque di quello che voi chiamate il re dei Giudei?”.

Deve rilasciare Barabba. Ma ancora non sa cosa fare di Gesù, quello che per loro è il Re dei Giudei. Lo chiede loro. Ancora non è convinto però della malizia e dell'astuzia dei sommi sacerdoti. Non sa e non vuole sapere che la folla ormai è nelle loro mani. Pensa che la folla soddisfatta per aver ottenuto la liberazione di Barabba, possa anche disinteressarsi di Gesù. Ma dietro la folla ancora una volta ci sono loro, questi uomini votati e consacrati al male, che non hanno pace finché Gesù non sia stato appeso al legno della croce.

Ed essi di nuovo gridarono: “Crocifiggilo!”.

Gesù deve essere crocifisso. Tu lo devi crocifiggere. Basta. Non ci sono altre ragioni, non ci sono ragioni. C'è una nostra volontà che chiede questo. La ragionevolezza, la giustizia è la nostra volontà. Né tu né Gesù c'entrate in qualche modo. Gesù c'entra per essere crocifisso e tu per emettere la sentenza di crocifissione. Chi governa e chi comanda qui siamo noi. Ricordalo Pilato. Questa in fondo la risposta e le grida della folla sobillata, manovrata, presa in trappola dai sommi sacerdoti.

Ma Pilato diceva loro: “Che male ha fatto?”.

Pilato vuole a tutti i costi trovare una ragione. Non ci sono ragioni umane che possano provare e confermare un solo motivo di accusa. Questo deve essere detto con tutta la serietà che il caso di Gesù vuole. Gesù è stato condannato senza ragioni. E' stato condannato da una religione che aveva sostituito Dio ed al suo posto aveva divinizzato alcuni uomini. Gesù è il condannato della religione della superbia e dell'invidia, di quella religione che non tollera che ci sia un Dio che possa avanzare una qualche richiesta sull'uomo.

Questo il vero motivo della crocifissione di Gesù. Non c'è posto in questo mondo per chiunque voglia insediare Dio, il vero Dio; mentre c'è posto per tutti coloro che vogliono insediare la parvenza ed il simulacro di Dio, per questi c'è posto, perché costoro hanno la religione dell'uomo senza Dio, che si serve del simulacro di Dio per nascondere l'uomo che imperiosamente, superbamente si è assiso sul trono divino, dal quale pensa di governare l'universo.

Allora essi gridarono più forte: “Crocifiggilo!”.

Cristo deve essere tolto di mezzo, perché egli è colui che è venuto a proclamare i doveri dell'uomo verso il suo Creatore, a chiamare ognuno a conversione perché apra il suo cuore alla parola del Padre. In un mondo religioso senza Dio e senza la sua conoscenza, quale quello dei sommi sacerdoti, non c'è posto per lui. O loro, o Cristo; e poiché sono loro quelli che hanno il potere terreno, Cristo deve andarsene, per lui ci può essere solo spazio sul legno di una croce. Né in Gerusalemme, né nel tempio, né nel cuore dell'uomo deve esserci posto per lui. Tutto lo spazio deve essere riservato a loro. Per questo motivo deve essere crocifisso.

E Pilato, volendo dar soddisfazione alla moltitudine, rilasciò loro Barabba e, dopo aver fatto flagellare Gesù, lo consegnò perché fosse crocifisso.

Pilato obbedisce. Lui che era in Palestina per farsi obbedire, per governare, diviene il governato, l'obbediente servo dei sommi sacerdoti, la loro voce politica, il legalizzatore dei loro intrighi e dei loro misfatti. La debolezza, quando essa è contro la verità e la giustizia, è una debolezza che si ritorce contro se stessi. Questa è la vera grandezza di Pilato, la sua piena sottomissione al valere dei sommi sacerdoti.

Per invidia religiosa e per debolezza politica, con raggiri e con manovre sotterranee Gesù è condannato alla crocifissione. Gesù non è condannato dal proprio peccato, che non ne ha alcuno, né religioso né politico, né morale e neanche rituale, è invece condannato dal peccato dei sommi sacerdoti, della folla, di Pilato, ed anche dalla crudeltà dei soldati e dalla loro spietata ferocia.

Incoronazione di spine

Allora i soldati lo condussero dentro il cortile, cioè nel pretorio, e convocarono tutta la coorte.

Dopo la consegna da parte di Pilato ai soldati perché fosse crocifisso, Gesù vive un momento di grande sofferenza spirituale, oltre che fisica. Inizia per lui quella lunga via dolorosa che dovrà condurlo al Golgota e sulla croce.

Lo rivestirono di porpora e, dopo aver intrecciato una corona di spine, gliela misero sul capo.

Gesù era stato accusato di essersi costituito re dei Giudei. I soldati ora lo vestono da re; gli pongono addosso un panno di porpora e sul capo una corona di spine. Sono le insegne della sua regalità. E' questo per scherno, per dileggio, per burlarsi di lui. Lui, il re del cielo e della terra, viene vestito e trattato come un re da burla, ma tutto questo caricandolo di un dolorosissimo strumento di tortura che è la corona di spine.

Cominciarono poi a salutarlo: “Salve, re dei Giudei!”.

Il saluto deve servire solo per farsi beffa di lui. Lui il re dei Giudei! Il suo manto è scarlatto; la sua corona di spine, il suo scettro una canna. A volte c'è una crudeltà che potrebbe e dovrebbe essere evitata. Lo richiede l'uomo e la sua dignità. A nessuno è consentito burlarsi di un uomo, neanche i più orrendi misfatti ci autorizzano ad infierire contro un nostro fratello. La fede che Cristo è venuto a portare sulla terra è anche fede nell'uomo, degno sempre del nostro perdono e della nostra misericordia. Gesù, colui che è venuto ad insegnarci la misericordia, vive nella sua vita la totale assenza di questa virtù nel momento sofferto e doloroso della sua ingiusta condanna.

E gli percuotevano il capo con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, si prostravano a lui.

Questo gioco di burla sembra non dovere finire mai. Gesù doveva assumere su di sé tutto il peso del peccato del mondo. In realtà lo assume veramente tutto. Alla sua passione non manca nessun dolore, né fisico, né spirituale, né da parte dei suoi amici né dalla parte di coloro che con ogni mezzo hanno voluto toglierlo di mezzo.

Dopo averlo schernito, lo spogliarono della porpora e gli rimisero le sue vesti, poi lo condussero fuori per crocifiggerlo.

Finita l'ora dello scherno, viene il momento per la crocifissione, per l'attuazione della sentenza. Tutto quello che Gesù avrebbe dovuto subire, lo ha subito; ora è il tempo che si passi all'ultima parte, senz'altro la più dolorosa, quella che veramente ha messo la sua umanità nella più grande prova di tutta intera la sua vita terrena.

La via dolorosa

Allora costrinsero un tale che passava, un certo Simone di Cirene che veniva dalla campagna, padre di Alessandro e Rufo, a portare la croce.

Gesù è sfinito per le sofferenze subite, per le percorse, per il sangue che aveva già versato. I soldati se ne accorgono e costringono un uomo, un tale Simone di Cirene, a portare la croce. Costui è padre di Alessandro e Rufo. Si pensa a due discepoli del Signore della prima ora, conosciuti dalla comunità di Roma.

Più che un gesto di umana commiserazione, che non esiste nei soldati, i quali ormai avevano fatto il callo al sangue, alle percosse, ai maltrattamenti, l'aiuto è dato al fine di poter far giungere Gesù al Golgota. Questo aiuto era necessario per completare Gesù stesso la sua passione e la sua morte sulla croce.

C'è un aiuto che sovente è necessario perché noi possiamo adempiere bene il nostro ministero, portare fino in fondo la missione ricevuta. Gesù non può morire per la strada, lungo la via che conduce al Golgota, lui sul Golgota deve arrivare, e deve arrivare fin sulla croce. Ancora non ha terminato con l'umiliazione ed il dolore. Ancora non ha sperimentato nella sua carne tutta la forza del peccato del mondo, quindi non ha vinto in tutto la prova della sua vita, che gli richiedeva di offrirla tutta esangue in remissione dei nostri peccati.

Condussero dunque Gesù al luogo del Golgota, che significa luogo del cranio, e gli offrirono vino mescolato con mirra, ma egli non ne prese.

Finalmente ecco il Golgota. Gesù qui viene in qualche modo assistito perché possa vivere gli ultimi istanti della sua vita. Vorrebbero stordirlo con del vino drogato. Ma Gesù non può perdere la sua coscienza, la sua volontà non può svanire. Egli deve avere la padronanza delle sue facoltà, di tutte le sue facoltà, la sua è una offerta di vita per la redenzione, ed il calice bisogna berlo sino in fondo. Per questo motivo rifiuta il sollievo e l'incoscienza che provenivano dal vino mescolato con mirra.

Gesù crocifisso

Poi lo crocifissero e si divisero le sue vesti, tirando a sorte su di esse quello che ciascuno dovesse prendere.

Inchiodato Gesù sulla croce, ai soldati non resta che spartirsi i suoi vestiti. Era questo il loro bottino. Le dividono tirandole a sorte.

Erano le nove del mattino quando lo crocifissero: e l'iscrizione con il motivo della condanna diceva: Il re dei Giudei.

Gesù fu crocifisso verso le nove del mattino. Il motivo è solo quello politico, escogitato dai sommi sacerdoti, per rendere giustificabile dinnanzi al mondo la richiesta di condanna da parte di Gesù.

Con lui crocifissero anche due ladroni, uno alla sua destra e uno alla sinistra.

E' detto che insieme a lui vengono crocifissi anche due ladroni. Nulla di più. Ormai l'attenzione di Marco è solo rivolta su Gesù. Quanto viene attorno a lui ha poca importanza, senza rilievo. Ci sono dei momenti della vita spirituale di un uomo e di una comunità in cui si deve guardare a Gesù e a lui solo, se si vuole resistere nella prova. Marco vuole che i cristiani di Roma, che per certi versi, sperimentano l'agonia del loro Maestro, non si distraggano osservando altre cose. Per loro è vincente il solo sguardo su Gesù e su Gesù solo devono posarlo.

I passanti lo insultavano e, scuotendo il capo, esclamavano: “Ehi, tu che distruggi il tempio e lo riedifichi in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!”.

Anche questa è voce di insulto, ma anche tentazione per l'umanità di Gesù. Gesù sarebbe potuto scendere dalla croce, avrebbe potuto salvare se stesso, ma scendendo non avrebbe certamente potuto salvare gli altri. Gesù non è venuto per se stesso, è venuto per noi e per noi deve stare sulla croce, egli deve rendere gloria al Padre suo insegnando a tutti noi che la gloria del Padre vale più che la nostra vita, più che le vite tutte intiere. Egli ci deve insegnare che l'obbedienza o è fino in fondo, fino all'ultima goccia di sangue, o non è più obbedienza. Egli non può scendere per noi, è questo il suo grande amore che ci mostra in questa ora grave della sua agonia.

Bisogna, nell'ora della prova, pensare sempre al significato della missione che abbiamo ricevuto. E' il compimento di essa che deve preparare il nostro spirito all'azione e rendere la nostra volontà decisa e irremovibile. Se falliamo nella missione, falliamo la nostra vita. Cristo non può scendere, perché pur salvando se stesso dai dolori e dal supplizio della croce, avrebbe fallito la sua missione e quindi fallita sarebbe stata tutta intera la sua vita. La missione deve essere lo scopo del nostro vivere e del nostro morire, perché la missione è per noi la volontà di Dio manifestata, che noi abbiamo accolto per essere i cooperatori di Dio in ordine alla salvezza del mondo.

Ugualmente anche i sommi sacerdoti con gli scribi, facendosi beffe di lui, dicevano: “Ha salvato altri, non può salvare se stesso!”

Cosciente della volontà di Dio su di lui, desideroso di espletare il suo ministero sino alla fine, sapendo che il Signore lo avrebbe salvato secondo le forme e i metodi propri di Dio e non secondo quelli suggeriti a lui dall'uomo, egli resiste ad ogni insulto, ad ogni provocazione, ad ogni tentazione. Si lascia insultare per amore del Padre suo in favore degli uomini. Questo l'insegnamento che viene a noi da Gesù crocifisso. Questo insegnamento deve essere la nostra vita, se vogliamo manifestare al mondo la nostra obbedienza al Padre nostro celeste.

Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce, perché vediamo e crediamo”.

Non solo lo insultano, per convincerlo a scendere, lo ingannano con promesse false. E' assai evidente che la loro parola serve solo a dimostrare pubblicamente l'incapacità di Cristo a scendere dalla croce. Egli non può; non può perché noi gli abbiamo promesso di credere in lui, qualora egli veramente lo potesse e lo facesse. Se lo scopo della sua vita fosse stato la creazione in noi della fede. ora sarebbe il momento di scendere, perché da questo suo gesto potente, la fede certamente sarebbe aumentata sulla terra nei suoi confronti. Ora egli è dinnanzi al mondo dei Giudei e al mondo dei Romani, un portento del genere sconvolgerebbe l'intera umanità.

Ma Gesù non è venuto per creare la fede. Egli è venuto per annunziare la Parola di Dio. Sono due cose veramente differenti. I miracoli egli non li ha mai fatti per suscitare la fede negli increduli, egli li ha fatti solo per compassione e per misericordia; li ha fatti però chiedendo la loro fede nella sua onnipotenza. Ma di tutto questo i sommi sacerdoti con gli scribi nulla sapevano. Loro erano dal primo istante della comparsa di Gesù intenti solo a cercare il modo come farlo morire.

Ora che è sul punto di morire, vogliono solo aggravare la sua umiliazione e renderlo ridicolo dinnanzi al mondo intero. Ecco quel Messia che voi seguite. Non è neanche capace di salvare se stesso. Egli è un inetto. Non vi serve un tale messia. Trovatevi un altro, perché questa volta avete sbagliato. Noi invece no. Il nostro naso non ci ha ingannato. Il nostro naso da sempre, fin dal principio ci ha segnalato la pochezza di quest'uomo e la sua nullità.

E anche quelli che erano stati crocifissi con lui lo insultavano.

Marco ci dice che in questi momenti cruciali è giusto non confidare su nessuno. La nostra fiducia deve essere solo in Dio, nel Padre celeste. In questo mondo non si può confidare neanche nella misericordia e nella compassione di quanti assieme a noi subiscono la stessa sorte. Questo a causa del cuore malvagio. Il cuore malvagio non cambia neanche dinnanzi alla morte, il cuore crudele muore con l'uomo, quasi mai muore l'uomo al cuore crudele.

Anche questa sofferenza sarebbe dovuta abbattersi su Gesù. Lui è ora solo con il Padre. Lui e il Padre sono la fiducia dell'uno per l'altro. Il Padre confida nella volontà di Cristo per la redenzione dell'uomo, Gesù confida e si abbandona nella volontà del Padre per la sua liberazione dalla morte.

Agonia e morte

Venuto mezzogiorno, si fece buio su tutta la terra, fino alle tre del pomeriggio.

Gesù rimase in vita sulla croce per circa sei ore. Verso mezzogiorno avviene come uno oscuramento della terra. Non è certamente questo un fenomeno naturale. E' un segno manifestativo della presenza di Dio lì sul Golgota.

Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lema sebactani?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Dopo sei ore inchiodato sul legno Gesù sente tutto il peso della sofferenza, avverte l'abbandono, da parte del Padre, della sua carne alla sofferenza che è dolorosissima. Si rivolge al Padre con il salmo 22 che è il salmo del dolore, ma anche il salmo della speranza.

Gesù pur manifestando al Padre i suoi dolori, i dolori di una umanità per nulla risolta dalla sua sofferenza, nella quale fu immersa fino all'ultimo respiro, dichiara al Padre la sua fiducia, il suo

abbandono, la sua confidenza. Egli muore confidando solo nel Padre. Il Padre ha voluto questa sua vita per la redenzione, ora che la redenzione è compiuta, spetta al Padre ridonare la vita al suo Unto.

Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: “Ecco, chiama Elia!”.

Ma i presenti nulla comprendono di questa voce di affidamento di Gesù al Padre. Pensano che Gesù si rivolga ad Elia, a causa del suono non chiaro con il quale Gesù aveva recitato le prime parole del salmo.

Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: “Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce”.

Pensano che veramente Gesù si fosse rivolto ad Elia, invocando il suo aiuto, e mentre fanno qualcosa per lenire la sua sete con l'aceto, attendono che sia veramente Elia che venga a liberarlo.

Ma Gesù, dando un forte grido, spirò.

Ma Elia non venne a liberarlo. Non avrebbe potuto. Non lo aveva chiesto Gesù. Gesù aveva manifestato la sua ultima volontà al Padre suo. Gli aveva affidato completamente la sua vita. Ora può dargliela. Il Padre è pronto ad accoglierla nel seno di Abramo per qualche ora, poi gliela avrebbe ridata subito tutta nuova, in un modo inimmaginato, inimmaginabile da qualsiasi mente umana.

Il velo del tempio si squarciò in due, dall'alto in basso.

Finisce l'economia veterotestamentaria. Dio esce dal Tempio di Gerusalemme. Si squarcia il velo, la sacralità del luogo è resa profana. Dio se ne è andato con quel crocifisso, or ora spirato. Se ne è andato con lui e con lui resterà in eterno. Dio è dove è il suo Figlio Gesù, quel crocifisso che dovrà risuscitare il terzo giorno.

Allora il centurione che gli stava di fronte, vistolo spirare in quel modo, disse: “Veramente quest'uomo era Figlio di Dio!”.

E' il coronamento di tutta una vita. Ora sì che è possibile affermare che Gesù è veramente Figlio di Dio. C'è la completezza della vita e della morte, c'è la santità della vita e della morte. Il centurione certamente sapeva qualcosa della santità della vita di Gesù, ora per lui il quadro è completo. Lui che di morti e di crocifissi ne aveva visto tanti, molti, dal modo come Gesù ha affrontato nel silenzio e nella preghiera quegli ultimi istanti della sua vita, non può che concludere una sola cosa: Veramente costui era Figlio di Dio.

Egli è Figlio di Dio per il modo in cui sa stare e rimanere sulla croce, per il modo in cui sa offrire la sua vita al Padre suo. La professione di fede del centurione è la risposta dei pagani ai sommi sacerdoti e agli scribi. La fede nasce non se Gesù scende dalla croce, non se continua a vivere; la fede nasce se egli muore, se egli si affida totalmente a Dio e lascia nella sofferenza questo mondo, ma solo per qualche ora e solo nella sua natura mortale.

La croce, e lassù il crocifisso, è ormai per tutti la via della fede. La croce, e lassù il cristiano, è la via per la continuazione della fede sulla terra.

C'erano anche alcune donne, che stavano ad osservare da lontano, tra le quali Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Joses, e Salome, che lo seguivano e servivano quando era ancora in Galilea, e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme.

Ma Gesù non è solo neanche umanamente parlando. Accanto a lui, anche se da lontano, ci sono quelle donne che lo hanno servito con tanta cura e soprattutto con tanto amore. Esse sono lì perché vogliono servirlo ancora, vogliono preparare il suo corpo per la sepoltura.

Quando l'amore è vero, autentico, santo, è in vita ed è anche in morte, è servizio alla vita, ma anche servizio alla morte. Loro lo avevano onorato in vita, vogliono ora onorarlo nella morte. Solo per amore, da un crocifisso non si può attendere nessun contraccambio. Un amore purissimo deve regnare nel cuore per onorare e riverire Colui che esse avevano riconosciuto come il loro Maestro e Signore.

Quando l'amore è vero, autentico, esso rimane in eterno. Quando invece è un amore interessato esso finisce con la morte dell'interesse. Questo deve essere detto in lode di queste donne che veramente amano il loro Maestro. Lo amano per se stesso, lo amano perché lo hanno trovato degno di amore, degno di riversare su di lui tutto il loro aiuto, la loro cura, la loro riverenza, il loro rispetto, il loro ossequio, il loro onore. Gesù è degno di onore. Anche il suo corpo deve essere onorato come si conviene.

Sepoltura

Sopraggiunta ormai la sera, poiché era la Parasceve, cioè la vigilia del sabato, Giuseppe d'Arimatea, membro autorevole del sinedrio, che aspettava anche lui il regno di Dio, andò coraggiosamente da Pilato per chiedere il corpo di Gesù.

Per coloro che confidano in lui e a lui interamente si affidano in vita ed in morte, il Padre dei cieli interviene e predispone uomini e cose, perché nulla venga a mancare di ciò che è umanamente giusto e conveniente che venga fatto.

Gesù è morto. E' ormai tardi. Bisogna provvedere alla sua sepoltura. Si fa avanti un uomo facoltoso e autorevole, uno dei tanti amici segreti di Gesù, uno che attendeva il regno di Dio, e lo attendeva nella verità della sua venuta, Giuseppe di Arimatea. Costui coraggiosamente, poiché deve sfidare l'intero sinedrio, di cui era membro, va da Pilato e chiede che gli venga consegnato il corpo di Gesù. Vuole provvedere lui stesso alla sua sepoltura.

Grandezza di Dio e Onnipotenza della sua Provvidenza. Egli veramente dall'alto dei cieli vigila sui suoi devoti perché nulla venga loro a mancare. Gesù ha affidato la vita, l'ha consegnata nelle mani del Padre, ora è il Padre che dispone perché il suo corpo riceva quell'onore che gli è dovuto. Per questo si serve di uomini buoni, puri di cuore, che cercano la verità e la giustizia. Questi uomini egli ricolma di coraggio e di forza e li fa agire per compiere la sua volontà fino in fondo.

Pilato si meravigliò che fosse già morto e, chiamato il centurione, lo interrogò se fosse morto da tempo.

Pilato non vuole correre rischi di nessun genere. I rapporti con i sommi sacerdoti erano così delicati che in nessun modo avrebbe voluto che si frantumassero. Per conservarli in vita non aveva esitato di mandare a morte Gesù. Per non romperli avrebbe dovuto accertarsi della reale morte di Gesù. Per questo si avvale della competenza e della responsabilità del centurione. Le cose si devono fare bene fino in fondo, altrimenti tutto potrebbe incrinarsi da un momento all'altro e chi ne pagherebbe le conseguenze sarebbe certamente lui e non i sommi sacerdoti. Costoro sono inamovibili, arroccati sul loro trono religioso con potere divino.

Informato dal centurione, concesse la salma a Giuseppe.

Ora che è sicuro della morte, Gesù non è più oggetto di lite per nessuno. Un morto non serve né a lui né ai sommi sacerdoti. Giuseppe può prendersi la salma e darle onorata sepoltura.

Egli allora, comprato un lenzuolo, lo calò giù dalla croce e, avvolto nel lenzuolo, lo depose in un sepolcro scavato nella roccia.

Il modo in cui viene seppellito Gesù è assai sbrigativo. Ormai l'ora è veramente tarda. La Pasqua sta per iniziare ed in verità iniziava con il tramonto del sole. Si può avvolgere il corpo in un nudo lenzuolo. Il resto lo si farà dopo la Pasqua. Ora urge soltanto seppellirlo. Giuseppe lo fa deporre in un sepolcro scavato nella roccia.

Poi fece rotolare un masso contro l'entrata del sepolcro.

Le tombe erano protette da grandi massi. Questo per impedire il facile accesso, a causa della difficoltà di poter rotolare la pietra.

Intanto Maria di magdala e Maria madre di Joses stavano ad osservare dove veniva deposto.

Le donne non hanno altro pensiero che quello di prestare al loro Gesù il loro ultimo onore, il loro ultimo ed estremo gesto di amore. Pensavano a come poterlo ungere con gli unguenti, a come cioè poter operare quella specie di imbalsamazione, necessaria per la decorosa sistemazione del corpo di Gesù nella tomba. Essi non hanno altro scopo della loro venuta a Gerusalemme. Neanche la pasqua ha per loro importanza. Una pasqua non può ridare l'amore perduto, colui che ricolmava di gioia il loro cuore.

Chi è Costui

Gesù è l'innocenza personificata. Neanche Pilato riesce a trovare un qualche motivo tale da giustificare una sentenza di morte.

La storia pertanto rende ragione alla sua santità. Egli ha attraversato il nostro mondo ma da questo mondo non si è lasciato irretire nelle spire del male. Questo lo riconosce anche un pagano, un uomo che giorno per giorno, nonostante la sua fragilità e debolezza politica, era a contatto con il male da giudicare, da condannare, da togliere di mezzo. Si trattava di ogni male conformemente alle leggi dell'uomo.

Ora neanche nelle leggi dell'uomo Gesù in qualche cosa è stato trovato mancante. Questo deve essere per noi serio esame di coscienza, abituati ad ogni forma di elusione e di abbandono delle leggi degli uomini e di Dio. Gesù ci dimostra la sua irrepreensibilità, ma anche vuole che lo imitiamo. I suoi seguaci dovranno essere in tutto irrepreensibili, come lui è stato irrepreensibile. Il giudizio della storia pagana e non solo di quella della fede deve un giorno attestare la nostra coscienza retta ed intemerata, pia, giusta, santa, esattamente secondo Dio.

Ma egli è l'uomo della più perfetta giustizia contro cui si abbatte la somma delle ingiustizie. A lui fu negata ogni elementare forma di rispetto, di conoscenza della sua dignità umana. Per gioco lo si fa flagellare e per gioco lo si mette a confronto, a scelta con un assassino.

Non è giusto, non per riguardo a colui che ha trasgredito la legge degli uomini e di Dio, ma per chi è innocente e santo, essere barattato con uno che ha commesso un omicidio. Il baratto di Pilato è una crocifissione morale, una uccisione nella spirito e nell'anima. Per Pilato Gesù è lo stesso che se fosse stato Barabba. Per lui non c'è nessuna differenza. Anche questo frutto del peccato Gesù ha tutto caricato su di sé ed espiato per la nostra redenzione.

Gesù è l'oggetto dell'invidia. L'invidia è peccato satanico. Fu in satana che per la prima volta nacque questa radice di male. Essa fu la causa della morte spirituale di Eva ed Adamo, ma essa è stata anche la causa della morte fisica di Gesù.

L'invidia è peccato potente. Essa è la causa della morte dei giusti in seno alla comunità. Dove c'è una comunità e là si introduce l'invidia, lì non c'è posto per colui che fa il bene. L'invidia, quella vera, diabolica e satanica, muore nel cuore solo con la morte di chi la possiede per trasformarsi in invidia eterna. Essa non muore con la morte della persona che è stata l'oggetto della loro invidia.

Ma Gesù è soprattutto colui che deve essere crocifisso. Deve essere crocifisso perché ancora non ha reso piena e totale testimonianza e gloria al Padre suo. Ancora ci sono degli ambiti e degli spazi in cui

la gloria del Padre deve rivelarsi e questi spazi sono quelli lassù, sulla croce. Qui egli dovrà ancora una volta vincere la tentazione e fare quell'affidamento dell'anima, dello spirito e del corpo, a Colui che è la sua ragione di vivere e di morire. Qui egli dovrà dire al mondo che la via della vita, quella vera, passa per la morte; ma non una morte semplice, bensì la morte più atroce e crudele, la più dolorosa e la più sofferta.

E così mentre si avvicina verso la croce, Gesù ad uno ad uno, sia nello spirito, che nel corpo, gusta i frutti del peccato, li assapora tutti. Scherni, burle, corona di spine, schiaffi, frustate, flagelli, canne, sputi, insulti, derisioni: di ogni frutto egli ne assapora l'amarrezza, il veleno. Questa è la potenza del peccato che si è abbattuto su di lui.

Gesù è colui che vuole, desidera, rifiuta per questo, ogni sollievo nella sofferenza che tolga al suo spirito la piena avvertenza, o in qualche modo possa indebolire la volontà, nel compimento della missione che il Padre gli ha affidato.

Egli non vuole il vino mirrato perché lo avrebbe come stordito, reso incosciente, lo avrebbe in qualche modo drogato. E Gesù non può non assumere tutto il dolore. Egli è venuto per togliere il peccato del mondo e il peccato bisogna vincerlo con la coscienza, con la volontà, con la conoscenza, con l'offerta di quanto egli vive in quest'ora dolorosissima della sua vita.

Questa scelta di Gesù è insegnamento per tutti noi, perché nell'ora della prova e del dolore, mai ci lasciamo prendere dallo sconforto o dallo scoraggiamento, o da quell'abbandono a noi stessi, che non è piena assunzione del frutto del peccato per vincerlo, per estirparlo dal mondo, per offrirlo al Padre per la conversione dei cuori.

Ma Gesù è anche colui che non può scendere dalla croce, non può essere liberato dalla sua sofferenza. Non lo può perché questa era la sua missione. Chiedere la liberazione, o accogliere la sfida dei sommi sacerdoti, sarebbe stata per lui la rinuncia alla volontà del Padre.

Ci sono pertanto due motivi per cui Cristo mai avrebbe potuto chiedere al Padre di liberarlo dalla sofferenza nell'ora della croce. Il primo motivo è la non sincerità, la non verità della richiesta dei sommi sacerdoti. Se Gesù avesse acconsentito, sarebbe sicuramente caduto nella trappola della loro malizia, sarebbe stato confitto dalla loro falsità. Il secondo motivo è un principio di superbia che sarebbe potuto nascere nel suo cuore, avrebbe potuto mostrare la sua onnipotenza, la sua capacità soprannaturale di trionfare, avrebbe anche in questo caso compromesso la sua vittoria. Un solo moto di superbia nel cuore avrebbe segnato la sua sconfitta. Egli avrebbe conosciuto in qualche modo il peccato, quel peccato che egli è venuto a sconfiggere in tutto.

A questi motivi di ordine morale si deve aggiungere quello di ordine teologale. La redenzione del mondo non si compie scendendo o salendo dalla croce. Essa si compie se Gesù in ogni istante, in ogni piccolo o grande gesto della sua umanità, nella piccola o nella grande sofferenza, nel dolore dello spirito o del corpo, sopra la croce, nel pretorio, dinnanzi ai soldati, a Caifa ed Anna, dinnanzi a Giuda, a Pietro, ai suoi discepoli, alle folle, a coloro che venivano a lui per chiedere qualcosa, mantiene quella fortezza dello Spirito Santo di rivolgersi al Padre suo che è nei cieli e cercare solo la sua volontà.

La redenzione mai si sarebbe potuta compiere anche se per un istante Gesù si fosse lasciato guidare dalla volontà dell'uomo, anche nella richiesta di un bene più grande, anche nella domanda della sua particolare salvezza. Sarebbe stata per Gesù Signore confusione di volontà, e nella confusione della volontà di Dio con quella dell'uomo e nello scambio di quella di Dio con quella della terra, la redenzione non si compie.

Questa tentazione non è solo per il momento più solenne, ultimo, della croce. Possiamo dire che questa fu la tentazione di Gesù. Possiamo aggiungere che questa è la tentazione perenne di ogni discepolo del Signore. Il cambio della volontà. Scivolando come per inerzia dal cielo dopo qualche istante il cristiano è già nelle volontà della terra. Cristo invece, saliva sempre, il suo sguardo era sempre e costantemente rivolto in Dio, nel Padre suo, in lui vedeva il da farsi, da lui attingeva la forza per compierlo. E' questo il motivo per cui lui non scese dalla croce. La sua vittoria è vittoria teologale, oltre che morale e ascetica.

Nel compimento della volontà di Dio Egli è pertanto colui che è sempre guidato e sorretto dal più alto grado del discernimento, di separazione. Con taglio nettissimo, profondo, finissimo egli distingueva il vero bene, che era il compimento della volontà di Dio, dal bene non vero, anche se proposto sotto forma di bene, ma non era il vero bene perché in quella richiesta non c'era la volontà del Padre suo, di colui al quale egli aveva promesso la piena e la più perfetta delle obbedienze. "Ecco, io vengo, o Padre, per fare la tua volontà. Questo io desidero e la tua legge è nel profondo del mio cuore".

Gesù è colui che sa confidare solo in Dio. Ci sono dei momenti in cui la fiducia nell'uomo non può più essere posta. Non può, perché non c'è l'uomo. E' assente; è sparito; è lontano. Chi è sempre vicino è il Signore, è lui il Padre della sua vita. A lui, solamente a lui, bisogna affidarla e consegnarla. Sbagliare nell'affidamento, significa perdere semplicemente la propria vita e non conservarla intatta per il regno del Padre nostro.

Anche questa forma essenziale della vita di Gesù deve divenire nostro stile di vita. Confidare in Dio e mai nell'uomo, dovrebbe essere modalità, la modalità del cristiano. Sovente invece si cerca molto di più l'uomo, meno o per niente il Signore; quando si cerca l'uomo la vita si svolge interamente sulla croce, perché l'uomo è solo un crocifissore; quando invece si cerca Dio sulla croce si rimane solo il

tempo del compimento dell'obbedienza. Poi il Signore assume, riceve la nostra vita e le dona quella pienezza che solo il suo amore sa donare e concedere.

Gesù è colui nel quale solamente è Dio. Ormai chi vuole trovare il Signore, il Creatore del Cielo e della terra, chi vuole incontrare il Padre suo celeste, deve cercarlo solo in Gesù, il Nazareno, il Crocifisso.

Al momento della sua morte in croce, Dio ha lasciato il tempio di Gerusalemme, e se ne è andato con il crocifisso, con lui per sempre. Questa la suprema verità che ci viene annunciata nell'atto della morte del Signore. Non solo il Signore prende in consegna il corpo e lo spirito di Gesù, Dio, il Dio dei Padri, se ne va con Gesù. Egli è ormai dove è Gesù e dove non c'è Gesù, il Crocifisso, egli non si trova, non c'è.

Comprendere questa verità significa andare anche noi alla ricerca di Gesù. Perché sovente anche noi adoriamo Dio là dove egli non c'è, non c'è mai stato, mai ci sarà, perché lì, in quel luogo non c'è Gesù, e Gesù è il crocifisso, e colui che muore consegnando il suo spirito ed il suo corpo al Padre suo che è nei cieli.

Ma Egli non solo è con Dio e Dio con lui, egli non è colui nel quale solamente abita Dio, Egli è Dio, è il Figlio di Dio.

Dalla croce nel centurione nasce la fede per l'intera umanità. Colui che è morto, colui che è stato crocifisso, colui che la terra ha respinto, colui che è stato il reietto degli uomini, costui è il Figlio di Dio.

Se l'uomo ha crocifisso il Figlio di Dio, Dio stesso nella sua umanità, allora veramente il suo peccato è grande, le tenebre avvolgono la faccia della terra, perché l'uomo non ha conosciuto il suo Redentore e Salvatore.

Infine Gesù è colui che è oggetto nel suo corpo di tutta la Provvidenza del Padre. Questi suscita uomini e predispone i cuori perché si possa dare, anche se in modo assai affrettato, degna sepoltura al corpo di Gesù in attesa della sua risurrezione gloriosa.

Non c'è solitudine con Dio, né in vita, né in morte. Chi è con Dio ha Dio con lui. E Dio è la Provvidenza dell'uomo!

CAPITOLO SEDICESIMO

Risurrezione di Gesù

Passato il sabato, Maria di Magdala, Maria di Giacomo e Salome comprarono oli aromatici per andare a imbalsamare Gesù.

Queste donne non attendono che termini il giorno solenne della festa. Il loro cuore e i loro pensieri sono in questi momenti interminabili con Gesù. Finita la solennità, comprano quanto è necessario per dare una decorosa composizione al corpo del Signore.

Di buon mattino, il primo giorno dopo il sabato, vennero al sepolcro al levar del sole.

Vengono al sepolcro non appena spunta il sole, prestissimo sono già là.

E dicevano tra loro: "Chi ci rotolerà via il masso dall'ingresso del sepolcro?"

Hanno una preoccupazione. Le loro forze non sono sufficienti a rotolare l'enorme sasso che Giuseppe d'Arimatea aveva fatto porre dinnanzi alla porta del sepolcro. Come fare? Intanto andavano verso il sepolcro.

Ma, guardando, videro che il masso era già stato rotolato via, benché fosse molto grande.

Arrivate vicino, vedono che il sasso è già stato rotolato. Viene ancora rimarcata e messa in evidenza la sua grandezza. Questi i fatti di quel mattino, finora.

Entrando nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.

Non si fermano, vanno avanti, arrivano al sepolcro, entrano in esso. Lì trovano un giovane, vestito di bianco, seduto sulla destra. Il bianco è segno del cielo. Loro hanno paura perché in quel giovane vedono la presenza del divino. Quel giovane non appartiene sicuramente alla terra. Questa la loro certezza.

Ma egli disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. E' risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto.

Il giovane le rassicura. Sa il motivo per cui esse sono accorse nel sepolcro. Loro cercano Gesù Nazareno. Gesù non è lì. Non è lì perché è risorto. Per rassicurarle mostra loro il luogo dove era stato deposto Gesù.

Con queste semplicissime parole è annunciato a queste donne da un angelo l'evento con il quale il Signore ha vinto la morte e ha fatto per sempre trionfare la vita.

Solo Dio è capace di dire le cose più grandi, più cariche di significato di salvezza, con parole umili, povere, poche. Solo due. E' risorto. Non ne occorrono altre.

Ora andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea. Là lo vedrete, come vi ha detto".

Viene consegnata loro una missione. Devono ora recarsi dai suoi discepoli e annunciare loro il luogo dell'appuntamento con il Maestro. Loro lo incontreranno in Galilea. Anche queste parole di Gesù devono compiersi con i discepoli. Tutto quello che Gesù ha detto si compirà. Gli Apostoli devono saperlo, sperimentandolo.

Ed esse, uscite, fuggirono via dal sepolcro. E non dissero niente a nessuno, perché avevano paura.

Ma le donne non parlano. Hanno paura. E' troppo sconvolgente ciò che essi hanno veduto ed ascoltato. Anche questa è storia del primo giorno dopo il sabato. Anziché proclamare la risurrezione, le donne tacciono.

Ma anche i cristiani hanno paura di annunziare Gesù il risorto. Non dicono niente a nessuno. Eppure il nostro Vangelo è la morte e la risurrezione di Gesù.

Apparizioni

Risuscitato al mattino nel primo giorno dopo il sabato, apparve prima a Maria di Magdala, dalla quale aveva cacciato sette demoni.

Questa è un'altra pericope. Ci sono le donne in generale. C'è una donna in particolare. Ora viene narrata la storia di questa donna in particolare.

Gesù appare per la prima volta a Maria di Magdala. Essa era con le altre donne al sepolcro. Dopo le parole dell'angelo le altre erano andate via. Essa invece era rimasta. Lei non si accontentava di pensare a Gesù risorto, ella voleva incontrarlo, vederlo, per questo era disposta ad andare in qualsiasi posto, pur di poterlo trovare.

Gesù le appare. In Giovanni conosciamo i particolari di questa apparizione. Marco si ferma alla pura e semplice cronaca di quel mattino. Non va oltre. Anche lui deve andare all'appuntamento con il Signore. In questo momento non può interessarsi della donna e della personale apparizione. Ci sono delle cose che riguardano tutta intera la comunità e su queste cose è giusto che si mediti e si pensi.

Questa andò ad annunziarlo ai suoi seguaci che erano in lutto e in pianto.

Maria di Magdala, dopo aver visto il Signore, corse ad annunziarlo ai suoi discepoli. Marco ce li presenta in una grande prostrazione, sono in lutto ed in pianto. Avevano perso il loro Maestro. La loro vita sarebbe dovuta ritornare ad essere quella di prima. Le loro speranze e i loro sogni svaniti per sempre.

Ma essi, udito che era vivo ed era stato visto da lei, non vollero credere.

Il loro cuore è chiuso nel dolore. Addirittura si rifiutano di credere. Non vogliono prestare fede alle parole di Maria. Sarebbe poi veramente troppo risvegliare la speranza e riaccenderla. Una volta che la speranza è morta, essa deve rimanere morta. Illudersi non serve. Il Maestro è morto. Non possiamo risuscitarlo nei nostri cuori, se lui è morto, né possiamo ridargli consistenza e corpo, dal momento che egli non è più con noi.

Dopo ciò, apparve a due di loro sotto altro aspetto, mentre erano in cammino verso la campagna.

Prima di apparire agli Undici, Gesù si fa riconoscere da altri due dei suoi discepoli, che lo avevano seguito fino a Gerusalemme. Anche costoro avevano sotterrato la speranza nel profondo del loro cuore. Anche per loro tutto era finito la sera della Parasceve. Anche per loro non c'era più il tempo per l'illusione.

Anch'essi ritornarono ad annunziarlo agli altri; ma neanche a loro vollero credere.

Ma anche in costoro fu riaccesa la fiamma della speranza dal Signore risorto in persona. Vanno ad annunziarlo agli Undici, ma loro sono sordi e duri di cuore. Per loro non c'è più spazio per la speranza. La delusione e lo scoraggiamento vogliono che siano i loro compagni di vita. Per loro tutto è finito.

E' un momento assai difficile per la vita degli Undici. Ciò sta ancora una volta a provare che essi del loro Maestro non avevano capito niente, ben poco. Ma anche questo sta a dimostrare come il loro cuore così chiuso alla speranza, in nessun modo avrebbe potuto pensare ad una qualche messa in scena. Erano talmente induriti nella loro perdita della speranza che ormai anch'essi erano seppelliti con il Signore nel sepolcro e lì sarebbero rimasti per sempre.

Missione degli Apostoli

Alla fine apparve agli undici, mentre stavano a mensa, e li rimproverò per la loro incredulità e durezza di cuore, perché non avevano creduto a quelli che lo avevano visto risuscitato.

La storia ormai può essere certa. Gli Undici sono incapaci di pensare a Gesù ritornato in vita. Non solo la loro volontà è decisamente schierata per la non possibilità. Loro non pensano, non vogliono pensarci, non vogliono credere a coloro che ci pensano, rifiutano di credere a coloro che hanno visto Gesù risuscitato.

Gesù, lo sappiamo, non ama queste loro chiusure, li vorrebbe aperti, razionali, capaci di discernimento, di analisi, pronti alla verifica di eventi ed avvenimenti. Invece loro sono chiusi, terribilmente chiusi nella tomba del loro cuore. Per questa loro chiusura li rimprovera.

Gesù disse loro: "Andate in tutto il mondo e predicate il vangelo ad ogni creatura.

Ora che lo hanno visto risorto, ora che sanno che egli è veramente il Messia di Dio, il Salvatore del mondo, ora che hanno sperimentato la potenza e la grandezza del suo mistero, devono fare ciò che ha fatto lui, devono andare in tutto il mondo a predicare il Vangelo ad ogni creatura. E' questa la loro missione. Qui essa inizia, qui essa comincia. Il resto non appartiene loro. Loro devono solo predicare il Vangelo.

Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato.

Espletata la loro missione, ma anche compiuta nella fedeltà, con l'annuncio integro e sano del Vangelo, inizia la responsabilità di coloro presso i quali il Vangelo è annunciato. Ascoltata la parola della salvezza, colui che crederà e si lascerà battezzare sarà salvo, chi invece non crederà, resterà e morirà nel suo peccato, sarà condannato per non aver creduto alla parola della salvezza che gli è stata annunciata.

E questi saranno i segni che accompagneranno quelli che credono: nel mio nome scacceranno i demoni, parleranno lingue nuove, prenderanno in mano i serpenti e, se berranno qualche veleno, non recherà loro danno; imporranno le mani ai malati e questi guariranno”.

A quanti credono, e non solamente ai discepoli, Gesù conferisce poteri soprannaturali. Questi poteri agiscono per la fede e non sono legati in nessuna maniera alla persona degli Undici. Sono legati anche a loro per ed in ragione della loro fede. Questa la verità.

La fede e questi poteri camminano insieme. Quando non ci sono questi poteri che accompagnano i credenti, significa che c'è una fede povera, misera, inesistente. Se ci sono i poteri inesistenti è perché la fede è inesistente. Questa deve essere certezza per ciascuno di noi. Una fede povera cammina con una povertà di poteri soprannaturali, una fede ricca cammina con una ricchezza di poteri soprannaturali.

I santi erano di fede forte e ricca era la loro opera.

Ascensione di Gesù

Il Signore Gesù, dopo aver parlato con loro, fu assunto in cielo e sedette alla destra di Dio.

Consegnata la sua missione ai suoi discepoli e i poteri soprannaturali a chiunque crede, Gesù viene assunto in cielo. Riceve quella gloria divina che possedeva dall'eternità. Egli è assiso alla destra di Dio. Posto di onore, il più alto posto per la più alta dignità. L'umanità non poteva essere onorata con onori più grandi. Essa in Cristo siede alla destra del Padre. Questa la gloria di Gesù. Gesù aveva reso tutta la gloria al Padre con il suo abbassamento, il Padre rende tutta la gloria al Figlio con l'innalzamento.

Allora essi partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore operava insieme con loro e confermava la parola con i prodigi che l'accompagnavano.

Gli Apostoli obbediscono. Vanno per il mondo. Ma non sono soli. Il Signore è con loro per confermare la loro parola accreditandola con segni e prodigi.

Ancora una volta la predicazione della parola viene unita ai segni. Il segno e i prodigi li compie il Signore Gesù, gli apostoli devono solamente preoccuparsi di predicare dappertutto la parola.

Mistero di Dio e dell'uomo, unione e collaborazione di Dio con l'uomo. L'uomo dice la parola di Dio, l'annunzia, Dio accredita la verità della parola dell'uomo, del suo inviato, con segni e prodigi. E' questo lo stile della predicazione della parola di Gesù. Altri stili non esistono, altri stili sono stati inventati dall'uomo, ma dopo aver tolto alla parola del Signore la sua onnipotenza salvatrice e la sua forza di rigenerare i cuori e di aprirli alla conversione e alla fede nel Signore Gesù.

E' questa l'unica missione che il Signore ha consegnato ai suoi discepoli. Tutto il resto appartiene a colui che crede, il Signore l'ha concesso a lui e lui deve testimoniare nella storia e nei secoli.

Volere che gli Apostoli del Signore facciano quanto è stato attribuito da Dio a coloro che credono è forte tentazione, perché significa togliere il tempo prezioso alla missione. Quando si toglie il tempo alla missione, si toglie il tempo alla salvezza, si toglie il tempo a Cristo il quale non può compiere il mandato eterno che il Padre gli ha affidato e che lui ha condiviso con noi partecipandocelo.

Ogni qualvolta la Chiesa toglie spazio e tempo alla predicazione, toglie spazio e tempo alla salvezza. Quanto ella dona all'uomo non gli serve, perché nulla serve all'uomo fuori dell'annuncio e del dono della salvezza.

Questa è la verità di Dio, questa la verità di Cristo, questa la missione di Cristo, questa la verità e la missione degli Apostoli del Signore.

Il resto è degli altri, gli altri lo assumano e responsabilmente lo compiano fino alla fine dei secoli.

Chi è Costui

Gesù è colui che è risorto; è il risorto. Il Padre gli ha ridato con potenza e gloria quella vita che lui gli aveva consegnato dall'alto della croce.

E' salva pertanto e ricolmata di gloria eterna solo quella vita che in Cristo si dona al Padre, ogni altra vita che a lui non viene consegnata, è una vita perduta nel tempo, ma soprattutto nell'eternità, poiché lì sarà avvolta dalla morte eterna.

Con la risurrezione di Gesù si capovolgono i valori sulla terra. Ormai la vera vita non è dove si vive, è dove si muore, ma non si muore perché attaccati alla nostra vita, ma perché la vita l'abbiamo consegnata all'obbedienza, l'abbiamo offerta al Padre per manifestare e rendere presente nel mondo la sua gloria, per attestare a tutti che egli è il Signore della nostra vita e che dopo avergliela consegnata, egli ce la ridona tutta ammantata di splendore e di gloria eterna.

Con la risurrezione di Gesù nasce un nuovo modo di concepire la stessa religione, il rapporto con il Signore. Essa non consiste, non può consistere nell'osservanza di qualche norma morale, che chiude

la persona in se stessa e nel compimento anche eroico di qualche dovere. Il cristianesimo, la religione che Cristo è venuto ad instaurare sulla terra è fede che solo quella vita che si consegna al Padre, solo quella vita sarà ricolmata di gloria eterna.

Nasce pertanto il mondo nuovo, perché nasce il cuore nuovo nell'uomo. Quel cuore che in Cristo è tutto proteso per un atto di totale ed esclusiva donazione al Padre di ogni vita e di ogni gloria.

Gesù è colui che accende la speranza nel cuore dell'uomo. Di questa speranza egli è il compimento, la via.

Prima di insegnare a noi l'affidamento totale al Padre, egli l'ha sperimentato nella sua carne fin sulla croce e nell'atto della morte. Ora possiamo essere certi. Il Padre ridona la vita a quella vita che è tutta perduta per lui.

La stessa vita umana riceve una nuova dimensione, una nuova modalità di svolgimento. Questa non consiste più nelle opere e nelle cose, essa ha valore solo per il fatto che si consegna e nel momento e per tutti i momenti della consegna.

Se la si concepisce così allora la sua brevità, ed anche la crudeltà con la quale essa può venire accorciata, non pongono più problemi. Essa è tutta nell'atto della sua consegna. Qui essa si compie e qui si realizza, si eternizza, perché viene avvolta dalla divinità ed in essa resa divina.

E' colui che consegna la sua missione agli Undici. Essi dovranno nel mondo non solo dire la parola che Cristo ha dato loro; devono vivere la sua stessa vita, in quella ricerca costante della volontà del Padre, da compiere comunque e sempre fino alla consumazione della loro terrena esistenza.

Essi hanno la consegna di essere l'immagine vivente del Signore; per loro tramite, in questa perfetta similitudine di parola e di vita, egli potrà attraversare la storia, fino al compimento della parusia, quando di nuovo egli verrà sulle nubi del cielo a prendere con sé tutti coloro che lo hanno amato e hanno compiuto la sua volontà.

Ma Gesù non solo si manifesta e si rivela, vive negli Undici, nei suoi Apostoli, in quelli uomini che egli si era scelto perché stessero con loro e per mandarli a predicare e ad annunziare la venuta del regno di Dio; egli estende i suoi divini poteri a chiunque avrà creduto nel suo nome.

Bisogna senz'altro precisare però che credere non significa accogliere una qualche verità, o tutte le verità secondo le modalità solo della mente, dell'intelletto; credere significa per il Gesù ascolto e vita nella sua parola. Credere pertanto è lasciarsi plasmare dalla sua parola, formare da essa, trasformare in parola vivente di Dio. Quando questa trasformazione si compie, avviene, allora Gesù opera nei suoi discepoli, in coloro che lo seguono giorno per giorno nel compimento della volontà del Padre suo.

La storia cristiana è fatta di questa potenza critica che vive ed agisce nei discepoli del Signore. Costoro rendono credibile Cristo Gesù perché lo rendono operante, quindi visibile, tangibile, udibile, toccabile. Quella fede che non passa per la visibilità di Gesù, oggi, nel nostro tempo, è una fede non cristiana, è un ammasso di verità che alberga nella nostra mente, ma senza possedere la capacità di cambiare il nostro cuore.

Gesù pertanto è colui che cammina invisibilmente con i suoi discepoli ed i suoi Apostoli. Cammina invisibilmente perché, dopo la sua ascensione, egli non ha una sua operatività propria visibile nella carne; questa attività è finita nel momento della sua ascensione al cielo. Egli però agisce invisibilmente, ma può agire solo quando, ed è qui la specificità cristiana, i suoi discepoli annunziano la parola e la testimoniano compiuta nella loro esistenza.

Quando invece i suoi discepoli non vivono la parola, e quindi non l'annunziano secondo la legge del retto annunzio e dell'autentica evangelizzazione, neanche Cristo può operare ed allora privi della sua azione invisibile su di loro, di conferma e di ratifica della parola annunziata, la parola rimane senza frutto, il mondo non la riconosce come parola di Dio ed essa non genera nei cuori quei movimenti di conversione e di salvezza che sono intimamente uniti alla parola.

Ma anche in tutti gli altri casi, quando gli uomini corrono da qualche falso profeta perché confondono la sua parola con quella della verità e della salvezza, neanche lì Cristo agisce perché non c'è la parola vera, anche se c'è in qualcuno il desiderio di incontrare la verità e di attuarla nella sua esistenza.

Gesù è pertanto colui che deve continuare la sua missione fino alla consumazione dei secoli. Per farlo ha bisogno di noi uomini; se noi gli daremo e gli consegneremo il nostro cuore, la nostra vita, il nostro essere, secondo la legge della santità nella verità e nella carità, egli agirà con potenza, il mondo riconoscerà la sua azione, si convertirà, ritornerà a Dio.

In altre parole il cristiano deve essere ciò che fu Cristo per rispetto al Padre. Cristo diede tutto il suo essere al Padre perché potesse riversare tutto il suo amore sull'intera umanità. Questo è in fondo e nella sua essenza Cristo Gesù. Il cristiano offre e consegna tutto se stesso a Cristo, perché egli possa continuare la missione che il Padre gli ha donato, perché possa riversare nel mondo tutto l'amore del Padre per la conversione dei cuori.

Cristo Gesù è colui la cui missione non può finire. Se finisce, è perché è finito il cristiano, è perché il suo seguace non gli ha voluto offrire la sua vita come tramite e strumento per consegnare al mondo tutto l'amore del Padre.

Egli cammina dietro ogni suo apostolo e discepolo. Se questi camminano spargendo la parola e vivendo tutto intero il Vangelo, egli rende fecondo il loro apostolato, perché riempie di potenza il loro dire. Se invece costoro non vivono la parola e non mettono in pratica quanto da loro detto ed

insegnato, Cristo viene esposto all'inefficacia, all'inoperosità. Egli non può agire perché gli manca lo strumento adatto, idoneo, pronto.

Tutto questo ci fa affermare che Cristo Gesù per agire dipende dall'azione dell'uomo. Egli è colui che si è affidato tutto intero nelle nostre mani. Questa è la sua grande ricchezza, ma anche la sua più estrema povertà. Ricchezza di essere presente in ogni luogo della terra, ma anche povertà di poter operare poco, di non poter affatto riversare il suo amore nei cuori, se i cuori che lo portano non sono trasformati dal suo amore.

Ma l'amore vero è capace anche di tali rischi. Ma non può esserci amore senza il rischio corrispondente, quello di darsi tutto, di consegnarsi interamente, ma di essere poco accolto e poco amato. Ma è proprio questa la grandezza dell'amore.

Gesù è colui che ama e per amarci non ha esitato a consegnarsi tutto ed interamente nelle mani dei suoi seguaci.

Che la Madre sua dolcissima ci aiuti, ci sproni, interceda per noi, perché dalla nostra vita, in parole ed opere, il suo amore possa spandersi tutto ed interamente attorno a noi, con un movimento santo di annunzio, di conversione, di santificazione e di cammino spedito per andare sempre incontro a nuovi fratelli da ricolmare con l'amore che Cristo ha voluto affidare a noi, suoi seguaci.

Che gli Angeli e i santi del cielo spianino sempre il nostro cammino e lo liberino da ogni insidia che comprometta la fiducia che Gesù ha avuto verso di noi chiamandoci.

Madre di Dio veglia su di noi e assistici con la tua potente intercessione. Vogliamo, come te, generare Cristo nei cuori e darlo al mondo intero per la sua salvezza.

E' questo, e solo questo, il nostro ministero, la nostra vocazione, quella chiamata a ricordare il Vangelo che il mondo ha dimenticato. Noi vogliamo ricordarlo con te a fianco e con il Cielo nel cuore.

Indice

Predicazione di Giovanni	3
Battesimo e tentazioni di Gesù	3
Scelta dei primi Apostoli	4
Guarigione di un indemoniato	5
Guarigioni	6
Chi è costui?	7
CAPITOLO SECONDO	8
Il paralitico guarito	8
Vocazione di Levi	9
Il digiuno cristiano	10
Chi è Costui?	12
CAPITOLO TERZO	12
La mano inaridita	12
Elezione dei dodici Apostoli	14
Risposta ai malignatori	15
La famiglia di Gesù	16
Chi è costui?	17
CAPITOLO QUARTO	18
Parabola del seminatore	18
Spiegazione della parabola	19
La semina e la mietitura	21
Il granello di senapa	22
La tempesta sedata	22
Chi è Costui?	23
CAPITOLO QUINTO	24
L'indemoniato di Gerasa	24
La figlia di Giairo e l'emorroissa	26
Chi è Costui	29
CAPITOLO SESTO	30
Gesù a Nazaret	30
Missione dei Dodici	32
Ritorno degli Apostoli	34
Prima moltiplicazione dei pani	35
Gesù cammina sulle acque	36
Chi è Costui?	37
CAPITOLO SETTIMO	38
I farisei e la tradizione	38
La cananea	41
Guarigione di un sordomuto	42
Chi è costui	43
CAPITOLO OTTAVO	44
Seconda moltiplicazione dei pani	44

Il segno dal cielo	45
Il lievito dei farisei	46
Il cieco di Betsaida	47
Confessione di Pietro	47
Profezia della passione	48
Cosa importa seguire Gesù	49
Chi è costui?	50
CAPITOLO NONO	52
La trasfigurazione	52
L'epilettico guarito	54
Seconda profezia della passione	56
Istruzioni agli Apostoli	57
Chi è costui	60
CAPITOLO DECIMO	61
Il matrimonio	61
Gesù e i bambini	62
Il giovane ricco	63
La ricompensa ai seguaci di Gesù	64
Terza profezia della passione	65
La richiesta dei figli di Zebedeo	65
Il cieco di Gerico	67
Chi è costui	68
CAPITOLO UNDICESIMO	69
Ingresso di Gesù in Gerusalemme	69
Il fico sterile	71
Gesù scaccia i mercanti dal tempio	71
La questione del Battista	74
Chi è Costui	75
CAPITOLO DODICESIMO	77
I vignaioli perfidi	77
Il tributo a Cesare	79
I sadducei e la risurrezione	80
Il primo dei comandamenti	81
Gesù figlio di Davide	82
L'obolo della vedova	83
Chi è Costui	84
CAPITOLO TREDICESIMO	85
Predizione della rovina del tempio	85
Persecuzioni preannunciate	87
Desolazione della Giudea	88
Il ritorno del Figlio dell'uomo	89
Chi è Costui	91
CAPITOLO QUATTORDICESIMO	93

Cospirazione del sinedrio	93
La cena di Betania	93
Il tradimento di Giuda	95
Preparazione dell'ultima cena	96
Il traditore svelato	96
Istituzione della SS. Eucaristia	97
Abbandono dei discepoli	97
Al Getsemani	98
Cattura di Gesù	99
Gesù davanti al sinedrio	100
Le negazioni di Pietro	102
Chi è Costui	103
CAPITOLO QUINDICESIMO	105
Gesù davanti a Pilato	105
Incoronazione di spine	106
La via dolorosa	107
Gesù crocifisso	107
Agonia e morte	108
Sepoltura	109
<i>Chi è Costui</i>	110
CAPITOLO SEDICESIMO	112
Risurrezione di Gesù	112
Apparizioni	113
Missione degli Apostoli	113
Ascensione di Gesù	114
Chi è Costui	114